

3. «...E DEI VENETI  
LE CINQUANTA CITTÀ...»

# LA SACRALITÀ DEL CONFINE: I SEGNI

CAMILLA SAINATI

I dati archeologici raccolti nell'ultimo trentennio, soprattutto in centri come Este, Padova, Oderzo, hanno ormai accertato come nel corso del VI secolo a.C. lo sviluppo formativo delle città venete possa essere considerato pienamente compiuto. In particolare a Padova emerge come questo processo, iniziato al passaggio tra IX e VIII secolo, sia avvenuto con una chiara progettazione *ab origine* per quanto riguarda l'estensione dell'abitato, in parte probabilmente agevolato e/o condizionato da quei confini naturali rappresentati dai percorsi fluviali.

Segnacoli confinari di recente e recentissima scoperta, insieme alla rilettura di quelli già noti, hanno ora permesso di cogliere alcuni spiragli di luce su un aspetto ancora poco visibile archeologicamente, come quello del sistema giuridico-amministrativo che sottende la formazione della città nell'espressione di uno dei suoi compiti principali, quello appunto della definizione dello spazio urbano e dei limiti territoriali.

Padova, chiusa per buona parte dall'ansa e controansa del *Meduacus*, rappresenta, per quantità e qualità dei dati, un buon punto di partenza: fin dall'VIII secolo a.C. emerge archeologicamente lo sforzo collettivo per la protezione del limite nord occidentale dell'argine fluviale, con la realizzazione di una palizzata lignea ed una massicciata in trachite. L'impegno della comunità per la difesa dei propri spazi viene nel tempo ribadito con manutenzioni continue, fino alla realizzazione, in piena romanità, di una vera e propria cinta muraria.

Se lo sforzo collettivo per la definizione e la difesa del bene comune è quindi attestato archeologicamente fin dalle origini dell'abitato, bisogna invece aspettare il V secolo a.C. perché emergano le evidenze archeologiche degli atti giuridico-amministrativi che regolano la definizione dei confini cittadini. La

tipologia dei segnacoli è varia, sottendendo quasi una sorta di gerarchia degli stessi e quindi della loro funzione/valenza. La caratteristica fondamentale è quella dell'elemento infisso, solitamente verticale; può trattarsi di pali in legno o in materiale lapideo (cippi o stele), meglio ancora, in quanto caratterizzati da una maggiore immobilità e minore deperibilità. Il messaggio poteva essere rafforzato dalla presenza di un'iscrizione, ancora più se recante l'indicazione della comunità e/o della magistratura.

La testimonianza archeologica dei cippi patavini è, per quello che riguarda lo stato attuale delle conoscenze, particolarmente ricca, in confronto con gli altri centri veneti: dal margine occidentale della città, in prossimità del fiume e della possibile direttrice viaria verso Vicenza, proviene il noto cippo iscritto in trachite [cat. 8.1], con riferimento a un bosco sacro e con tre parole chiave: *confine* (*termon* = termine), *comunità* (*teuters* = azione collettiva, pubblica) e *magistratura* (*-edios*). L'iscrizione rende quindi visibile ciò che i dati archeologici permettono solo di intuire e/o ricostruire: l'organizzazione della città, in questo caso la definizione del limite confinario, avviene attraverso un atto pubblico da parte di magistrature (pubbliche). L'esistenza di un collegio di tre magistrati a Padova è d'altronde confermata anche nell'iscrizione di un secondo cippo – noto come PA 13 – rinvenuto anch'esso dislocato poco lontano dal precedente, oltre l'ansa fluviale. Altri due cippi iscritti di recentissima scoperta, provenienti dalla controansa orientale della città [cat. 3.1.1], riportano lo stesso testo che conferma la prassi dell'azione pubblica (*termon*) a sancisce la definizione di un limite confinario (*termon*). Accanto al problema linguistico circa la natura degli attori (*mediati*) che presiedono all'infissione, resta ancora non chiarissima la tipologia del limite marcato dai due segnacoli distanti tra loro poche decine

di metri: se non si tratta del vero e proprio confine settentrionale della città, si dovrebbe comunque riferire a una forte linea di discontinuità all'interno dell'abitato.

Non lontana è inoltre la collocazione di un ciottolone in porfido con l'iscrizione «TE»; di per sé si tratta di un manufatto tipicamente patavino solitamente collegato con la sfera funeraria, anche se un utilizzo come segno di confinazione potrebbe essere suggerito da analoghi elementi dal centro di Padova che riportano il termine *aklon*-segnacolo [cat. 4.3.1]. In questo caso, l'interpretazione dell'iscrizione «TE» come *te*, abbreviazione di *teuta*, lo avvicina ai due cippetti di Oderzo di I secolo a.C., che segnano, insieme a un terzo anepigrafe, il confine meridionale tra città (necropoli comprese) e prima campagna [cat. 3.1.3]. Il confronto risulta particolarmente significativo di un linguaggio e di un sistema ideologico diffuso e consolidato, non solo a Padova, ma evidentemente, in attesa di altre conferme, nel Veneto preromano. Se le iscrizioni dei tre cippi patavini, riportando congiuntamente i concetti di termine (limite/confine) e comunità, esprimono l'idea (ideologia?) che la definizione del confine rappresenta un'espressione collettiva sancita sul terreno attraverso le proprie magistrature, la stele di Vicenza [cat. 8.1] con la dedica agli dei terminali (*termonios deivos*) introduce nella dialettica confine-comunità un terzo elemento, affatto secondario, quello dell'esistenza di divinità preposte alla protezione del confine e quindi alla sua sacralità: *comunità - confine - sacralità*.

Padova ancora una volta offre alcune significative evidenze archeologiche, soprattutto in relazione al confine meridionale. I due cippi anepigrafi in pietra (trachite e calcare) entrambi associati a frammenti di grandi contenitori per derrate alimentari (doli e olle) e ossa animali non solo rappresentano degli indicatori di confine diretti, rafforzati

dal rituale che ne ha accompagnato l'infissione, ma permettono anche di rileggere in qualche modo altre evidenze prossimali, di per sé non direttamente relazionate a indicatori di confinazione. Si tratta della paletta in bronzo con iscrizione retica [cat. 10.5.9], associata, secondo gli appunti di scavo ottocenteschi, «ad un masso oblungo di trachite [...] a tronco di piramide» e «un secondo a sfera schiacciata», a cui vanno aggiunti alcuni frammenti di coppe su stelo rinvenuti a poca distanza. La paletta in bronzo rimanda al servizio da fuoco delle stipi votive patavine, l'elemento in trachite a forma tronco piramidale va con ogni probabilità interpretato come cippo e, per analogia con quello in porfido, il secondo elemento potrebbe appartenere alla classe dei ciottoloni-segnacoli. Se si tiene conto che le coppe su stelo sono una forma ceramica fortemente legata a rituali religiosi e funerari, si ripropone anche in questo contesto l'associazione *termine confinario - atto rituale* a sancire il limite meridionale tra città e campagna, e non a caso la simbologia delle derrate alimentari sembra celebrare proprio le attività agricole.

Sull'apice settentrionale dell'ansa, all'interno di un quartiere artigianale, tra la fine del V secolo a.C. e la fine di quello successivo, si assiste allo svolgimento di tre azioni rituali, diverse tra loro, praticamente nello stesso punto. La sepoltura di una stipe domestica con fittili e modellini miniaturistici in bronzo di utensili da focolare precede una sistemazione funzionale ad ampliare il piano di calpestio verso nord. Successivamente si verifica l'infissione di un cippo anepigrafe, leggermente dislocato così da non intaccare il deposito precedente, e infine, verso la fine del IV secolo a.C., un terzo rito prevede la deposizione di una coppa in ceramica semidepurata, di un rocchetto e probabilmente di offerte deperibili. Se la diversità

dei riti lascia aperto il problema degli attori e del significato di questo limite, privato, come sembrerebbe suggerire la stipe con i bronzi, oppure rionale, se non pubblico, l'aspetto forte è senz'altro nella necessità di doverne ribadire nel tempo, con atti rituali, l'importanza e la sacralità. D'altra parte, la pratica della re-infissione e/o re-consacrazione dei segnacoli, in concomitanza con la riorganizzazione del quartiere afferente, è attestata proprio nel centro di Padova, dal cippo decussato rideposto all'incrocio tra strada e fossato, al momento di una risistemazione delle strutture prossimali.

La pianificazione e l'organizzazione degli spazi riguardava anche le aree necropolari e, uscendo dalla città, la definizione del confine tra la campagna strutturata necessaria alla sussistenza della città stessa ed il territorio, fino al confine intercittadino. In questo caso ci si trova di fronte a una sorta di paradosso patavino: i segnali infatti appaiono più sfumati ma con aspetti maggiormente connotati da rituali sacro-religiosi. È il caso delle stipi con bronzetti e/o fittili miniaturistici da libagione che sembrano collocarsi in coincidenza con i limiti delle necropoli, come la stipe San Daniele, ai margini della necropoli meridionale e i due bronzetti di via Loredan al margine delle necropoli settentrionali. Ancora da chiarire è la definizione dei confini tra l'ambito cittadino e la campagna arata o strutturata, per i quali è stata richiamata la diffusione dei bronzetti, tradizionalmente ritenuti sporadici. La loro particolare distribuzione lungo una fascia attorno alla città, nel raggio di 600-800 metri, suggerisce l'esistenza di un possibile "sistema", una ideale cerniera a protezione dell'*ager* patavino.

Simmetrica è la situazione documentaria di Este dove, allo stato attuale della ricerca, sono lacunosi i dati cittadini, mentre i segni confinari suburbani attestati presentano senz'altro una valenza più forte. I recen-

tissimi ritrovamenti di due stele anepigrafe afferenti le necropoli sudorientali, una delle quali consacrata da un rituale di libagione e di offerte animali, rafforza l'ipotesi dell'uso di una delimitazione delle aree sepolcrali tramite l'infissione di cippi e stele in trachite. Ancora più marcata tra i due centri veneti è la differenza di segno confinario tra campagna strutturata e agro, dove alle stipi patavine con bronzetti e/o ceramiche da libagioni si contrappone il "sistema" dei santuari atestini dal fortissimo valore simbolico che circondano la città, proteggendola, attraverso il controllo di guadi e accessi.

Nella disomogeneità e frammentarietà dei dati archeologici a disposizione, peraltro ulteriormente arricchiti in questi ultimi anni da significativi rinvenimenti, emerge con una certa forza la precoce progettualità nell'organizzazione degli spazi urbani, gerarchicamente definiti da "segni" diversificati ed in certi casi anche ambigui. La protezione da parte dell'egida divina viene invocata attraverso cerimonie sacrificali officiate da magistrature rappresentanti la comunità, siano esse politiche e/o religiose. Ancora più significativo è il riconoscere (anche) in questo sistema di delimitazione confinaria la vicinanza ideale del Veneto preromano alla sfera culturale etrusco-italica, dove la città si fonda e si sviluppa attorno all'infissione di cippi parlanti e i confini vengono tutelati dal dio *Terminus*.

## nota bibliografica

Balista, Ruta Serafini 1993; Balista, Ruta Serafini 1999; Balista, Gambacurta, Ruta Serafini 2002; *Este preromana* 2002; Di Filippo Balestrazzi 2004; *La città invisibile* 2005, schede n. 51, pp. 94-95; nn. 23-24, p. 126; nn. 33-34, p. 128; n. 60, pp. 99-102; Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini, Balista 2005; Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini 2008, p. 57, 59; Sainati 2009.



## ABITARE IN CITTÀ

VERONICA GROPPPO

Gli insediamenti di pianura sono organizzati, sin dalla loro formazione, in più nuclei di abitazioni posti sulle zone rilevate, sicuramente coordinati tra loro, con aree scoperte intermedie adibite a diverse funzioni (recinti per animali, orti, attività artigianali). Nei centri di dimensione urbana si attesta una precisa pianificazione degli spazi in veri e propri quartieri residenziali, all'interno dei quali le abitazioni sono disposte in modo adiacente e simmetrico, divise da viottoli e strade; queste seguono orientamenti regolari, riconducibili all'esistenza di un'autorità politica in grado di coordinare e promuovere le opere di interesse collettivo. La viabilità interna è caratterizzata da una gerarchia degli assi, cui si accompagnano impianti di deflusso e scolo delle acque: da veri e propri fossati con funzione di drenaggio e di delimitazione degli isolati abitativi, a più piccole canalette di sgrondo, sia interrate sia all'aperto.

La pianificazione prevede la distinzione tra zone residenziali e zone artigianali/"industriali", queste ultime dislocate preferenzialmente in prossimità dei corsi d'acqua. Gli abitati difatti dovevano essere autonomi dal punto di vista del sostentamento e dell'artigianato: spazi aperti destinati all'agricoltura e all'allevamento dovevano trovarsi immediatamente all'esterno, mentre all'interno si svolgevano le varie attività artigianali, dalla produzione ceramica a quella metallurgica, alla lavorazione del corno e dell'osso. In alcuni casi all'interno delle stesse abitazioni esistevano spazi dedicati alle attività produttive, tanto da rimandare alla definizione di "case-laboratorio" (Altino, Padova, Este), che restituiscono focolari, vasche o infrastrutture utili alla realizzazione di veri e propri cicli produttivi, effettuati sia all'interno, sia in specifiche aree esterne adiacenti. I rifiuti e

gli scarichi domestici o produttivi vengono riversati nelle aree esterne alle abitazioni o all'interno dei fossati prossimali.

Le modalità costruttive delle strutture prevedono un ampio utilizzo dei materiali maggiormente disponibili *in loco*, come il legno e gli impasti terrosi: le murature portanti vengono erette tramite un'armatura di pali lignei verticali con graticci di canne e paletti, riempiti di materiale terroso (argilla, limo o impasti di limo e cenere) o tramite mattoncini realizzati in argilla cruda o in limo scottato. Per le fondazioni vengono utilizzate diverse tecniche costruttive, in base alla disponibilità della materia prima: molto frequenti le canalette rettilinee all'interno delle quali vengono alloggiati i pali verticali del telaio di sostegno, o travi incassate in orizzontale, ma anche sistemazioni di ciottoli fluviali o di blocchi litici; i pali all'interno delle canalette strutturali sono spesso costipati con semplici riporti terrosi, o con impasti di limo rosaceo a blocchi. Le murature così costituite vengono intonacate con spalmature di limo impastato con materiale vegetale, talvolta anche decorate. I tetti sono displuviati, il colmo è costituito da travi e la copertura probabilmente da spessi strati di paglia e ramaglie, pressati e legati. I pavimenti vengono realizzati tramite stesure di argilla battuta, o attraverso l'abbattimento e lo spianamento delle pareti delle fasi precedenti. Le capanne, insomma, per tecniche costruttive e per materiali impiegati dovevano avere strette analogie con i casoni veneti, ancora visibili nelle nostre campagne fino all'inoltrato Novecento.

Le planimetrie delle case sono genericamente rettangolari o quadrangolari: le grandi abitazioni rettangolari indivise o al massimo bipartite della prima età del ferro (Oderzo, Treviso) si evolvono, a partire

soprattutto dal VI secolo a.C., attraverso una maggiore articolazione interna, in cui i vani assumono diverse funzioni o destinazioni (Padova, Oderzo). Spesso le case sono dotate di tettoie esterne in prossimità degli accessi. All'interno, il riscaldamento degli ambienti e la cottura dei cibi avveniva tramite i focolari: questi vengono posizionati quasi sempre nel vano maggiore, sia in prossimità delle murature, sia più frequentemente al centro, e venivano dotati di vespai in ciottoli con funzione refrattaria, o in frammenti ceramici, o in concotti. L'arredo interno era costituito essenzialmente in legno e in fibre intrecciate (piani di lavoro, panche, mensole, ceste). Alcuni spazi della casa sono riservati alla conservazione e al deposito delle derrate alimentari, sia all'interno di grandi contenitori fittili (dolia, vasi silos), sia attraverso vasche, coperte e rivestite per lo più in legno, interrate o seminterrate, vere e proprie dispense-magazzino domestiche (Oderzo, Padova, Verona, Adria).

Il panorama delle tipologie delle stoviglie e dei contenitori ceramici appare molto vario per quanto riguarda forme e funzioni, dimensioni, materiale utilizzato e motivi decorativi. I contenitori di maggiori dimensioni vengono sfruttati per la conservazione e lo stoccaggio di cibi e derrate, possono venire parzialmente interrati o semplicemente poggiare sul pavimento: i vasi silos vengono realizzati soprattutto in materiale concotto, mentre dolii e scodelloni-dolio si ritrovano esclusivamente in ceramica d'impasto [cat. 3.3.1-2]. Recipienti piuttosto rari nei contesti abitativi sono i biconici e i situliformi [cat. 3.2.6-7], maggiormente utilizzati in ambito funerario, spesso con funzione di ossuario. Olle e scodelloni [cat. 3.2.3-5] possono essere usati sia come recipienti da dispensa, sia sulle braci per la cottura

del cibo, in associazione ai coperchi o alle coppe-coperchio [cat. 3.2.10-11]: d'altronde gli impasti grossolani, ricchi di inclusi e perciò refrattari, ben si prestano all'utilizzo sul fuoco, che viene attestato spesso attraverso l'annerimento delle superfici o con la presenza di incrostazioni carbonizzate all'interno. Molto più rari vasi tripodi, tipici soprattutto dell'alto vicentino, ma noti anche a Oderzo, Altino e Padova. Utilizzati esclusivamente sul focolare sono invece i fornelli, posti sulle braci per cuocere e scaldare i cibi. Il servizio da mensa è costituito da vasellame fine, spesso decorato, come tazze e tazzine, bicchieri, coppe e scodelle [catt. 3.2.14-23]; le ollette vengono usate per contenere liquidi o solidi in modeste quantità [catt. 3.2.8-9]. Tra gli accessori del focolare si ritrovano gli alari, sia inornati che decorati, con apofisi o con protomi zoomorfe anche molto raffinate, funzionali a sostenere gli spiedi [catt. 3.2.25-27]. Collegati alla sfera domestica e a quella produttiva sono gli anelloni fittili, impiegati sia sopra il focolare come sostegno dei contenitori, sia in connessione ad attività tessili, come pesi da telaio. Un tipo particolare di arredo domestico è infine il vassoio a coppelle [cat. 3.2.24], noto nelle due varietà con coppelle ricavate sul fondo o rilevate, interpretato come lucerna a fuoco libero ma forse anche bruciapropumi. La produzione ceramica è soggetta nel corso del I millennio a.C. a una continua evoluzione delle forme e delle soluzioni decorative: se da una parte esiste un linguaggio comune che contraddistingue generalmente la *facies* veneta rispetto alle culture contermini, dall'altra i centri maggiori sembrano sviluppare caratteristiche proprie, generate da diversi fattori socio-culturali come gli influssi esterni, le mode, i contatti commerciali, il gusto. Appare senz'altro chiara una specifica connotazio-

ne del Veneto orientale, proiettato verso l'area friulana e quella alpina orientale, ma saldamente collegato con il *central place* di Padova, mentre il Veneto centrale e occidentale sembra maggiormente pervaso dall'influsso del mondo etrusco ed etrusco-padano.

Vario e vivace appare lo sviluppo dei motivi decorativi: tra quelli più antichi, che trovano continuità dal bronzo finale alla prima età del ferro, vi è la decorazione a pettine o a fasci di solcature; nel primo ferro spiccano inoltre le impressioni a cordicella [catt. 3.2.2, 3.2.6, 3.2.15], sia in motivi semplici fino ai più complessi motivi metopali, spesso riempiti con pasta bianca. A partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. compaiono le borchiette bronzee applicate [catt. 3.2.7, 3.2.12], a costituire vari temi; la tecnica dello stralucido è attestata dagli inizi del VII secolo a.C. [catt. 3.2.8, 3.2.14, 3.2.17, 3.2.20], ma si evolverà in fogge molto diverse nel corso del VI secolo, con fasce radiali, graticci, zig-zag, tremoli. Nel VI secolo a.C. esplose la moda delle ceramiche dipinte a fasce rosse e nere, soprattutto a Este [cat. 3.2.16], e compare la decorazione a stampiglia, con vari motivi geometrici, cerchielli concentrici *in primis*, fino all'introduzione di figurine umane e zoomorfe [cat. 3.2.28].

Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. si attestano le prime importazioni dall'Etruria Padana di una particolare produzione fittile di uso domestico, caratterizzata da un impasto depurato e da decorazioni lineari o a tremolo in vernice rossa o bruna [catt. 3.2.9, 3.2.11, 3.2.18-19]: questa viene presto localmente riprodotta nel corso del V secolo e fino al II secolo a.C., rielaborando in modo autonomo i modelli originali, e recuperando forme tipiche della produzione veneta. Molte forme di tale produzione vengono riprodotte anche

in argilla grigia: a partire dal IV secolo a.C. infatti questa nuova classe ceramica sviluppa un'ampia gamma di forme diventando una delle principali produzioni fittili, perdurando fino all'età romana.

All'interno della casa, la preparazione del cibo e la macinazione dei cereali sono testimoniare dal rinvenimento di pestelli e macine in pietra, anche infisse nel pavimento (Padova, palazzo Zabarella). Le analisi dei macroresti sui sedimenti di abitato rivelano che la dieta era costituita da svariati tipi di cereali (con i quali si facevano pane e focacce), legumi e frutti, mentre per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse animali i dati archeozoologici denunciano la macellazione di bovini, suini, capriovini e cervi, nonché la presenza di numerose altre specie animali in percentuale minore; si consumano inoltre pesci e molluschi, e senz'altro anche il latte e i suoi derivati.

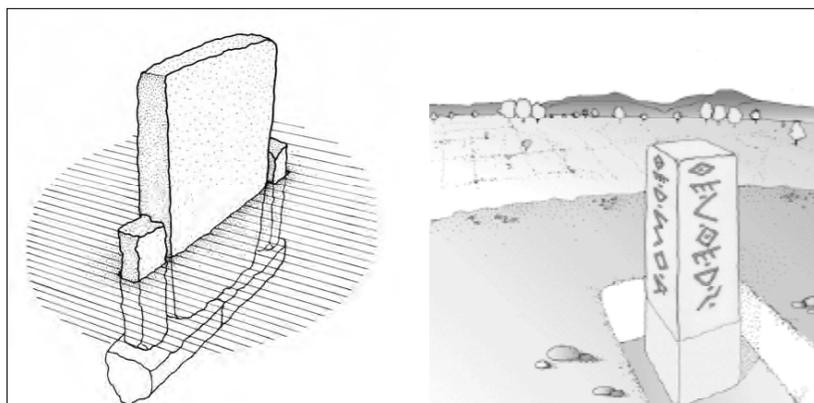
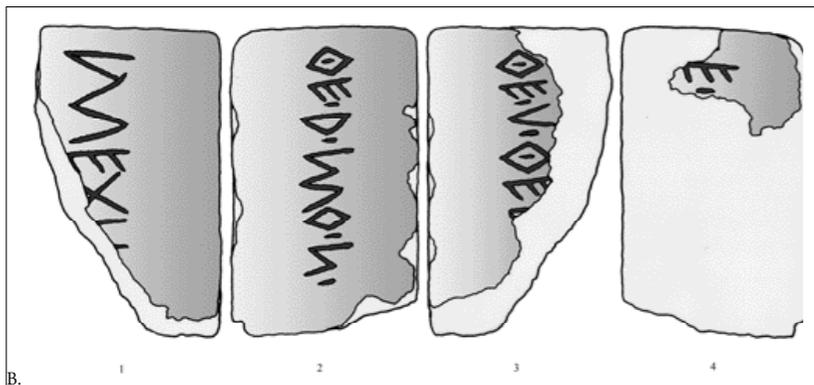
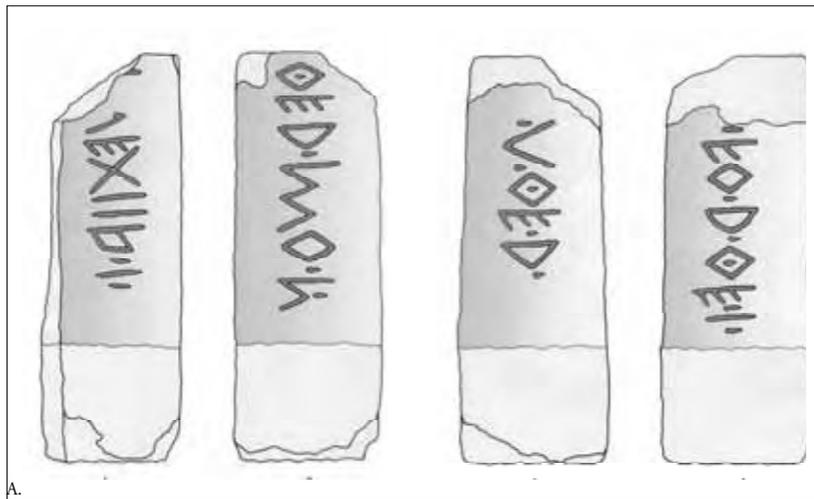
Attività domestiche riservate alla donna sono la filatura e la tessitura [cat. 3.3.3]: la prima prevede la trasformazione della fibra grezza in filo, che avviene tramite specifici attrezzi (conocchie, fusi, fusaiole), mentre il prodotto finito veniva avvolto sui rocchetti. Le fusaiole, per lo più in impasto, sono realizzate più raramente in pasta vitrea o in piombo; di forme diverse (troncoconiche, biconiche, a vaso, sub-sferiche), vengono decorate con impressioni o incisioni di vario tipo, con borchiette bronzee o costolature. I rocchetti, costituiti in terracotta o in legno, vengono anch'essi spesso variamente decorati. Conocchie e fusi invece sono di norma realizzati in legno, quindi difficilmente ci pervengono: fortunatamente esemplari più pregiati in bronzo, anche decorati con materiale prezioso, si rinvennero talvolta nelle sepolture femminili. Pressoché esclusivamente da ricchi corredi femminili provengono invece i cosiddetti "scettri", di forma cilindrica

allungata formati da un lamina di bronzo decorata, avvolta spesso su un'anima di legno. All'attività della tessitura in ambito domestico va ricondotta la presenza del telaio verticale, appoggiato alle pareti, ipotizzata attraverso incassi allineati posti in prossimità dei muri, e dall'associazione di indicatori come i pesi da telaio.

Alla sfera ludico-infantile vanno forse ricollegati piccoli oggetti come pedine in pietra o in terracotta, spesso ricavate ritagliando piccole porzioni di pareti di recipienti non più in uso, palline fittili anche decorate, ruote in terracotta originariamente pertinenti a modellini di carretti. Una particolare ritualità privata sembra contraddistinguere le abitazioni di Padova e di Vicenza, all'interno delle quali ricorrono depositi votivi interrati al di sotto delle pavimentazioni [cfr. cat. 4.2], spesso in corrispondenza delle soglie o dei focolari, in occasione di ricostruzioni o ristrutturazioni edilizie.

#### nota bibliografica

Malnati 1999; Ruta Serafini, Balista 1999; Balista, Gambacurta, Ruta Serafini 2002; Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini, Balista 2005; Gamba, Gambacurta, Sainati 2005.



[3.1.2]

## LA SACRALITÀ DEL CONFINE: I SEGNI

### 3.1.1

#### A. CIPPO PARALLELEPIPEDO

Padova, via Cesare Battisti,  
palazzo Dondi Dall'Orologio, 2006  
trachite; h 78, lungh. 28, largh. 29  
Ogni faccia porta una riga di scrittura,  
disposta verticalmente. Verso sinistrorso.  
metiia.i. / θe.r.mo.n. / θe.u.θe.r.s. / [-].  
vo.r.θe.i.

*mediai termon teuters [-]-vortei*  
SBAVeneto, Padova, IG 361173

#### B. CIPPO PARALLELEPIPEDO

Padova, via San Biagio 35, 2007  
trachite; h 47, lungh. 29, largh. 29  
Lacunoso della parte superiore.  
Ogni faccia porta una riga  
di scrittura, disposta verticalmente.  
Verso sinistrorso.

metii / θe.r.mo.n. / θe.u.θe- / ]e.[medii  
]termon teuter[s] e[ ]  
SBAVeneto, Padova, IG 361174

Le iscrizioni sui due cippi, pur differenziandosi per modalità grafiche e incisorie che le riportano a mani diverse, sembrano presentare lo stesso testo. La successione delle facce, non determinabile su base grafica, è qui proposta secondo una tra le possibili disposizioni. Il confronto tra le due iscrizioni porta alla restituzione: «\*metiia.i. / θe.r.mo.n. / θe.u.θe.r.s. / e[-]. vo.r.θe.i. *mediai termon teuters e-vortei*».

Il contenuto del testo è analogo a quello del cippo Pa 14 [cat. 8.2]; il senso generale è la collocazione pubblica (verbo *teuters* “posero pubblicamente”) di un cippo confinario (*termon*), ma l'interpretazione puntuale delle forme presenta problemi, a partire dall'identificazione del soggetto dell'azione. Una prima possibilità è un soggetto plurale femminile *mediai*, parallelo al maschile [-]edios di Pa 14; un -ai di plurale femminile di tema in -a non sarebbe la forma attesa, ma non è impossibile. Tuttavia, restituire la medesima struttura sintattica di Pa 14 e la conseguente interpretazione porrebbe il problema dell'esistenza di un collegio di donne in funzione pubblica, per cui non si trovano confronti

in altre realtà culturali dell'Italia antica, se non in collegi di natura sacerdotale. In alternativa, *mediai* potrebbe essere un dativo/locativo singolare, forse in accordo o in parallelismo con *e-vortei*: ma ciò comporta che il soggetto non sia esplicitato. Quanto al contenuto, sia *mediai* sia *e-vortei* sono passibili di etimologia, ma con esiti talmente ampi da risultare fin troppo generici, se non ancorati a una più circoscritta realtà contestuale.

La definizione dello spazio di riferimento dei cippi resta pertanto da determinare.

III secolo a.C.  
Inediti.  
AM

### 3.1.2

#### STELE ANEPIGRAFE

Este, Padova, via C. Battisti, Immobiliare Vittoria, 1994  
trachite, scappellatura, levigatura;  
h max 110; largh. max 80

La stele, priva di iscrizioni, è composta da quattro elementi: uno, posto orizzontalmente, funge da base agli altri tre, verticali; quello centrale, di forma quadrangolare, è affiancato da due “pilastri” laterali. Rinvenuta nel corso di lavori edilizi nell'area sudorientale dell'antico centro di Este, la stele avrebbe avuto la funzione di delimitare la necropoli meridionale. In base alle evidenze di scavi ottocenteschi e recenti, infatti, a Este i confini delle necropoli dovevano essere marcati da gruppi di cippi o di stele, prospicienti il corso dell'Adige e in corrispondenza di tracciati stradali. Per il contesto di rinvenimento, VI-V secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 57484  
*bibliografia*: Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini 2008.  
CP

### 3.1.3

#### CIPPO ISCRITTO

Oderzo, Treviso, Piazza Vittorio Emanuele II, ex cortile Aliprandi, 1982  
calcare, incisione; h 26, largh. 14, prof. 9

Cippo di calcare piramidale a base quadrata. L'iscrizione si ripete su tre delle quattro facce. Verso destrorso. Sulla sommità superiore del cippo è inciso un segno a croce: «te». Escluso un valore autonomo di *te*, il venetico offre due possibilità per sciogliere tale sigla; una è l'abbreviazione della parola *te(rmon)*, che in venetico indica il cippo confinario (cfr. *termon* in 3.1.1); oppure l'abbreviazione di una forma dalla base *teut-* che, rimandando a *teuta* “comunità”, segnala la valenza “pubblica” del cippo di confine. L'ipotesi di un derivato da *teuta* appare preferibile a *termon*, sia perché qui un *termon* mancherebbe di ulteriori specificazioni (confine rispetto a cosa?), sia perché la *teuta* entra comunque negli aspetti di delimitazione del territorio (si veda il verbo *teuters* “posero pubblicamente”, sempre in 3.1.1); vi sono confronti in ambiti extravenetici, ad esempio nell'umbro, ove cippi confinari portano la dicitura *toce* (<\**toutike*) *stahu* “sto pubblicamente”; anche nel nostro caso possiamo supporre una forma con significato avverbiale, un valore del tipo “(posto) pubblicamente”.

inizi del I secolo a.C.  
Museo Archeologico “E. Bellis”, Oderzo, Treviso, IG 256827  
*bibliografia*: Marinetti 1988.

AM

## LA CERAMICA: FORME E FUNZIONI

### 3.2.1

#### DEPOSITO DI CERAMICA

Oderzo, Treviso, area dell'ex stadio,  
2001-2003

In un quartiere nord orientale di Oderzo, occupato dal IX secolo a.C. fino al medioevo, è emerso un eccezionale deposito di ceramica, indagato solo in parte, formatosi a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., in prossimità di strutture abitative/produktive. Una grande fossa rivestita in legno



[3.1.3]

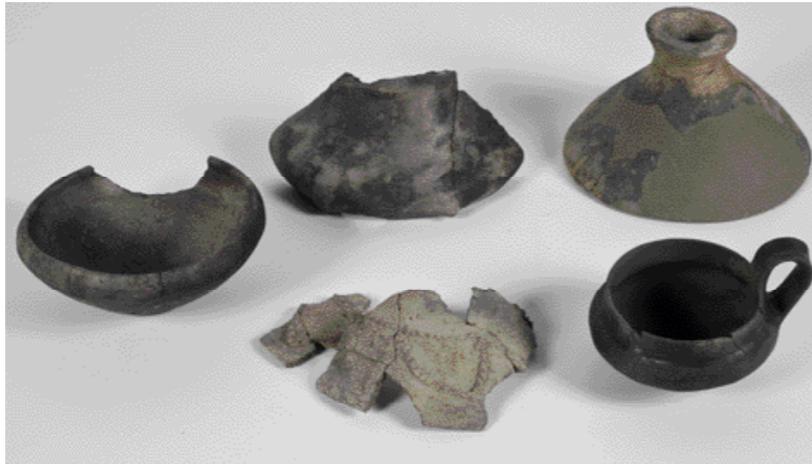
viene riempita progressivamente soltanto con vasi in ceramica, sia frammentati che interi. Intorno alla seconda metà del VII secolo a.C. la fossa viene ampliata e continua ad accogliere scarichi di ceramica, fino a costituire un ammasso alto 1,40 metri per un volume complessivo di 50 metri cubi, corrispondenti a più di 280.000 unità, solo per la porzione indagata.

Incerta la funzione del complesso, con rare tracce d'uso riconoscibili, solo in pochi casi riconducibili a deformazione da cottura; da segnalare 21 frammenti di importazione daunia. La specificità si conferma nella seriazione delle forme, con un'alta percentuale di scodelle e coperchi, a cui si aggiungono, in seconda fase, le tazze, in contrapposizione con lo scarso numero di olle. Tali forme e la presenza dei fornelli, unico elemento non vascolare, rimandano a diverse fasi della sfera dell'alimentazione: lo stoccaggio (doli) – la preparazione/conservazione dei cibi (olle) e delle bevande (biconici per le fasi più antiche, situliformi per le più recenti) – la cottura (olle e fornelli, in rapporto 1:1) – la presentazione e il consumo dei cibi (scodelle e coperchi, in rapporto 1:1) e delle bevande (tazze e tazzine). È ipotizzabile che i vasi, dopo i banchetti, venissero gettati nella fossa e lì conservati. Banchetto – raccolta/deposizione – iterazione sono categorie che rimandano alla sfera rituale. La prossimità con il quartiere artigianale può far pensare a convivi periodici che dovevano scandire vita e attività della corporazione degli artigiani. In questo senso si spiegherebbe anche il dono del vasellame daunio, analogo all'offerta di ceramiche di importazione nei depositi votivi veneti. VIII-VI secolo a.C.

Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 301749, 301762, 301778, 301803, 301827, 301964, 302022, 302042, 302045, 302223, 305303, 305329, 305393, 305404, 305458, 305646  
*bibliografia:* Ruta Serafini *et alii* 2007, pp. 211-226.  
 CS



[3.2.1]



[3.2.1]



[3.2.1]



[3.2.2]



[3.2.4]

3.2.2  
 BOCCALE  
 Montagnana, Padova, Borgo San Zeno, Fondo Cioetto, abitato, 1976  
 ceramica, impasto, modellazione a mano; h 13,3, ø bocca 12,4

Grande boccale con orlo svasato, breve gola, corpo ovoidale con fondo piano, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla. Fasce di diversa altezza, rese con la tecnica della cordicella impressa, racchiudono motivi a denti di lupo campiti da tratti obliqui e decorano la spalla, il fondo e l'ansa del vaso. Si tratta di un recipiente da mensa usato verosimilmente per contenere e servire alimenti liquidi. L'esemplare proviene da un contesto d'abitato ed è databile al X-IX secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Este, Padova  
 MNA 60790  
*bibliografia:* De Min, Bietti Sestieri 1979, fig. 1, n.7.  
 EBC

3.2.3  
 SCODELLONI  
 Este, Padova, località Morlungo, collezione Nazari, sparsi, 1879-1884; Megliadino San Fidenzio, Padova, località Spin, abitato, 1977  
 impasto, superfici lisce; h 12,5, ø 15,2; h 18,5, ø 24,5

Gli scodelloni venivano utilizzati prevalentemente per contenere e conservare cibi e derrate, o per cuocere e in tal caso presentavano superfici interne annerite. Talvolta essi venivano utilizzati anche in contesti funerari. Si presentano generalmente con un profilo troncoconico, lievemente arcuato o aperto, e una larga imboccatura; il labbro è diritto o leggermente rientrante negli esemplari più antichi, ispessito e arrotondato in quelli più tardi. Frequente è l'applicazione sotto il labbro, a fini decorativi, di un cordone orizzontale liscio o taccheggiato. I due esemplari si datano rispettivamente al pieno VII e alla fine del VI-inizi V secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
 MNA 25778, 61287  
*bibliografia:* Soranzo 1885 e inediti.  
 CP

3.2.4  
OLLA  
Padova, via Tiepolo, recupero Fregonese  
1965  
ceramica d'impasto, tornita, h 21,  
Ø orlo 14,4

Labbro estroflesso con breve collo a gola,  
corpo ovoidale e piede troncoconico distin-  
to. Decorazione a stralucido: ampia banda  
tra orlo e spalla, motivo radiale sul ventre,  
fascia sul fondo. Databile al VI secolo a.C.  
SBA Veneto, Padova, IG 361090

Inedita  
LM



[3.2.3]

3.2.5  
OLLE  
Este, Padova, località Morlungo,  
collezione Nazari, sparsi, 1879-1884;  
Este, Padova, via Santo Stefano,  
Casa di Ricovero, necropoli, tomba 35,  
1984  
impasto, tornite, superfici lisciate  
e lucidate; h 28, Ø 24,2; h 18,2; Ø 16,3

Le olle, a profilo ovoidale o globoso, come  
quelle che qui si presentano, con labbro più  
o meno articolato e ingrossato e superfici  
semplicemente lisciate, ingubbiolate o lucidate  
a stecca, spesso erano decorate sotto il labbro  
mediante cordoni orizzontali, semplici o  
taccheggiate. Esse trovavano il loro utilizzo  
primario in ambito domestico, come con-  
tenitori di vivande. In casi meno frequenti  
venivano impiegate anche in contesti funera-  
ri, con funzione di ossuari. VI-IV secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 25641, 42059

*bibliografia:* Soranzo 1885 e inedite.  
CP



[3.2.5]

3.2.6  
PICCOLO BICONICO  
Este, Padova, località Morlungo,  
collezione Nazari sparsi, 1879-1884  
impasto, modellato, superfici lisciate;  
h 19,8, Ø 10,8

Nella categoria dei vasi biconici rientra  
questo piccolo esemplare ad ampia im-



[3.2.7]

boccatura, con ansa a nastro verticale  
impostata sulla spalla, basso piede tron-  
coconico, ricca decorazione a falsa cordi-  
cella impressa: essa consiste in una fascia  
formata da due linee parallele unite da  
tratti obliqui disposte a formare triangoli;  
sulla carena da una fascia a denti di lupo.  
I vasi biconici erano spesso utilizzati come  
ossuari in tombe della prima età del ferro.  
L'esemplare è databile al secondo quarto  
dell'VIII secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 3593  
Inedito  
CP

3.2.7  
VASI SITULIFORMI  
Este, Padova, località varie;  
Vicenza, Santa Corona, recupero,  
anni settanta  
impasto, tornitura, superfici lisciate  
o verniciate; h da 16,4 a 29,5, Ø da 13,8  
a 19,5

Il vaso situliforme è forse una delle forme  
più tipiche della ceramica veneta: noto an-  
che in abitato, è spesso usato come ossuario.  
Gli esemplari più antichi, dell'VIII secolo  
a.C., sono apodi e hanno profilo semplice  
con orlo dritto o poco svasato, a partire dal-  
la metà del secolo compaiono le prime dec-  
corazioni a borchiette. Con il VII secolo a.C.  
l'orlo è più articolato e il profilo sinuoso,  
con una progressiva definizione del piede;  
l'applicazione di borchiette raggiunge livelli  
di esuberanza, con ricchi motivi geometrici  
e figure stilizzate di cavalli, oltre ai quali si  
introduce l'ornato a lamelle di stagno. Nel  
VI secolo a.C., oltre alla presenza di un pie-  
de ben distinto, si diffonde la decorazione  
a cordoni e quella a fasce rosse e nere, che  
coinvolge a volte anche i coperchi. Questa  
peculiare decorazione è anche associata a  
stampiglie geometriche e solo raramente  
arricchita dalla cordicella impressa, di gusto  
più antico. Dopo il V secolo a.C. questa for-  
ma è progressivamente sostituita da altre. I  
vasi presentati si datano dalla metà dell'VIII  
al pieno VI secolo a.C.

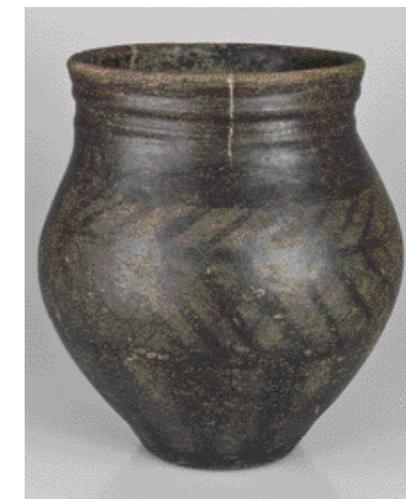
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 25588, 26373, 12061-12062;



[3.2.10]



[3.2.6]



[3.2.8]



[3.2.9]



[3.2.11]



[3.2.12]



[3.2.13]



[3.2.16]

Museo Naturalistico Archeologico,  
Vicenza, IG 162261  
*bibliografia:* *Museo Ritrovato* 1986, p. 35-36, A19/1; Soranzo 1885, tav. v, fig. 11;  
*Veneto nell'antichità* 1984, pp. 685, 749;  
*Veneti antichi* 1988, p. 47, fig. 40; *Italia*  
1988, p. 48, fig. 47.  
DV

3.2.8  
OLLETTA  
Padova, via Tiepolo, recupero Fregonese  
1965  
ceramica d'impasto, tornita, h 19,6,  
Ø orlo 13,2

Labbro lievemente estroflesso, sottolineato  
da due cordoni, breve collo cilindrico,  
corpo ovoidale, fondo piano. Decorazione  
a stralucido: ampia banda tra orlo e spalla,  
motivo orizzontale a spina di pesce sul  
ventre, intersecato nella zona inferiore da  
serie di linee diagonali; stretta fascia sul  
fondo con sotto motivo a raggiera. Data-  
bile al VI secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 9153  
Inedita.  
LM

3.2.9  
OLLETTA OVOIDALE  
Dosso del Pol, Gazzo Veronese, Verona,  
necropoli  
ceramica, tornio; Ø 7,5, h 6,9

Dai corredi delle tombe della necropoli di  
Dosso del Pol a Gazzo Veronese proven-  
gono numerosi materiali fittili in ceramica  
depurata di colore giallo-rosato, comu-  
nemente definiti di tipo etrusco-padano. In  
particolare si segnala un piccolo vasetto a  
profilo ovoide, con orlo esoverso, distinto,  
e basso piede ad anello. V-IV secolo a.C.  
Centro Ambientale Archeologico,  
Legnago, Verona, VR 19387  
Inedita.  
MB, GR, LS

3.2.10  
DUE COPERCHI  
Padova, via Tiepolo, recupero Fregonese  
1965  
ceramica d'impasto

Il coperchio più antico (h 8,5 cm, Ø orlo  
12,4 cm), databile nell'VIII secolo a.C. e  
modellato a mano, presenta una vasca  
troncoconico-arcuata con una presa ad  
anello. Il secondo esemplare (h 6,1 cm,  
Ø orlo 10,8 cm), simile al precedente, ma  
realizzato al tornio e con presa decorata a  
tacche, è di tipologia abbastanza comune  
in ambito veneto dal VI al III secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 361093, 169763  
Inediti.

LM

3.2.11  
COPERCHIO  
Dosso del Pol, Gazzo Veronese, Verona,  
necropoli  
argilla semidepurata, tornio; Ø 10,3, h 3,2

Dai corredi delle tombe della necropoli di  
Dosso del Pol a Gazzo Veronese proven-  
gono numerosi materiali fittili in ceramica  
depurata di colore giallo-rosato, comu-  
nemente definiti di tipo etrusco-padano.  
Particolare è un coperchietto a corpo ci-  
lindrico con sommità troncoconica e presa  
circolare. V-IV secolo a.C.  
Centro Ambientale Archeologico,  
Legnago, Verona, VR 19326  
Inedito  
MB, GR, LS

3.2.12  
VASO A FORMA DI STIVALE  
Este, Padova, località Morlungo,  
collezione Nazari, sparsi, Tomba III, 1881  
impasto, modellato, superfici lucidate;  
h 16,5, Ø 13,2; lung. piede 11,5

Il vaso conformato a forma di stivale,  
dall'ampia imboccatura e dal piede appiat-  
tito, è decorato a motivi geometrici incisi  
e reca tracce di decorazione a borchiette  
bronzee applicate. Generalmente simili vasi  
si trovano in contesti tombali, dove sembra-

no connotare individui di sesso femminile  
di rango elevato, anche se non mancano  
casi di sepolture di coppia con due esem-  
plari, destinati probabilmente sia all'uomo  
sia alla donna. Cronologicamente si datano  
tra fine VIII e inizi VII secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 3575  
*bibliografia:* De Min 1978, pp. 61-65.  
CP

3.2.13  
COPPA A TRE BRACCI  
Este, Padova, fondo Franchini, sparsi  
impasto, superfici verniciate; h 29,1, Ø 15,5

Rinvenuta in una zona a destinazione ci-  
miteriale, la coppa ad alto piede, dotata di  
tre bracci che sorreggono altrettante baci-  
nelle, doveva far parte dei vasi del servizio  
funerario ed essere utilizzata per contenere  
e presentare offerte di cibi liquidi o solidi  
per il defunto. La forma, piuttosto rara, di-  
chiara la funzione eminentemente cerimo-  
niale. Il contrasto cromatico tra il rosso e il  
nero nel trattamento delle superfici doveva  
essere esaltato dalla brillantezza dei colori,  
ora più spenti. Metà del VI secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 9576  
*bibliografia:* Prosdocimi 1882, p. 24, tav. v,  
fig. 40; *Este antica* 1992, p. 67, fig. 48.  
CP

3.2.14  
BICCHIERI  
Este, Morlungo, collezione Nazari, 1879-  
1884; Padova, via San Canziano /  
via Delle Piazze, US 1613, 1993  
impasto, modellati e torniti, superfici  
lisciate o verniciate; h da 10,4 a 18,5,  
Ø da 7,6 a 12

La campionatura di bicchieri esemplifica  
la varietà di forme e decorazioni che carat-  
terizzano questi manufatti. Impiegati nelle  
varianti più semplici per uso domestico,  
essi si trovano in versioni generalmente  
più raffinate nei corredi funerari, usati  
per le libagioni e, in alcuni casi, per la  
presentazione di offerte. Sono stati classi-



[3.2.14]



[3.2.15]



[3.2.17]



[3.2.17]



[3.2.18]



[3.2.19]

ficati, in base alla forma, in due sostanziali categorie: il bicchiere privo di piede e il bicchiere a calice, con numerose varianti (per lo più decorative). Nel primo gruppo si distinguono forme a profilo troncoconico, cilindrico o ovoidale. Possono essere inornati con cordone o con fila di tacche sotto l'orlo, zonati con o senza cordoni, decorati a stralucido (in questo caso in genere con cordone sotto l'orlo). Il bicchiere a calice può essere privo di decorazione oppure zonato, o interamente decorato da fitti cordoni o solcature. Il tipo privo di piede compare alla fine del VII secolo a.C., mentre il bicchiere a calice viene introdotto a partire dal secondo quarto del VI, entrambi i tipi coesistono almeno fino al IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 3583, 25746, 25754-25755, 25757, 25767; Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 278000  
*bibliografia:* Este 1 1985, p. 131; Facchi 1996-1997, n. 380, pp. 160-162.  
CP

3.2.15  
COPPE SU PIEDE TRONCOCONICO  
Este, Padova, località Morlungo, collezione Nazari, sparsi, 1879-1884  
impasto, modellate, superfici lisce; h 19,5, ø 18,3; h 10,9, ø 15,6

Le due coppe su piede troncoconico con ansa orizzontale insellata impostata sul labbro (uno dei due esemplari ne conserva solo gli attacchi), sono entrambe riccamente decorate con la tecnica della cordicella impressa a formare motivi a denti di lupo tra linee parallele in corrispondenza del piede. Una di esse presenta inoltre una decorazione a meandro nella parte esterna del labbro. Il tipo figura generalmente in contesti funerari e cronologicamente è attestato per tutto l'VIII sec. a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 3592, 25859  
*bibliografia:* Peroni *et alii* 1975, fig. 31,10.  
CP

3.2.16  
COPPE SU ALTO PIEDE  
Este, Padova, località Morlungo, collezione Nazari, sparsi, 1879-1884; località ignota  
impasto, superfici lucidate e decorate a fasce rosse e nere; h 28, ø 16,5; h 23,5, ø 17,5

Le coppe su alto piede e su stelo cordonato venivano utilizzate per l'offerta di bevande e di porzioni di cibo nel corso dei riti funebri e nelle pratiche cerimoniali svolte nei luoghi di culto. Si presenta una coppa inornata su alto piede a tromba, il cui tipo ha un *excursus* cronologico a partire dalla fine dell'VIII fino al terzo quarto del VII secolo a.C. La coppa su piede cordonato presenta invece una decorazione a fasce rosse e nere separate da cordoncini sullo stelo e a raggiera in corrispondenza del piede, entrambe rese vive dal forte contrasto cromatico, accentuato dalla brillantezza dei colori. Il tipo fa la sua comparsa in un momento più tardo rispetto al precedente, nel pieno VI secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 25877, 31345  
*bibliografia:* Soranzo 1885; *Este antica* 1992, p. 67, fig. 48.  
CP

3.2.17  
COPPE CON DECORAZIONE A STRALUCIDO  
Este, Padova, Morlungo, collezione Nazari, sparsi; Padova, via San Canziano, 1993, US 1561; Padova, scavo ex Pilsen, 1976  
impasto semifine, decorazione a stralucido; h 7,8, 18,5; h 6,6, ø 13,2; h 11,6; ø 13; h 6,5, ø 18,5; ø 26

Quattro coppe e una tazza con superficie decorata a stralucido. Le coppe presentano, esternamente o su entrambe le superfici, decorazione a fasce radiali. La tazza, con basso piede ad anello e collo distinto, associa alla raggiera della vasca una fascia a zig-zag sulla spalla. La decorazione a stralucido veniva realizzata prima della cottura quando il vaso, parzialmente essiccato, era a "durezza cuoio": sfregando con uno strumento

duro la superficie del vaso si creava un contrasto tra zone lucide e opache, ottenendo motivi a fasce ampie o strette, a graticcio, a zig-zag, a spina di pesce. Realizzata su vasellame in impasto fine e semifine, più tipicamente coppe e tazze ma anche olle e doli, è ampiamente diffusa in ambito venetico e in quello golasecchiano a partire dalla seconda metà del VII fino al IV-III secolo a.C. Pur nell'uniformità di tecnica e stile, generalmente si riscontra maggiore varietà nel repertorio decorativo di Padova rispetto a quello atestino. VI secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 26406, 26407, IG 39547, 39722  
Musei Civici, Museo Archeologico, Padova IG 277834, 277843  
*bibliografia:* Facchi 1996-1997, pp. 96-102.  
ALBF

3.2.18  
COPPE  
Dosso del Pol, Gazzo Veronese, Verona, necropoli  
ceramica semidepurata, tornio; ø 17,8, h 6,3; ø 12,4, h 4,6; ø 18,5, h 4,6

Dai corredi delle tombe della necropoli di Dosso del Pol a Gazzo Veronese provengono numerosi materiali fittili in ceramica depurata di colore giallo-rosato, comunemente definiti di tipo etrusco-padano. Si distinguono tre coppe a calotta emisferica o troncoconica su basso piede ad anello. v-IV secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 19313, 19315  
Inedite.  
MB, GR, LS

3.2.19  
COPPA IN CERAMICA SEMIDEPURATA A VERNICE ROSSA  
Padova, Palazzo Zambelli, via C. Leoni / corso Milano, 1980-1982  
impasto semidepurato con rari inclusi calcarei, decorazione a fasce dipinte; h 6,1, ø 6,8, ø piede 8,8

Coppa con vasca a profilo emisferico e piede ad anello. All'interno della vasca, decorazione a fasce concentriche dipinte



[3.2.20]



[3.2.21]



[3.2.22]



[3.2.23]



[3.2.24]

con vernice rossa; all'esterno, la verniciatura è presente fino a 2/3 dell'altezza. Segni pseudoalfabetici graffiti dopo la cottura sul fondo interno. Inizialmente importate come vasellame di pregio dall'area etrusco-padana, queste coppe in argilla semidepurata furono prodotte localmente a partire dal v secolo a.C., con una diffusione a livelli più ampi della stratificazione sociale. Fine del v-inizi del iv secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 244188  
*bibliografia:* Pirazzini 1991-1992, p. 40.  
ALBF

3.2.20  
SCODELLA  
Este, Padova, via Santo Stefano, Casa di Ricovero, necropoli, tomba 5, 1983  
impasto, tornita, superfici lucidate a stecca; h 6,5, ø 11

La piccola scodella, a profilo sinuoso, presenta il labbro lievemente esovero, le superfici esterne lucidate a stecca nella parte superiore e decorate nella parte inferiore del corpo mediante un motivo a reticolo ottenuto a stralucido. Risulta di una tipologia scarsamente attestata in ambito veneto, ma trova confronto in un esemplare proveniente da una tomba della necropoli atestina di villa Benvenuti, datata all'avanzato iv secolo a.C. (*Este II* 2006, tav. 88, 25). Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 40781  
Inedita.  
CP

3.2.21  
TAZZA AD ANSA SOPRAELEVATA  
Padova, via Tiepolo, recupero Fregonese 1965  
ceramica d'impasto, modellata a mano; h 12,4, ø orlo 12,6

Labbro diritto a profilo continuo con la vasca troncoconico-arcuata; ansa verticale sopraelevata, fondo piano. Questa tipologia di tazza è diffusa in Veneto durante l'VIII e il VII secolo a.C., e si ispira nella forma alle tazze emisferiche in lamina di bronzo.

SBAVeneto, Padova, IG 361095  
Inedita.  
LM  
3.2.22  
TRE TAZZE  
Padova, via Tiepolo, recupero Fregonese 1965  
ceramica d'impasto

Il primo esemplare (h 6,9, ø orlo 7,6), modellato a mano, è databile nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. e presenta breve labbro lievemente estroflesso, collo cilindrico, ansa a nastro sopraelevata, spalla carenata e ispessita, vasca troncoconica schiacciata e fondo lievemente concavo. La seconda tazza (h 13, ø orlo 9,5) morfologicamente simile alla precedente, ma con spalla meno pronunciata e vasca troncoconica più profonda, è adornata con borchiette bronzee: sulla spalla da una fila orizzontale continua, all'interno dell'ansa da un motivo a "T" capovolta. Tale decorazione, a imitazione di quella dei recipienti metallici, compare sulla ceramica veneta dalla metà dell'VIII secolo a.C. L'ultimo vaso descritto (h 8,3, ø orlo 7,5), eseguito al tornio, con breve labbro estroflesso, corpo globulare, ansa verticale sopraelevata e fondo distinto, è invece databile tra l'ultimo quarto del VI e il V secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 361094, 361089, 169762  
Inedita.  
LM

3.2.23  
TAZZINE AD ANSA SOPRAELEVATA  
Este, Padova, località Morlungo, collezione Nazari, sparsi, 1879-1884  
impasto, tornite, superfici lisciate e lucidate; h 4,6, ø 6,8; h 4,7; ø 6

Le tazzine ad ansa sopraelevata, con varianti nella forma del labbro (indistinto nei tipi più antichi, maggiormente articolato nei più recenti), semplicemente lisciate o lucidate a stecca, sono spesso decorate da file di borchiette bronzee a

formare anche motivi geometrici, vegetali, fino a raffigurare animali stilizzati. Esse ricoprono un lungo *excursus* cronologico e figurano spesso all'interno dei servizi nei corredi funerari, come recipienti per attingere liquidi. I due esemplari che si presentano sono databili tra VII e VI secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 26345-26346  
*bibliografia:* Soranzo 1885 e inedite.  
CP

3.2.24  
VASSOIO A CUPPELLE RILEVATE  
Padova, Ex Storione, 1962  
impasto grossolano; h 4,8, ø piatto 46, ø ciotole interne 12,8

Vassoio a base piana con sei cuppelle a circolo e una centrale realizzate con un cerchio applicato al piano; breve parete arcuata, bordo arrotondato, superfici lisciate. All'interno e sul bordo delle cuppelle sono presenti tracce di materia carboniosa. I vassoi a cuppelle, per i quali è stata proposta un'interpretazione come lucerne a fuoco libero, sono diffusi in tutto l'ambito venetico. Il tipo a cuppelle rilevate è cronologicamente anteriore rispetto a quello con cuppelle ricavate nella base. Genericamente attribuibile al VI secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 8662  
*bibliografia:* Padova *Preromana* 1976, p. 127, n. 195 e tav. 20A.  
ALBF

3.2.25  
TERRACOTTA A PROTOME  
ZOOMORFA  
Padova, via san Martino e Solferino n. 79, 2001-2003, US 459  
impasto fine con rara *chamotte*; h 26,80, lung. 18, largh. 10

Probabile parte terminale di un alare in terracotta a modellazione piena raffigurante una testa con criniera, forse un cavallo, o un felino. Superficie sommariamente lucidata; lievi tracce di focatura. Un lato è decorato a cordicella impressa con linee parallele formanti

una losanga in prossimità delle orecchie, motivo che ricorda una bardatura equina; la criniera è resa con solchi paralleli. L'assenza di decorazione sull'altro lato fa supporre una visuale privilegiata per il manufatto, che rappresentava forse l'elemento di destra di una coppia, come suggerito da confronti con alari a protome equina di ambito bolognese (Taglioni 1999, p. 58, fig. 33). Attribuito al IX, più probabilmente all'VIII secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 357919  
*bibliografia:* Pirazzini 2005, p. 147, fig. II/9.  
ALBF

3.2.26  
FRAMMENTI DI PROTOME EQUINA  
Vicenza, Santa Corona, recupero casuale, anni settanta  
impasto, modellazione; lung. 16,5

I due frammenti, con criniera alta e liscia e orecchio destro in rilievo, hanno una decorazione figurata incisa a crudo e dipinta a grafite su fondo rosso; i dettagli sono resi a graffito. Sul frammento maggiore sono visibili sul lato destro due civette di prospetto, delle quali una lacunosa, e parte di una figura umana, sul lato sinistro un disco incompleto. Sul secondo frammento è raffigurata la parte posteriore di un animale, forse un cavallo. L'ipotesi che si tratti di un alare contrasta con la decorazione, che rinvia per tecnica, con colori invertiti, al noto vaso Alfonsi [cat. 6.15], mentre la resa delle figure, grossolana, si avvicina a quella del dolio di Oppeano [cat. 9.21]. Non è da escludere si tratti di frammenti da decorazione architettonica, databili per tecnica decorativa al VI secolo a.C. Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 162262  
*bibliografia:* Museo *Ritrovato* 1986, pp. 35-36, A19,2.  
DV

3.2.27  
ALARE ZOOMORFO  
Padova, Piazza Castello 18, Casa del Clero (ex Brolo), 2004, US 857  
impasto grossolano; h 11,2, lung. 15,8, largh. 8,8

Parte terminale di alare a testa d'ariete con superfici accuratamente lucidate; vistose tracce di focatura. Lacunoso nella parte terminale del muso e nelle corna, di cui si conserva un accenno. I dettagli anatomici del muso e degli occhi, sopra i quali è ben marcata l'arcata sopraccigliare, sono resi con particolare naturalismo. Rinvenuto in uno strato pertinente a un'area di produzione ceramica. Fine del VI-inizi del V secolo a.C. in base al contesto di rinvenimento.  
SBAVeneto, Padova, IG 357916  
*bibliografia:* La città *invisibile* 2005, fig. 74 e p. 82.  
ALBF

3.2.28  
FIGURINE FITTILI  
Lovara, Villa Bartolomea, Verona, abitato  
impasto fine, modellate a mano; largh. 8,2, lung. 8,7; largh. 6,7, lung. 13,7; largh. 9,1, lung. 12,8

Nell'abitato di Lovara presso Villa Bartolomea è stata scavata una capanna a pianta rettangolare delimitata da canalette, all'interno delle quali sono stati rinvenuti scarichi contenenti diversi frammenti di figurine plastiche femminili realizzate in modo schematico sulla cui faccia posteriore erano presenti impronte di incannucciato, tanto da far supporre che fossero applicate alla parete. La prima ha testa aniconica, braccia aperte sollevate, seni e un sottile cordone intorno al collo che indica un ornamento. La seconda, di schema simile ma con caratteri meno accentuati, presenta fianchi molto pronunciati così come la terza. VII secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 60625-60627  
*bibliografia:* Moffa 2002, p. 172.  
MB, GR, LS



[3.2.25]



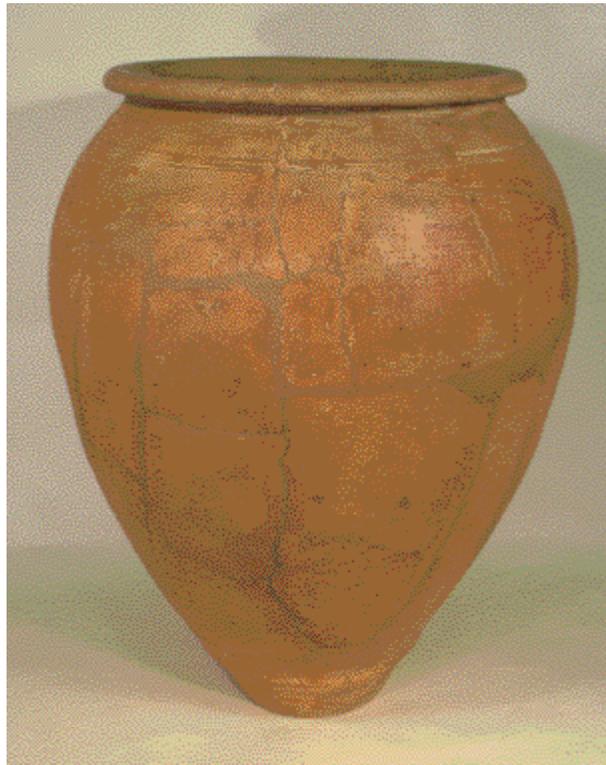
[3.2.26]



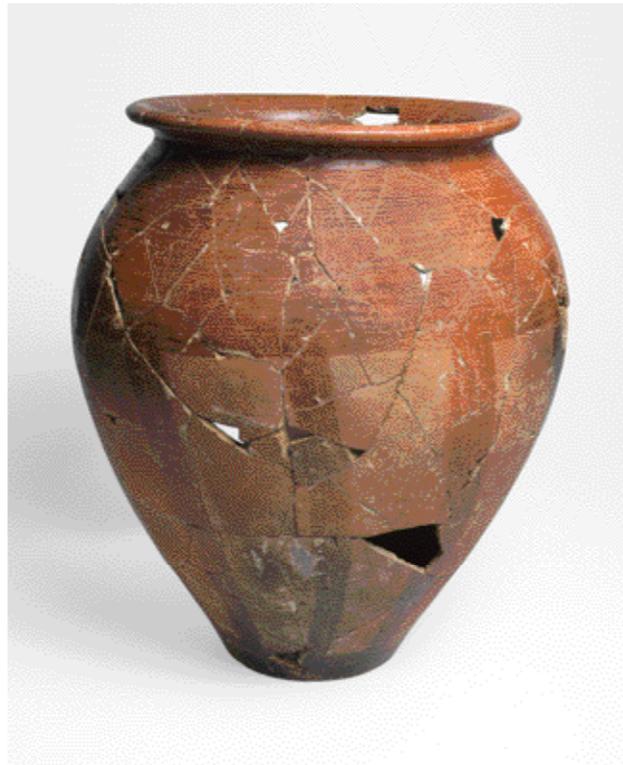
[3.2.27]



[3.2.28]



[3.3.1]



[3.3.2]



[3.3.3]

## ABITARE IN CITTÀ

### 3.3.1 DOLIO

Altino, Località "I Portoni", necropoli settentrionale, giugno 1975  
terracotta, impasto arancione chiaro, tornio; h 49,8; ø 29,0 (orlo)/12,0 (fondo)

È caratterizzato da un fondo piano, corpo ovoidale molto rastremato verso il basso, spalla sinuosa, collo distinto, orlo ispessito ed estroflesso. Presso il fondo corre un cordone orizzontale; sulla spalla è presente una decorazione a doppia solcatura. La superficie reca tracce di steccatura e stralucido. In base ai dati di archivio, è attribuibile con buona probabilità alla tomba 5, essendo l'unico elemento di corredo rinvenuto, oppure il contenitore stesso della sepoltura. v secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 7230  
*bibliografia:* Gambacurta 2011c.

AF

### 3.3.2 DOLIO

Padova, Piazza Castello 18, 2004  
ceramica d'impasto, tornita; h 41, ø orlo 27,4

Dolio a labbro estroflesso con corpo ovoidale e fondo piano. Decorazione a stralucido: larga banda tra orlo e spalla, motivi radiali sul ventre e fascia sul fondo. Ritrovato in frammenti in un vespaio di focolare databile tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.

SBA Veneto, Padova, IG 313092  
*bibliografia:* Millo 2006-2007, pp. 35-38.

LM

### 3.3.3 STRUMENTI PER LA FILATURA E LA TESSITURA

Este, Morlungo, Nazari sparsi, 1881-1882

Tra le attività ordinariamente svolte all'interno della casa, uno spazio di rilievo aveva la confezione di vestiario e tessuti per le

necessità familiari e domestiche. Filatura e tessitura appaiono come mansioni connaturate al mondo femminile e gli strumenti collegati hanno numerose attestazioni nei corredi funerari di donne e bambine. Gli oggetti presentati consentono di seguire nelle sue linee essenziali il processo di trasformazione dalla fibra grezza (soprattutto lana e lino) ai filati, da lavorare a maglia o al telaio. La fibra soffice era posta sulla conocchia: ne esistono in bronzo e in materiale prezioso, come l'ambra, ma più spesso erano semplici aste di legno, con eventuale terminazione mobile (ne è forse un esempio l'oggetto simile a una grande fusaiola a profilo concavo).

Date le dimensioni (circa 20), queste conocchie andavano impugnate: piuttosto immediato è dunque il richiamo ad altri oggetti presenti nelle sepolture femminili, gli "scettri" in lamina di bronzo (h media 25; ø medio 1,3). Potrebbe trattarsi di rappresentazioni simboliche allusive a conocchie, o comunque di oggetti di cui pare accertato il legame con la sfera della lavorazione laniera e tessile.

Dalla conocchia si tratteneva un sottile bioccolo di fibre da fissare al fuso: tenendo il fuso sospeso, gli si imprimeva un movimento rotatorio (favorito da una leggera convessità o dal posizionamento di un peso/volano, la fusaiola, all'estremità inferiore) e si procedeva così alla torsione del filo. Molto rari sono i fusi conservati, ma comunissime sono le fusaiole, soprattutto in terracotta, talvolta decorate con incisioni, impressioni, costolature, borchie metalliche. Di forma tendenzialmente costante, discoidale o globulare (con curiose varianti come quella che imita un vaso in miniatura), esse differiscono però nel peso, in rapporto con la tensione e torsione (e dunque la resistenza) del filato. La rara fusaiola in pasta vitrea grigia, simile a una perla, sembra invece priva di valore funzionale, a meno che non sia destinata a lavorazioni particolarmente delicate.

Il filo prodotto doveva essere avvolto su rocchetti cilindrici in legno, osso, o più spesso in terracotta, questi ultimi usati probabilmente anche come pesi per piccoli telai. I rocchetti possono presentare forme particolari e segni impressi, forse ricondu-

cibili a precise decorazioni da realizzare sul tessuto. VIII-V secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 3019, 3219, 3220, 3559, 3560, 3621, 3859, 3874, 3875, 9476, 12156, 26436, 26442, 26627, 26639, 26647, 26648, 26657, 26659, 26673, 26713, 26717, 26719, 26738, 26753, 26782

*bibliografia:* Prosdocimi 1882, p. 25, tav. v, 62; *Este* 1985, tav. 295, n. 205; Gambacurta, Ruta Serafini 2007, pp. 50-51.

CD

## 4. NEL CUORE DELLA CITTÀ

# CUSTODI DEL FUOCO, CUSTODI DELLA CASA

CARLA PIRAZZINI

Il focolare è sempre stato considerato il fulcro della casa, il luogo dove viene generato il calore, quindi il nutrimento e, per estensione, la vita. Nelle abitazioni protostoriche spesso si trovava al centro della stanza ma, come documentato da recenti scavi, esso poteva avere varie dislocazioni. Collocato talvolta su un piano rialzato in argilla cotta dal fuoco, doveva essere fiancheggiato da alari in terracotta, unici elementi dell'arredo funzionale; le tipologie documentate vanno dai più antichi esemplari "a mattonella" a quelli "a panca", fino ai più caratteristici alari con terminazione a protome zoomorfa, a testa di ariete o di cavallo, tipici della seconda età del ferro.

Gli alari variano la loro morfologia durante i secoli, ma la loro funzione di delimitare il focolare, reggere gli spiedi e facilitare la combustione dei ceppi resta immutata. Cambia anche il materiale che viene utilizzato per produrli, che può essere la terracotta, la pietra o il metallo.

La morfologia più antica attestata tra gli alari fittili è quella detta "a mattonella", a forma di parallelepipedo rastremato verso l'alto con semplici decorazioni sulle facce laterali. Sono realizzati in impasto sabbioso ricco di inclusi, presentano superfici sommariamente lisce e spesso fittamente decorate. La loro produzione sembra avere inizio nelle fasi finali dell'età del bronzo, per perdurare nel corso di tutta l'età del ferro. Una grande quantità di alari a mattonella proviene dall'abitato di Montagnana, Borgo San Zeno. Sono configurati a parallelepipedo, con sezione rettangolare o trapezoidale. Le superfici possono risultare inornate, o decorate secondo diverse modalità: a tacche oblique incise lungo i margini, con una scanalatura mediana o a impressioni circolari o lineari sulla faccia superiore, a meandro

a rilievo o a incisione su una delle facce laterali, talvolta con motivi a svastica a rilievo. Nonostante la frammentarietà dei reperti, è stato osservato che le decorazioni complesse sembrano generalmente limitate a una delle facce laterali maggiori, alla faccia superiore o, in alcuni casi, almeno a una delle laterali minori, ovvero alle parti destinate a rimanere a vista. Alari a mattonella analoghi sono stati rinvenuti a Este e nel territorio, nell'alto vicentino, nel Polesine a Frattesina, nel veronese, nel Veneto orientale a Concordia Sagittaria e, al di fuori dell'ambito veneto, in area villanoviana. Un'ipotesi che è stata fatta sul loro utilizzo è che fossero usati in coppia sul focolare per contenere le braci e per sorreggere le pentole durante la preparazione dei cibi, in analogia a quanto attestato in un momento più avanzato nell'abitato di Santorso [cat. 11.2.7.3] e in altri siti di area centro-europea. Un'altra ipotesi, suggerita dalla ripetitività del modulo e dalle dimensioni, vuole che gli alari fossero disposti in successione a delimitare il focolare, formando un muretto, cioè una piccola struttura paravento.

Un'evoluzione di questa prima morfologia è rappresentata dagli alari "a panca", con sporgenze che corrono lungo le facce laterali maggiori e fori più o meno profondi, praticati con lo scopo di reggere gli spiedi. Un tipo più tardo, risalente alla piena età del ferro, è quello con corpo principale a panca e terminazione a protome zoomorfa: l'animale più rappresentato è l'ariete, ma non mancano esempi a testa di cavallo, di cane o di altri animali non identificabili, a volte fantastici. Generalmente venivano realizzati in terracotta, anche se non mancano esemplari in pietra, tutti a testa d'ariete, provenienti dal territorio veronese (in maggiore quantità), da Este [catt. 4.1.1-4.1.3] e da Cervarese Santa Croce (Padova).

Per quanto riguarda gli alari in terracotta, molti provengono da Este, alcuni da Padova [cat. 3.2.27], altri dal Veronese e dal Vicentino [cat. 3.2.26]. A Este i rinvenimenti di alari sono particolarmente concentrati in alcune aree dell'antico centro: numerosissimi esemplari sono stati rinvenuti infatti nell'area dell'Ospedale civile – oggetto di scavi archeologici tra 1992 e 1994 – [cat. 4.1.3] e nell'area del Cimitero comunale, interessata da rinvenimenti di superficie e da vecchi scavi. L'alto numero di alari recuperati inducono a riconoscere in Este un centro di vasta produzione di questi oggetti, soprattutto tra fine VII e III secolo a.C.

Oltre a una valenza funzionale, l'alare avrebbe una pregnante valenza simbolica in relazione alla sacralità del fuoco. Le protomi configurate ad animale in particolare rappresenterebbero immagini simboliche attestate tra i popoli dell'Italia preromana; la raffigurazione di animali quali l'ariete, il cavallo, il cane e il toro hanno un significato apotropaico a partire dalla tarda età del bronzo fino a tutta l'età del ferro. In particolare gli alari a testa d'ariete di Este sono stati datati tra VI-V e IV-III secolo a.C. In area veneta questo tipo è maggiormente attestato rispetto a quello configurato ad altre specie animali. In ambito europeo trova confronti con esemplari provenienti dalla Bulgaria, dalla Slovenia e dalla Francia, dove alari gallo-romani attestano una continuità di utilizzo del tipo in fase di romanizzazione avanzata. L'ariete simboleggia la forza e la fertilità in quanto capo del gregge e rappresenta l'ovino più importante presso quelle popolazioni, dove l'economia agricolo-pastorale riveste il ruolo principale. La figura dell'ariete sugli alari è ricollegata al sacrificio dell'animale in onore dei Geni familiari: i Galli, come i Greci e i Romani prima di loro, avrebbero arre-

dato i loro focolari con la rappresentazione plastica dell'ariete, in modo che la vittima consacrata alle loro divinità domestiche dimorasse per sempre attaccata alla pietra del focolare; i cordoni e le decorazioni che compaiono su alcuni esemplari altro non sarebbero se non le raffigurazioni delle ghirlande con cui venivano ornate le vittime da condurre al sacrificio.

Lo stesso significato potrebbero avere le raffigurazioni di animali, e in particolare dell'ariete, nelle decorazioni fittili architettoniche, allusive al culto degli antenati: l'ariete assumerebbe la valenza di protettore e generatore. In alcuni centri dell'Etruria dell'età arcaica è documentata infatti, accanto alla produzione di elementi acrotoriali a figura umana, una varietà di acrotori a figura animale: vi sono sfingi, leoni o pantere, cavalli, tori, almeno un cinghiale e un ariete: si tratta di manufatti modellati a mano, con corpi cavi, fori accuratamente disposti e dettagli plastici applicati. Interpretate come elementi di arredo domestico, ma anche come terrecotte architettoniche, sono le due fiere rinvenute nel 1990 a Oderzo in una fossa di scarico [cat. 4.1.4], datate a fine V-inizi IV secolo a.C. Questi due esemplari, che in base alla decorazione dovevano essere presentati in posizione affrontata, sono stati ipoteticamente considerati alari, in analogia con quelli attestati in tutta l'area veneta durante l'età del ferro; essi però differiscono dai tipi comuni in quanto risultano cavi all'interno, accostabili a terrecotte architettoniche volte alla decorazione dell'alzato, documentate a Capua e in Etruria. Quanto all'identificazione degli animali raffigurati, alcuni dettagli farebbero pensare a cavalli, altri a felini: si tratta di animali che riassumono caratteristiche diverse, tanto da sembrare esseri fantastici, sull'esempio di molte rappresentazioni dell'arte delle situle. Si

affaccia a questo punto l'ipotesi che anche nel Veneto preromano si possa pensare a residenze di particolare pregio, decorate da elementi architettonici figurati, quali quelli attestati nei "palazzi" etruschi di epoca arcaica.

Seppure in numero minore, a Este e a Padova sono attestati alari a protome equina, tipo che risulta ampiamente rappresentato nell'abitato etrusco di Bologna, dove trova alcuni confronti. Ed è solo il caso a questo proposito di ricordare l'importanza del cavallo presso i Veneti antichi, la sua ricorrente presenza in raffigurazioni e manufatti fittili e bronzei, la *pietas* e gli onori a esso riservati in numerose sepolture.

## nota bibliografica

Déchelette 1914, p. 1401-1403; Feleppa 1968-1969; Lacy 1985, pp. 110-114; Fogolari 1988, p. 153; Balista, Ruta Serafini 1992, pp. 150-166; Lora, Ruta Serafini 1992, p. 264; Capuis 1993, p. 70; Panozzo 1998, pp. 363-371; Taglioni 1999, pp. 55-61; Gambacurta 2003a, pp. 72-73; Aggujaro 2003-2004, pp. 118-119.

# RITUALITÀ DOMESTICA

SILVIA ROSSI

Una particolare forma di espressione religiosa propria della fase pienamente urbana è rappresentata, a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. e fino alla romanizzazione, dalle stipi votive domestiche, così dette sia per la tipologia dei votivi che per la loro ubicazione in contesto abitativo.

A oggi il fenomeno sembra avere interessato solo i centri di Padova, dove riconosciamo la più consistente e coerente documentazione, e Vicenza, dove sono note quattro stipi – rinvenute in Contrà Pasini, in Contrà Santa Corona, a palazzo Thiene [cat. 4.2.2] e Stradello degli Stalli (inedita) –, per alcuni aspetti simili a quelle di Padova, ma anche con specifiche peculiarità. Tali stipi sono espressione di atti di culto unitari a suggello della fondazione o della ristrutturazione di ambienti abitativi o produttivo-artigianali all'interno della città. Nei contesti conservati esse sono state rinvenute al di sotto di elementi strutturali o infrastrutturali significativi, come soglie, pareti divisorie o piani pavimentali, con evidente funzione inaugurale e propiziatoria. Il valore sacrale e inviolabile di questi depositi viene ribadito dalla loro rideposizione, in occasione di rifacimenti edilizi o cambi di destinazione d'uso degli ambienti.

Tale pratica risulta ancora attestata in contesti di età romana, quando il valore simbolico di queste stipi era ancora in qualche misura percepito e rispettato. Gli oggetti, sempre depositi ordinatamente e forse in origine contenuti entro cassette in materiale deperibile, appartengono a forme proprie del repertorio veneto, riproposte e prodotte *ad hoc* in misura ridotta o miniaturistiche.

L'omogeneità degli impasti ceramici e l'alto grado di standardizzazione morfologica riscontrati entro ciascun contesto consentono infatti di ipotizzare che si trattasse

di veri e propri “servizi” appositamente commissionati alle botteghe artigiane della città. Le forme dei fittili alludono simbolicamente alla preparazione-cottura dei cibi, al loro consumo e al bere-attingere liquidi. A Padova sono comunemente presenti scodelloni, olle e relativi coperchietti, coppe e tazze, cui si affianca anche il mortaio nelle due stipi provenienti dall'area ex Pilsen [cat. 4.2.1]. Esclusivamente nelle stipi patavine poi, accanto al repertorio della ceramica vascolare, sono solitamente presenti modellini in lamina bronzea di utensili da fuoco, come alari e spiedi, molle, paletta e ventaglietto, e, dal V secolo a.C., anche elementi del servizio da libagione, quali situle, colini, attingitoli. La particolare composizione dei votivi, che rimanda alla casa e a rituali del nucleo familiare connessi al focolare domestico, ha fatto ipotizzare anche un probabile ruolo attivo della donna nelle cerimonie. In alcune stipi – tre da via San Fermo, una da via Rialto e una da via Battisti – che rientrano in un arco cronologico che va dalla seconda metà del VI secolo al IV secolo a.C. sono attestati, all'interno del gruppo dei bronzi in lamina, anche un cavallino e un disco-ruota, ricondotti a valenze simboliche di carattere propiziatorio e ideologico-sociale, a testimonianza forse dell'appartenenza del nucleo familiare a una élite socio-economica. Tra il IV e il III secolo a.C. il numero degli oggetti depositi nelle stipi patavine aumenta, forse parallelamente a un più ampio coinvolgimento di soggetti nel rituale, e così pure la varietà delle forme rappresentate, fino ad arrivare alla fase di piena romanizzazione in cui il numero dei fittili è considerevolmente maggiore, a scapito dei bronzi che tendono invece a scomparire.

Per Vicenza non è purtroppo possibile tracciare una panoramica altrettanto articolata di questa particolare manifestazione

del sacro nel mondo veneto antico, poiché la documentazione è estremamente più scarsa e il fenomeno risulta ad oggi assai circoscritto nel tempo, essendo solamente quattro le stipi note e tutte databili tra IV e III secolo a.C.

La peculiare composizione di queste stipi, collocate nel cuore della città antica, risponde a un assai rigido codice rituale che comporta la deposizione esclusiva di tre ollette e un vaso tripode, tutti dotati di coperchio. Anche questi vasi, sebbene di dimensioni non propriamente ridotte né tanto meno miniaturistici, sembrano comunque prodotti su commissione appositamente per l'occasione.

Seppure raramente, all'interno delle stipi si conservano anche resti di offerte vegetali e animali, come riconosciuto ad esempio nelle due stipi patavine più antiche di via Patriarcato e di via San Fermo. Resti animali sono presenti anche in almeno due delle quattro stipi vicentine – in quella di Stradello degli Stalli, nella quale si conservano anche altre porzioni dello stesso animale e un dente di suino, e in quella di palazzo Thiene – e in entrambi i casi si tratta di una testa di ovino.

In considerazione dell'importanza riconosciuta alle attività di allevamento/pastorizia e lavorazione della lana a Vicenza e nell'alto vicentino, sia nel corso della protostoria che in età romana, tale particolare porzione dell'animale, deposta contestualmente alle ollette e al vaso tripode, potrebbe alludere forse al suo sacrificio in occasione della cerimonia di deposizione, costituendo così una componente significativa e costitutiva del rito piuttosto che un semplice elemento a contorno del set votivo. Ma si tratta di aspetti che richiedono ulteriori riflessioni. Pur utilizzando codici espressivi differenti per un rituale che presenta comuni caratteri costitutivi,

sia le stipi domestiche di Padova che quelle di Vicenza dimostrano di rispondere a una rigida normativa liturgica di un culto che, seppure privato, doveva essere comunque ideologicamente “condiviso” dalla comunità urbana che ne rispettava i dettami: occasione, modalità di deposizione, unitarietà degli oggetti votati e del loro valore simbolico.

## *nota bibliografica*

Ruta Serafini 1981; *La città invisibile* 2005, pp. 114-129 e schede nn. 7, 8, 18, 22; Rossi 2005c; Gregnanin 2006; Rossi 2007, pp. 116-123.

# AKLON: I NOMI SULLA PIETRA

ANNA MARINETTI

I ciottoloni iscritti costituiscono una classe di oggetti ormai ampiamente rappresentata, la cui funzione non è tuttavia ancora del tutto chiara. Dal punto di vista materiale, si tratta di ciottoli di porfido di grandi dimensioni (da 20 a 35 centimetri nell'asse maggiore); la forma ovoidale è l'esito della naturale erosione subita nell'ambiente fluviale di origine. In un caso (Oderzo: cat. 4.3.4), la forma di ciottolone è ricavata dalla lavorazione di un blocco di porfido, con una voluta imitazione degli esemplari naturali; forse anche nel caso della pietra iscritta di Cartura (Padova) [cat. 7.1.2], che riproduce in modo approssimato la foggia di un ciottolone, si ha a che fare con una replica artificiale. Comprendendo anche questi ultimi nella classe dei ciottoloni, a oggi si contano una ventina di esemplari. I ciottoloni portano un'iscrizione in grafia e lingua venetica; l'iscrizione si dispone generalmente attorno alla circonferenza massima, con un andamento anche complesso (a spirale, o su più righe entro cartiglio) nel caso delle iscrizioni più lunghe.

L'orizzonte cronologico, sulla base di alcuni dati contestuali e di caratteri alfabetici, parrebbe concentrato attorno al v-iv secolo a.C., anche se non mancano esemplari attribuibili a fasi più tarde, mentre la notizia di un ciottolone con lettere latine resta inverificabile per la non reperibilità dello stesso. La distribuzione dei ritrovamenti vede concentrata la maggior parte dei ciottoloni a Padova, sia in area urbana sia nel territorio circostante (area Cervarese / Trambacche e Saccisica); si segnalano tuttavia anche un ciottolone dal territorio vicentino (Costabissara), e uno da Oderzo. Se la forma esterna e la presenza di un'iscrizione identificano nei ciottoloni una precisa tipologia di oggetti, non pare tuttavia possibile associarli in forma univoca a uno specifico contesto; per alcuni ciotto-

loni – in particolare nel caso dei primi ritrovamenti – mancano notizie precise sulla provenienza, e inoltre la loro conformazione li rende facilmente dislocabili rispetto alla collocazione originaria; tuttavia, anche considerando solamente i pochi ciottoloni rinvenuti ancora *in situ*, è accertato che essi si trovavano sia in aree di necropoli (Piovego, cat. 4.3.2), sia in aree di abitato (via Piazze, cat. 4.3.1; via Carlo Leoni); ciò porta a escludere che i ciottoloni avessero esclusivamente la funzione di segnacolo funerario in diretto collegamento con la tomba.

Anche per l'impossibilità di ricondurre i ciottoloni a contesti omogenei, i confronti portati con oggetti di forma simile provenienti da altre aree dell'Italia settentrionale restituiscono analogie solo parziali: nella vicina Etruria padana, a Marzabotto, le pietre ovoidali che fungono da elemento sommitale di tombe hanno la stessa forma dei ciottoloni, ma il contesto è esclusivamente funerario e l'iscrizione è assente; così pure non offrono confronti significativi alcuni oggetti iscritti di forma simile ai ciottoloni, noti in ambito etrusco (Marzabotto e Genova).

Le iscrizioni poste sui ciottoloni sono prevalentemente costituite da nomi propri, talvolta accompagnati da elementi di lessico che si riferiscono all'oggetto stesso; in un paio di casi l'iscrizione è costituita da sigle di poche lettere. I tipi formulari sono: 1. nome proprio al nominativo (*Hostihavos Toupeio*; *Kaialoiso Padros Pompeteguaios*); 2. nome proprio al dativo (*Iuvantei Vestinioi*; *Pilpotei Kuprikonioi*; *Mustai* [cat. 4.3.3]; *Tivalei Bellenei*, [cat. 4.3.2, n. 1]; *Horaiioi Laivonioi*); 3. nome proprio al dativo associato al nominativo *ekupetaris* (*Fugioi Tivalioi Andetioi <vku> ekupetaris ego* [cat. 4.3.2, n. 2]; *Voltigen(e)i Andetiaioi ekupetaris Fremaistoi-kve Voltigeneioi*

[cat. 4.3.2, n. 3]), o al nominativo *aklon* (*Lemonei Enopetiarioi aklon* [cat. 4.3.1]; *Lantei aklon*).

Pur realizzate secondo moduli testuali diversi, le iscrizioni si equivalgono dal punto di vista pragmatico: segnalano che a un individuo è destinato l'oggetto (ciottolone) o, meglio, quanto l'oggetto rappresenta dal punto di vista funzionale. *Ekupetaris* e *aklon* non sono il nome del "ciottolone" in quanto oggetto fisico, ma un riferimento alla sua funzione. *Ekupetaris* è, in varianti formali, un termine che nelle iscrizioni venetiche ricorre frequentemente, e che è riferito – oltre che a ciottoloni – a reperti diversi (stele di pietra, recipienti di bronzo) connessi con la sfera funeraria; viene pertanto correntemente inteso come designazione del monumento funebre proprio di una specifica classe sociale (gli *ekupeta-* "cavalieri/equites"). *Aklon* è termine che compare solo sui ciottoloni, ed è formalmente un nome di strumento da una radice \**ak-* "punta, sommità", con il significato di "segnacolo emergente" e, in senso traslato, "indicatore, segnale"; quest'ultimo valore astratto pare il più adeguato per le due occorrenze da contesto abitativo, ove è quindi esclusa una diretta connessione del ciottolone con una sepoltura.

La provenienza dei ciottoloni da contesti apparentemente tra loro incompatibili (necropoli - abitato) pare conciliarsi solamente ipotizzandone una funzione generica di "oggetto, segno in memoria" di un individuo, come tale non legata a un contesto specifico. Questa via interpretativa pare confermata dal caso, peraltro del tutto peculiare, della pietra di Cartura [cat. 7.1.2] che riproduce appunto, anche se su base artificiale, la forma di un ciottolone. Qui l'iscrizione dice *vivoi olialekve murtuvoi* «per (lui) sia vivo che morto»: la

specificazione trova senso solo in relazione a una destinazione non legata alla fisicità di una tomba o, ancora più precisamente, riporta a una situazione in cui non vi è neppure certezza della morte dell'individuo. Nel caso della pietra di Cartura, si dovrebbe supporre pertanto una funzione di vero e proprio cenotafio; peraltro anche per i ciottoloni localizzati in necropoli non si può escludere la connotazione di cenotafi: il ciottolone del Piovego [cat. 4.3.2], rinvenuto entro l'area della necropoli, non era associato ad alcuna tomba specifica. I ciottoloni presenti in area urbana, forse all'interno di abitazioni, potrebbero essere "monumenti in memoria" di esponenti del gruppo familiare, il capostipite della famiglia o un membro particolarmente importante.

Resta da chiedersi se, rispetto a questa generica finalità di trasmissione della memoria, si possa ulteriormente circoscrivere l'ambito d'uso dei ciottoloni. Appare scontato che oggetti particolarmente raffinati come i ciottoloni fossero destinati a una classe sociale elevata, in qualche caso, come si è detto, esplicitamente identificata con i "cavalieri", se è corretta l'interpretazione di *ekupetaris*. Un tratto ulteriore di possibile distinzione sociale è dato da alcuni nomi che compaiono nelle iscrizioni, cui si è in prima istanza riconosciuto un nome proprio ma che, in considerazione della loro significatività intrinseca, potrebbero celare una diversa valenza istituzionale, quali nomi di cariche o simili: come *Hostihavos* «colui che sta sopra lo straniero = garante dello straniero» o *Pilpotes* «signore della città».

Una serie di elementi parrebbe convergere verso l'ipotesi che i ciottoloni vadano associati a culti di tipo misterico; in alternativa all'interpretazione come nome proprio femminile, la forma (dat.) *Mustai*

[cat. 4.3.3] potrebbe essere la trasposizione del greco *mystés* che indica l'"iniziato" ai culti; la forma esterna del ciottolone richiama quella dell'uovo, simbolo misterico dell'origine del cosmo; esempi di iscrizioni su ciottoloni fluviali – o pietre di analoga forma – sono note in ambito magnogreco e italico, e in queste si è riconosciuta una collocazione in ambito misterico. Al momento si tratta di indizi insufficienti a trarre conclusioni, e che certamente non autorizzano a interpretare i ciottoloni come legati a una classe di iniziati; è tuttavia da notare che proprio il v secolo vede il consolidamento e la diffusione di culti misterici nell'Etruria padana, e pertanto le vie di possibili penetrazioni di tali dottrine fin nel Veneto non sembrano del tutto precluse.

## nota bibliografica

Calzavara Capuis 1978; Chieco Bianchi Martini 1978; *LV* 1, 1967, pp. 349-355; Prosdocimi 1978; Prosdocimi 1982 [1984]; Prosdocimi 1984; Prosdocimi 1988, pp. 288-292, 303-307, 376-381; Marinetti, Prosdocimi 1994; Malnati 2002a.



[4.I.2]



[4.I.3]



[4.I.1]

CUSTODI DEL FUOCO,  
CUSTODI DELLA CASA

4.I.1  
ALARE CON TERMINAZIONE  
A TESTA DI ARIETE

Este, Padova, Morlungo, località  
Campasso, Fondo Pelà  
impasto, modellatura, superfici lucidate;  
h 16, lungh. 22,5

Il muso risulta piuttosto corto e appiattito, con bocca delineata da un solco, narici rese da un tratto a "V", occhi a bulbo sporgente; le corna a voluta, decorate da segmenti ravvicinati, aderiscono al cranio e al loro interno si sviluppa l'orecchio, reso in modo approssimativo, ma efficace. Tra le narici e gli occhi cinque bugnette a "T". Sulla fronte spicca una decorazione costituita da una bugna circoscritta da due cordoni plastici a tacche. Dalla sommità del capo scende lungo il dorso una cresta tricolata e tacchegiata. La resa realistica dei dettagli anatomici e il forte gusto decorativistico rendono singolare il manufatto. La sua datazione può essere collocata tra IV e III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 25801  
*bibliografia:* Baggio 1978, p. 103, fig. 30,2;  
*Este antica* 1992, p. 48, fig. 23.  
CP

4.I.2  
ALARE CON TERMINAZIONE  
A TESTA DI ARIETE

Este, Padova, via Settabile,  
Fondo Ca' Salvi  
pietra, scalpellatura; h 25, lungh. 29,7

L'alare è realizzato eccezionalmente in pietra e riproduce una testa d'ariete di grandi dimensioni. Il muso dell'animale è affusolato, la bocca, il naso e le narici sono indicate tramite lievi solcature, gli orecchi sono piccoli e a forma lanceolata, mentre le corna, a volute segmentate, aderiscono alla testa. L'esemplare è raffigurato con grande efficacia espressiva e il trattamento dei dettagli anatomici suggerisce una datazione alla seconda età del ferro, tra IV e III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 25811.  
*bibliografia:* Chieco Bianchi 1988, p. 89, fig. 102; Aggujaro 2003-2004, scheda 15, p. 44.  
CP

4.I.3  
ALARE CON TERMINAZIONE  
A TESTA DI ARIETE

Este, Padova, Ospedale civile, 1992-1994  
impasto, modellatura, superfici lisciate;  
h 17,5, lungh. 26,6, largh. 16,6

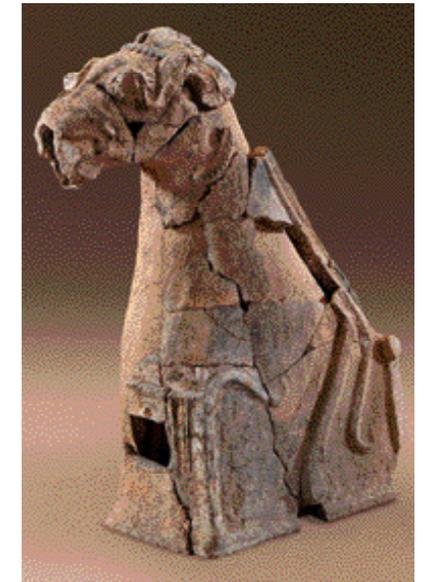
Muso affusolato percorso da tre solcature che probabilmente indicano la muscolatura; occhi "a mandorla" sporgenti riprodotti all'interno delle sacche lacrimali; fori circolari impressi a rappresentare le narici all'estremità di un lieve solco che descrive il naso; corna aderenti al cranio decorate da profonde scanalature, orecchie lanceolate all'interno. Mutilo della parte inferiore e di un corno. Non trova confronti puntuali per quanto riguarda la cura dei dettagli anatomici e per il trattamento delle superfici, ma può essere cronologicamente collocato in un periodo compreso tra IV e III secolo a.C., in particolare agli inizi del III.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 53479.  
*bibliografia:* Aggujaro 2003-2004, Tipo 3, tavv. IV-V, pp. 63-66.  
CP

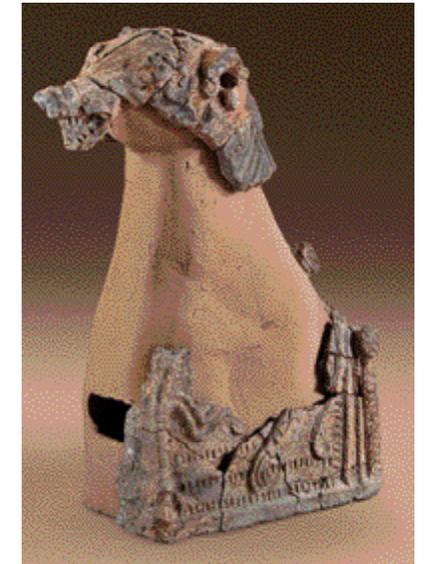
4.I.4  
TERRECOTTE ZOOMORFE

Oderzo, Treviso, via Savonarola  
SO.PRI.T., abitato, 1990  
impasto grossolano, ingobbio rossastro,  
superfici lisciate; h 60, largh. 20,  
lungh. 30

Coppia di protomi con animali fantastici, cave, con base tronco-piramidale aperta sul fondo e dotata di una finestra sulla fronte. Raffigurano animali con le fauci aperte, grandi occhi sporgenti, zampe con artigli o zoccoli, criniera a cresta. I dettagli sono rappresentati con cordoni plastici



[4.I.4]



[4.I.4]



[4.2.1]



[4.2.2]

applicati, lisci, taccheggianti o variamente sagomati; entrambi mostrano un lato più decorato, rispettivamente il destro e il sinistro, che dovevano costituire le parti esposte o visibili, suggerendo una loro collocazione affrontata. Rinvenute in un contesto secondario all'interno di una fossa, rimane incerta la loro originaria funzione, forse da ricollegare all'ambito della decorazione architettonica o dell'arredo di prestigio, in relazione a forme di edilizia monumentale. Trovano confronto, oltre che nella stessa Oderzo, a Montereale Valcellina. Fine inizi IV secolo a.C.

Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 273358-273359  
*bibliografia:* Ruta Serafini 1992; Tascia 1996; Gambacurta 2007, tipo 136 e p. 146. VG

#### RITUALITÀ DOMESTICA

##### 4.2.1 STIPE VOTIVA

Padova, piazza Insurrezione, area ex Pilsen, stipe A, abitato, 1976  
 fossa quadrangolare; 80 x 50

Il complesso è costituito da fittili in impasto di buona qualità e torniti, alcuni decorati con sovradipintura in rosso, in forma di coppe, tra le quali un mortaio, tazze, ollette e coperchietti. Accanto a questi vasi, che alludono alla preparazione, al contenimento e al consumo dei cibi, si trovavano modellini bronzei, per lo più in lamina, di utensili da focolare (alari, spiedi, pinze, flabello, paletta) e da libagione (situle, attingitoio e colino). Da segnalare anche la presenza di un ago e di un disco-ruota in lamina, attestato in altre stipi patavine. Le pratiche evocate simbolicamente dagli oggetti e la loro accurata fattura hanno consentito di ipotizzare che si tratti dell'opera di una bottega artigiana locale su commissione di una famiglia benestante. IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 38821-38835, 38839-38842, 38844-38846, 38849-38856  
*bibliografia:* Ruta Serafini 1981; *La città invisibile* 2005, p. 124, n. 9. SR

##### 4.2.2 STIPE VOTIVA

Vicenza, contrà San Gaetano, Palazzo Thiene, abitato, 1995

Secondo quella che sembra essere una precisa normativa rituale legata alla composizione delle stipi vicentine, anche questo deposito come quelli di contrà Santa Corona, contrà Pasini e Stradello degli Stalli, è costituito da tre ollette con orlo esovero, un vaso tripode e i relativi coperchi, tutti foggiate al tornio. Faceva parte del complesso votivo la testa di un ovino, riconosciuta anche nella stipe di Stradello degli Stalli. Il contesto di rinvenimento mette questa stipe in relazione a una fase di ristrutturazione di una casa, sigillata da un piano di battuto d'argilla con tracce di bruciato (forse un focolare). IV-III secolo a.C.

Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 361217-361225  
 Inedito. SR

#### AKLON: I NOMI SULLA PIETRA

##### 4.3.1 CIOTTOLONE FLUVIALE ISCRITTO

Padova, Via delle Piazze, casa Curzi, 1983  
 porfido; 26 x 30 x 14

L'iscrizione si sviluppa a partire dalla circonferenza massima del ciottolone, con andamento a spirale in direzione della sommità. Verso sinistrorso; la punteggiatura – unico caso nel *corpus* venetico – è resa con due punti sovrapposti.

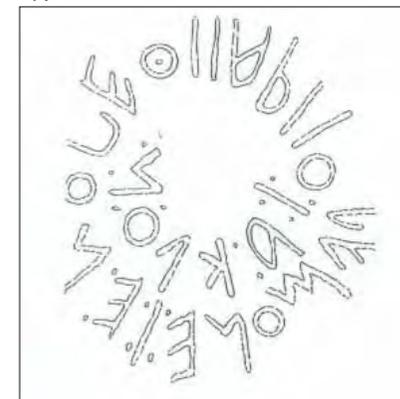
lemone:i:e: nope[]i:ri:io:i:a:klo:n:

Lemonei Enopetiaroi aklon.

*aklon* per Lemone Enopetiaro. Il termine *aklon*, che finora compare esclusivamente su ciottoloni, da riportare a una radice indeuropea \**ak-* col valore di "punta, sommità, apice", dovrebbe avere qui valore di riferimento fisico, qualcosa come "segnacolo, indicatore". Il destinatario, maschile, è designato con una formula onomastica binomia; dei due nomi, *Lemon-* è attestato anche a Este; *Enopetiaro-* è un derivato da una forma composta *eno-pet-*, con *eno-*



[4.3.1]



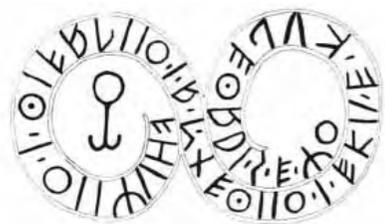
[4.3.1]



[4.3.2.1]



[4.3.2.3]



[4.3.2.2]



[4.3.3]



[4.3.4]

“interno” e *pet-* “signore”: il valore letterale corrisponde a “signore, capo” nell’ambito del gruppo sociale-familiare. Come in altri ciottoloni, anche in questo caso potrebbe trattarsi non di nome proprio, ma di indicazione di una carica o funzione. v secolo a.C. SBA Veneto, Padova, IG 165103  
*bibliografia:* Marinetti, Prosdocimi 1994. AM

#### 4.3.2 CIOTTOLONI FLUVIALI ISCRITTI DEGLI ANDETI

1. Padova, Necropoli del Piovego, scavi CUS, 1976  
 porfido; h 13,5, lung. 21, largh. 18

L’iscrizione corre su una sola riga sul punto di massima espansione del ciottolone, con verso sinistrorso.  
 □ivale.i.□e.l.lene.i.  
*Tivalei Bellenei.*  
 «Per Tivale Bellene». Formula onomastica binomia, al dativo.  
 v secolo a.C.

Museo di Scienze Archeologiche e d’Arte, Palazzo Liviano, Padova, IG 48657  
*bibliografia:* Calzavara Capuis 1978; Prosdocimi 1978; Prosdocimi 1988, pp. 290-291, 376-381.

2. Trambacche, Padova  
 porfido; lung. 25,7, largh. 23, spess. 17

L’iscrizione corre a spirale attorno alla circonferenza massima del ciottolone, su tre linee inquadrate da rotaie. Sulla sommità superiore è incisa una chiave stilizzata.  
 vhu□iio.i.□ivaliio.i.a.n.te□iio.i.<vkū>.e.ku pe□ari.s.e.□o  
*Fugioi Tivalioi Andetioi <vku> ekupetaris ego.*  
 «Io *ekupetaris* per Fugio Tivalio Andetio». Designazione del “monumento funebre” secondo la modalità dell’“iscrizione parlante”. La formula onomastica è a tre membri, al dativo. *Tivalio-* è il patronimico derivato dal nome *Tivale-* del precedente n. 1. v-IV secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 43195

*bibliografia:* Chieco Bianchi Martini 1978; Prosdocimi 1988, pp. 290-291, 376-381.

3. Trambacche, Padova  
 porfido; lung. 22, largh. 18,5, spess. 15

L’iscrizione è inserita in un cartiglio rettangolare inciso attorno alla circonferenza maggiore, e suddiviso in tre righe; l’andamento è a spirale con inizio nella riga interna. Verso sinistrorso.

vo.l.□ixeni.a.n.te□iia.i.io.i.e.kupe□ari.s.v hrema.i.s.□o.i.vkevo.l.□ixene.i.io.i.

*Voltigen(e)i Andetiaioi ekupetaris Fremastoi-kve Voltigeneioi.*

«Per Voltigene Andetiaio e per Fremastoi Voltigeneio». Epitaffio per due defunti, indicati con formula binomia al dativo. La struttura dei nomi indica che si tratta di padre e figlio (*Voltigeneio-* = figlio di *Voltigene-*). v-IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 145813  
*bibliografia:* Prosdocimi 1984; Prosdocimi 1988, pp. 290-291, 376-381.

I tre ciottoloni costituiscono l’eccezionale documentazione dello sviluppo di un gruppo familiare, gli Andeti, che sarà documentato in Veneto fino al I secolo a.C. Il capostipite (n. 1) è *Tivale-Bellene-*, che, come si ricava dal nome è uno straniero di origini celtiche; il figlio (n. 2) *Fugio-Tivalio-* assume anche il nome *Andetio-*, forse per la provenienza del padre dalla città di *Andes*, nome che continuerà nelle generazioni successive. Alla famiglia degli Andeti appartengono anche i personaggi citati nel n. 3, padre e figlio: la forma *Andetiaio-* del patronimico di Voltigene indica una discendenza per tramite femminile, da una *Andetia*. A queste tre iscrizioni se ne associano altre con lo stesso nome familiare, in particolare una su una stele da Monselice-Ca’Odo: *Fugiai Andetinai Fuginiai eppetaris* «monumento funebre per Fugia Andetina Fuginia»; qui il nome *Andetina* indica che si tratta della moglie di un Andetio; sulla stele è riprodotta la stessa “chiave” del ciottolone n. 2, evidentemente in funzione di simbolo araldico della famiglia. Altra documentazione della stessa famiglia è nel mutilo *ego And[* di Este, e

in una tarda iscrizione (I secolo a.C.) da Belluno, «ENONI ONTEI APPIOI SSELBOISSELBOI ANDETCOBOS ECVPETARIS». AM

4-3-3  
 CIOTTOLONE FLUVIALE ISCRITTO  
 Territorio della Saccisica, Padova  
 porfido; lung. 19, largh. 17, spess. 9

L’iscrizione è posta lungo la circonferenza massima.

mu.s.□a.i.

*Mustai*

«Per Musta (?)». Nome al dativo; la morfologia indicherebbe un femminile, ma sono conosciuti anche nomi maschili in *-a*. In alternativa all’interpretazione come nome proprio, potrebbe trattarsi di un nome comune, prestito dal greco *mýstes* “iniziato” (nella forma dorica *mýstas*), con riferimento a culti misterici, secondo una delle possibili interpretazioni della funzione dei ciottoloni. v secolo a.C.

Biblioteca del Seminario Vescovile, Sezione Antica, Padova, inv. B (Pa 10)  
*bibliografia:* LV I, 1967, pp. 354-355, Pa 10. AM

4-3-4  
 CIOTTOLONE ISCRITTO  
 Oderzo, Treviso, territorio, 1980  
 pietra (granito) sagomata in forma di ciottolose; h 35, lung. 25

L’iscrizione è posta sulle due facce piane. Verso sinistrorso. La punteggiatura sillabica è assente; le parole sono divise da un punto.

kaialoiso / pazros.pompeteχuaiois.

*Kaialoiso / Padros Pompeteguaiois*

«Di Kaialo. Padro Pompeteguaio». *Kaialoiso* è una forma onomastica al genitivo; *Padros Pompeteguaiois* è una formula onomastica binomia al nominativo. Le caratteristiche grafiche, l’assenza di punteggiatura, la morfologia *-oiso* di genitivo, la formula “nominativo + genitivo” differenziano questo testo dallo standard delle iscrizioni venetiche. Le forme onomastiche sono da riportare al celtico: *Kaialo-* presenta il

suffisso *-alo-* tipico del celtico leponzio; *Padros* come derivato da *\*k<sup>w</sup>adro-* *\*k<sup>w</sup>oturo*, il numerale “quarto”, con esito *p-* di *\*k<sup>w</sup>* rispetto a un atteso venetico *kv*; *Pompeteguaiois* come formato da *pompe-* *\*k<sup>w</sup>emk<sup>w</sup>e* “cinque” (con esito *p-* come il precedente) e tegua *<\*tn?ghwa* variante di *\*dn?ghwa* “lingua”: un nome composto “Cinquelingue”. In conclusione, il testo pare da attribuirsi a un Celta non (ancora?) venetizzato, che fa scrivere nella propria lingua, o quanto meno in una varietà di codice “convertibile” e comprensibile in Veneto, ma non corrispondente alla lingua e agli usi scrittori locali. v-IV secolo a.C. Museo Archeologico “E. Bellis”, Oderzo, Treviso, inv. 256829  
*bibliografia:* Prosdocimi 1984; Prosdocimi 1988, pp. 303-307.

AM

5. VENUTI DA MOLTO LONTANO...

# VENUTI DA MOLTO LONTANO: LE IMPORTAZIONI

MARIA CRISTINA VALLICELLI

In questi ultimi anni, i nuovi rinvenimenti e l'approfondimento degli studi hanno arricchito e ampliato significativamente il panorama dei rapporti di scambio e dei flussi commerciali che hanno coinvolto l'area veneta già a partire dalla fine dell'età del bronzo, facendo superare l'idea di un mondo sostanzialmente chiuso e restio ad assimilare apporti e influenze esterne.

L'ampia rete di scambi è oggi almeno in parte ricostruibile attraverso i materiali di importazione restituiti principalmente dalle necropoli ma anche dalle aree di abitato e, in minor misura, di santuario: oggetti provenienti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dall'Italia meridionale, dall'Etruria sia tirrenica sia padana e dalle regioni d'Oltralpe, testimonianza di rapporti commerciali diretti o mediati che inseriscono il territorio veneto nel vasto circuito di traffici che collegava il Mediterraneo orientale all'Europa centrale. In questo sistema di ricezione e redistribuzione di prodotti e materie prime risulta evidente il ruolo di cerniera svolto dall'area veneta, ruolo sicuramente favorito dalla natura e dalla posizione geografica del territorio abitato dai Veneti antichi, affacciato sull'arco lagunare veneziano e percorso da una fitta rete di fiumi, quali l'Adige, il Brenta-Sile e il Piave, naturali vie di penetrazione verso le regioni transalpine.

Un ruolo sicuramente privilegiato ebbero da sempre i rapporti con i vicini Etruschi, che dalle regioni tirreniche già a partire dal IX secolo a.C. si erano stabiliti nella pianura padana dando vita al centro di Bologna e ai quali si deve all'inizio del VI secolo a.C. la colonizzazione del delta del Po, con i centri portuali di Adria, prima, e di Spina, poi, destinati a intrattenere anche in Adriatico una vivace attività di scambio con il mondo greco. Fin dall'VIII secolo a.C. l'area veneta riceve da ambito etrusco non solo manufatti di produzione locale, soprattutto in metallo,

ma anche oggetti provenienti dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale, che diventano espressione di lusso e di ricchezza delle locali élites aristocratiche emergenti.

In questa prima fase i contatti con l'Etruria tirrenica sono probabilmente mediati dal centro di Bologna e coinvolgono principalmente Este e l'area veronese, a sottolineare un flusso di scambi verso i valichi alpini e l'Europa centrale che privilegia la via dell'Adige. Si tratta inizialmente di pochi oggetti, riservati principalmente alla sfera maschile, prodotti di pregio dalla forte valenza di *status symbol*, la cui circolazione rientra ancora nella dinamica dello scambio di doni. Ne sono un esempio alcuni bronzi di produzione etrusca rinvenuti principalmente a Este e in area veronese, spade ad antenne e rasoi lunati depositi in tombe maschili, mentre nelle tombe femminili compaiono i grandi cinturoni a losanga tipici dell'area tirrenica. Va inoltre ricordato il bronzetto di guerriero da Lozzo Atestino [cat. 5.2], probabile produzione vetuloniense della metà dell'VIII secolo a.C., in cui va riconosciuto l'elemento decorativo di un vaso bronzeo o di un arredo da cerimonia sul tipo dei carrelli di Bisenzio e di Strettweg, un riutilizzo quindi da un oggetto di altissimo prestigio. Nonostante le notizie incerte relative al suo rinvenimento, il bronzetto appartiene con ogni probabilità a un corredo tombale in associazione con un rasoio lunato; la sua valenza simbolica di esaltazione del ruolo guerriero riflette un'adesione all'ideologia funeraria di tipo eroico di derivazione etrusca, documentata anche in altre tombe maschili coeve di tipo emergente.

Con il VII secolo a.C. la circolazione di beni di lusso diventa più ampia e coinvolge maggiormente la sfera femminile, manifestando l'affermarsi di un ideale di vita aristocratico, ancora un volta in consonanza con quanto accade nel mondo etrusco.

Il tripode in bronzo, raffinato prodotto di fabbrica vetuloniense della metà del VII secolo a.C. [cat. 5.3], rinvenuto in una ricca tomba atestina, giunto in area veneta probabilmente per il tramite di Bologna, dove è presente un esemplare simile, sottolinea il rango elevato del defunto e una precoce adesione a quegli ideali del banchetto che gli Etruschi avevano a loro volta assimilato dal mondo greco.

Veicolati dall'area etrusca raggiungono i centri veneti anche quei materiali esotici di ampia circolazione destinati al mondo femminile, che caratterizzano il fenomeno dell'Orientalizzante tirrenico, nel quale anche il mondo veneto risulta coinvolto. Tali sono le 17 figurine egittizzanti in *faïence*, produzione di matrice orientale, utilizzate come pendenti di collana in una ricca sepoltura femminile di Este [cat. 5.6].

Espressione di lusso e di uno stile di vita aristocratico, sempre declinato al femminile, è anche l'*aryballos* protocorinzio [cat. 5.4], destinato a contenere pregiati oli profumati, anch'esso di probabile provenienza dall'Etruria tirrenica per il tramite di Bologna. Già nell'VIII secolo, ma soprattutto tra VII e VI secolo a.C. a connotare i corredi femminili più ricchi sono presenti anche oggetti di ornamento in ambra, con una particolare concentrazione nei due centri egemoni di Este (che fino a ora ha restituito la documentazione più significativa sia per quantità che per complessità e dimensioni dei manufatti) e di Padova [cat. 5.7].

I materiali dai contesti veneti consistono per lo più in perle da collana ed elementi di rivestimento di fibule, mentre rare sono le ambre figurate. Come confermato dalle analisi chimiche sinora condotte, l'ambra ampiamente diffusa in Italia settentrionale a partire dall'età del bronzo è di provenienza baltica; essa viene importata attraverso i valichi alpini, lungo percorsi che dapprima

privilegiano il settore occidentale compreso tra Adige, Garda e Mincio per spostarsi in seguito a est, lungo la via isontina, che mostrerà una lunga vitalità per tutta l'età del ferro e l'età romana.

Mancano ancora dati che consentano di far luce sull'organizzazione dei commerci e sui centri di lavorazione. Di certo un ruolo primario nella lavorazione e nello smistamento delle ambre baltiche ha rivestito tra VIII e VII secolo a.C. il centro di Verucchio, come suggerisce la documentazione eccezionale per quantità e qualità restituita da questo sito etrusco a vocazione commerciale, posto a controllo della costa adriatica. In seguito, la presenza di officine di elevata qualità è ipotizzabile in tutta la penisola, in Magna Grecia, Etruria tirrenica e padana, in area picena. Ma anche i centri veneti sono sicuramente coinvolti nell'ampia rete di distribuzione di questo pregiato materiale, particolarmente ricercato e diffuso in tutto il mondo antico non solo per il suo prestigio ma anche per le sue presunte proprietà magiche e terapeutiche.

Parallelamente alle vie terrestri transappenniniche, già in questa fase l'area veneta risulta aperta, più marginalmente, ai circuiti di scambio adriatici, di cui si leggono le tracce nei pochi ma significativi frammenti di ceramica protodaunia e daunia, appartenenti per lo più a olle e crateri, rinvenuti in alcuni centri del comparto veneto orientale. Il più antico, databile tra fine IX e VIII secolo a.C., proviene da Concordia Sagittaria [cat. 5.1], mentre nel VI secolo a.C. si inquadrano i frammenti da Padova [catt. 5.10.1-2] e Oderzo [catt. 5.9.1-4].

Fortemente selezionata nelle forme, limitate ai vasi per contenere e per versare, scambiata come bene di prestigio in accompagnamento ad altre mercanzie, questa ceramica risulta distribuita lungo entrambe le coste adriatiche tra VIII e metà VI secolo a.C., probabilmente

a opera degli stessi Dauni, che, lungo le rotte che diventeranno in seguito quelle del commercio greco, avrebbero percorso l'Adriatico alla ricerca di materie prime, soprattutto ambra e metalli, da redistribuire in tutta l'Italia meridionale.

A contatti con le regioni meridionali rimanda anche il piccolo pendente in bronzo raffigurante una coppia abbracciata rinvenuto a Este [cat. 5.5], che trova confronto in un tipo piuttosto raro noto da contesti funerari precoloniali della Calabria e della Sicilia, databili tra VIII e inizi VII secolo a.C. Non è facile ricostruire le dinamiche né il momento dell'arrivo in area veneta di questo oggetto che alla valenza funeraria associa probabilmente una funzione di amuleto, con valore simbolico-sacrale e protettivo: l'uomo accolto dalla divinità dell'oltretomba o la coppia umana come simbolo della vita. È comunque indicativo dell'ampia e prolungata circolazione di questi amuleti il rinvenimento di uno di essi nell'*oppidum* celtico di Jaromer in Boemia, databile tra la metà del II e la metà del I secolo a.C.

Sempre dall'Italia meridionale potrebbero provenire anche due coppe di tipo ionico dei decenni centrali del VI secolo a.C., di presumibile produzione magno-greca, una da Este e una da Padova [cat. 5.8], le uniche note fino a ora in area veneta, che anticipano di qualche decennio l'arrivo di un'altra classe ceramica di importazione, la ceramica attica, riflesso del consolidarsi dei commerci greci in Adriatico.

Le prime ceramiche di produzione attica sono attestare nei centri veneti a partire dall'ultimo ventennio del VI secolo a.C., ma solo nel secolo successivo la loro presenza diverrà significativa. Esse sono l'indizio del coinvolgimento dell'area veneta nelle nuove dinamiche di scambio tra Etruschi padani e Greci, che privilegiano ora le rotte adriatiche e il delta del Po, dove si affermano i

centri emporici di Adria e Spina. Da qui le importazioni greche vengono smistate verso l'Etruria padana e le regioni transalpine; la ceramica attica, insieme ad altri materiali esotici, anche di tipo celtico (fibule di tipo tardo-halstattiano, ganci di cintura traforati), attestati nei siti lungo le vie fluviali e terrestri, documenta il ruolo di intermediazione che il Veneto antico continua a svolgere. Questo nuovo scenario, parallelamente alla via più occidentale che aveva privilegiato il centro di Este, determina un maggiore coinvolgimento del comparto orientale e l'attivarsi di nuove direttrici di scambio: la via del Brenta, sulla quale Padova assume un ruolo emergente, e una rotta nord-adriatica costiera ed endolagunare. Nell'ambito di quest'ultima recenti rinvenimenti hanno messo in luce la funzione primaria svolta a partire dal V secolo a.C. da Altino e dal suo santuario, posto a sud della città e collegato alla laguna da un ramo fluviale.

Il santuario di Fornace è a oggi l'unico luogo di culto nel panorama veneto ad aver restituito tra gli ex voto materiali di importazione greca ed etrusca: numerosi frammenti di ceramica attica, bronzetti di raffinata fattura greca [cat. 5.20], etrusco-padana [catt. 5.21-23] e centro-italica [cat. 5.26], indiziano la sua frequentazione anche da parte di stranieri. Un santuario, dunque, dalle forti connotazioni emporiche, luogo privilegiato di incontro e di scambio, da cui i materiali di importazione vengono redistribuiti verso i centri dell'interno.

Riflesso dell'ampia rete di contatti nei quali si inserisce il centro altinate è anche il rinvenimento di una pregiata perla in pasta vitrea decorata da occhi compositi [cat. 5.14], prodotta in area caucasica, di cui si conoscono in Italia pochissimi esemplari. Oggetto dalla forte valenza apotropaica, la sua diffusione sembra seguire un percorso da est verso ovest, lungo la via della seta,

insieme ad altri prodotti di pregio quali tessuti e spezie, fino a raggiungere le corti hallstattiane del centro Europa. Due esemplari sono presenti anche ad Adria e a Spina, nelle quali vanno identificati i probabili centri da cui ceramiche attiche e altre importazioni raggiungono Altino.

Non va del resto dimenticato che un facile collegamento tra il delta padano e la laguna veneziana doveva essere garantito da quei canali artificiali, le *fossae per transversum* citate da Plinio (*NH*, 3, 119-121), che gli Etruschi, maestri di idraulica, avrebbero realizzato trasversalmente ai rami deltizi per consentire una sicura navigazione endolagunare.

La ceramica attica rappresenta uno dei prodotti più ricercati e apprezzati nel mondo antico, insieme a quel vino greco al cui consumo era essenzialmente destinata. L'area veneta non dimostra, tuttavia, un particolare interesse nei confronti di questo materiale. Anche se negli ultimi decenni il quadro delle attestazioni è notevolmente mutato e arricchito da nuovi dati, inducendo a rivedere l'idea di una sorta di chiusura rispetto a questo tipo di ceramica, sta di fatto che il suo uso non entrò mai a pieno titolo nelle consuetudini locali, contrariamente a quanto accade in altre coeve civiltà, prima fra tutte quella etrusca.

I materiali fino a ora rivenuti, con una particolare concentrazione nei centri di Este, Padova e Altino, sono databili indicativamente tra la fine del VI e la seconda metà del IV secolo a.C.

Più diffusi in abitato, meno frequenti nelle sepolture, dove si registra una maggiore difficoltà ad accogliere questo tipo di ceramica, essi consistono essenzialmente in vasi destinati alla preparazione e al consumo del vino, con una netta prevalenza delle forme per bere (*kylikes* e *skyphoi*), indizio dell'adozione di pratiche legate al simposio.

Sono presenti, inoltre, i contenitori per oli profumati (*lekythoi*).

Poco attestati risultano i vasi nella più antica tecnica a figure nere, la cui produzione si esaurisce entro la prima metà del V secolo a.C., mentre più numeroso è il vasellame a figure rosse e a vernice nera. Si tratta in genere di produzioni seriali e di ampia diffusione, di cui sono un esempio i *kantharoi* tipo *Saint Valentin* e gli *skyphoi* con la civetta di Atene della seconda metà del V secolo a.C. e gli *skyphoi* del Gruppo del ragazzo grasso del IV secolo a.C.

La documentazione più consistente, anche per qualità e varietà di forme, proviene dai centri veneti dell'area meridionale gravitante sul Tartaro e sul basso Adige, che probabilmente risente in modo più diretto dell'ampia circolazione di vasellame attico nel vicino comparto etrusco-padano, lungo la direttrice Po-Mincio, tra Adria e il Forcello (Bagnolo San Vito, Mantova).

A Este numerosi frammenti sono stati rinvenuti in abitato; in ambito funerario risultano prevalenti le *kylikes* a vernice nera in sepolture maschili molto ricche, mentre nelle tombe femminili, dove le attestazioni sono più rare, prevalgono gli *skyphoi*. A questo proposito un cenno merita l'insolito *kalathiskos* a figure rosse dalla tomba Capodaglio 5/1793 [cat. 5.16]: forma rara nella ceramica attica, è caratterizzato da una scena forse di addomesticamento di due cavalli, la cui presenza nel mondo veneto, noto per i suoi allevamenti equini, risulta particolarmente suggestiva.

Significative sono anche le attestazioni di Oppeano (Verona), importante insediamento sulla via dell'Adige, e di Gazzo Veronese, alla confluenza di Tartaro e Tione (a soli 15 chilometri dal sito etrusco del Forcello), che documentano la circolazione della ceramica lungo le vie fluviali fino a raggiungere i centri più interni della fascia pedecollinare,

come attesta la più modesta e sporadica documentazione dei centri di Castelrotto e San Giorgio in Valpolicella nell'Alto Veronese, e di Montebello nell'alto vicentino [cat. 5.19]. Dalle necropoli di Gazzo, oltre al vasellame attico [cat. 5.11], provengono anche due piccoli balsamari in pasta vitrea policroma, un *aryballos* [cat. 5.15] e un *amphoriskos*, produzioni di fabbrica orientale, forse rodia, riflesso dei medesimi circuiti di scambio e redistribuzione.

Per quanto riguarda il settore orientale, la documentazione più rilevante proviene da Padova e da Altino.

Padova ha restituito ceramica attica da necropoli [cat. 5.12] ma soprattutto da abitato, dove è attestata già a partire dall'ultimo ventennio del VI secolo a.C. Rinvenuta in diverse aree della città antica, è da riconnettere verosimilmente alla presenza di ceti mercantili e artigianali, forse anche etruschi. Particolarmente significativa appare a questo proposito la documentazione restituita dal quartiere abitativo/artigianale presso l'ansa del fiume, messo in luce nel sito di palazzo Zabarella, da cui proviene anche l'unico frammento di anfora vinaria greca finora attestata nel Veneto antico.

Per quanto riguarda Altino, attualmente è l'unico centro che ha restituito ceramica attica non solo da abitato e da necropoli ma anche da un'area di culto. In ambito funerario, secondo una consuetudine che si riscontra anche a Padova, il vasellame attico solitamente non è presente all'interno dei corredi tombali, ma risulta sparso nel terreno tra le sepolture, evidentemente utilizzato in occasione di cerimonie commemorative dei defunti, quasi ci fosse una sorta di preclusione a porre questi vasellami esotici nelle tombe. Non mancano, tuttavia, le eccezioni, come il frammento di *kalpis* a figure nere [cat. 5.13], rinvenuto in una sepoltura a incinerazione della necropoli Albertini in locali-

tà Ca' Bianca. Ma è dal santuario in località Fornace che provengono le attestazioni più consistenti. Si tratta esclusivamente di vasi potori, soprattutto *skyphoi*, evidentemente funzionali a specifiche esigenze di culto: il materiale, frammentario e disperso sull'intera area del santuario, sembra l'esito di una volontaria e sistematica distruzione del vasellame dopo il suo utilizzo nell'ambito delle cerimonie sacre.

Un ultimo cenno va fatto all'area plavense, dove una certa presenza di ceramica attica si registra a Oderzo (Treviso), mentre più a oriente solo sporadiche attestazioni sono note a Concordia Sagittaria (Venezia), sul Lemene, ai margini delle lagune costiere.

Anche alla luce delle nuove acquisizioni, quello della ceramica attica nel Veneto antico non si configura come un vero e proprio commercio; essa sembra piuttosto circolare in accompagnamento ad altre merci di maggiore importanza, rimanendo sostanzialmente una moda esotica. Lo conferma anche la qualità non elevata del materiale rinvenuto, così come il disinteresse per i soggetti raffigurati: risultano infatti generalmente assenti le immagini del mito, che tanta parte ebbero sulla ceramica attica e che ben altra attenzione riceverebbero in ambienti più ricettivi nei confronti della cultura ellenica.

Tutt'altra diffusione conosce, a partire dal V secolo a.C., un altro vasellame di importazione, la cosiddetta ceramica etrusco-padana, una ceramica depurata da mensa prodotta nei centri dell'Etruria padana tra la metà del VI e il IV secolo a.C., caratterizzata da una decorazione costituita da bande parallele di colore rosso-rosso bruno. nettamente diversa per tecnologia e forme vascolari dalla produzione locale, è attestata soprattutto nei centri di Este [cat. 5.24], Padova e Altino; la sua presenza in corredi funerari ricchi, insieme ad altri materiali di pregio quali la ceramica attica, riflette il suo

particolare apprezzamento come prodotto di lusso, a imitazione del quale a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. prende avvio una produzione locale, che denota da parte degli artigiani veneti l'acquisizione di nuove tecnologie e un processo di rinnovamento degli standard produttivi.

Tra il IV e il III secolo a.C., nonostante la crisi del sistema di scambi adriatici tra Greci ed Etruschi e i profondi mutamenti determinati nel quadro del popolamento dell'Italia settentrionale dall'arrivo dei Celti, che scOMPAGINANO l'economia e la struttura urbana introdotte dagli Etruschi in area padana, rimangono comunque attivi i rapporti con l'area deltizia padana, dove Adria e Spina conservano la loro connotazione etrusca. Dal delta padano, infatti, continua ad affluire in quantità significativa, per tutto il IV secolo a.C., la ceramica attica a figure rosse tarda e probabilmente anche la maggior parte della ceramica a vernice nera volterrana, che con il III secolo a.C. costituisce la principale importazione etrusca.

Emblematica delle relazioni mercantili ancora attive è l'eccezionale corredo della tomba di *Nerka*, dalla necropoli di Casa Ricovero di Este, databile all'inizio del III secolo a.C. Racchiusa in un grande cassone di lastre calcaree con copertura a doppio spiovente, la sepoltura comprende oggetti d'ornamento di tipo celtico ed etrusco e un servizio bronzeo e fittile da banchetto con numerosi oggetti di importazione: un cratere attico a figure rosse del Pittore di Filottrano, anteriore di qualche decennio al resto del corredo e depresso all'esterno della tomba [cat. 5.25], uno *skyphos* sovrappinto di produzione apula, ceramica a vernice nera volterrana e italiota, vasellame in bronzo di produzione etrusca.

In quest'ultima fase si intensifica, inoltre, la presenza di materiali di tipo celtico, oggetti di ornamento e in minore quantità armi,

attestati in numero significativo fino alla metà del II secolo a.C., quando ha inizio quel graduale processo di trasformazione che integrerà il territorio veneto nel mondo globale di Roma.

Dal quadro delineato emerge il ruolo di tramite che coinvolge il Veneto antico fin dagli esordi nei traffici e negli scambi che ebbero come principali protagonisti Etruschi e Greci. Una rete di contatti ad ampio raggio che non determina solo la circolazione e lo scambio di merci e prodotti, ma anche l'inescarsi di processi di acculturazione, latori di nuove consuetudini e di nuovi saperi, che si riflettono negli ambiti della vita sociale, della ritualità, della produzione artigianale e, non ultimo, nella diffusione della pratica scrittoria.

Tra le mercanzie che i Veneti potevano offrire ai loro interlocutori, possiamo immaginare quelle merci che non lasciano traccia archeologica, in quanto deperibili o soggette a trasformazioni: i metalli di provenienza alpina, il sale, legname, prodotti dell'allevamento ovicaprino e della lavorazione della lana, e, non ultimi, i famosi cavalli veneti. Ma sicuramente si deve pensare anche a un rapporto economico basato su precise "servitù di passaggio", che, chiunque fossero i vettori, garantisse la rete di scambi e di interrelazioni tra Etruschi e Greci, da un lato, e regioni dell'Europa centrale dall'altro.

#### nota bibliografica

Bonomi 1987; Capuis 1992, pp. 33, 64; Capuis 1993, pp. 206-208 e pp. 233-235; Bonomi 2000; Capuis 2000; Maggiani 2000 pp. 89-90; Malnati 2000, pp. 73-74; Bonomi 2003b; Capuis, Gambacurta 2003; Colonna 2003, pp. 147-149; Bonomi 2005; Braccisi, Veronese 2005, p. 106; De Min 2007; Bonomi 2009; Gamba 2011; Mattioli 2011; Wiel-Marin c.s.



[5.1]

## LE IMPORTAZIONI

### 5.1 FRAMMENTO DI CERAMICA GEOMETRICA DI TIPO PROTO- DAUNIO

Concordia Sagittaria, Venezia,  
via Fornasatta, area Coop, abitato,  
scavo 1993, US 386/A  
argilla figulina nocciola, modellazione  
a mano; h 4,5, largh. 6, spess. 0,5

Parete lievemente arcuata riferibile a un vaso di forma chiusa di piccole dimensioni; essa è caratterizzata da un ingobbio giallognolo e da una decorazione dipinta di colore marrone chiaro che forma fasce di diverso spessore e un motivo a zig-zag. L'esemplare proviene da un contesto abitativo ed è databile, sulla base del materiale ceramico di produzione locale, tra la fine del IX e le fasi iniziali dell'VIII secolo a.C. Museo Nazionale Concordiese, Portogruaro, c 39003  
*bibliografia:* *Protostoria Sile Tagliamento* 1996, p. 276, fig. 60, n. 226.  
EBC

### 5.2 GUERRIERO

Este, Padova, Scolo di Lozzo, 1929  
bronzo, fusione piena, lavorazione  
a martello; h 6,7

Statuetta di guerriero nudo, stante, frontale, gambe leggermente divaricate, braccia protese. Il braccio destro regge una verghetta riprodotte una spada; all'estremità del braccio sinistro è unito, tramite ribattino, uno scudo ellittico appena convesso. Il capo, a pallottola, è coperto da un elmo a calotta con cresta appuntita. Il volto presenta tratti indistinti: un solco orizzontale indica la bocca e una lieve protuberanza il labbro superiore. La base è costituita da una lamina con due fori per il fissaggio della figurina, interpretabile quindi come *applique*. Si tratta di un esemplare importato, di probabile produzione vetuloniese, pervenuto a Este forse per il tramite di Bologna. Il modello schematico rimanda a bronzetti riferibili



[5.2]



[5.5]

alla cultura villanoviana tirrenica. Si è proposta la provenienza funeraria, essendo in associazione con un rasoio lunato di tipo villanoviano. VIII secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 42745  
*bibliografia:* Tombolani 1978, p. 109, fig. 31,1; *Este antica* 1992, p. 63, fig. 43 a p. 64; Capuis 2001a, p. 133, fig. p. 131.  
CP

5.3  
TRIPODE IN LAMINA DI BRONZO  
Este, Padova, Fondo Pelà, necropoli,  
tomba 49, 1893  
bronzo, laminazione; h 29, ø 23

Bacino emisferico privo della parte inferiore; gambe in sottile verga ripiegate a occhio; attacchi ovali fissati alla parte inferiore della vasca con quattro ribattini. Il tripode, di produzione vetuloniese, giunto a Este probabilmente per il tramite di Bologna – dove è presente un esemplare simile – proviene da una ricca sepoltura maschile contenente altri oggetti di importazione. Con il pieno VII secolo a.C. le importazioni dall'area etrusca comprendono beni di lusso che riconducono a ideali di vita aristocratici: tra quelle relative alla sfera maschile, il vasellame bronzeo da mensa indica l'adozione della moda aristocratica del banchetto. Le classi emergenti mostrano così di omologarsi pienamente, sul piano ideologico, all'area etrusca, affidando all'uomo l'esibizione dei simboli del prestigio sociale. Metà del VII secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 2257  
*bibliografia:* Calzavara Capuis 1986, p. 94; Capuis 2001a, p. 134; Locatelli 2003a, p. 52.  
CP

5.4  
ARYBALLOS PROTOCOLORINZIO  
Este, Padova, via Caldeviso, necropoli di  
Fondo Rebato, tomba 100, 1907-1909  
ceramica, modellatura al tornio; h 8, ø 4,8

Ampio orlo espanso, breve collo cilindri-

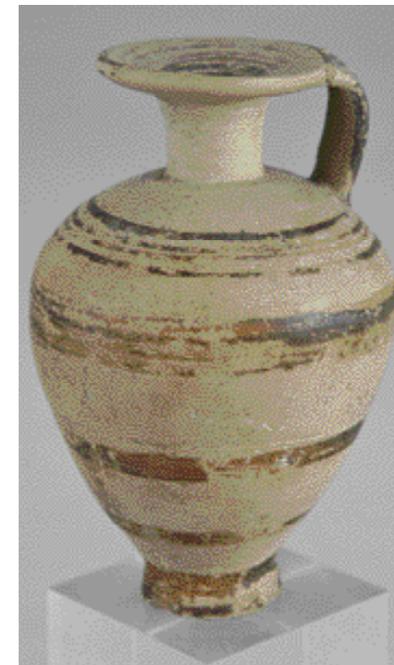
co, corpo ovoidale allungato con piccolo piede troncoconico, ansa a nastro saldata all'orlo e impostata sulla spalla; decorazione a fasce bruno rossicce. Si tratta di un piccolo contenitore per pregiati unguenti profumati di un tipo di ampia circolazione elaborato da botteghe protocorinzie, che ebbe una fiorente produzione di imitazione nei centri dell'Etruria meridionale. Probabilmente giunto a Este dall'Etruria tirrenica per il tramite di Bologna, unico elemento esotico di un corredo funerario femminile, connota un'adesione ai modelli aristocratici espressi dalla contemporanea società etrusca. Seconda metà del VII secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG MNA 8414  
*bibliografia:* Bonomi 2000, p. 120 (con bibliografia precedente); Locatelli 2003a, p. 52 fig. 11.  
MCV

5.5  
PENDAGLIO A COPPIA  
ABBRACCIATA  
Este, Padova, via Augustea, 1932-1934  
bronzo, fusione piena; h 5, largh. max 3

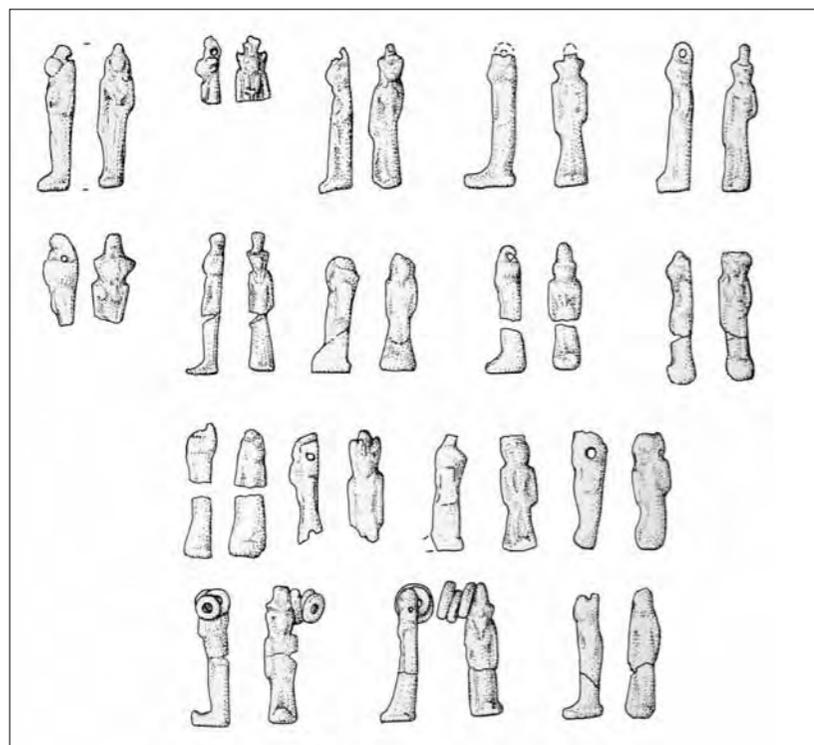
L'uomo cinge con il braccio destro le spalle della donna che gli pone la mano sinistra sulla testa. Incrociano le braccia esterne sul davanti, formando su entrambi i lati un piccolo anello da sospensione. Le teste globulari hanno occhi a punzone, naso a rilievo, bocca a incisione. I seni della donna, il sesso e le mani sono rifiniti dopo la fusione; i piedi sono allineati su un'unica base. La forma e le dimensioni attuali sono l'esito di un intervento antico di restauro con l'inserimento dell'appiccagnolo sommitale a creare un nuovo sistema di sospensione. Si tratta di un tipo diffuso in contesti per lo più funerari, tra Calabria e Sicilia tra l'VIII e gli inizi del VII secolo a.C., che indizia l'ampiezza dei contatti dell'antica Este, verso l'Italia meridionale. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 56459  
*bibliografia:* Gamba 2011 (con bibliografia precedente).  
MG



[5.3]



[5.4]



[5.6]

5.6  
ELEMENTI DI PENDAGLIO  
Este, Padova, via Santo Stefano, Casa  
di Ricovero, necropoli, tomba 234, 1897  
osso, faïence, intaglio, fusione; h max 3,2

All'interno della situla di bronzo usata  
come ossuario, tra gli oggetti di corredo  
della defunta erano stati collocati ventisei  
elementi in osso e diciassette pendenti a  
forma di statuine egizie in faïence, facenti  
parte forse di un'unica collana. Diffuse in  
una vasta area del Mediterraneo dall'VIII  
secolo alla fine del VII, le figurine in faïence,  
usate come pendagli, appartengono a una  
larga produzione orientale che raggiunge i  
centri costieri della Campania e dell'Etruria  
meridionale, attraverso il commercio greco.  
Il corredo è stato datato intorno al 625 a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 5044  
*bibliografia: Este I 1985, tb. 234, pp. 281-  
294, tavv. 189-190, 5.*  
CP

5.7  
COLLANE  
Padova, necropoli di via Tiepolo,  
tomba 5, 1965  
ambra baltica

Tre collane costituite rispettivamente da 104,  
130 e 51 vaghi di dimensioni decrescenti (dia-  
metro compreso tra 0,5 e 2,9) con foro pas-  
sante centrale, forma globulare schiacciata,  
colore tendente al rosso con modesto grado  
di trasparenza, presenza di inclusi; i vaghi  
presentano superfici levigate e pentimenti  
di lavorazione. Le collane appartengono a  
un ricco corredo di tomba femminile, al cui  
interno erano deposti numerosi altri oggetti  
di ornamento, molti dei quali realizzati in  
ambra, indice dell'elevata condizione sociale  
della defunta. Il contesto riconduce a un  
orizzonte cronologico di VI secolo a.C.  
Musei Civici, Museo Archeologico,  
Padova, IG 36395-36397  
*bibliografia: Padova preromana 1976, pp.  
272, nn. 71-73; Zampieri 1994, pp. 70-72;  
"Gioielli" del Museo Archeologico di Padova  
1997, pp. 116-117.*  
FV



[5.7]



[5.8]



[5.9.1]



[5.9.3]



[5.9.2]



[5.9.4]

5.8  
COPPA DI TIPO IONICO  
Padova, Riviera A. Mussato, 1987  
ceramica, modellatura al tornio; ø 14,2,  
h 6

Coppa con decorazione a fasce di tipo B2, orlo distinto dalla vasca da una risega, con filetto sull'orlo e interno verniciato a eccezione di una sottile fascia sul bordo, vasca poco profonda verniciata internamente, anse a bastoncino leggermente ripiegate verso l'alto. Questo tipo di coppa di matrice greco-orientale risulta diffusa principalmente in Occidente, grazie a una vasta produzione locale soprattutto a opera di officine magno greche e siceliote (Boldrini 1994, tipo IV). Purtroppo priva di contesto di rinvenimento, è attualmente la ceramica di ambito greco più antica fino a ora rinvenuta a Padova, dove la presenza di ceramica attica risulta significativa solo dagli inizi del V secolo a.C. 580-530 a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 357888  
*bibliografia:* Bonomi 2000, p. 123 (con bibliografia precedente).  
MCV

5.9.1  
BROCCA?  
Oderzo, Treviso, via delle Grazie, abitato, 1994  
ceramica figulina, modellazione a mano e tornio lento; ø ded. 14

Orlo a tesa con spigolo interno, labbro assottigliato. Decorato sulla parte superiore da uno smerlo arcuato con una sottile linea accostata e, intorno alla bocca, da una fascia bruna. Superfici lisciate beige. Produzione daunia monocroma. Prima metà del VI secolo a.C. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 272270  
*bibliografia:* Gambacurta 1996, fig. 23, pp. 152-153.  
Inedita.  
RS

5.9.2  
ASKOS  
Oderzo, Treviso, via Roma, Ex Stadio Comunale, abitato, 2003  
ceramica figulina, modellazione a mano; h 5,1, largh. 6,4

Collo cilindrico a profilo leggermente concavo verso l'interno. Labbro a piattello discoidale decorato sulla parte superiore da smerli e intorno alla bocca da fasce concentriche di colore bruno. Sul collo decorazione inquadrata da due linee parallele con scacchiera a quadri campiti da sottili linee verticali alternati a quadri liberi con punto centrale bruno. Superfici lisciate da beige a rosate. Produzione daunia monocroma. Metà del VI secolo a.C. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 299252  
Inedito.  
RS

5.9.3  
OLLA O CRATERE  
Oderzo, Treviso, via Roma, Ex Stadio Comunale, abitato, 2003  
ceramica figulina, modellazione a mano e tornio lento; h 16,5, largh. 12,5

Parete a profilo arcuato decorato da losanga inquadrata da tre linee brune parallele con scacchiera di quadri alternati liberi e punteggiati. Ampie fasce in bruno accostate a linee parallele inquadrano un motivo in sequenza orizzontale di triangoli alternati e contrapposti campiti a punti in bruno. Superfici beige lisciate. Il contesto di provenienza del manufatto si pone tra VII e fine VI secolo a.C.: la particolare concentrazione di vasellame d'importazione del Subgeometrico Daunio I e II (olla, olla-cratere, askos), associato a numerosissimi manufatti vascolari di produzione veneta [cat. 3.0], nell'ambito di una grande struttura a fossa, rimanda verosimilmente a un contesto legato a pratiche rituali svolte nell'area del quartiere artigianale. Produzione daunia monocroma. Prima metà del VI secolo a.C. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 299149, 299253  
Inedita.  
RS

5.9.4  
OLLA O CRATERE  
Oderzo, Treviso, via Roma, Ex Stadio Comunale, abitato, 2003  
ceramica figulina, modellazione a mano e tornio lento; h 4,3, largh. 6,2

Parete a profilo arcuato decorata in basso da una fascia orizzontale e nella zona mediana da una sottile linea orizzontale; nella parte superiore, inquadrata da due linee orizzontali e delimitata da una fascia obliqua con sottili linee orizzontali sovrapposte, si sviluppa una decorazione con rombi in sequenza orizzontale campiti a puntini; a destra fascia verticale in bruno. Superfici lisciate beige. Produzione daunia monocroma. VI secolo a.C. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 305268  
Inedita.  
RS

5.10.1  
OLLA  
Padova, via Santa Sofia, angolo nord via Cesare Battisti, abitato, 1966  
ceramica figulina, modellazione a mano e tornio lento; h 7, largh. 16, ø ded. 18,2

Orlo a tesa con spigolo interno, decorato intorno alla bocca da due fasce brune. Sulla parete a profilo arcuato, con motivo a fasci che inquadrano linee sottili e parallele, si imposta un'ansa a bastoncino arcuato sopraelevato, decorata da un gruppo di brevi segmenti compresi tra due fasce brune. Superfici lisciate beige. La presenza nelle aree di abitato di manufatti d'importazione ascrivibili a questa particolare produzione di ceramica fine suggerisce l'inserimento di Padova nell'ambito di un ampio bacino di commerci che coinvolge le coste centro-settentrionali dell'Adriatico, il Veneto, il golfo di Trieste e l'Istria, la penisola di Zara e la Dalmazia. Produzione daunia monocroma. Metà del VI secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 37455  
*bibliografia:* Malnati 2000, tav. 10, pp. 74, 86.  
RS



[5.10.1]



[5.10.2]



[5.10.3]



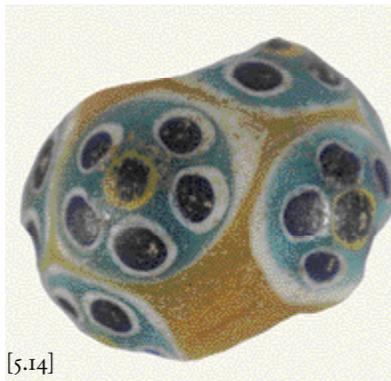
[5.11]



[5.12]



[5.13]



[5.14]

5.10.2  
DINOS (?)

Padova, via dei Borromeo - via Calatafimi,  
Ex birreria Pilsen, abitato, 1976  
ceramica figulina, modellazione a mano  
e tornio lento; h 4,5, largh. 9, ø ded. 14,4

Breve labbro basso arrotondato, aggettante a profilo assottigliato. Sulla parte superiore decorato da smerli e intorno alla bocca da una fascia bruna; un'altra circonda la strozzatura del collo. Sulla spalla, al di sotto della fascia bruna, gruppo di linee parallele verticali alternate a un riquadro con linee orizzontali. Superfici lisciate beige-giallastre. Il particolare profilo del labbro, assai raro, si riscontra come persistenza nell'ambito di una classe di olle acrome del IV secolo a.C. di Arpi. Tuttavia la sua forma sembra derivare dal dinos di tradizione greca verosimilmente attraverso la mediazione formale della ceramica arcaica di Metaponto e della Lucania. Produzione daunia monocroma. Metà del VI secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico,  
Padova, IG 48758

Inedito.  
RS

5.10.3  
OLLA O CRATERE

Padova, piazza Castello, abitato, 2004  
ceramica figulina, modellazione a mano  
e tornio lento; h 4,5, largh. 9, ø ded. 14,4

Piede a profilo troncoconico arcuato. Superficie esterna decorata, presso l'attacco del corpo del vaso, da una larga fascia bruno-rossastra alternata, con andamento concentrico, a una più sottile di colore arancio. In basso, tra due fasce, motivo a doppi semicerchi contornati superiormente da smerli in bruno-rossastro. Superficie liscia beige-rosata. Si tratta di un'importazione peucezia, attestata per la prima volta in un contesto stratificato del Veneto, che si accompagna alla graduale scomparsa della ceramica daunia, e che presto si estinguerà a sua volta con il progressivo affermarsi della ceramica attica che proprio nello stesso sito di piazza Castello vede la presenza

dei frammenti più antichi finora rinvenuti a Padova. Produzione peucezia bicroma. Metà-secondo terzo del VI secolo a.C. SBAVeneto, Padova, IG 357939  
Inedita.  
RS

5.11  
COPPA A FASCIA CON  
DECORAZIONE FLOREALE (FLORAL  
BAND-CUP)

Gazzo Veronese, Verona, la Colombara,  
necropoli, tomba 183, 1999  
ceramica, modellatura al tornio;  
ø orlo 15,3; ø piede 6; h 8,1

Orlo distinto leggermente concavo, piede a disco su alto stelo, anse orizzontali a bastoncino ripiegate verso l'alto. Tra le anse, fascia a risparmio con fregio di palmette alternate a boccioli di loto di colore rosso scuro, su catena di cerchielli. La coppa appartiene al corredo di una tomba a incinerazione presumibilmente maschile, di cui costituisce l'unico elemento di importazione. Rientra, infatti, in una classe di ceramica attica a figure nere la cui produzione va dal 540 al 480 a.C. circa, con un'ampia diffusione in tutto il Mediterraneo e attestazioni anche nelle regioni d'oltralpe. Se la forma suggerisce una datazione abbastanza alta, lo stile decorativo induce a un inquadramento cronologico tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 62183  
*bibliografia*: De Marinis 2001.

MCV

5.12  
COPPA-SKYPHOS ATTICA A FIGURE  
NERE

Padova, Piovego, necropoli, 1976  
ceramica, modellatura al tornio;  
ø orlo 8,8, ø piede 3,7, h 5,4

Piccola coppa-skyphos con orlo distinto, piede a tronco di cono con risega mediana, anse orizzontali a bastoncino leggermente ripiegate verso l'alto, tra le quali è compresa una fascia a risparmio con un fregio di fo-

glie cuoriformi verticali. La forma richiama gli skyphoi della classe di Cracovia, ma il motivo decorativo, che esula da quello canonico a palmette e fiori di loto, anche nella versione più stilizzata a semplici macchie oblunghe e punti, sembra farne un unicum. Modesta per qualità, è la sola importazione greca presente nella necropoli: privata di un'ansa, venne deposta come offerta funeraria insieme a un'olletta, sul fondo di una profonda fossa. Inizi del V secolo a.C. Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte del Liviano, Padova, IG 181854  
*bibliografia*: Leonardi 2004a.

MCV

5.13  
KALPIS ATTICA A FIGURE NERE  
A FONDO BIANCO

Altino, Venezia, Ca' Bianca, Fondo  
Alberini, necropoli, tomba 6, 1969  
ceramica, modellatura al tornio;  
ø max conservato 11,1, ø collo 4,5, h 6,1

Simile all'hydria, da cui si distingue per le dimensioni minori e la spalla arrotondata, si tratta di un vaso per contenere l'acqua, caratterizzato dalla presenza di due anse orizzontali e una verticale. Se ne conserva solo la parte superiore, con l'ansa verticale a bastoncino saldata subito sotto l'orlo e parte dello spazio metopale a fondo bianco che conteneva la decorazione figurata, delimitato superiormente da brevi linguette sfalsate e lateralmente da tre linee parallele. Appartenente a un corredo funerario insieme a un'olla/bicchiere con funzione di cinerario e ad alcuni frammenti di coppa/coperchio, è una forma insolita tra il materiale attico da area altinate, consistente esclusivamente in vasi per bere, e anche una delle attestazioni più antiche. 500-480 a.C., forse attribuibile alla bottega del Pittore di Gela.

Museo Archeologico Nazionale di Altino,  
Venezia, AL 9053  
*bibliografia*: Bonomi 2003a, pp. 234-235 (con bibliografia precedente);

Gambacurta 2009, p. 57, fig. 6 a p. 60.

MCV

5.14  
PERLA A OCCHI COMPOSITI  
Altino, Venezia, acquistata dal Museo  
nel 1961  
pasta vitrea, fusione; h 1,8, ø 0,6-2,3

Grande perla di colore giallo, decorata da occhi composti, tipo "compound-eye-beads", alternati su uno e due registri. Ogni grande occhio è delimitato da un profilo bianco e presenta l'iride turchese. All'interno si dispongono in cerchio sei occhi più piccoli di colore blu, contornati di bianco, di giallo quello centrale. È conservata per metà. Il manufatto, alla luce delle peculiari caratteristiche tipologiche e di decorazione, risulta di produzione caucasica. V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 34255  
*bibliografia*: Gambacurta 1987, p. 205 ss. (con bibliografia precedente).

AF

5.15  
ARYBALLOS

Gazzo Veronese, Verona, la Colombara,  
necropoli  
vetro su nucleo; h 5,4, ø 4,8

Da un gruppo di tombe sconvolte da lavori agricoli, che si trovano in un'area marginale della necropoli di Colombara, nella zona più vicina alla necropoli di Dosso del Pol, provengono i frammenti di un aryballos in vetro su nucleo, policromo con sfondo blu e decorazione a bande orizzontali color giallo dorato e lingue verticali verso il basso marginate in azzurro. Presenta una bocca con orlo imbutiforme, breve collo cilindrico e corpo globulare. Ricomposto da vari frammenti, è conservata una piccola ansa a nastro verticale sul collo. Produzione rodia. V secolo a.C. Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 77578  
*bibliografia*: Salzani 1987a, p. 72.  
MB, GR, LS



[5.15]



[5.16]



[5.17]

5.16  
KALATHISKOS ATTICO A FIGURE  
ROSSE  
Este, Padova, Capodaglio, necropoli,  
tomba 5, 1973  
ceramica, modellatura al tornio; h 7,3,  
ø orlo 9,7, ø piede 3

La scena si svolge in modo continuativo attorno al vaso: la figura maschile avvolta in himation stante verso sinistra con bastone retto dalla mano destra sembra essere la figura centrale, verso cui si muove il resto della scena, costituita da due cavalli e in mezzo un giovane con breve asta nella mano sinistra, tutti e tre in movimento verso destra. Potrebbe trattarsi di un maestro che insegna al giovane ad addestrare i cavalli. Seconda metà del v secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 30052-30053  
*bibliografia:* *Este antica* 1992, fig. 54, p. 70; *Veneti dai bei cavalli* 2003, p. 15. FW-M

5.17  
GLAUX ATTICA A FIGURE ROSSE  
Gazzo Veronese, Verona, tomba 3  
ceramica, modellatura al tornio;  
h 7,6, ø orlo 9,5, ø piede 4,9,  
ø anse 0,85 x 0,75 e 1,4 x 0,6

*Skyphos* di tipo B (detto anche *glaux*) ricomposto da numerosi frammenti, otto fori di antico restauro in prossimità di ansa verticale; manca parte dell'ansa verticale; ciascun lato è decorato da una civetta stante verso destra e affiancata da due rami di olivo. Gruppo degli *Skyphoi* con Civette (Johnson 1955, gruppo II); metà-terzo quarto del v secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, VR 90273  
*bibliografia:* Gamba 1986, cc. 655-656. FW-M

5.18  
KANTHAROS SESSILE ATTICO  
A FIGURE ROSSE  
Este, Padova, Capodaglio, necropoli,  
tomba 31, 1878  
ceramica, modellatura al tornio;  
h 10,7, ø orlo 11,3, ansa 2 x 0,7

Entrambi i lati sono decorati da una grande metopa suddivisa in quattro fasce orizzontali, dove quelle superiore e inferiore presentano una serie di linee verticali con punto sottostante; al centro due zone di altezza simile: quella superiore con losanghe alternate verniciate/risparmiate, decorate a loro volta ciascuna (bianco sovradipinto su fondo nero/vernice diluita su area risparmiata) da losanga e relativo punto centrale, quella inferiore con tralcio di mirto sovradipinto di bianco su superficie verniciata. Gruppo dei vasi Saint Valentin (Howard, Johnson 1954, gruppo IV); terzo quarto del v secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 2797  
*bibliografia:* Favaretto 1976, n. 27, p. 65, tav. 21; *Veneti Antichi* 1988, fig. 47, p. 53. FW-M

5.19  
SKYPHOS ATTICO A FIGURE ROSSE  
Montebello Vicentino, Vicenza  
ceramica, modellatura al tornio;  
h cons. 4,95, ø piede 7,45

Al di sotto di ciascuna ansa una palmetta, mentre entrambi i lati presentano una metopa suddivisa in più aree, di cui resta parte di quella inferiore decorata con tralcio di mirto sovradipinto di bianco, con andamento da sinistra verso destra; la superficie inferiore del fondo è caratterizzata da una larga fascia verniciata in prossimità dell'attacco del piede e da una piccola circonferenza con punto centrale. Gruppo dei vasi Saint Valentin (Howard, Johnson 1954, gruppo IV o VI); metà-terzo quarto del v secolo a.C. SBA Veneto, Padova, IG 344505  
Inedito.  
FW-M



[5.18]



[5.19]

5.20  
CAVALLO  
Altino, Venezia, località Fornace,  
santuario, 2002  
bronzo, fusione piena; h 9, lungh. 9



[5.20]

Il cavallo risulta intenzionalmente privato della testa e della parte inferiore delle zampe, che appaiono segate. Modellato secondo uno schema naturalistico, l'animale è raffigurato incedente al passo, con la criniera appena accennata e la coda infilata tra le zampe posteriori. Originariamente due placchette rettangolari, fissate da ribattini, di una delle quali, perduta, resta solo l'impronta, aderivano simmetricamente ai lati del collo. Produzione probabilmente greca. v secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46604  
*bibliografia:* Gambacurta 2002f, n. 4, p. 316.  
MT

5.21  
ERACLE (?) CACCIATORE  
Porto Viro, Contarina, Rovigo, 1887  
bronzo, fusione piena; h 16,2

Rinvenuto in un pozzo, raffigura un personaggio con base forata, gamba sinistra lievemente avanzata, lunghi piedi con dita distinte. Stringe con il braccio sinistro la faretra, sorretta da un doppio balteo, e regge un piccolo cerbiatto, senza testa; il braccio destro, spezzato all'altezza del polso, manca della mano e probabilmente dell'arco. Indossa una pelle di cervide, annodata con le zampe sulla spalla sinistra e fermata in vita da una cintura; la testa dell'animale copre le pudenda. Una cuffia sottile con lunghe alette è coperta da un cappello conico che lascia scoperte le orecchie, rigonfia sulla fronte, ornata da una frangia a riccioli; occhi con sopracciglia marcate, labbra tese in un sorriso di tipo ionico; lunga barba disposta su due registri, coperta da folti baffi.

Rappresenta un'insolita redazione di Eracle come eroe-cacciatore, che trova pochi confronti nel tipo "cipriota", testimoniato negli esemplari di Ginevra, del Louvre e del Museo Gregoriano Etrusco, ma se ne discosta

per la pelle di cervide, anziché di leone. Ne è ipotizzata una provenienza greco-egintica, ma appare più probabile una produzione etrusca, padana o, più probabilmente, di officine vulcenti. 500-480 a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Adria, Rovigo, AD 9996  
*bibliografia:* Cristofani 1985; Tombolani 1987a; Zanovello 1987.  
GGAM

5.22  
DEVOTO TIPO MARZABOTTO  
Altino, Venezia, località Fornace,  
santuario, 1998  
bronzo, fusione piena; h 8 (con i tenoni)

Bronzetto di devoto, nudo e filiforme, con le braccia aperte in atto di preghiera. I tratti del volto sono resi schematicamente; sul torace due cerchielli indicano i capezzoli. Lunghi tenoni sotto i piedi. Produzione etrusco-padana. v secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46596  
*bibliografia:* Gambacurta 2002f, n. 3, p. 316.  
MT

5.23  
PARIDE ARCIERE  
Altino, Venezia, località Fornace,  
santuario, 1998  
bronzo, fusione piena; h 9

L'eroe, inginocchiato, è ritratto nell'atto di incordare l'arco, trattenuto tra le dita del piede sinistro. Evidente è la concentrazione del volto, dominato dai grandi occhi; le rughe che solcano la fronte ne accentuano la tensione. Il principe troiano indossa, al di sopra di una corta tunica, una corazza con spallacci, fittamente decorata da file di puntini e occhi di dado, e sul capo porta un elmo a forma di rapace, le cui lunghe code scendono a coprire la nuca. Gambali a reticolo e faretra, stretta sotto il braccio, ne completano l'armamento. Le appendici forate di fissaggio, presenti sotto i piedi, unitamente alle evidenti tracce di usura rilevabili sulle spalle, che costituiscono l'appiglio più



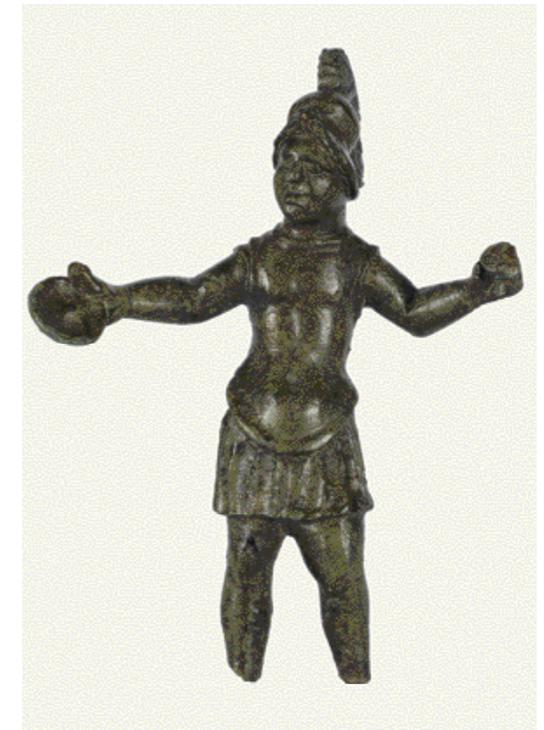
[5.21]



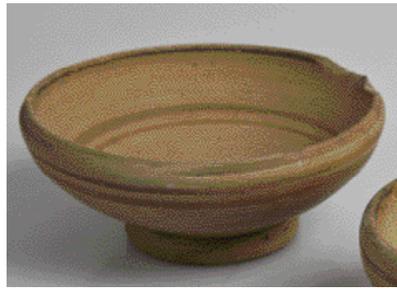
[5.23]



[5.22]



[5.26]



[5.24]

immediato, richiamano la funzione originaria del bronzetto, in cui è individuabile la presa di un coperchio di cista o forse anche l'applicazione dell'ansa di un cratere, solo in seguito trasformato in un ex voto a sé stante, secondo una prassi che conosce numerosi precedenti. Rendimento formale e connotazioni stilistiche riconducono l'esemplare alla produzione etrusca di area padana del secondo venticinquennio del v secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46597  
*bibliografia:* Tirelli 2005, pp. 309-313 (con bibliografia precedente).

MT

5.24  
 COPPE IN CERAMICA ETRUSCO-PADANA

Este, Padova, via Santo Stefano, Casa di Ricovero, necropoli, tomba 35, 1984  
 argilla depurata, tornite, superfici decorate a linee concentriche; h 5,8, ø 13,8; h 5,4, ø 12,1

Le due coppe su basso piede ad anello distinto, con bacino a calotta e decorazione a linee concentriche in vernice rosso-arancio, rappresentano una tipica produzione di area etrusco-padana, che comprende vasellame fine da mensa (presente anche in corredi funerari di pregio), in argilla depurata. Si tratta di oggetti che, dalla seconda metà del v alla metà del iv secolo a.C., vengono importati a Este tramite il sistema di collegamento tra centri dell'Etruria padana e il Veneto, costituito dal corso dell'Adige. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 42158-42159  
*bibliografia:* Gamba 1987, p. 122; *Este antica* 1992, fig. 73 a p. 83.

CP

5.25  
 CRATERE A CAMPANA ATTICO A FIGURE ROSSE

Este, Padova, Casa di Ricovero, necropoli, tomba 23, 1984  
 ceramica, modellatura al tornio; h 47, ø orlo 47,3 circa, ø piede 20,3, ø ansa 2 x 1,9

Lato A: figura maschile panneggiata in movimento verso destra, preceduta da due cavalieri al galoppo sempre verso destra, dove il primo barbato indossa un ricco himation sovraddipinto di bianco, mentre il secondo imberbe avvolto da himation volge indietro la testa. In primo piano una suonatrice di aulos con carnagione sovraddipinta di bianco e vestita di chitone bianco e himation, incede sempre verso destra. Lato B: tre giovani avvolti in himation, dei quali i primi due stanti verso destra rispettivamente con strigile e disco mentre il terzo verso sinistra. Decorazione accessoria: orlo con motivo a onde, labbro con ramo d'olivo, sotto ciascuna ansa doppia palmetta sovrapposta e collegate da girali vari; area decorata definita inferiormente da una fascia continua con meandro spezzato da campi a scacchiera. Pittore di Filottrano, metà del iv secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 42401

*bibliografia:* Italia 1988, fig. 79, p. 77; *Este antica* 1992, fig. 84, p. 89; Landolfi 2000, p. 81, nota 10.

FW-M

5.26  
 GUERRIERO OFFERENTE

Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 1997  
 bronzo, fusione piena; h 8,5

L'esemplare, frammentario alle estremità inferiori, riproduce Marte armato, che veste una corazza anatomica liscia, con l'indicazione dell'ombelico e il margine inferiore arrotondato, dalla quale fuoriesce una corta tunica pieghettata. Il capo è protetto da un elmo di tipo corinzio con ampia tesa e alto cimiero. Il guerriero protende con la destra una patera ombelicata, mentre nella sinistra brandiva la lancia, andata perduta. I tratti somatici sono resi dettagliatamente, il corpo si dispone secondo una linea sinuosa che rispecchia i criteri della ponderatio. Produzione centritalica. III-II secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 45697

*bibliografia:* Tirelli 2002, p. 200, fig. 3e.

MT



[5.25]

6. I BAGLIORI DEL BRONZO:  
L'ARTE DELLE SITULE

# L'ARTE DELLE SITULE

GIOVANNA GAMBACURTA, ANGELA RUTA SERAFINI

I documenti dell'arte delle situle sono quanto di più prezioso ci abbiano lasciato i Veneti che vissero nel cuore del I millennio a.C., non tanto per l'abilità manuale degli artigiani artisti senza nome che elaboravano manufatti pregevoli con tecnologie innovative, quanto per la restituzione di un universo figurativo che spazia dai simboli vegetali e animali ad un patrimonio narrativo dal sapore unico, ancora in parte indecifrato.

È dall'Etruria tirrenica che arriva in Veneto l'idea di raccontare attraverso le immagini i momenti salienti della vita della comunità, le imprese, le favole, i miti. Il più antico documento lungo questo percorso, intrapreso da artigiani attirati da committenze principesche, è rappresentato dal tintinnabulo della tomba degli Ori di Bologna [cat. 6.1]. Sul sonaglio bronzeo sono protagoniste signore di rango, dedite alle diverse fasi della filatura-tessitura, attività di prestigio a loro riservata.

È in questo momento, nella seconda metà del VII secolo a.C., che si apre una fase di "sperimentazione" in cui il movimento artistico attinge al repertorio orientalizzante per elaborare immagini e metafore legate alla ciclicità della natura e alla zoologia fantastica: teorie di bovini, ovini, capridi, lepri, tra i quali compaiono il lupo, il leone alato, la sfinge, il centauro, il grifo. I coperchi delle situle [cat. 6.2-4] e altri oggetti di piccole dimensioni offrono agli artigiani i primi supporti, utili all'esercizio di inserire le forme in un campo definito, nel quale gli spazi vuoti e le cornici si prestano alla fioritura di elementi vegetali.

Lo sviluppo di soggetti narrativi più articolati e complessi necessita di una più ampia superficie, trovando nella dimensione e nella forma delle situle il migliore contesto. Questi recipienti in lamina di bronzo, letteralmente "secchie", idonei a contenere

liquidi, erano utilizzati in occasioni cerimoniali di cui il consumo di bevande alcoliche costituiva il fulcro. In questa prospettiva si può sottolineare che le situle figurate si riconducono a due classi dimensionali, con diversa capacità, forse in relazione a differenti bevande, in genere vino diluito con acqua e profumato con spezie, se non birra. La situla Benvenuti, realizzata a Este intorno al 625 a.C., costituisce l'esemplare più antico e anche il più famoso, definita da Giulia Fogolari il «poema epico delle genti venete». È ancora vivace e aperto il dibattito sulla interpretazione del racconto che si svolge sui tre registri, offrendo diversi quadri della vita sociale – dalle feste alla guerra al controllo del territorio. Colpisce che la preziosa situla contenesse l'ossuario fittile di una bambina di circa tre anni, invece che di un qualche personaggio maschile identificabile con un'autorità politico-religiosa. È evidente che tali onori, resi nella celebrazione del funerale di questa bambina, riflettono la sua posizione eminente nella trasmissione del potere attraverso la discendenza familiare.

Sulla scia del rilievo attribuito sulla situla Benvenuti al mondo vegetale e animale si pongono documenti come il fodero di pugnale di Castellin di Fisterre nel bellunese [cat. 6.6] e l'elmo piceno di Pitino San Severino [cat. 6.7], che testimonia l'adesione del mondo adriatico al medesimo linguaggio figurativo; in questo caso al bestiario domestico e selvatico si affiancano grandi pesci e altri esseri marini a evocare l'immaginario locale.

L'intento narrativo, maturato con l'esperienza della situla Benvenuti, si afferma ampiamente su numerosi documenti dall'area padana all'ambito alpino e sloveno, diversificandosi nei temi e in alcune cifre stilistiche.

I soggetti e le scene si articolano tra rappre-

sentazioni di cortei e parate militari, vere e proprie espressioni di programmi politici, come sulla situla della Certosa di Bologna, e immagini di feste di corte, banchetti e cerimonie accompagnate dalla musica, fino ad agoni come gare di pugilato e corse di carri, secondo un repertorio prediletto dalle situle della cerchia slovena [cat. 6.11].

Quasi completamente circoscritto al mondo alpino rimane il tema del lignaggio esaltato nelle scene erotiche. La raffigurazione del *symplegma* (accoppiamento), come atto determinante per la procreazione, è spesso associata a quella dell'aratura, di significato analogo nella sfera agraria [cat. 6.10]. L'importanza della discendenza di rango trova la sua manifestazione più esplicita, per la sequenza culminante nella scena di parto, nella situla da Pieve d'Alpago [cat. 6.9], alla quale Giovanna Gangemi dedica uno specifico approfondimento.

La fortuna dei soggetti e degli apparati decorativi attinti dal mondo vegetale e animale, insieme alle figure fantastiche, tra fiere e mostri mitologici, ingenera un'eco sulla più raffinata produzione ceramica locale, che si integra con l'influsso della ceramica greca, in particolare corinzia e attica. Le teorie animali, riprodotte ad incisione o a rilievo, decorano soprattutto esemplari destinati alle sepolture e alla sfera del rito, come ben esemplificano l'olla-incensiere da Padova [cat. 6.13] e la tazza da San Basilio [cat. 6.14]. Unico il vaso Alfonsi di Este [cat. 6.15] per le scene di caccia e di guerra sottolineate dal vivace cromatismo rosso/nero, mutuato dalla coeva ceramica attica figurata.

Un cambiamento piuttosto radicale si ravvisa sui documenti più tardi, ormai ascrivibili tra il V e il IV secolo a.C., quando alle istanze più esplicitamente narrative si sostituisce la cristallizzazione di motivi decorativi più stilizzati [cat. 6.12] e l'e-

splorazione dell'elemento fantastico, con il proliferare di esseri mostruosi, a metà tra umani e ferini, come sulle situle atestine Boldù-Dolfin e Capodaglio.

Pur nell'unitarietà espressiva dei caratteri tecnologici e stilistici, l'arte delle situle assume una valenza diversa sui doni votivi in lamina metallica. Molteplici manifestazioni della devozione danno luogo ad immagini che, a diverso livello, testimoniano di una diffusa religiosità (cfr. *infra*, Tirelli); tra queste spicca il gruppo dei dischi (cfr. *infra*, Pettenò e catt. 12.2.1-5), non solo per l'originalità della forma circolare, ma per la potenza evocativa dell'iconografia che dal più antico [cat. 6.16], si ripropone con significative varianti. La suggestiva ipotesi che nelle sembianze di una donna con la chiave in pugno, posta tra un rapace e un lupo, sia da riconoscere una divinità cosmogonica, legata alla natura e ai cicli delle stagioni, introduce nella sfera più impalpabile della spiritualità e delle concezioni religiose.

Uno squarcio sull'immaginario mitico, che doveva riflettere i valori identitari dei Veneti, è offerto dal più tardo documento di arte delle situle: il modello di sedile della tomba di *Nerka Trostiaia* [cat. 6.17], il cui corredo risale alla prima metà del III secolo a.C. La scena dei cavalli al galoppo, inseguiti da un lupo, trova rispondenza con il racconto di Strabone: secondo una leggenda locale proprio il lupo avvia i cavalli alla domesticazione, ratificando la più prestigiosa attività di allevamento, per cui i Veneti antichi diventano famosi in tutto il Mediterraneo.

## nota bibliografica

*Arte situle* 1961; Frey 1969; Chieco Bianchi 1988; Fogolari 1992; Capuis 2001; Zaghetto 2002a; Turk 2005; Gambacurta 2011a.



## LA SITULA DELLA TOMBA 1 DI PIEVE D'ALPAGO

GIOVANNA GANGEMI

In località Pian de la Gnèla di Pieve d'Alpago, a est di Belluno [cfr. cat. n.3.10], su segnalazione del gruppo locale "Amici del Museo", nel mese di agosto del 2002 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto ha proceduto al recupero di una situla bronzea, che si presenta per la prima volta.

La situla giaceva in posizione riversa e schiacciata, all'interno di ciò che restava di una tomba a cremazione in cassetta litica di arenaria a seguito di riprovevoli attività clandestine, peraltro in un punto fortemente intaccato già in antico da opere di aratura e di disboscamento.

In una situazione stratigrafica caotica e in assenza di dati documentari utili, resta problematico ascrivere al corredo funerario una fibula del tipo Certosa 3c della classificazione della Migliavacca (Migliavacca 1987, pp. 26-29, fig. 3) e un frammento del tratto terminale di uno spiedo, di cui non è possibile determinare la tipologia, arbitrariamente prelevati nel corso della scoperta e consegnati alla Soprintendenza al modo di oggetti recuperati all'interno della tomba.

Da quanto sopra esposto si configura la perdita irrimediabile di ogni valutazione delle implicazioni del campo simbolico del codice funerario. È stato possibile, però, contestualizzare questa sepoltura (tomba 1), nel primo dei due settori indagati nel corso di regolari campagne di scavo dal 2003 al 2012, che hanno portato alla luce un'area cimiteriale in uso dal VII al V secolo a.C.

Nel corso del microscavo effettuato, preliminarmente alle operazioni di restauro della situla, nei Laboratori della Soprintendenza di Padova (cfr. Buzzarello in Appendice), è stato recuperato, subito al di sotto dell'orlo, un frammento pertinente presumibilmente a uno strumento in ferro (coltello?).

Stante la frammentarietà dei resti, esaminati da Alfredo Coppa e da Michaela Lucci dell'Università La Sapienza di Roma, non è stato possibile procedere allo studio antropologico. Analogamente le analisi radiometriche C14, eseguite da Gilberto Calderoni della stessa Università, non hanno sortito risultati attendibili, dato lo stato alterato dei campioni ossei e dei carboni. Sono in corso, a cura di Gianmario Molin dell'Università di Padova, indagini isotopiche e geochimiche per la possibile identificazione di giacimenti minerali che hanno fornito il piombo utilizzato per l'anima dell'orlo della situla.

La situla bronzea [cat. 6.9], ritualmente privata dell'ansa sui cui attacchi permane un motivo decorativo punzonato a occhi di dado, presenta sul corpo una decorazione con motivi a sbalzo e a cesello (cfr. Buson in Appendice), articolata su tre registri intervallati da una duplice serie di baccellature.

È presumibile che il manufatto, databile tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., sia pervenuto nella conca dell'Alpago sotto forma di *keimelion* (Ampolo 2000, pp. 27-35) nell'ambito dei circuiti, ad ampio raggio, di merci, di maestranze e di idee attivatisi, in concomitanza con l'avvio di rotte più orientali della "via dell'ambra", nel corso della "koinè adriatica", con una specifica connotazione circumpalina orientale che vede intensificarsi i rapporti tra la cerchia culturale delle zone alpine e prealpine orientali e l'area slovena (Peroni 1976; Nascimbene 2009).

Evidenti tracce di restauro in antico attestano, come di frequente documentato per i beni di prestigio, una tesaurizzazione del manufatto per qualche generazione prima della sua deposizione in tomba, come osuario, nel corso del V secolo a.C.

La complessità delle scene figurate, per il

denso carico di stratificazioni semantiche, apre a molteplici problematiche di natura ermeneutica su cui si ritornerà in uno studio successivo; in questa sede si espongono solo alcune considerazioni preliminari suscettibili di ogni modifica.

L'analisi delle illustrazioni, che non sembrano lasciare spazio al gusto decorativo proprio dell'arte delle situle, induce a una lettura dall'alto verso il basso.

Nel registro superiore è raffigurata una teoria di personaggi maschili, già attestata in altre situle in particolare alpine e slovene (Lucke, Frey 1962; Turk 2005), rivolti verso sinistra con copricapo "a basco" e lungo mantello.

Nel fregio successivo la rappresentazione del corteo prosegue in senso antiorario, secondo una direzione mirata che troverà il suo logico sbocco nell'ultimo registro. Il numero elevato dei personaggi è fortemente evocativo di un cerimoniale aristocratico di grande impatto pubblico e si fa portatore di un messaggio forte che anticipa la portata semantica di tutta la narrazione. Nel terzo registro, entro uno spazio che potremmo classificare "interno", le scene sono racchiuse in veri e propri campi metopali, delimitati da accorgimenti ed oggetti, come del resto nei vasi figurati, che fungono da cesura, scandendo così i diversi momenti di una vera e propria sequenza filmica. Di difficile lettura resta la prima scena che raffigura un gruppo di tre coppie di personaggi stanti, di sesso diverso.

Essi si differenziano per la resa degli elementi di abbigliamento sia femminile (copricapo più o meno lungo, ovvero mantello con cappuccio) sia maschile (mantelli, varianti dei berretti), dal significato non sempre così scontato, ma soprattutto per la presenza/assenza nelle figure femminili di oggetti di ornamento indicatori di status,

come la cintura o fascia decorata, le armille e, in particolare, gli orecchini solitamente riferiti a dominae al vertice di un'élite.

Le coppie sono rappresentate in sequenze rispettivamente di incontro, di saluto e di ostentazione maschile di virilità cui corrisponde la condiscendenza femminile evocata dal gesto di invito della donna.

Segue una parete cui si appoggia una coppia nell'atto di un symplegma in stazione eretta, alla presenza di una donna che impugna un'ascia e, volgendo le spalle, introduce una seconda scena.

Qui è rappresentata un'altra donna intenta a triturare con un pestello in un grande mortaio, utensile femminile dal rilevante valore simbolico di fertilità, il cui bordo viene significativamente stretto dal personaggio maschile, sempre nudo e calvo nelle scene di amplesso, mentre la base funge da supporto alla donna durante lo svolgersi di un connubio, anch'esso in posizione eretta.

Alle loro spalle una figura femminile impugna un bastone, la cui valenza di potere, come già per l'ascia, appare evidente.

Funge da elemento divisorio, che introduce la terza scena, il sostegno di un telaio (?), reso di scorcio, dinanzi al quale una domina di alto rango, assisa su un trono, genericamente assimilabile a un tipo diffuso nell'arte delle situle (Steingraber 1979, tipo 1c, pp. 26, 96, 151), porta l'indice verticalmente all'altezza del viso e tende il pollice sotto il mento. È trasparente l'allusione al monito *favete linguis* nell'accezione, tramandata dagli autori latini, «non dire nulla di profano» documentata già nell'Orientalizzante chiusino, sul coperchio del notissimo cinerario Gualandi (Torelli 1997, p. 31, fig. 19).

La sacralità del gesto, recepito nell'*imagerie* dell'arte delle situle, dallo specchio della Galassina di Castelvetro (Pizzirani 2009)

alle situle alpine e slovene (Lucke, Frey 1962; Turk 2005, p. 36, fig. 53), si connette strettamente, alla luce della proposta avanzata da Carlo Sebesta (Sebesta 2003, p. 615, fig. 6), all'*auspicium nuptiarum* descritto da Mario Torelli (Torelli 1986; Torelli 2006b).

In questa atmosfera solenne e satura di ritualità, appare emblematico, nell'ottica della trasmissione del potere, il gesto della donna che, durante la *mixis* in stazione eretta, stringe il bordo della spalliera su cui siede la celebrante (ipostasi divina della madre/sacerdotessa?).

Tutto si svolge al cospetto di una enigmatica statuetta di divinità, o «della presenza soprannaturale della stessa divinità», stante su una mensola sporgente dalla parete, che rimanda all'immagine di una statuetta descritta da Mario Torelli a proposito del trono di Verucchio (Torelli 1997, pp. 66-68), con funzione di segnalazione di un *horos*, termine sacrale di uno spazio.

Se si potesse estendere questa interpretazione anche al simulacro raffigurato sulla situla, andrebbe forse approfondita la portata semantica della successiva scena ierogamica che si svolge, al pari della scena omologa sullo specchio della Galassina, su un letto, dotato di poggiatesta, isolato all'interno di un ambiente compreso tra due pareti che non ammette la presenza di assistenti o di vasi rituali. Né compaiono in associazione scene di aratura attestate nel panorama figurativo del mondo alpino e sloveno con una valenza simbolica mirante ad associare la scena erotica all'aratura secondo moduli antichissimi (Di Filippo Balestrazzi 2007, pp. 171-173, fig. 10) diffusi anche in Etruria, che nel contesto simbolico della nostra situla sarebbero risultati del tutto avulsi da ogni portata semantica.

Rappresenta un unicum nel repertorio

iconografico dell'arte delle situle l'ultima scena in cui è raffigurata, con tinte di spiccato realismo, una donna nuda in posizione eretta, aggrappata a quella che sembra una trave, nell'atto di partorire, aiutata da una figura che la sorregge mentre un'altra soccorre trasportando acqua calda in un lebete o calderone.

L'elemento chiave della narrazione, fulcro semantico della rappresentazione, è dunque la scena del parto, senz'altro il simbolo forte, idealmente riconducibile all'assialità della figura femminile in trono, che chiarisce tutto l'ambito.

Lasciando per ora ancora aperti gli aspetti relativi alla decodificazione del contenuto iconografico, i costanti riferimenti alla metafora del potere (il bastone, l'ascia, il trono) e alle modalità simboliche di trasmissione, rimandano a un'acquisizione di status, come un diritto ereditario per discendenza matrilineare secondo la lettura proposta per la placca di cinturone di Brezije (Teržan 2004, pp. 221-229; Turk 2005, p. 30, fig. 42).

In realtà, le immagini della situla dell'Alpago, attraverso una serie di rimandi simbolici incrociati, da cui traspaiono il grado di acculturazione del committente originario, l'esperienza dell'artigiano nonché la posizione di grande prestigio di chi aveva ricevuto in dono il manufatto, si fanno interpreti di un messaggio più pregnante che tocca la sfera del potere dei principi (Menichetti 1994).

In un ritmo incalzante legato alla sfera erotica, convivono modelli diffusi nel mondo orientale, in quello etrusco e in quello alpino-sloveno (Maggiani 1996, fig. 14; Sebesta 2003, pp. 619-623, fig. 9; Turk 2005), che denotano la padronanza di un retaggio figurativo di ampio respiro, in grado di gestire e di veicolare il significato dell'importanza per le società aristocratiche

che della continuità del lignaggio e quindi degli aspetti, a esso associati, della potenza riproduttiva.

In effetti le modalità di impaginazione delle sequenze erotiche dell'ultimo registro sono puntualmente allusive al tema della regalità e, meglio ancora, alla successione e alla dinastia della stirpe, venendo a disporsi come tappe di un percorso simbolico teso a legittimare il potere regale fino alla sua sacralizzazione attraverso la domina quale ipostasi divina.

La ierogamia è dunque la soluzione che potenzia straordinariamente la forza risolutiva degli eventi nuziali. E il pensiero va alla suggestione del controverso passo di Erodoto I, 196, a proposito dei costumi babilonesi in uso «tra i Veneti degli Illiri».

## APPENDICE

### IL RESTAURO

Il restauro della situla di Pieve d'Alpago, è stato effettuato presso il laboratorio di restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, subito dopo il recupero dallo scavo.

Il reperto si presentava in un unico blocco, avvolto con pellicola di polietilene; insieme a esso sono state consegnate schegge di arenaria probabilmente della cassetta di sepoltura e vari frammenti di lamina.

Prima di affrontare il restauro, è stata effettuata un'indagine radiografica, preliminare alla progettazione dell'intervento e indispensabile per verificare lo stato di conservazione del reperto.

Le radiografie sono state eseguite su entrambi i lati, uno dei quali è risultato illeggibile a causa dello spessore del pane di terra; tra i frammenti dell'orlo era visibile un oggetto metallico presso l'imboccatura della situla, ma soprattutto si è evidenziata una decorazione figurata, a cesello e a sbalzo, estesa su tutto il corpo, che si sviluppava in tre registri intervallati da due fasce costolate; erano inoltre visibili microfratture e cricche diffuse, indicative di uno stato di conservazione problematico.

Una volta asportata la pellicola nella parte superiore, il reperto appariva piuttosto compromesso: la situla, in posizione orizzontale, era schiacciata su se stessa e deformata, con vistose fratture, frammenti sconnessi e lacune; lo schiacciamento era più accentuato in corrispondenza della saldatura della lamina, coincidente con una delle linee di frattura.

L'orlo, sagomato su un'anima in piombo, si presentava contorto, frammentato e completamente staccato dal corpo; sulla spalla erano presenti tasselli di lamina di

forma rettangolare e romboidale fermati con piccoli ribattini, a testimonianza di interventi di restauro antico finalizzati a saldare le fratture e a ripristinare l'uso dell'oggetto; risultavano conservate solo parzialmente le anse di attaccatura del manico, mancante, probabilmente per una defunzionalizzazione.

La superficie era interamente ricoperta da un sottile strato di terra ancora umida, che lasciava tuttavia intravedere i registri istoriati, meglio distinguibili a luce radente.

Dopo questa prima analisi autoptica si è proseguito con un saggio di pulitura con mezzi meccanici, da cui è emersa la consistenza della lamina e la presenza di una buona patina. Si è proceduto quindi con la pulitura della superficie, effettuata sotto il costante controllo dello stereo microscopio binoculare, rimuovendo meccanicamente le incrostazioni terrose miste a prodotti di corrosione, tramite bisturi, pennelli e fresine di setola; gradualmente si evidenziavano i particolari della decorazione della lamina che, nelle zone meglio conservate, aveva mantenuto il tipico colore bruno-dorato del bronzo.

Sono apparsi così leggibili i tre registri figurati. Per poter procedere con il microscavo era necessario staccare la lamina dalla terra d'infiltrazione sottostante, operazione particolarmente delicata anche per la presenza di radici diffuse, che si erano insinuate nelle microfratture. Per evitare di compromettere la lamina, rinforzate le zone più a rischio di frattura con velatino di seta fissato con resina acrilica, si è optato per la realizzazione di un sottile guscio di gesso, tramite colatura dello stesso sulla lamina, protetta da più strati di pellicola di polietilene. L'operazione di stacco, eseguita con piccoli strumenti sottili e taglienti, è stata facilitata dalla terra friabile e ancora umida; sul retro della lamina era ben leggibile la lavorazione dello sbalzo.

Rimossa la lamina si è reso visibile, in posizione orizzontale, il fondo della situla, uscito dalla sua sede originaria e mantenutosi integro nonostante una leggera deformazione.

La fase successiva ha visto l'asporto della terra d'infiltrazione, dove erano presenti residui di ossa combuste del defunto e tracce di carboncini; in prossimità dell'imboccatura della situla è stato rinvenuto il piccolo strumento in ferro, già individuato nella radiografia.

Si è quindi evidenziato il resto della lamina, con un grande frammento relativo al registro inferiore staccatosi per il trauma subito in antico, al momento della sua caduta su due grossi sassi presenti all'interno della sepoltura.

La lamina presentava le stesse problematiche conservative della parte superiore, pertanto si è intervenuti con le medesime procedure. Durante la pulitura, nella parte interna sono stati praticati dei rinforzi con resina epossidica, localizzati solo nelle fratture più consistenti, avendo cura di preservare la massima leggibilità della superficie, per consentire lo studio degli aspetti tecnologici.

Una volta ricollocati i frammenti, era possibile una lettura quasi completa anche del registro inferiore, a eccezione dell'ultima scena che presentava una vistosa lacuna, cruciale per la sua comprensione. Cercando tra i frammenti recuperati sullo scavo, prevalentemente pertinenti all'orlo, ne sono stati individuati alcuni relativi alla suddetta scena, tra i quali anche quello, minuscolo, che completava la raffigurazione del parto.

Si poneva quindi il problema di come rendere fruibile la lettura di questo eccezionale oggetto, dal momento che le evidenti deformazioni diffuse e irregolari della lamina rendevano impossibile una

sua restituzione all'originaria posizione verticale.

Vista la complessità, si è ritenuto opportuno rinviare quest'ultima fase al momento dell'esposizione con un progetto che si adattasse al tipo di evento e di contesto di allestimento.

Pertanto le parti in lamina del corpo della situla, l'orlo e il fondo, sono stati temporaneamente collocati in supporti in materiale inerte appositamente sagomato e facilmente movimentabile in sicurezza.

[SILVANO BUZZARELLO]

#### NOTE DI TECNOLOGIA E DI RIPRODUZIONE SPERIMENTALE

L'indagine per la comprensione tecnologica del manufatto è iniziata con l'esame autoptico della lamina e delle relative radiografie, cercando le impronte degli strumenti, le tracce dell'eventuale usura e le peculiarità strutturali della saldatura meccanica. La lamina si presenta con uno spessore uniforme sul corpo (0,4 millimetri), mentre è più sottile sulla spalla (0,25 millimetri) per effetto della sua lavorazione su un'incudine sporgente (tassetto).

Il taglio della lamina è stato prodotto con uno scalpello affilato come si evince dalle tipiche tracce a V impresse da questo strumento sul metallo. La superficie esterna appare ben levigata mentre quella interna, non rifinita, riporta una lavorazione eseguita con un martello a penna rettangolare verticale (traccia di 3,2 centimetri) distribuita a raggiera su tutto il ventaglio. L'artigiano ha quindi prima ritagliato il ventaglio e poi ha assottigliato la lamina troppo spessa per la costruzione della situla. Al microscopio si rilevano tracce del disegno preparatorio, eseguito con un tondino metallico a punta stondata fine, talvolta corretto con il cesello,

come nella gamba sinistra della donna appoggiata al vaso litico. La decorazione comprende motivi eseguiti a cesello profilatore e sbalzo. La traccia discontinua lasciata dallo strumento è così netta, soprattutto lungo le curve, che è possibile leggere la "calligrafia" del cesellatore. Lo strumento per definire i personaggi segue sempre movimenti dall'alto verso il basso o con rotazione in senso orario, nel caso dei berretti o della resa degli occhi.

Il corpo troncoconico è formato da un'unica lamina bronzea, congiunta verticalmente da nove ribattini che saldano i margini sovrapposti per 13 millimetri. I ribattini hanno un diametro di 5,2 millimetri e un'altezza media di 4,5 millimetri. La capocchia è posta all'esterno, mentre all'interno è stato martellato il moncone sporgente. Il fondo concavo, non rifinito, mostra chiare tracce di martellatura radiali e concentriche. L'orlo arrotondato è avvolto attorno a un tondino di piombo che, oltre a irrobustirne il bordo, agevolava con il suo peso il pescaggio dei liquidi.

La situla, nel corso del suo utilizzo, ha subito alcune fratture lungo la spalla a causa delle sollecitazioni meccaniche dovute al peso trasportato (5,5 litri): in questi punti il calderaio ha applicato almeno otto laminette di bronzo (spesse 0,3 millimetri) fissate internamente con trentatré ribattini di piccole dimensioni e di scarsa qualità. Sulla spalla, a scavalco della giunzione della lamina, si notano gli attacchi rettangolari delle anse decorati a punzone con un motivo "a occhi di dado". Sul lato opposto si trovano due spezzoni dell'attacco originale decorati a punzone, mentre al centro ci sono altre due lamine rettangolari, non decorate. Questo significa che lo stress meccanico dovuto all'uso ha causato la rottura di un'ansa, poi ripristinata con una lamina di recupero più sottile. L'ansa

originale e quella restaurata sono state poi defunzionalizzate all'atto della sepoltura secondo la ritualità del tempo. La superficie decorata appare molto usurata a causa della pulitura periodica con polveri abrasive molto sottili, specie nelle zone sbalzate sporgenti. Questa manutenzione rendeva più leggibile la decorazione accentuando il bassorilievo.

#### RIPRODUZIONE SPERIMENTALE

Lo studio tecnologico ha permesso di riscoprire le sequenze tecnologiche antiche attraverso la sperimentazione di strumenti costruiti in base alle informazioni raccolte sul reperto, confrontando i dati con le tradizioni tecniche e l'esperienza dei moderni bronzisti. Alcuni di questi strumenti sono stati costruiti per questa situla, altri appartenevano al patrimonio della "bottega" essendo già stati usati per altri lavori (Buson 2006). Si tratta di ceselli profilatori, punzoni, trapani manuali, martelli e tassetti per un totale di circa ottanta strumenti in ferro e legno.

Di seguito presento le varie fasi che hanno portato alla costruzione della situla, precedute da un progetto composto dallo sviluppo del ventaglio con il disegno-sinopia, dal profilo del vaso e dal disegno delle anse e del manico. Il costruttore di situle doveva avvalersi di un simile progetto per la definizione della forma finale e del contenuto iconografico.

Con uno scalpello si taglia un ventaglio da una lastra di rame dello spessore di quattro decimi di millimetro. Poi si traccia la cordonatura, si procede con il disegno e l'incisione sulla lamina con uno stilo, quindi con la decorazione con cesello profilatore. Al termine, si appiattisce il rilievo prodotto dal cesello, battendo con

martello e tavola di legno. Così il campo di fondo dei soggetti è perfettamente piano per lo sbalzo. Si ricuocce la lamina al calor rosso a circa 650° C.

La lamina viene poi capovolta per eseguire lo sbalzo delle figure, modellando ciascuna immagine o elemento decorativo con diversi punzoni, secondo le caratteristiche delle forme.

A questo punto si procede con la sagomatura della lamina per ottenere una forma troncoconica e con la saldatura meccanica delle lamine con chiodi ribattini.

Segue poi l'imbutitura ponendo il tronco di cono su un'incudine sporgente (tassetto). L'operazione consiste nel vibrare una serie di colpi con martello a penna rettangolare sulla lamina appoggiata al tassetto, ruotando poco alla volta il pezzo da sagomare. Dopo ogni imbutitura (l'esperimento ne ha richieste quattordici) viene eseguita la ricottura, scaldando il rame al rosso vivo. Si batte ancora, comprimendo il metallo e facendolo scorrere verso l'alto, restringendo allo stesso tempo la parte superiore del tronco di cono. Per facilitare questa operazione si martella la lamina, modellata in precedenza a onde verticali; questa fase è documentata nella situla non finita deposta nella tomba Alfonsi 13 di Este.

Si sagoma l'orlo su un tondino di piombo per irrobustirne la struttura e poi s'innesta il fondo facendolo aderire saldamente al corpo della situla tramite il ribadimento del cordone circolare.

Si costruiscono a parte le anse decorate a punzone saldandole poi con ribattini, previo inserimento del manico. Dopo la ripulita dalle ossidazioni con una semplice miscela di aceto e sale, la situla viene patinata con olio. L'ultima operazione, indispensabile perché la situla potesse contenere bevande, è il rivestimento dell'interno

con uno strato di cera vergine e resina di pino per sigillare la saldatura meccanica. La resina lascia al vino un aroma in più.

#### CONCLUSIONI

Il contatto diretto con il reperto permette al restauratore di acquisire numerosi dati che confermano le notevoli conoscenze tecnologiche degli antichi artigiani.

Con la sperimentazione, si sono cercati nuovi spunti di riflessione in merito alla fase progettuale, alle tecniche costruttive e all'utilizzo della situla, con nuove ipotesi sulla storia di questo unico e importante reperto. Per la riproduzione della situla Al-pago, a partire da una lamina preformata (come probabilmente avevano fatto i suoi creatori), sono state necessarie centotredici ore di lavoro. Calcolando la raffinazione e la spianatura del metallo in lamina, i tempi di produzione vanno considerati ben maggiori. La situla, con una capacità di cinque litri e mezzo, è stata a lungo utilizzata, almeno per qualche generazione. A causa della pulitura periodica e delle sollecitazioni meccaniche per il peso contenuto, si è rotta in vari punti sulla spalla e sulle anse e quindi restaurata più volte da artigiani locali. Alla fine del suo uso è stata deposta nella tomba priva di anse e di manico, con la nuova funzione di vaso ossuario.

[STEFANO BUSON]



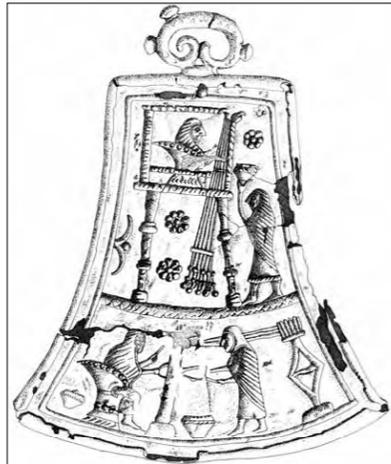
[6.1.A]



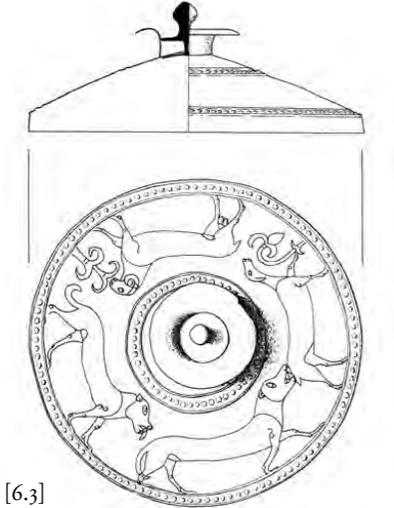
[6.1.A]



[6.1.B]



[6.1.B]



[6.3]

## L'ARTE DELLE SITULE

6.1

### TINTINNABULO

Bologna, Arsenale Militare, necropoli, tomba 5  
lamina di bronzo decorata a sbalzo  
(copia in resina), h 11,5

Il tintinnabulo appartiene a una classe – i pendenti con forma ad ascia – attestata nelle più ricche tombe femminili bolognesi fra la fine dell'VIII e la metà del VI secolo a.C., ma è eccezionalmente realizzato in lamina di bronzo decorata, rispetto alle più consuete versioni in bronzo a fusione piena, talvolta con inserti in ambra. Il nome di tintinnabulo attribuito a questi oggetti deriva dalla convinzione dei primi scavatori che si trattasse di una sorta di piccoli gong, basata sulla loro frequente associazione con il cosiddetto mazuolo, in realtà un elemento troncoconico cavo che doveva fare parte della sospensione di questi fastosi ornamenti femminili. La raffigurazione rappresenta il ciclo completo della lavorazione della lana. Sul lato A, nel registro inferiore, due donne sedute su troni preparano le conocchie da affidare alla filatrice rappresentata nel riquadro superiore. Sul lato B, in basso, altre donne preparano i fili dell'ordito; nel registro superiore, la tessitrice, seduta su un telaio a due piani, tesse, assistita da un'ancella che le porge l'appretto. Le scene richiamano evidentemente le attività della signora aristocratica all'interno della casa. L'eccezionalità dell'oggetto, che appartiene a un tipo esclusivo del territorio bolognese e di cui si può dunque presumere una produzione *in loco*, è dovuta alla complessa figurazione di carattere narrativo, che da un lato richiama gli avori intagliati dell'Orientalizzante della media valle dell'Arno (Comegna, Quinto Fiorentino...), dall'altro è strettamente legata al modo di decorare proprio dell'arte delle situle. Il tintinnabulo, più antico rispetto alla produzione atestina, è stato attribuito a un maestro proveniente dall'Etruria settentrionale interna, attivo a Bologna nella seconda metà del VII secolo a.C., e forse trasferitosi in seguito a Este, dove avrebbe svolto un ruolo determinante nella formazione della stessa arte delle situle (Colonna 1980). Databile attorno al 630 a.C.

Museo Civico Archeologico, Bologna, inv. 25676  
*bibliografia:* Morigi Govi 1971, pp. 212-235; Colonna 1980, pp. 177-190; *Textiles* 2003, pp. 201-202; *Le ore e i giorni delle donne* 2007, p. 184.  
AD

6.2

COPERCHIO FIGURATO E SITULA  
Este, Padova, Campo Alto al Cristo, necropoli Rebatò, tomba 187, 1907  
bronzo, lamina, sbalzo, incisione; h 6, ø 22,2; h 27,6, ø 21,7

Di forma troncoconica, con presa a corolla, reca sul fregio circolare quattro animali mansueti: un bue, uno stambecco, un ariete, un capretto rampante che si nutrono di virgulti fioriti, mentre una belva trattiene una zampa nelle fauci. Il tema si riconduce all'alternanza di animali reali (domestici/selvatici) e fantastici, metafora della ciclicità della vita e della morte. Insieme agli esemplari simili da Hallstatt, Stična [cat. 6.4], Santa Lucia di Tolmino [cat. 6.3] e Como, questo manufatto rappresenta il prologo dell'arte delle situle, indicando uno dei suoi epicentri proprio in Este, dove si predilige l'esuberanza vegetale all'interno di teorie zoomorfe di ascendenza orientalizzante. Il coperchio figurato chiude una situla, decorata con semplici motivi geometrici, che costituisce l'ossuario maschile di una sepoltura di coppia della migliore aristocrazia locale, al volgere del VII secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 4858-4859  
*bibliografia:* Alfonsi 1922, pp. 46-47; *Arte Situle* 1961, p. 84; Frey 1969, p. 101, tavv. 40-43; Turk 2005, p. 18.  
ARS

6.3

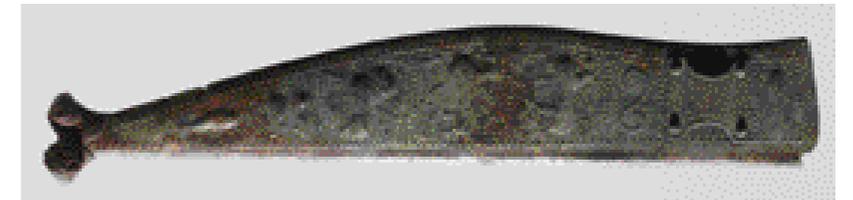
COPERCHIO FIGURATO E SITULA  
Santa Lucia di Tolmino-Most na Soči (Slovenia), necropoli, tomba 3580 (fondo Fonn 149), 1899  
bronzo, lamina; ø coperchio 20, h 25,1, ø max 22,8



[6.2]



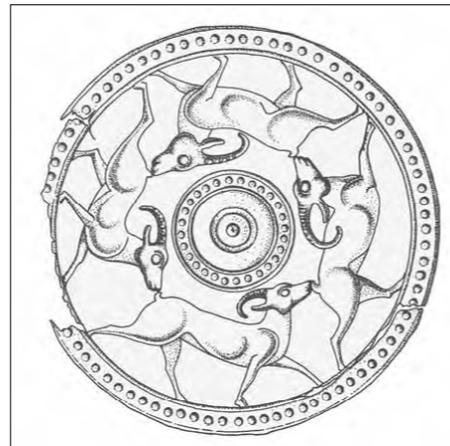
[6.3]



[6.6]



[6.4]



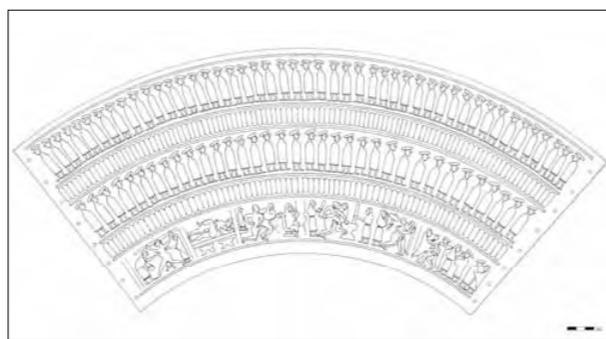
[6.4]



[6.7]



[6.5]



[6.9]

Il coperchio, forse non pertinente originariamente alla situla, presenta una presa centrale svasata con bottone centrale fuso. Nella fascia decorata, delimitata da due file di borchiette a rilievo, sono rappresentati quattro animali volti a sinistra (un ariete, una pecora, un cane con bocca aperta e lingua fuori, un lupo che azzanna il dorso della pecora) e dei vegetali (una pianta con bocciolo, un alberello con quattro rami a voluta). Alcuni studiosi interpretano la figurazione come una scena pastorale (un montone e una pecora pascenti vengono attaccati da un lupo; accorre il cane da pastore); è più probabile ritenerla un'allusione al dominio della natura selvaggia da parte del mondo civilizzato e verosimilmente alla morte (il lupo azzanna la pecora). La situla a collo distinto su piede concavo a incastro è realizzata con due lamine bronzee sbalzate e inchiodate. Piede e collo sono decorati da cordoni.

La tomba (a pozzetto, coperta da una grande lastra di calcare) è stata scavata nella grande necropoli di Santa Lucia di Tolmino nell'alta valle dell'Isonzo (fine VIII-IV secolo a.C.), ai margini di un gruppo di tombe del VI secolo. La situla, chiusa dal coperchio e protetta da un ulteriore coperchio di vimini, conteneva una «ciotoletta ad alto manico di argilla finissima»; all'esterno era deposta una scodella fittile; il corredo personale, tipico delle sepolture femminili più agiate di questa fase, era formato da due grandi fibule con arco semplice in bronzo a noduli e costolature e due molle, e da una grande fibula a occhiali in bronzo. A differenza degli oggetti di corredo, di fattura tipica dell'ambiente alpino sudorientale, situla e coperchio furono probabilmente fabbricati a Este, dove si individuano i confronti più puntuali [cat. 6.2], ed erano giunti nell'alto Isonzo come doni preziosi destinati alle élites locali. Si tratta di una delle più evidenti testimonianze di rapporti diretti con Este nell'area dell'alto Isonzo, che si collegano con l'arricchimento, alla fine del VII secolo, di alcune sepolture, per lo più femminili. Santa Lucia fase 1c, fine VII-inizi VI secolo a.C.

Civico Museo di Storia ed Arte, Trieste, inv. 5443/A

*bibliografia:* Marchesetti 1900, p. 26; Marchesetti 1903, p. 164; *Arte situle* 1961, p. 102, cat. 40; Frey 1969, p. 53, abb. 29, p. 103; tavv. 60-61; *L'arte preistorica* 1978, p. 134, fig. 47; *Preistoria del Caput Adriae* 1983, p. 186, copertina, tav. XVII a/b, pp. 179, 186; Turk 2005, p. 18-22, 70, fig. 104; Cassola Guida, Vitri c.s.

sv

6.4

COPERCHIO FIGURATO DI SITULA  
Stična, Griže (Slovenia), necropoli,  
tumulo  
bronzo, lamina, sbalzo, incisione; ø 21

Coperchio di situla con presa a forma di calice e fregio ad andamento circolare, raffigurante una teoria di quattro stambecchi. Il coperchio appartiene a una ricca sepoltura a incinerazione rinvenuta a Stična, importante centro di periodo hallstattiano della Bassa Carniola slovena. Quanto alla forma, questi coperchi sono molto diffusi in Italia settentrionale e nelle Alpi orientali dalla seconda metà del VII al VI secolo a.C. Su di essi compaiono le prime rappresentazioni di arte delle situle, ancora piuttosto semplici e uniformi. Le teorie circolari solitamente raffigurano animali diversi e piante. L'impressione che queste raffigurazioni suggeriscono è che con il fregio circolare gli artisti-artigiani abbiano voluto creare l'immagine dell'eterno ciclo della vita, avvicinando da un lato gli elementi fondamentali del mondo vegetale e animale, alternando e separando dall'altro animali erbivori e carnivori. Il coperchio di Stična appartiene a tutti gli effetti a questa forma espressiva, ma al contempo in parte se ne differenzia. Esso è infatti il solo su cui sono raffigurati animali dello stesso tipo e su cui non compare alcun elemento vegetale. Inoltre è diverso per quanto riguarda la resa realistica, o piuttosto ideale, del tratto con cui sono realizzati gli stambecchi. A parte questo, il motivo della teoria circolare di quattro stambecchi è un persistente *leitmotiv* nelle civiltà dell'età del bronzo e del ferro del Vicino Oriente (Ugarit, Assiria). Il coperchio costituisce quindi uno dei più significativi esempi di stile orientalizzante

della Bassa Carniola. Fine del VII secolo a.C. Narodni Muzej Slovenije, Ljubljana, inv. P 6948/1

*bibliografia:* *Arte situle* 1961, p. 83, tav. 6; Frey 1969, p. 102, tavv. 54-55; Turk 2004, p. 642 f.; Turk 2005, pp. 17-19, 47, figg. 11-14, 65; Gabrovec *et al.* 2006, pp. 154-157, tav. 131,2.

PT

6.5

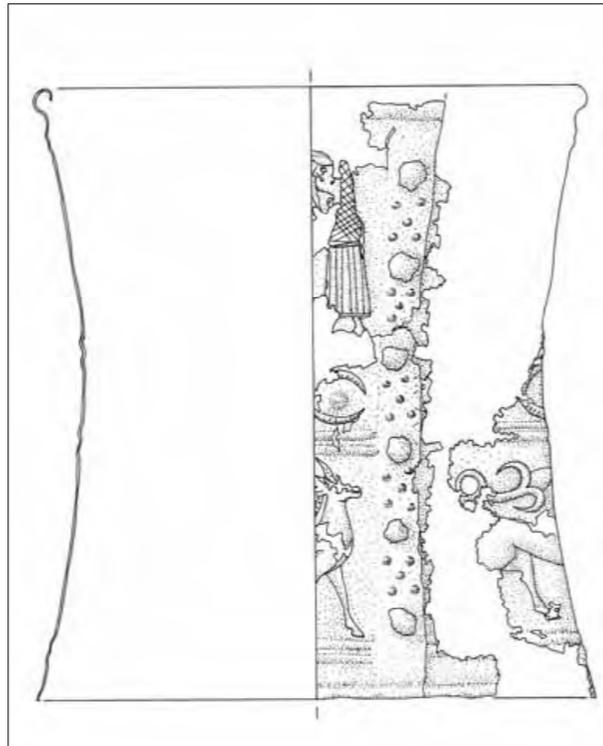
LAMINA FIGURATA  
Creola, Padova, alveo del fiume  
Bacchiglione, recupero 1973  
bronzo laminato, decorazione a sbalzo  
e cesello; h 10,6, lungh. 22

La lamina, della quale non si conosce il contesto originario di appartenenza (funerario, culturale?) faceva parte in origine di un manufatto di maggiori dimensioni; essa infatti è rotta lungo i margini a esclusione di quello inferiore che è finito. Considerato il profilo curvilineo e il diametro della base (valutabile tra 50 e 70 cm) potrebbe trattarsi della parte inferiore di una grande cista (tipo Appiano) o più probabilmente della fascia esterna di un grande coperchio di situla o cista; è stato comunque ipotizzato possa trattarsi di parte di uno scudo cerimoniale. Una doppia fascia orizzontale di grossi punti, compresi tra due file di piccoli punti ottenuti a punzone, delimitano la raffigurazione. Il cavallo, dotato di redini e morso, avanza superando un elemento vegetale ed è preceduto da due guerrieri che incedono verso destra, hanno il capo protetto da elmi conici con pennacchio ondulato e imbracciano scudi rotondi con epistema (braccio ripiegato e girandola). L'uno porta due coppie di lance in posizione obliqua, l'altro, armato forse di spada, sta per suonare il corno. Tutta la rappresentazione è complessivamente statica, anche se "impresiosita" da campiture di piccoli punti e da motivi vegetali. La lamina può essere datata, per i motivi iconografici e la resa della decorazione, seconda metà VI-prima metà V secolo a.C.

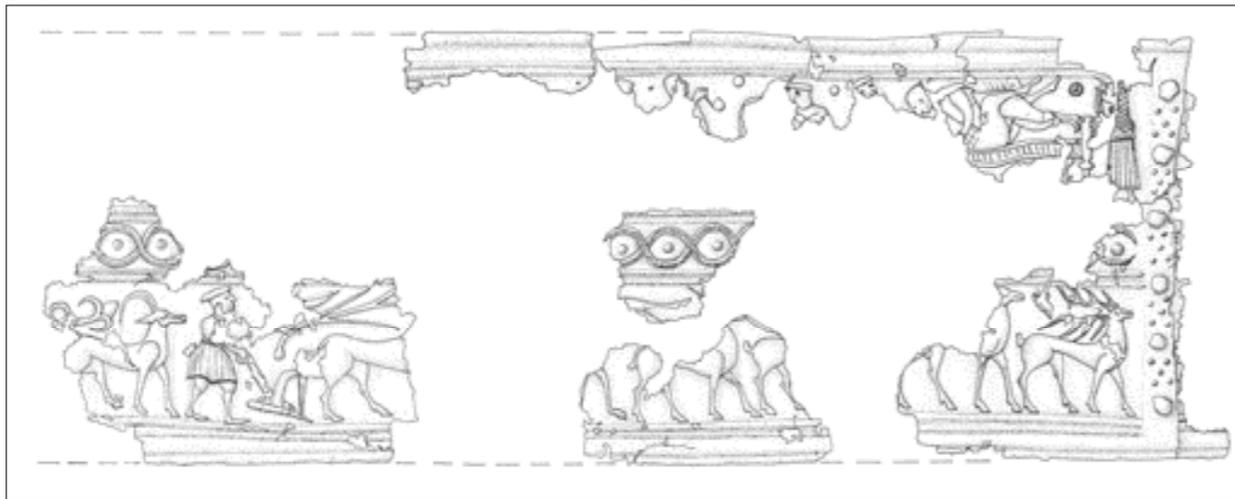
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 31672



[6.8]



[6.10]



[6.10]

*bibliografia:* Padova *Preromana* 1976, pp. 19-20, 91-92, tav. 28, n. 148; Bianchin Citton, Malnati 2001, figg. 9 a-c; Malnati 2004, 6.14, pp. 653-654. EBC

6.6  
FODERO DI COLTELLO  
Caverzano, Belluno, Castellin sopra Fisterre, necropoli, 1882  
bronzo, lamina, sbalzo, incisione;  
largh. 4, lungh. 22,2

Fodero di coltello con terminazione bifida e passante a ponte per la sospensione alla cintura. La superficie a vista è finemente decorata nello stile dell'arte delle situle. All'interno di metope, sovrapposte in senso longitudinale e incorniciate da file di punti sbalzati, sono raffigurati animali che richiamano il regno della terra (lepre, stambecco e cervo), dell'aria (volatile con becco adunco), delle acque: il pesce che apre e chiude la sequenza è evocato anche nella forma complessiva del fodero. Queste raffigurazioni volevano forse riassumere le abilità dell'uomo che lo portava e il suo rapporto privilegiato con le forze della natura: perfettamente funzionale, pregiato per materiale e lavorazione, il manufatto aveva senz'altro un importante significato simbolico, lasciando cogliere il rango del suo possessore. Fine del VI secolo a.C. Museo Civico, Belluno, Inv. 85 MCBL *bibliografia:* Ghirardini 1883, p. 42; Frey, 1969, p. 56, tav. 81, 42; Nascimbene 1999, pp. 148-149, fig. 29, 35; Nascimbene 2004, p. 654, n. 6.15.

AN

6.7  
ELMO CON TESA FIGURATA  
San Severino Marche, Macerata, Pitino Monte Penna, tomba 31, 1976  
bronzo laminato e fuso con decorazione a sbalzo; h 21,5, ø 29

A calotta composita di tipo nord-piceno, variante Fabriano, l'elmo è costituito da quattro lamine unite da ribattini. Due statuine bronzee di sfingi ad ali aperte sono

poste sulla sommità della calotta, mentre, alla base di quest'ultima, sporgono, diametralmente opposti, un piccolo gancio e un elemento a boccio vegetale con foro passante. L'elmo si segnala per la decorazione a sbalzo che ne abbellisce la parte inferiore della tesa. In sequenza continua, alternati a motivi vegetali, si susseguono animali reali (bovini, cervi e felini, unitamente ad un pesce) e fantastici (sfingi alate). Attribuibile a maestranze di formazione etrusca operanti in area medio-adriatica o in area padana veneta (Bologna o Este), l'elmo completa la raffinata panoplia (corta spada di tipo piceno, tre lance, un'ascia tutte armi da offesa in ferro, due schinieri in bronzo) di questo principe piceno, tumulato con una ricca associazione funeraria. Accanto a un carro e a due morsi di cavallo in ferro, si segnala un articolato servizio di ceramiche di produzione locale, unitamente a due *kotylai* corinzie d'importazione. Tale associazione attesta il ruolo preminente rivestito dal titolare della sepoltura all'interno della civiltà picena, che, in età tardo orientalizzante, controllava, dall'alto del colle di Pitino, la sottostante valle del fiume Potenza, importante asse viario nei collegamenti transappenninici tra la costa adriatica e il versante tirrenico. Fine del VII secolo a.C. Museo Civico Archeologico "G. Moretti", San Severino Marche, Macerata, inv. 50860 *bibliografia:* Sgubini Moretti 1999, pp. 253-354, scheda 449; Capuis 2001b, p. 161; Landolfi 2008, p. 53. ML

6.8  
SITULA BENVENUTI E COPERCHIO  
Este, Padova, via Santo Stefano, necropoli Benvenuti, tomba 126, 1880  
bronzo, lamina, sbalzo, incisione; h 31,5, ø 25,4

Su questa situla per la prima volta in Veneto è l'uomo l'attore principale di più scene narrative articolate su tre registri, da leggersi come un racconto unitario. In basso è rappresentato un trionfo: una sfilata di prigionieri condotti da armati segue il carro del vincitore che incede verso un

suonatore di corno, nudo e quasi gigantesco. Nella fascia mediana in uno scenario lussureggiante tra animali fantastici e selvatici, un personaggio, preceduto da un bue, tiene al guinzaglio un cane maestoso. In alto: un centauro si accinge a pugnalarlo uno sparviero, due atleti gareggiano con i manubri, mentre a cerimonie di libagione si affianca la presentazione di un cavallo al principe in trono. Quest'ultima scena rappresenta un *unicum* di significato identitario, mentre altri soggetti ricorrono nel linguaggio internazionale dell'arte delle situle, mirato alla celebrazione del potere aristocratico. Al di là delle cifre stilistiche che contraddistinguono questo documento straordinario, esordio precoce e originale dell'artigianato artistico di Este, la sua esegesi non è ancora del tutto risolta. L'interpretazione in chiave funeraria di un rituale solenne, culminante con il sacrificio del cavallo, può integrarsi con gli aspetti di una cerimonialità urbana a carattere istituzionale, dall'opposizione pace/guerra al controllo del territorio. La situla, databile agli ultimi decenni del VII secolo a.C., conteneva l'ossuario fittile di una bambina di 1-3 anni, all'interno di un magnifico corredo tombale a due deposizioni femminili, più recente di una generazione. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 4667-4668 *bibliografia:* Prosdocimi 1880, pp. 91-96, tav. VI; Ghirardini 1900, col. 7, figg. 1-4; *Arte situle* 1961, pp. 82-83, tav. A; Fogolari 1988, pp. 84-94, Baggio Bernardoni 1981, pp. 99-100; Cassola Guida 1997; Di Filippo Balestrazzi 2004, pp. 389-393; *Este II* 2006, pp. 320-331, fig. 8, tav. 176; *Principi etruschi* 2000, pp. 372-374. ARS

6.9  
SITULA ISTORIATA  
Pieve d'Alpago, Belluno, Pian de la Gnella, tomba 1, 2002  
bronzo, lamina, sbalzo, incisione; h 24,8, ø orlo 19,6, ø max spalla 23,2

Di forma troncoconica con spalla arrotondata e orlo avvolto intorno a una anima di piombo, reca una decorazione su tre

registri. Nei due fregi superiori è illustrata una teoria di personaggi maschili ammantati con copricapo “a basco”, secondo una tipologia particolarmente attestata in ambito alpino e sloveno. Nell’ultimo registro sono raffigurate scene di amplessi e, quindi, la rappresentazione di un parto, che costituisce un *unicum* nel repertorio iconografico dell’arte delle situle.

Una serie di riferimenti simbolici in chiave muliebre (il bastone, l’ascia, il trono) rimanda alla metafora del potere, a significare un’acquisizione di *status* come un diritto ereditario per discendenza matrilineare.

La rilevanza della portata semantica si spinge a toccare le sfere della regalità dei principi e, in particolare, la sacralità degli aspetti connessi alla successione e alla dinastia della stirpe, attraverso la *domina* ipostasi della divinità. Fine VI secolo a.C.

SBAVeneto, IG 317909

*bibliografia:* Gangemi *infra*.

GG

6.10

CISTA FIGURATA

Montebelluna, Treviso, proprietà Tessari, necropoli

bronzo, lamina rettangolare, sbalzata e rifinita a cesello, ricongiunta con sei ribattini e in origine ripiegata su un fondo di lamina circolare a formare l’invaso cilindrico concavo, rinforzato sul bordo superiore da un filo metallico di piombo; h 16, ø max 13,5; sviluppo 40

Questo raffinato contenitore pervenne in museo a Treviso nel 1882, sotto forma di frammenti vari di lamina di bronzo offerti in vendita a Luigi Bailo da Teodorico Tessari, che li aveva rinvenuti in scavi opportunamente organizzati in suoi terreni di Santa Maria in Colle, ora Montebelluna, per recuperare oggetti di necropoli. Solo nel 1990, con il riconoscimento in deposito di qualche altro frammento, ne è stata riproposta la ricomposizione – tuttora confermata dal rimontaggio di restauro e dallo studio tecnologico – che consente di cogliere l’originario sviluppo della figurazione su due registri, separati da una fascia ornamentale a nastri intrecciati: nell’infere-

riore la sfilata di animali con la scena di aratura; nel registro superiore la traccia di un episodio di libagione (?) e la scena del *symplegma*, cui assiste una ieratica donna velata (?). Si tratta di una suppellettile di lusso, spesso utilizzata in contesti funerari, che trova pieni confronti nel vasellame di bronzo figurato con cui le aristocrazie padane del VI e V secolo a.C. – da Felsina, a Este, ai centri hallstattiani delle Alpi nordorientali – fissavano le immagini dei momenti salienti della legittimazione del proprio potere e della trasmissione dinamica delle prerogative familiari acquisite.

Musei Civici, Treviso, inv. A 623

*bibliografia:* Gerhardinger 1991; Buson 2004; Gambacurta 2011a; De Min 2012.

MEG

6.11

SITULA

Vače (Slovenia centrale), sepoltura a inumazione di cui non sono noti altri oggetti

bronzo laminato, lavorato a sbalzo

e a incisione; h 23,8

La situla di Vače è il più importante esempio di arte delle situle in Slovenia. I motivi decorativi e la loro disposizione rispondono alle rigide regole del linguaggio delle immagini. La prima fascia raffigura una solenne processione con carri e cavalieri di alto rango; tra loro si trova il sovrano, seduto su un carro imponente e caratterizzato da un copricapo frigio. La seconda fascia raffigura tre scene distinte, in cui il medesimo personaggio si dedica ai compiti di un sovrano: tiene in mano un doppio scettro, riceve una bevanda cerimoniale e osserva un incontro di pugilato con manubri. Abbigliamento e copricapi permettono di distinguere quattro gruppi di personaggi in base al rango: il sovrano e il suo primo accompagnatore – forse il suo successore –, anch’egli con copricapo frigio, ma senza scettro. Essi sono i soli a sedere su troni. Seguono personaggi di alto rango con cappelli ovali. Sulla base delle raffigurazioni della prima fascia, sono identificabili come guerrieri, fanti o cavalieri. Il rango più basso è costitu-

ito da servitori di sesso maschile, a capo scoperto. Nella terza fascia una teoria di animali selvatici: stambecchi e cervi, seguiti da uno spaventoso animale, forse un lupo, che tiene tra le fauci una gamba umana. In base alle analogie con le altre situle Lower Carniola, per esempio quella di Magdalenska gora, le immagini della situla di Vače potrebbero raffigurare le *res gestae* di un governante locale e, forse, la successione al trono. Inizi del V secolo a.C. Narodni muzej Slovenije, Ljubljana, inv. P 581

*bibliografia:* Stare 1955, pp. 72-97, tavv. CI-CIV, Insert; *Arte situle* 1961, pp. 103-104, tavv. 30-31, fig. E; Lucke, Frey 1962, p. 78, tavv. 47-51, 73; Huth 2003, p. 168 f., tav. 56; Turk 2005, p. 34 f., 59 f., figg. 52, 90.

PT

6.12

COPERCHIO CAPODAGLIO

Este, Padova, palazzina Capodaglio, tomba 38, 1878

bronzo, lamina, sbalzo, incisione; ø 26,5

La calotta, lacunosa dell’ansa a nastro fissata da ribattini, è rimodellata da una placca di cinturone. Sul fregio circolare, delimitato da bugnette, si rincorrono una cerva e un cervo adulto con grandi corna ramificate, un cervo più giovane, con corna meno sviluppate, e una seconda cerva; tra questi ultimi compare un piccolo cerbiatto, infine uno stambecco. L’intento di rendere le diverse età di animali simili potrebbe adombrare la simbologia delle stagioni della vita. Questo coperchio ben rappresenta quella che è stata definita la seconda generazione dell’arte delle situle, caratterizzata dalla prevalenza di teorie animalistiche a scapito di personaggi umani, dall’evanescenza dei temi narrativi e dalla crescente stilizzazione. Con la sua situla, simile per decorazione, e altro vasellame di bronzo per il servizio da banchetto, il coperchio appartiene al corredo di una ricca sepoltura a più deposizioni, databile allo scorcio del V secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 2903



[6.11]





[6.12]

*bibliografia:* *Arte Sigure* 1961, pp. 92-93; Frey 1969, p. 107, tav. 75. ARS

6.13  
OLLA CON COPERCHIO, USATA  
COME OSSUARIO  
Padova, vicolo San Massimo, tomba 2,  
1983  
impasto ingubbiato e lucidato a stecca,  
tornio; h 32,8, ø orlo 19,8, coperchio  
ø 23,5

Corpo globulare schiacciato con bugne coniche e cordonature verticali sovrapplicate. Nella stessa tecnica l'ornato sulla spalla, con cervi e cerbiatti alternati ritagliati da un'unica sagoma: ai cervi aggiunte le corna modellate a mano. In quattro fori sulla spalla erano infilate, a mo' di tappi, protomi plastiche, due di toro incomplete e due di ariete, pressoché intere, che conservano il collo/tappo attraversato verticalmente da un foro pervio con apertura a goccia sotto la gola dell'animale, funzionale alla comunicazione tra interno e esterno. Immediato l'accostamento ai vasi per fumigazioni dell'area picena ma anche agli incensieri etruschi: è probabile che alle ossa cremate fosse aggiunto dell'incenso, attestato in vari contesti funerari veneti. Sono note altre olle di tipologia simile, esclusive dell'area patavina: l'eccezionalità di questo esemplare sta nel fatto che era interamente ricoperto da una sottile lamina di stagno, applicata su un collante vegetale, forse per imitare i più ricchi e rari vasi bronzei sbalzati, anche se non si può escludere l'ipotesi che il rivestimento metallico servisse a conservare più a lungo il calore e quindi le esalazioni profumate. L'olla, munita di un coperchio decorato da quattro doppie girali sovrapplicate, era contenuta in un grande dolio d'impasto (h 70) con pseudoanse a maniglia, che fungeva da vasotomba. All'interno dell'olla, fra le ossa, sono state rinvenute tre fibule di tipologia esclusivamente maschile, due delle quali piccolissime, chiaro indizio della deposizione (forse avvenuta in tempi diversi) di un adulto e di un bambino: a quest'ultimo vanno riferiti anche vasi di piccola

misura e alari e spiedi miniaturistici in ferro che ricordano il rituale del banchetto. La segnalazione del sesso maschile dei due defunti è significativamente rafforzata dall'ornato figurato in cui cervi e cerbiatti evocano l'attività della caccia. Seconda metà del VI secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 77966 A, B  
*bibliografia:* Chieco Bianchi 1988, p. 62, fig. 50; Ruta Serafini 1993, p. 32 ss., fig. 7. AMCB



[6.13]

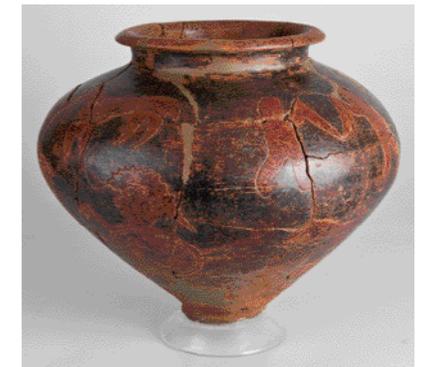
6.14  
TAZZA A DUE ANSE  
San Basilio di Ariano Polesine, Rovigo,  
1983  
ceramica, tornio, decorazione a fasce rosse e nere e incisione; h 10,2, ø 11

La tazza, pertinente a un corredo funerario sconvolto, ha piede a disco, corpo troncoconico, spalla carenata, collo cilindrico, orlo appena svasato. Sulla carena e sul corpo, l'attacco di due anse a nastro verticali, staccate intenzionalmente. Su di un'alta fascia rossa spiccano quattro animali in nero, volti a destra, con limiti e dettagli a incisione. Un canide, con la coda alzata e collare (?), con le fauci aperte dalle quali pende una lunga lingua, se non una "gamba" semplificata. Ha muso appuntito, orecchie grandi e diritte, muscolatura e zampe possenti. È seguito da una sfinge, anch'essa con fauci aperte e ali a larghe falde. Sull'altro lato gli animali compaiono in forma chiastica: la sfinge, di cui è abraso il treno anteriore, è seguita dal canide, con coda larga e appuntita e mantello distinto da linee ondulate. Se le fasce rosse e nere richiamano i modelli veneti, la morfologia appare inusuale; l'iconografia rivela l'influsso sia dell'arte delle situle che della produzione etrusco-corinzia e corinzia, pure presente a San Basilio. Prima metà del VI secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Adria, Rovigo, AD 45601  
*bibliografia:* De Min, Iacopozzi 1986, p. 174, 180, tav. 1,1. GGAM



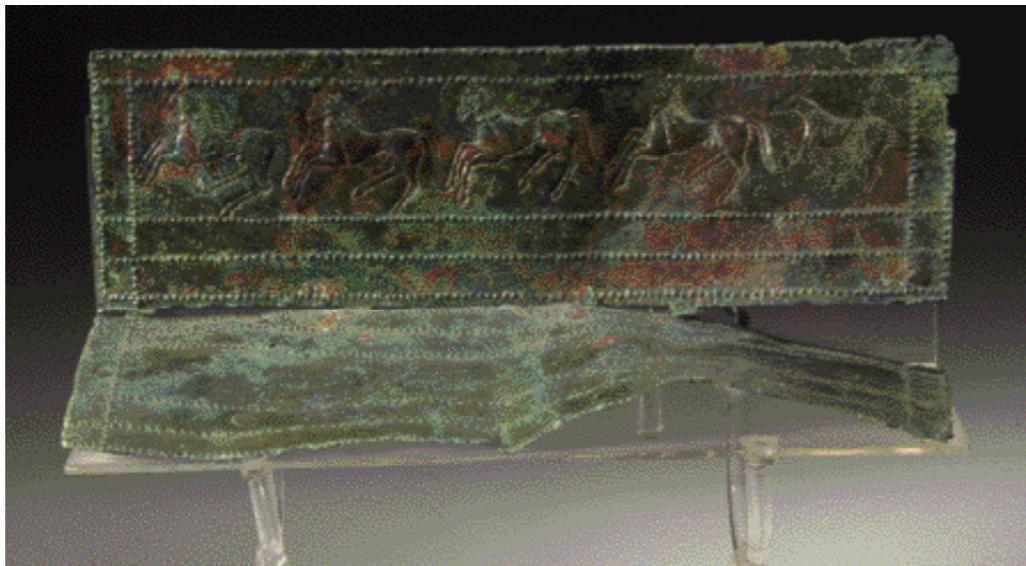
[6.14]



[6.15]



[6.16]



[6.17]

6.15

VASO ALFONSI

Este, Padova, via Santo Stefano, necropoli Alfonsi, tomba 15, 1907  
impasto depurato; h 30,5; ø 19

La forma globulare schiacciata si distacca dal repertorio vascolare di Este per trovare riscontro nelle olle-ossuario patavine della stessa epoca. Rara la tecnica decorativa: le figurazioni, profondamente incise, dipinte in rosso, risaltano sulla superficie bruna lucente. In primo piano marciano tre guerrieri identici volti a sinistra, dotati di scudo rotondo con episema a raggi ricurvi, elmo crestato e corno, ascia e doppia lancia; tra loro appaiono un grande cervo e tre cani e poco distanti tre cavalli e altri quattro cani, mentre sullo sfondo due uomini si affrontano con armi da taglio. Le immagini, pur nei disegni sommari, compongono una scena efficacemente movimentata, riconducibile all'esaltazione di qualche impresa guerresca e/o venatoria, in una insolita versione di arte popolare. Il vaso fungeva da ossuario di una modesta sepoltura forse femminile della seconda metà del VI secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 8090

*bibliografia:* Ghirardini 1911; *Este* 1 1985, pp. 395-398.

ARS

6.16

DISCO VOTIVO

Località indeterminata del medio corso del Piave (Montebelluna?)  
lamina di bronzo sbalzata dal verso, rifinita a cesello al recto; ø max 27,6

Si tratta al momento dell'esemplare iconograficamente più completo, antico e di accurata fattura, della tipologia dei grandi dischi votivi laminari con figurazione femminile clavigera, dotati di appiccagnolo per un uso in sospensione, datati dagli studiosi fra la metà del IV secolo a.C. e la romanizzazione e attestati finora solo nell'area veneto-orientale plavense. Se l'iconografia analitica di questo reperto è ormai ampiamente delucidata nell'edito, ne resta

invece più sfumata la puntuale iconologia, che gli studiosi riferiscono all'ambito generale dei culti ctoni e celesti. Alla sicurezza formale e al fluido scorrere della mano dell'esecutore fin nei dettagli, quali le unghie della mano destra che impugna la chiave – esito di una studiata elaborazione compositiva riconducibile a un momento maturo dell'arte delle situle e a un modello di riferimento importante, a cui questo disco è prossimo, se non coincidente – fanno fronte infatti gli eterogenei significanti della rappresentazione, che esprimono un sincretismo culturale e religioso per giustapposizioni, piuttosto che per effettiva fusione e assimilazione di elementi: il conservativo abbigliamento femminile tipicamente veneto è completato infatti da un alloctono *torquis* a tamponi celtico; alla chiave – qui di tipo retico – già significativa di autorevolezza femminile nella società aristocratica omerica, nonché attributo della dea Ecate e di Demetra, si aggiunge il tralcio d'edera di recenziatori pratiche rituali dionisiache; le lontane ascendenze orientali dei due animali rampanti che affiancano la "signora" si concretizzano infine nelle figure del corvo e del lupo, che le fonti antiche citano come animali emblematici della religiosità veneta. Tutto questo conduce a un contesto di evidente liminarietà, culturale, religiosa e geografica, che la distribuzione di ritrovamento, il contesto e la cronologia di altri analoghi esemplari – distinti da un progressivo sfaldamento formale ed esecutivo – confermano di IV secolo a.C.

Musei Civici, Treviso, inv. A 3

*bibliografia:* Mastrocinque 1987, p. 26; Malnati, Pettenó, Rossignoli 2003, pp.184-185; Gambacurta 2011a, pp. 317-320; Gerhardinger 2011, p. 68, 5,99; Marzatico 2011, pp. 330-333, fig. 13b.

MEG

6.17

MODELLO DI MOBILE: SEDILE?

Este, Padova, via Santo Stefano, necropoli Casa di Ricovero, tomba 23, 1984  
bronzo, lamina, incisione e sbalzo; h ricostruita 29,4, largh. 38,2

Zampe quadrangolari unite a due a due e fissate al piano da ribattini; ritagli funzionali alla piegatura. Sulla seduta file di bugnette sbalzate, sulla spalliera file simili incorniciano un riquadro allungato con quattro cavalli al galoppo con collo eretto, dorso inarcato, coda arcuata, seguiti da un lupo con la coda tra le zampe. Il lupo, ben documentato nel patrimonio figurativo veneto fin dal VI secolo, a Este ha sempre connotazione di animale feroce mentre a Montebelluna, dove su un disco [cat. 6.16] appare contrapposto all'animale del cielo, gli si è attribuita una funzione ctonia. Per il lupo del nostro sedile, certamente non caratterizzato come feroce, è stata ipotizzata, richiamandosi a un passo di Strabone, una funzione domesticatrice (Capuis, Ruta Serafini 2002). Il mobile, molto probabilmente un sedile funzionalmente collegabile all'uso del telaio verticale, proviene da una tomba monumentale in cui è evidente una complessa ritualità. All'interno è stata ricreata l'immagine dell'abitazione signorile della defunta con un settore riservato agli strumenti legati alle attività di filatura e tessitura e un ampio spazio dato all'evocazione della cerimonia del banchetto funebre: significativamente il nome della donna, *Nerka Trostiaia*, è inciso sulla spalla della situla di bronzo che conteneva l'ossuario fittile. Il ricchissimo corredo, composto da 125 oggetti molti dei quali di importazione, attesta il livello aristocratico della famiglia di *Nerka* che coltivava interessi culturali e mercantili di ampio raggio. Il sedile, che non ha confronto né a Este né nel Veneto, riveste un grande interesse perché è il prodotto più tardo dell'arte delle situle con contesto cronologico certo. Deformato, lesionato, con le zampe staccate e contorte. Prima metà del III secolo a.C.

Este, Padova, Museo Nazionale Atestino, MNA 42351

*bibliografia:* Chieco Bianchi 1987, p. III, 84, figg. 29, 56, 58.

AMCB

## 7. PAROLE DAL PASSATO: TRA INSEGNAMENTO E PRATICA

# PAROLE DAL PASSATO: TRA INSEGNAMENTO E PRATICA

ANNA MARINETTI

Anche se la lingua degli antichi Veneti si è estinta dopo la conquista romana, essa sopravvive in parte attraverso quanto di scritto si è conservato perché trasposto su materiale non deperibile (pietra, metallo, ceramica, osso); si tratta di una documentazione circoscritta solo ad alcune categorie di testi, che erano fin dall'origine progettati per durare nel tempo, quindi prevalentemente di iscrizioni di carattere pubblico, religioso, funerario; raramente di tipo privato.

Per trasporre la lingua in forma scritta, nel corso del VI secolo a.C. il Veneto ha elaborato un proprio alfabeto, prendendo a modello l'alfabeto etrusco; l'alfabeto venetico è stato utilizzato con continuità fino all'epoca della conquista romana (I secolo a.C.), quando è stato progressivamente sostituito con quello latino. Nel Veneto la scrittura mostra tratti fondamentali di unitarietà, anche se con varianti dovute alla cronologia e agli usi locali, e le iscrizioni venetiche condividono caratteri generali comuni: il testo è dato come sequenza continua, senza divisione tra le parole; la scrittura può andare indifferentemente da sinistra a destra (verso sinistrorso), o da destra a sinistra (verso destrorso), o con alternanza fra i due versi, senza che – almeno a quanto appare – ciò sia determinato da una precisa motivazione; la disposizione della scrittura è spesso in relazione alla forma del supporto (stele, ciottolone, cippo, vaso eccetera), per cui ci sono iscrizioni a ferro di cavallo, a cornici concentriche, a spirale, bustrofediche (cioè con alternanza di verso destrorso e sinistrorso). Una caratteristica tipica delle iscrizioni venetiche è la punteggiatura, ossia la presenza di punti all'interno dell'iscrizione, che non hanno funzione separatoria ma sono collegati – come si vedrà – a una tradizione di insegnamento della scrittura.

La formazione dell'alfabeto venetico ha seguito una trafila complessa. La scrittura è stata presa da fonti etrusche in due momenti diversi; la “prima fase” alfabetica è attestata da un piccolo gruppo di iscrizioni, databili fra la metà e la fine del VI secolo a.C.: il *kantharos* dallo scolo di Lozzo di Este [cat. 7.1.1], una stele da Este, la pietra da Cartura in territorio patavino [cat. 7.1.2], la barretta bronzea di Altino [cat. 7.1.3]. Questo primo alfabeto venetico è basato su un modello etrusco settentrionale (probabilmente il tipo alfabetico di Chiusi), rispetto a cui vengono introdotti modifiche e adattamenti nella forma e nel valore delle lettere, per adeguare l'alfabeto alle esigenze proprie della lingua venetica; l'alfabeto di “prima fase” si caratterizza per il fatto che si presenta uguale nelle diverse aree del Veneto (Este, Padova, Altino) ed è privo della punteggiatura sillabica, che comparirà solo successivamente. La “seconda fase” si data a partire dalla fine del VI secolo a.C.; la matrice è etrusca meridionale (da Cere o Veio), viene introdotta la punteggiatura sillabica, e compaiono differenze nella forma di alcune lettere; tali differenze riguardano in particolare la foggia di *a* e i segni per le consonanti *t* e *d*, e consentono di distinguere la produzione scrittoria delle diverse aree del Veneto: le principali varietà alfabetiche sono quelle Este, di Padova, di Vicenza, di Altino e Veneto orientale [fig. 1].

Le due “fasi” alfabetiche sono distinte ma non del tutto indipendenti, anzi mostrano incroci e sovrapposizioni; ciò si spiega perché la trasmissione alfabetica, di norma, non si basa su un modello di riferimento esclusivo cui attingere, ma si basa su un corpus dottrinale complesso: in questo caso non solo l'alfabeto etrusco in uso nella scrittura (iscrizioni), ma anche gli alfabetari teorici completi, fino alla possibile

coesistenza di più tradizioni grafiche in uno stesso centro; e ancora, gli apporti dovuti all'insegnamento orale della scrittura. Per ricostruire le modalità di trasmissione dell'alfabeto, il Veneto dispone di una classe particolare di documenti, le tavolette alfabetiche; si tratta di esercizi usati nell'insegnamento della scrittura che nel Veneto, a differenza che altrove, si sono conservati perché – riprodotti su bronzo – sono diventati una categoria di oggetti votivi [catt. 7.2.1-2]. Con l'eccezione di un esemplare, frammentario, rinvenuto a Vicenza [cat. 7.2.2], le tavolette alfabetiche provengono tutte dal santuario di Este dedicato alla dea *Reitia*; dallo stesso santuario proviene anche un'altra classe di votivi ugualmente legati alla scrittura, gli stili scrittori [catt. 7.2.3-7].

Gli stili, in passato erroneamente identificati come “chiodi” o “spilloni”, sono oggetti di bronzo dalla forma allungata, a sezione quadrangolare, che hanno a una estremità una punta che serviva per incidere le lettere sulla cera; dalla parte opposta sono provvisti di una spatola per cancellare quanto già scritto. A Este ne sono stati rinvenuti centinaia di esemplari: in parte si tratta di semplici riproduzioni in lamina di bronzo, ma gli stili di maggiori dimensioni (da 13 a 26 centimetri) dovevano essere quelli realmente usati per scrivere; di questi circa venticinque portano una iscrizione di offerta alla divinità, e tutte le dediche – fatto notevole – sono da parte di donne.

Le tavolette alfabetiche sono lamine di bronzo, di forma rettangolare, talora con ansa, di dimensioni variabili, ma comprese più o meno tra i 20 × 15 e 16 × 13 centimetri [catt. 7.2.1-2]. Le tavolette non sono gli originari proutuari-guida usati per l'insegnamento della scrittura, che dovevano essere in legno o analogo mate-

riale deperibile, ma la loro riproduzione su bronzo; rispetto agli originali, le tavolette bronzee portano in più l'iscrizione di dedica, da parte sia di uomini che di donne. La superficie delle tavolette è suddivisa secondo una griglia di caselle e/o linee incise, all'interno della quale sono disposte le lettere; esclusa l'iscrizione, si riconoscono due diverse sezioni ortografiche:

1. Una sezione con sedici caselle allineate verticalmente. Nella linea inferiore vi è la lista delle quindici consonanti dell'alfabeto venetico (*v z h* □ *k l m n p s r t* □ □), più una sedicesima casella vuota o riempita da una lettera che varia. Subito sopra vi sono quattro linee in cui sono ripetute, per sedici volte, le vocali dell'alfabeto venetico (*a i u e o*).

In questa sezione vi sono apparenti incongruenze tra il numero delle caselle e le lettere contenute: alle sedici caselle della prima linea corrispondono solo quindici consonanti, e le cinque vocali sono comprese in quattro linee, in quanto *i* e *u* sono associate in una linea unica. Ciò aveva in passato portato a una errata lettura delle linee 2-5 come «AKEO», e all'ipotesi che si trattasse di un'invocazione o di una formula magico-sacrale. In realtà, il numero delle caselle dipende da un modello di tavoletta elaborata dagli Etruschi, nella cui lingua ci sono in effetti sedici consonanti e cinque vocali, e che i Veneti avevano accolto senza modificazioni formali, limitandosi ad adattarvi il proprio alfabeto.

2. Una sezione con una sequenza di oltre settanta consonanti, con ripetizioni costanti. Si tratta di gruppi costituiti di “consonante + *r*//*n*”, enumerati per esteso e di seguito; in più vi sono compresi il digrafo *vh* [f] e il gruppo *kv*. La sequenza-tipo è: *vbr vhn vbl vh zr zn zl* □ *r* □ *n* □ *l kr kn kl kv mr mn ml pr pn pl sr sn sl tr tn tl* □ *r* □ *n* □ □ *r* □ *n* □ *l*.

L'insieme delle due sezioni rivela come la funzione delle tavolette alfabetiche fosse quella di guida per costruire le sillabe: partendo dalla lista consonantica, si utilizzava ciascuna consonante come “punta”, associandola volta per volta a una delle vocali, ottenendo così tutte le possibili sillabe “aperte” (consonante + vocale): *v + a = va*, *v + i = vi*, *v + u = vu* eccetera. Associando invece ciascuno dei nessi consonantici alle vocali, si ottengono tutte le sillabe formate di “consonante + *r*//*n* + vocale”, tipo *tra*, *kle* eccetera. Rispetto a queste sillabe basiche, la scrittura segnalava le sillabe più complesse attraverso l'espedito della punteggiatura, inserendo tra punti le lettere che non rientravano nello schema “consonante-vocale” o “consonante + *r*//*n* + vocale”. Così, ad esempio: *donasto* (sillabato *do-na-sto*) viene scritto *zōna.s.tō*; *Graikoi* (sillabato *Gra-i-ko-i*) viene scritto □ *ra.i.ko.i.*, *Akutnai* (sillabato *A-ku-tna-i*) viene scritto *.a.kutna.i.*

Saper scrivere implicava dunque imparare non solo l'alfabeto, nelle sue forme e nell'associazione forma/suono, ma anche le regole d'uso per la messa in atto dell'alfabeto stesso, specificamente nel “costruire” le sillabe partendo dalle singole lettere; nell'apprendimento della scrittura, la sillabazione è una pratica fondamentale in tutte le epoche, di cui abbiamo esempi a partire dai papiri con gli esercizi greci fino ai sillabari della scuola dell'epoca moderna.

La presenza in un luogo di culto di strumenti originariamente collegati a insegnamento, apprendimento e pratica della scrittura riflette una prerogativa dei santuari, che nelle culture antiche non erano solo strettamente connessi a forme di religiosità, ma potevano essere anche centri di elaborazione e diffusione di aspetti culturali. Probabilmente nel santuario di

Este vi è stata una funzionalizzazione in direzione sacrale di quanto inizialmente costituiva solo una trasmissione di conoscenze tecniche, e può essere che queste conoscenze fossero convogliate nei santuari per l'assenza, nella società veneta, di strutture invece presenti nel mondo etrusco, ad esempio una classe sociale “aristocratica” ove la scrittura si poneva come strumento di prestigio e autoaffermazione. Si può pertanto supporre che il santuario di *Reitia* fosse la sede di una vera e propria “scuola” scrittoria, affidata a gruppi di tipo sacerdotale. È possibile, anche se non vi sono prove certe, che i dedicanti delle tavolette alfabetiche e degli stili – uomini e donne – fossero direttamente legati alla scuola di scrittura presente nel santuario; se non gli stessi membri del gruppo “sacerdotale”, forse ne erano i discepoli che, a conclusione del loro apprendistato, celebravano con l'offerta degli strumenti della scrittura il raggiunto possesso della capacità di scrivere.

## nota bibliografica

Prosdocimi 1988, pp. 262-281, 328-351; Prosdocimi 1990; Marinetti 2002; Ruta Serafini 2002c.



7.1.1  
KANTHAROS CON ISCRIZIONE  
VOTIVA

Este, Padova, Scolo di Lozzo, anni trenta del Novecento  
bronzo; h 6, ø 10,3

Coppa di bronzo, imitante un *kantharos*; vasca carenata dal profilo convesso e orlo assottigliato; sul fondo *omphalos*; sulla parete esterna e nell'orlo interno tracce di due anse a nastro fissate con ribattini.

L'iscrizione si dispone sulla parete esterna, in due linee bustrofediche continue con andamento curvilineo. Verso sinistrorso. Alfabeto di prima fase.

alkomnomeθlonśikosenoxenesvilkenishorvionθetonasan

*Alkomno metlon Śikos Enogenes Vilkenis horvionte donasan*

«Śikos Enogenes Vilkenis donarono il *metlon* agli *Alkomno horvionte*». L'interpretazione delle singole forme non è del tutto certa. Si tratta di una dedica da parte di più personaggi, come indica il verbo "donare" al plurale (*donasan* "donarono"); tre uomini, designati dal solo nome individuale o, meno probabilmente, due uomini con formula onomastica dissimmetrica. L'oggetto della dedica è definito *metlon*; forse si tratta del nome stesso della coppa, ma non è escluso un termine generico per indicare la funzione di ex voto. La destinazione della dedica è stata individuata nella forma *alkomno*, di cui *horvionte* sarebbe attributo, peraltro di incerta interpretazione. *Alkomno* potrebbe essere il nome dei Dioscuri, in accordo con la notizia di Tacito (*Germ.* XLIII,16) che associa Castore e Polluce al nome degli *Alci*; se si tratta della coppia dei gemelli divini, nella morfologia -o della finale si potrebbe riconoscere una forma di duale, all'accusativo, secondo la costruzione del verbo "donare" con il doppio accusativo. L'ipotesi di una dedica ai Dioscuri è rafforzata dal fatto che la coppa è stata rinvenuta in prossimità del luogo in cui in epoca romana sorgeva il tempio dei Dioscuri: potrebbe quindi trattarsi di un'attestazione già in fase antica dello stesso culto.

Dal punto di vista della grafia, l'iscrizione è di eccezionale importanza, perché è probabilmente la più antica iscrizione venetica databile fino a ora rinvenuta; sulla base della datazione archeologica della coppa, si può supporre che l'iscrizione sia stata prodotta attorno alla metà del VI secolo; la scrittura è l'alfabeto di "prima fase" precedente alla puntazione (cfr. Marinetti, *supra*). Fine del VII-inizio del VI secolo a.C. (coppa); metà del VI secolo a.C. (iscrizione).

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 31349

*bibliografia*: Prosdocimi 1968-69; Prosdocimi 1988, pp. 282-284.

AM

7.1.2  
PIETRA OVALE CON ISCRIZIONE

Cartura-Pernumia, Padova, 1971  
pietra dei Colli Berici; h 10, lung. 27, largh. 17

Pietra lavorata e sagomata in forma ovale, con due basi ellittiche di eguale dimensione. La forma richiama quella dei ciottoloni iscritti [cat. 4.3].

L'iscrizione è posta attorno alla circonferenza, delimitata inferiormente da un solco inciso. Verso sinistrorso. Alfabeto di prima fase.

εχovhonθeiersinioioivineθikarisvivoioliialekvemurθuvoiaθisteiθ

*ego Fonte Ersinioi vinetikaris vivoi olialekve murtuvoi atisteit*

«Io per Fonte Ersinio; il *vinetikaris* pose (per lui) sia vivo che morto». L'iscrizione è di difficile interpretazione, sia per la complessità del testo, sia per l'incertezza sulla funzione dell'oggetto. Dal punto di vista sintattico, la presenza sia di ego, prima persona singolare "io", che di un verbo alla terza persona singolare (*atisteit*) indica che si hanno due frasi. Nella prima vi è l'epitaffio di Fonte Ersinio, secondo il formulario più semplice dell'"iscrizione parlante": ego, che indica il monumento funebre, e il nome del defunto al dativo. Il soggetto della seconda frase è *vinetikaris*, in cui si è proposto di riconoscere un nome di funzione (un magistrato?), forse corrispondente al "garante" citato da Strabone (v, 1,

9) a proposito di un'usanza dei Veneti. Il verbo *atisteit* deriva dalla base \**sta-* di "stare, porre", e il preverbo *ati-* potrebbe portare a una semantica prossima al latino *restituit*. Il sintagma *vivoi olialekve murtuvoi*, evidente nell'opposizione di fondo "vivo/morto", lascia tuttavia qualche incertezza; una resa «sia vivo che morto» porta a ipotizzare per questo oggetto la funzione di un cenotafio: il *vinetikaris* rende gli onori funebri a Fonte Ersinio, che potrebbe essere ancora in vita; altra possibile interpretazione è che il *vinetikaris* realizzi il monumento funebre per Fonte Ersinio mentre questi è ancora vivo, per quando sarà morto.

Se la forma della pietra imita volontariamente quella dei ciottoloni, la formula «sia vivo che morto» pare rafforzare una delle possibili funzioni ipotizzate per questi oggetti, ossia di cenotafio o di monumento in memoria (cfr. Marinetti, *supra*, sezione 4.3). Seconda metà del VI secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 41528

*bibliografia*: Prosdocimi 1972; Prosdocimi 1988, pp. 249-253.

AM

7.1.3  
BARRETTA CON ISCRIZIONE  
VOTIVA

Altino, Venezia, santuario in località Fornace, us 2886, 2002  
lamina di bronzo; h 1,5, lung. 7,9 e 7

Due frammenti combacianti di spessa lamina di bronzo, sagomata a barretta rettangolare, lacunosa alle due estremità. La funzione poteva essere di "etichetta" apposta a un'offerta votiva, ma non è escluso che la barretta potesse costituire l'offerta in sé, forse fissata a un supporto deperibile. L'iscrizione è incisa su una delle facce, per tutta la lunghezza della barretta; è mutila della parte iniziale e di quella finale. Verso sinistrorso. Alfabeto di prima fase.

]volθieśθursa[ ]nīspaθavnosto[  
*]voltieś tursanis patavinos do[na-*

«...Voltieś Tursanis patavino donò...» (oppure «...volente Tursanis patavino donò...»). Quanto rimane dell'iscrizione è costituito di tre forme nominali e dell'iniziale del

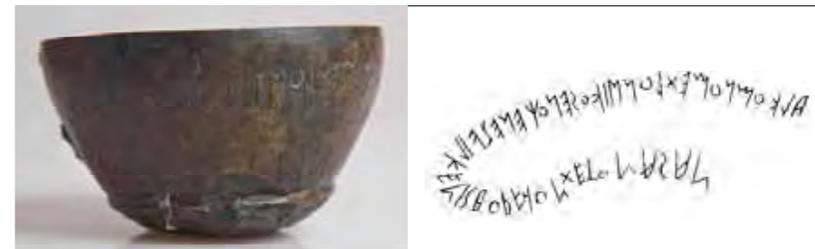
verbo votivo *dona-*. La morfologia è certa per quanto riguarda *tursanis*, nominativo singolare maschile di una forma di apposito in -io- + -s > -is; *patavnos* è pure un nominativo maschile, probabilmente (anche se non certamente) singolare. In *tursanis*, forma derivata in -ano- da una base lessicale *tursV-*, si riconosce una delle varianti in cui si presenta l'etnico "Etrusco", cfr. greco τυρσηνός, τυρρήνος. La trasposizione dell'etnico "Etrusco" e la sua presenza in Veneto è di notevole interesse sia per quanto riguarda la forma del nome, sia in prospettiva di possibile indizio di mobilità sociale; da notare che nella stessa Altino si ha, in fase molto più tarda, lo stesso etnico nella forma *turens* [cfr. cat. 8.39]. In *patavnos* con tutta evidenza si ha l'aggettivo derivato dal nome di "Padova". È la prima attestazione in assoluto del nome della città, e ciò comporta due ordini di conseguenze: la sostituzione del toponimo nella forma locale \**Patava*, rispetto al latino *Patavium*, e con essa la possibilità di ricostruire la storia linguistica del toponimo stesso fino alla fase romanza e moderna; la questione del rapporto tra Altino e Padova in epoca arcaica, già richiamata da altri aspetti culturali (scrittura) e materiali.

Per *]voltieś* l'identificazione non è del tutto univoca. La base lessicale è *volti-*, da \**wel-* "volere, desiderare"; può trattarsi di un antropónimo in -es (anche se va giustificata la grafia -es con ś) nominativo singolare, allora primo elemento della formula onomastica, con *tursanis* in funzione di apposito; in alternativa, in *]voltieś* si potrebbe riconoscere (parte di) una specificazione circostanziale della formula votiva, indicante la "volontarietà" (vedi il tipo atestino *op voltio leno*); morfologicamente si tratterebbe allora di un participio (<\**voltients*). L'iscrizione è rilevante anche dal punto di vista della scrittura, in quanto costituisce uno dei rari documenti in alfabeto "di prima fase", comune alle diverse aree del Veneto e attribuibile alla seconda metà del VI secolo a.C. (cfr. Marinetti, *supra*). Metà del VI secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 55508

*bibliografia*: Marinetti 2009a.

AM



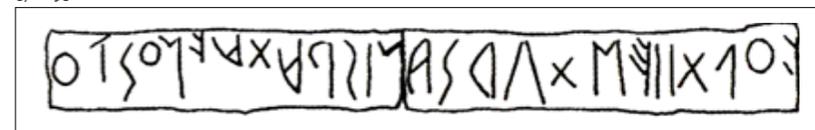
[7.1.1]



[7.1.2]



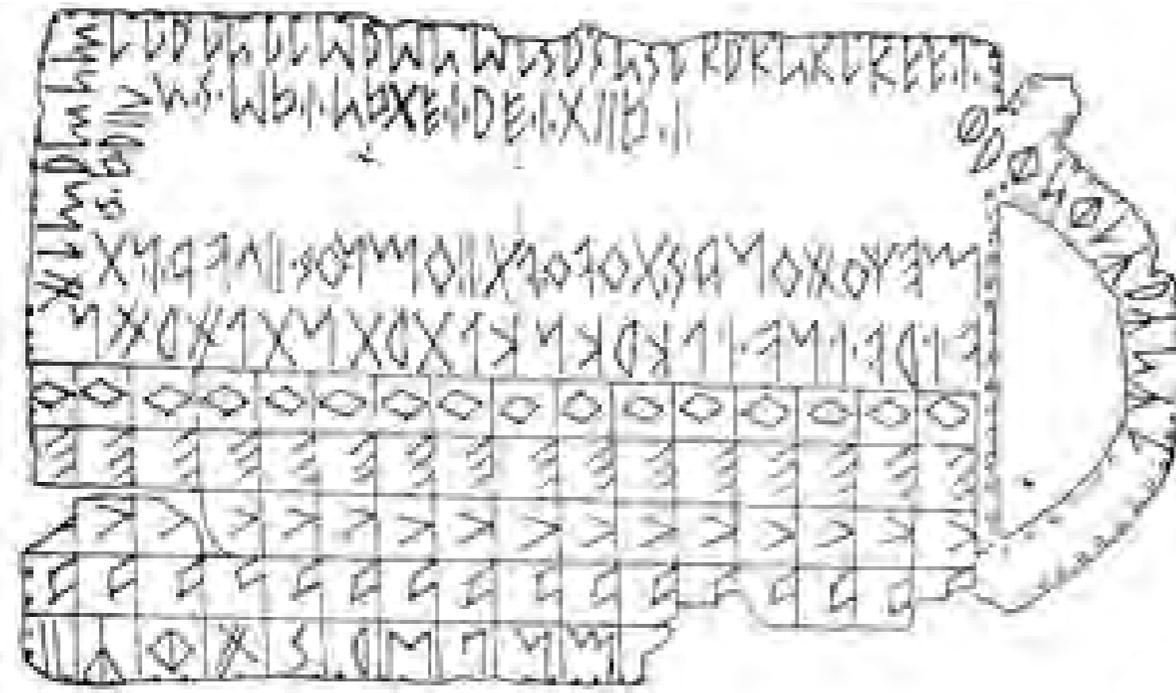
[7.1.3]



[7.1.3]



[7.2.1]



## LAMINE ALFABETICHE E STILI

7.2.1  
TAVOLETTA ALFABETICA  
Este, Padova, Fondo Baratella, Santuario  
di Reitia, 1881-1886  
bronzo; h 12,5, lungh. 17,5

Lamina di bronzo di forma rettangolare, con ansa semicircolare sul lato destro. I margini sono decorati con puntini a sbalzo. La parte inferiore è divisa in riquadri e comprende una sezione dell'esercizio alfabetico (cfr. Marinetti, *supra*); nella parte superiore vi sono due linee concentriche di scrittura, che iniziano sul lato destro: all'esterno l'elenco dei nessi consonantici, che corre attorno ai margini della lamina e lungo l'ansa; all'interno l'iscrizione votiva. Verso sinistrorso.

Esercizio alfabetico e lista dei nessi:

[----]lmpšrszφχ |  
aaaaaaaaaaaaaaaa  
iiiiiiiiiiiiiiii  
uuuuuuuuuuuuuuu ] in una sola riga  
oooooooooooooooo

vhrvhnvhlkrknk10r0n0lzrzn/zlmrmnm/  
lprpnplsrsnšrsnslkrknklkvh/  
φrφnφlχrχnχ!

Iscrizione:

meχozona.s.tovo.l.tiiomno.s.iiuva.n.t/.s.a.  
riiu/n.s.sa.i.nate.i.re.i.tiia.i.

mego donasto Voltiomnos Iuvants Ariuns  
Šainatei Reitiai

«Mi donò Voltiomno Iuvante Ariuns a Šainate Reitia». Iscrizione "parlante", dedica alla dea Šainate Reitia. L'offerente è un uomo, designato con una formula onomastica anomala, costituita di tre elementi in cui è assente qualsiasi marca formale di derivazione. IV-III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 16004

*bibliografia:* LV 1 1967, pp. 109-111, Es 25;  
Prosdocimi 1990.

AM

7.2.2  
TAVOLETTA ALFABETICA  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1959  
bronzo; h 6,5, largh. 7,3

Lamina di bronzo, mancante della parte sinistra; il margine destro è decorato con puntini a sbalzo. La superficie è divisa da linee in sei righe; nelle cinque righe inferiori è presente l'esercizio alfabetico, ridotto alla sola sezione delle sillabe aperte; mancano i nessi consonantici (cfr. *Introduzione scrittura*); nella riga superiore vi è l'iscrizione votiva.

Esercizio alfabetico:

vzh0klmn[  
aaaaaaaa[  
uuuuuuuuu[ ] in una sola riga  
kkkkkkkkk[  
oooooooo[

Iscrizione votiva:

ia.n.t.s.ton[

*Iants don[asto ...*

«Iants donò...». Dedicazione di un uomo, designato con il solo nome individuale, forse di origine celtica. Il verbo è agevolmente integrabile come *don[asto* "donò"; è possibile che l'iscrizione sia così conclusa: secondo il calcolo della lacuna, lo spazio residuo sarebbe stato di poche lettere, non sufficiente a contenere un altro elemento del formulario votivo. Se era presente, il nome della divinità è andato perduto, ma non c'è alcuna ragione di supporre che si tratti della medesima divinità menzionata nelle tavolette alfabetiche di Este. IV-III secolo a.C.

Museo Naturalistico Archeologico,

Vicenza, EI 2997; IG 16271

*bibliografia:* LV 1, 1967, pp. 388-391, Vi 3.  
AM

7.2.3  
STILO SCRITTORIO CON  
ISCRIZIONE

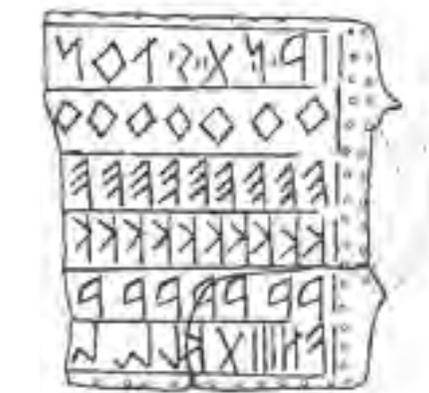
Este, Padova, Fondo Baratella, Santuario  
di Reitia, 1881-1886  
bronzo; lungh. 24,7

Stilo; uno dei due fori della spatola porta un anellino con due pendagli triangolari. L'iscrizione è posta su due facce contigue; le facce non iscritte sono decorate con tratti paralleli. La successione è bustrofedica: il verso è destrorso nella linea 1, sinistrorso nella linea 2.

vza.n.vhuχja.u.r.kle.i.na/re.i.tie.i.zona.s.to  
*vdan Fugia Urkleina Reitiei donasto*



[7.2.2]



«Fugia Urkeina donò l'abecedario (?) a Reitia». Dedicata a Reitia di una donna, designata con formula binomia composta di nome individuale *Fugia* e gamonimico *Urkleina* = moglie di Urkleio. L'oggetto donato è indicato come (acc.) *vdan-*, letteralmente "abecedario": è possibile che questo termine si riferisse non allo stilo in sé, ma a una tavoletta alfabetica che forse lo accompagnava (cfr. Marinetti, *supra*). IV-III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16039  
*bibliografia*: LV I, 1967, pp. 152-153, Es 47. AM

7.2.4  
 STILO SCRITTORIO

Este, Padova, Fondo Baratella, Santuario di Reitia, 1881-1886  
 bronzo; lungh. 22

Stilo; uno dei due fori della spatola porta due anellini. L'iscrizione è posta su due facce contigue. La successione è bustrofedica: il verso è destrorso nella linea 1, sinistrorso nella linea 2; linea 2 è completata con tratti obliqui paralleli.

ϑυϋiavhrema.i.s.tna.i.zoto/re.i.tia.i.

*Fugia Fremaistnai doto Reitiai*

«Fugia diede a Reitia per Fremaistna». Dedicata alla dea Reitia da parte di una donna in favore di un'altra donna; una, la dedicante, è designata col solo nome individuale (*Fugia*), e l'altra (qui la beneficiaria) col solo gamonimico (*Fremaistna* = moglie di Fremaisto); nel caso della presenza di un beneficiario della dedica è ovviamente da supporre un legame di parentale, e qui è la figlia a dedicare in favore della madre. IV-III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16044  
*bibliografia*: LV I 1967, pp. 145-146, Es 42. AM

7.2.5  
 STILO SCRITTORIO

Este, Padova, Fondo Baratella, Santuario di Reitia, 1881-1886  
 bronzo; lungh. 22,1

Stilo; la spatola presenta un foro che conserva due anellini. L'iscrizione è posta su una faccia. Verso sinistrorso.

ka.n.taruma.n.nazona.s.tore.i.tia.n.

*Kanta Rumanna donasto Reitian*

«Kanta Rumanna donò a Reitia». Dedicata a Reitia di una donna, designata con formula binomia composta di nome individuale *Kanta* e gamonimico *Rumanna* = moglie di Rumano ("il Romano"?). Il nome della divinità è qui reso non al dativo, ma all'accusativo, secondo una delle possibili costruzioni del verbo "donare". IV-III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16045  
*bibliografia*: LV I, 1967, pp. 154-155, Es 49. AM

7.2.6  
 STILO SCRITTORIO

Este, Padova, Fondo Baratella, Santuario di Reitia, 1881-1886  
 bronzo; lungh. 19,7

Stilo; l'attacco della spatola e la parte centrale del fusto sono delimitate da modanature. L'iscrizione è posta sulle quattro facce, in righe parallele. Verso destrorso. L'ultima linea è completata con segni a croce.

meχozona.s.toša.i./nate.i.re.i.tia.i.pora.i./e.χetora.r.i.mo.i.kelo/.u.zeroφo.s.

*mezo donasto Sainatei Reitiai Porai Egetora (A)imoi ke louderobos*

«Egetora mi donò a Sainate Reitia Pora per Aimo (?) e per i figli». Dedicata di una donna, Egetora, in favore di un uomo – evidentemente il marito – e dei figli. *Aimo-* può essere un nome proprio, ma l'assenza di un appositivo, e il fatto che neppure dei figli siano menzionati i nomi propri apre la possibilità che si tratti di un nome comune che indica il "marito, compagno". La forma *loudero-* al plurale per indicare i "figli" mostra una perfetta

coincidenza con l'uso del latino *liberi* "figli". La divinità, generalmente indicata come Reitia, è qui appellata con l'intero complesso dei suoi epiteti, Sainate Reitia Pora. IV-III secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16052  
*bibliografia*: LV I 1967, pp. 149-150, Es 45. AM

7.2.7  
 STILO SCRITTORIO

Altino, Venezia, sporadico, area est del Museo, 1988  
 bronzo, fusione piena; lungh. 17,7, 0,4 x 2,1

Stilo scrittorio anepigrafe caratterizzato da un fusto a sezione rettangolare. È rastremato in prossimità della punta, che si presenta vistosamente ritorta verso l'alto. L'altra estremità è di forma lobata con appendici ribattute e allargate, non forate. L'oggetto, rinvenuto fuori contesto, proviene da una trincea di spolio aperta alla fine degli anni ottanta nella stratigrafia sottostante il quartiere urbano orientale. IV-II secolo a.C.

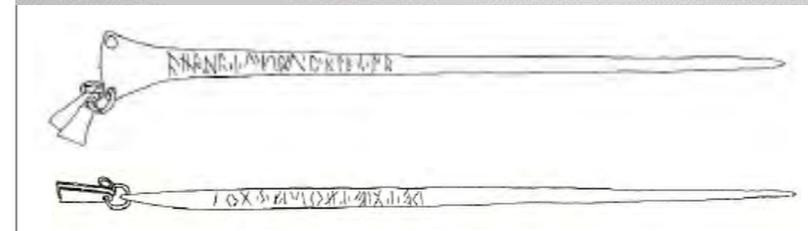
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 33324  
*bibliografia*: Gambacurta 2002g, p. 167. AF

#### ISCRIZIONI DI SECONDA FASE

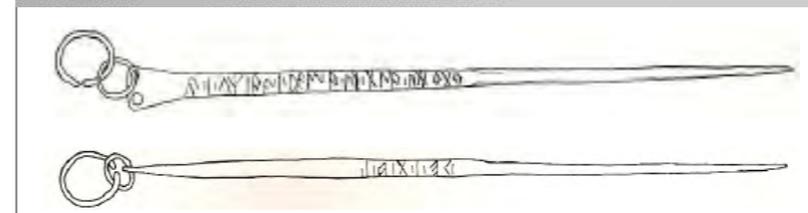
7.3.1  
 CISTA CORDONATA IN LAMINA BRONZEA CON ISCRIZIONE VENETICA

Bologna, Sepolcreto Battistini, tomba 1, 1895  
 bronzo, lamina; h 34,5, ø 37

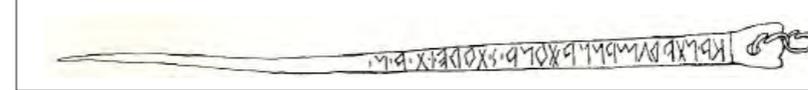
Rinvenuta nell'area degli antichi sepolcreti occidentali, all'interno di una tomba a fossa quadrata in cui la cista, unico elemento del corredo, fungeva da contenitore delle ceneri secondo un uso ben documentato nel rituale funerario felsineo. Costituita da due lamine di bronzo sovrapposte e unite ai bordi con due file di



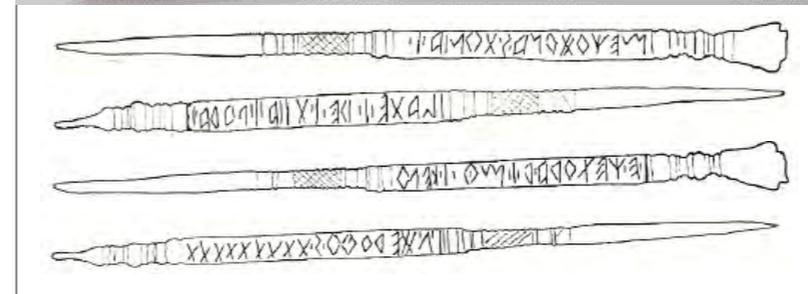
[7.2.3]



[7.2.4]



[7.2.5]



[7.2.6]



[7.2.7]

chiodini. Corpo articolato in 14 cordoni sbalzati e orlo superiore rovesciato in fuori attorno a un'anima di ferro. Dotata di una coppia di maniglie orizzontali e fisse, di dimensione e foggia differenti: una a sezione quadrangolare e l'altra circolare fissate al corpo per mezzo di attacchi rettangolari con ribattini. Tale circostanza è da imputarsi a un restauro eseguito in antico.

La cista rientra nel "Gruppo Certosa" della classificazione di B. Stjernquist la cui produzione viene riferita a un'officina bolognese attiva tra la fine del VI e gli inizi del IV secolo a.C.

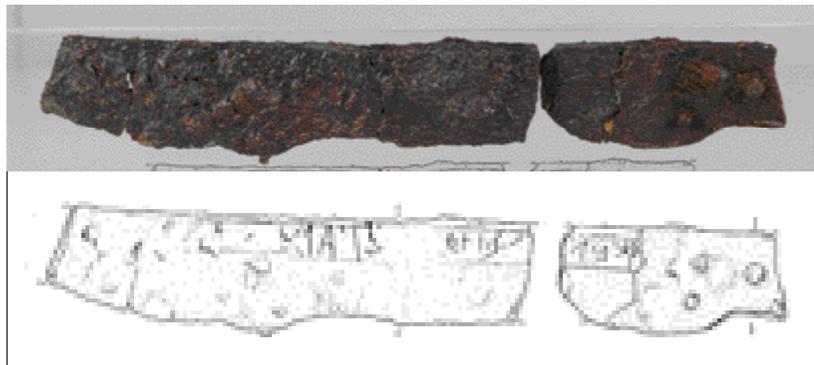
Subito sotto l'orlo, in posizione centrale rispetto alle due anse e dunque volutamente enfatica, la cista risulta caratterizzata dalla presenza di un'iscrizione in lingua venetica. Nonostante la presenza di alcuni chiodini posti a rinforzo della lamina in occasione di alcuni recenti restauri abbia in parte disturbato le singole lettere, non risulta fortunatamente compromessa la lettura generale del testo: *Ego tigvaeli bulioi ekvopetaris* = «Io sono il monumento funebre [di rango equestre] per *tigval bulio*». Si tratta di una tipica "iscrizione parlante" nella quale è l'oggetto, supporto dell'iscrizione, a parlare in prima persona in questo caso anche attraverso l'esplicitazione del pronome personale "ego", seguito da una canonica formula onomastica bimembre con prenome e appositivo. Chiude il termine *ekvopetaris*, ben noto in ambito veneto e qui attestato nella versione *ekvopetaris*, tipica di Este.

Tale importante testimonianza ci restituisce dunque l'identità del titolare del sepolcro: un individuo di origine veneta, probabilmente atestina, appartenente a un gruppo sociale elevato che, per ragioni non precisabili, ma che non è difficile immaginare visti gli stretti rapporti tra queste due aree, si trasferì a Bologna dove, alla sua morte, si fece seppellire tra gli Etruschi di quella città. Fine VI-inizi del V secolo a.C. Museo Civico Archeologico, Bologna, inv. 16463

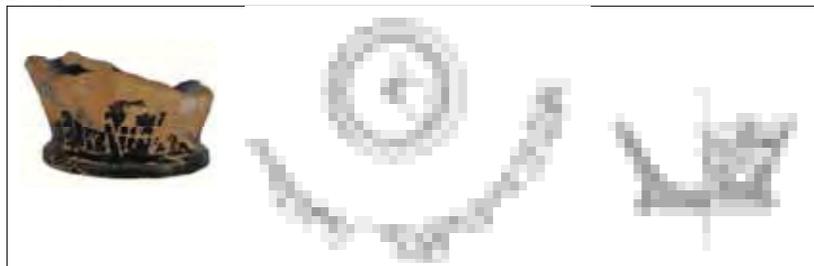
*bibliografia*: Montanari 1950-1951, p. 306, fig. 1; Stjernquist 1967, p. 26, n. 31, tavv. x.3, xxxiv.3; Sassatelli c.s.a.; Sassatelli c.s.b GM



[7.3.1]



[7.3.2]



[7.3.3]

7.3.2  
COLTELLO SACRIFICALE  
CON ISCRIZIONE  
Altino, Venezia, Santuario in località  
Fornace, zona E, US 2402, 2001  
ferro; lungh. 8,5 e 18

Coltello sacrificale in ferro con breve immanicatura a lingua e lama con dorso dritto e filo sinuoso; ne restano due frammenti non combacianti. L'iscrizione è incisa lungo una delle facce, presso il bordo opposto alla lama, entro un riquadro delimitato da linee; sono leggibili solo alcune lettere. Verso sinistrorso. Varietà alfabetica locale.  
?ke.i[.t?]o.s.----[.a.]lt[  
?Keit?os ----Alt[no-  
«Keitos (?) ... ad Altino». Se le integrazioni sono corrette, la parte finale contiene il nome della divinità, da integrare probabilmente al dativo nella forma *Altinoi*. Nella parte iniziale pare di riconoscere una forma in *-os*, nominativo singolare maschile, forse il nome del dedicante; se integro, si tratta di un nome *Keitos*, non altrimenti attestato. Nella lacuna centrale ci sarebbe spazio adeguato per il consueto verbo votivo *donasto*, atteso nella formula di dedica. Fine v-iv secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46603  
*bibliografia*: Gambacurta 2002b; Marinetti 2009a.  
AM

7.3.3  
SKYPHOS ATTICO A FIGURE ROSSE  
CON ISCRIZIONE  
Altino, Venezia, località Fornace,  
santuario US 2704, 2002  
ceramica, modellatura al tornio;  
ø piede 4,5; h 2,9

Si conserva la parte inferiore della vasca con piede ad anello interamente verniciato e fondo esterno risparmiato con cerchio centrale. Della decorazione restano solo alcune tracce indecifrabili relative alla base del campo figurato, delimitato da una fascia risparmiata cui succede la zona inferiore verniciata di nero. Il profilo rettilineo e leggermente svasato della vasca riconduce a una variante tarda, con profilo a S,

dello *skyphos* di tipo attico, una tazza a due anse orizzontali che rappresenta la forma vascolare più frequente tra i numerosi frammenti di ceramica attica rinvenuti nel santuario, appartenenti esclusivamente a recipienti per bere (Bonomi 2003).  
MCV  
L'iscrizione, graffita, corre in prossimità del piede, con andamento circolare, attorno a tutta la circonferenza; è sostanzialmente completa, eccettuata una lacuna di 2 centimetri; molte lettere sono incomplete nella loro parte inferiore, anche se per la maggior parte ugualmente riconoscibili. Non c'è indicazione del punto di inizio dell'iscrizione. Verso sinistrorso; varietà alfabetica locale.  
.a.[.l].t.<.no.i.e.m.a.--[.].o.zona.[.]to  
*Altinoi em A----o donasto*  
«Ad Altino questo (=oggetto) A----o donò»  
La formula votiva è costituita da "(dat.) teonimo + (accus.) deittico + (nom.) dedicante + (3° sg. preterito) verbo". Il dedicante è designato con formula monomembre, al nominativo; si tratta di un nome in *-o* finale, da tema in *-on-*; la base onomastica dell'antroponimo non è recuperabile. Il teonimo è al dativo e si presenta nella forma *Altino-*, alternativa ad *Altino-* (vedi avanti). Il riferimento all'oggetto donato è reso dal deittico accusativo *em* "questo", che trova confronti in forme arcaiche del latino trasmesse dai grammatici. Il verbo votivo è la 3° singolare di preterito *donasto* "donò". Primo quarto del iv secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46605  
*bibliografia*: Bonomi 2002; Marinetti 2002d; Marinetti 2009a (iscrizione).  
AM

7.3.5  
OSSO CON ISCRIZIONE  
Oderzo, Treviso, via Dalmazia, lotto 1042,  
US 379, 2008  
osso; lungh. 27,6

Osso di animale, spezzato in due frammenti combacianti. L'iscrizione è incisa su una delle facce piatte. Verso sinistrorso.  
.u.po-l.ato.i.i.ieve.l.mo.n.#e.no(.)n.  
*upoplatoi ie velmon enon*  
L'iscrizione è di difficile interpretazione, soprattutto perché riferita a un contesto del tutto insolito per un'iscrizione venetica, tra materiali di fondazione del muro di un edificio. Secondo un tentativo di interpretazione adeguato al contesto, *velmon enon*, aggettivo + dimostrativo, sarebbe la designazione dell'oggetto; *upoplatoi*, dativo, sarebbe un composto con la preposizione *upo* "sotto" e *plato-*, con il valore approssimato di "sottosuolo, (il) sottoterra", e indicherebbe la destinazione dell'oggetto stesso. Complessivamente, il senso dovrebbe essere «al sottosuolo (/alla fondazione?) qui questo voluto (/stabilito?) (oggetto) (sott.: è destinato)». III-II secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, IG 336547  
*bibliografia*: Marinetti 2009b; Montagnaro 2009.  
AM

7.3.4  
ANELLO CON CASTONE ISCRITTO  
Padova, via G. Barbarigo, 1906  
argento, corniola; ø est. 3,4, spess. 0,6

Anello d'argento con castone in corniola. Sul castone vi è un'iscrizione; le lettere sono disposte con andamento irregolare, parte orizzontale, parte verticale. La punteggiatura è assente: ciò non identifica automaticamente un alfabeto di prima fase, perché l'assenza potrebbe dipendere dalla mancanza di spa-

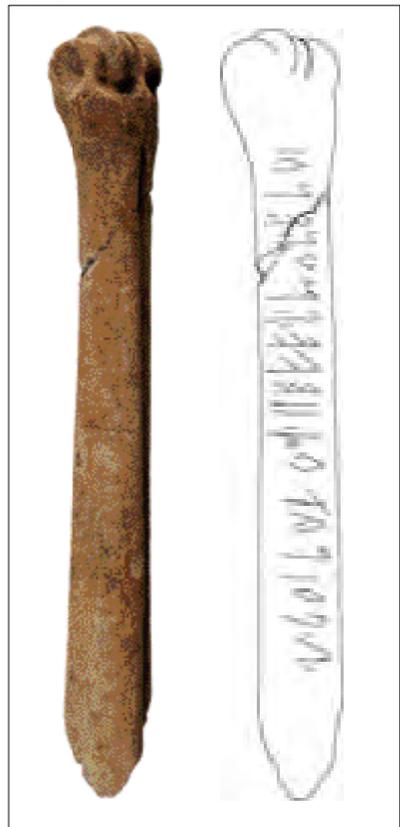
zio scrittoria sul castone. L'iscrizione che corre attorno all'anello, con lettere di tipo pseudoetrusco, è verosimilmente falsa.  
vilkeni  
*Vilkeni*  
«Di Vilkenio». Iscrizione di proprietà, costituita da un nome proprio. Se il testo è completo, si ha un genitivo in *-i* (cfr. *entollouki* in cat. 8.1.o); se abbreviato, si potrebbe integrare un nominativo *Vilkeni(s)*, nome documentato anche nel cat. 7.1.1. v-iv secolo a.C.  
Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, Ingr. n. 44749  
*bibliografia*: LV I, 1967, p. 312; Prosdocimi 1976, p. 55; Marinetti 1983 [1985], pp. 296-297.  
AM

7.3.5  
OSSO CON ISCRIZIONE  
Oderzo, Treviso, via Dalmazia, lotto 1042,  
US 379, 2008  
osso; lungh. 27,6

Osso di animale, spezzato in due frammenti combacianti. L'iscrizione è incisa su una delle facce piatte. Verso sinistrorso.  
.u.po-l.ato.i.i.ieve.l.mo.n.#e.no(.)n.  
*upoplatoi ie velmon enon*  
L'iscrizione è di difficile interpretazione, soprattutto perché riferita a un contesto del tutto insolito per un'iscrizione venetica, tra materiali di fondazione del muro di un edificio. Secondo un tentativo di interpretazione adeguato al contesto, *velmon enon*, aggettivo + dimostrativo, sarebbe la designazione dell'oggetto; *upoplatoi*, dativo, sarebbe un composto con la preposizione *upo* "sotto" e *plato-*, con il valore approssimato di "sottosuolo, (il) sottoterra", e indicherebbe la destinazione dell'oggetto stesso. Complessivamente, il senso dovrebbe essere «al sottosuolo (/alla fondazione?) qui questo voluto (/stabilito?) (oggetto) (sott.: è destinato)». III-II secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, IG 336547  
*bibliografia*: Marinetti 2009b; Montagnaro 2009.  
AM



[7.3.4]



[7.3.5]

8. ENI PREKEI DATAI:  
I SACRI RITI E I DONI DOVUTI



## I SANTUARI DI PIANURA

MARGHERITA TIRELLI

Nell'ideologia etrusco-italica i santuari, come sottolinea Giovanni Colonna, «sono prima di tutto un lotto di terreno che la comunità assegna al dio perché vi abiti» e in quanto tale il terreno viene «delimitato da confini ben visibili», definiti o da un muro di cinta o dall'infissione di cippi. Tale regola, pur nella scarsità e nella problematicità dell'inquadramento cronologico delle testimonianze disponibili, risulta puntualmente rispecchiata anche nei santuari dei Veneti. Muri di contenimento in pietra, che probabilmente coniugavano al significato simbolico anche un uso funzionale, sono documentati infatti nel santuario atestino di *Pora-Reitia* e in quello vicentino individuato tra corso Palladio e piazzetta San Giacomo, mentre cippi lapidei anepigrafi, ancora in sito, sono stati messi in luce nel santuario di *Altino*. Sono invece purtroppo privi di un contesto puntuale di provenienza i due cippi lapidei, rinvenuti rispettivamente a Padova e a Vicenza, la cui funzionalità, insita nella forma, viene ribadita dalla presenza del testo scritto, che nuovamente sembra riflettere modelli ideologici etrusco-italici. Uno [cat. 8.2] fa menzione infatti di un «collegio», il quale pose istituzionalmente per conto della comunità il cippo stesso a sancire la delimitazione di uno spazio, non coltivato né coltivabile e quindi sacralizzato e inviolabile. L'altro [cat. 8.1] riporta la dedica agli dei che del confine rappresentano la personificazione stessa, i *Termonios Deivos*, assimilabili al dio *Terminus* dei Latini.

Le strutture e l'articolazione degli spazi dei santuari risultano ricostruibili solo in pochissime fortunate evenienze, in quanto la casualità dei rinvenimenti, la parzialità e la discontinuità degli interventi di scavo, i saccheggi intervenuti in passato e il contesto ambientale talvolta estremamente

critico ne hanno irreversibilmente compromesso l'indagine. I pochi casi in parte ricostruibili restituiscono l'immagine, pur in presenza di alcuni caratteri costanti, di complessi fortemente caratterizzati, in rapporto probabilmente a differenziate funzioni culturali, civili e politiche che i santuari erano deputati a svolgere. Il santuario atestino di Meggiaro e quello altinate del dio *Altino*, sottoposti a indagini sistematiche in anni recenti, hanno restituito i resti dei rispettivi impianti strutturali: entrambi i luoghi di culto risultano ripetutamente sottoposti a trasformazioni dell'impianto originario ed a riorganizzazioni spaziali, succedutesi in un arco di vita plurisecolare a indiziare forse successive evoluzioni nell'ambito del rituale. Il fulcro del santuario di Meggiaro, a partire dalla fine del VI secolo a.C., è uno spazio rettangolare scoperto, delimitato da otto blocchi di trachite e forse anche da una leggera transennatura lignea, in cui si è proposto di riconoscere un *sacellum* con le caratteristiche del *templum in terris* di matrice etrusco-italica, dove attraverso il volo degli uccelli venivano presi gli auspici. Una strada, dotata forse di pedana lignea a supportare un percorso processionale o anche un osservatorio privilegiato da cui seguire i procedimenti liturgici, delimitava il margine occidentale dell'area sacra, il cui comparto meridionale era riservato a una serie di altari di ceneri. Un pozzo completa il panorama delle strutture documentate nel santuario atestino.

Diversa è l'organizzazione spaziale del santuario altinate della divinità eponima *Altino*, caratterizzato nel suo lungo arco di vita dalla persistenza di un modello architettonico progressivamente più esteso, la cui impostazione risale alla fine del VI secolo a.C. La struttura consisteva in un portico ligneo quadrangolare che conser-

vava tracce di pavimentazione, dotato di due aperture maggiori al centro dei lati lunghi e di due vani al centro dei lati brevi, posto a racchiudere un'ampia corte scoperta, occupata da due altari di ceneri in asse con i due vani. Allo spazio centrale interno, evidentemente destinato alla celebrazione del culto, faceva riscontro il porticato, funzionale tanto a ospitare i devoti quanto a esporre le offerte. Fiancheggiava il lato orientale dell'edificio un largo percorso stradale che collegava l'approdo fluviale all'abitato, mentre nei settori marginali dell'area sacra erano concentrate le fosse di scarico dove venivano occultati gli esiti dei sacrifici e gli ex voto, periodicamente rimossi dopo l'esposizione. In un comparto periferico, sempre interno all'area sacra, è stata messa in luce una fossa nella quale erano stati sepolti i resti di una ventina di cavalli, la cui deposizione rituale evoca suggestivamente il sacrificio dell'animale praticato dai Veneti in onore di Diomede, come tramandato dalle fonti. Un vasto quadriportico di stampo ellenistico costituirà l'esito dell'evoluzione strutturale del santuario in età di romanizzazione, cui seguirà, nell'arco del I secolo d.C., una nuova trasformazione con l'apprestamento di un bosco sacro e la sostituzione di Giove ad *Altino*.

Una terza fonte di informazioni relativamente all'organizzazione strutturale dei luoghi di culto è costituita dal santuario atestino di *Pora-Reitia*, il cui scavo iniziato alla fine dell'Ottocento è stato ripreso a circa un secolo di distanza. Tra VI e V secolo a.C. è indiziata la presenza di una costruzione lignea, mentre successivamente è documentato un fronte di ben otto altari di ceneri, allineati nell'area terrazzata prospiciente un ramo dell'Adige. In età di romanizzazione, sopra l'area già occupata dalla serie degli altari, verrà eretto un

lungo edificio, articolato in una sequenza paratattica di dieci celle, aperte con un fronte forse colonnato verso il centro del santuario, la cui titolarità sembra passare con l'avvento di Roma da *Pora-Reitia* a *Minerva*. Alle spalle dell'edificio sono stati messi in luce i resti di un tracciato stradale. Accomuna logicamente tutti e tre i santuari la presenza degli altari, «centro, bene esposto alla vista, dell'azione religiosa, che su di esso culminava con il sacrificio» per citare nuovamente Giovanni Colonna. Risultano documentati pressoché esclusivamente altari di ceneri, sui quali venivano bruciati gli animali, celebrate libagioni e deposte offerte, cui si affianca un'unica testimonianza di altare lapideo quadrangolare modanato, proveniente dal santuario altinate di Cenevere, tipologia quest'ultima destinata a sacralizzare l'uccisione della vittima. Gli altari di ceneri, ricordati dagli autori antichi tra cui in particolare Pausania (v 13, 8) che ne cita la presenza nel santuario di Zeus a Olimpia, erano costituiti da una struttura in accumulo, pluristratificata, in cui si alternavano livelli di cenere, carboni, ossa animali calcinate e frammenti ceramici, delimitata da una recinzione basale di elementi lapidei.

Comuni a Este e Altino risultano anche i donari, monumenti lapidei di dimensioni generalmente ridotte, funzionali a supportare ed enfatizzare l'offerta votiva presentata alla divinità. Nel santuario di *Pora-Reitia* sono documentati diversi esemplari di pilastri a cuscino, tipologicamente accostabili a quelli di area bolognese, che dalla relazione del Ghirardini risultano sormontati da cavallini votivi, e che trovano riscontro in un esemplare dal santuario di *Altino* [cat. 8.40]. Da quest'ultimo santuario proviene anche un altro donario, tipologicamente privo di confronti, costituito da un cippo di are-

naria che presenta l'iscrizione dedicatoria alla divinità, coniugata all'immagine di un lupo accovacciato sulla sommità di un altare [cat. 8.39].

L'immagine della folla dei devoti che nell'arco dei secoli si è succeduta nei luoghi di culto veneti è riflessa dalle centinaia di esemplari di bronzetti e di lamine figurate offerti alla divinità che i santuari hanno restituito, figure spesso accomunate dalla medesima impostazione iconografica, talvolta invece caratterizzate da particolari connotazioni riferibili ad ambiti locali. Va notato che, nella topografia delle aree sacre, i più significativi contesti di provenienza dei votivi sono generalmente costituiti dalle fosse di scarico, all'interno delle quali, a seguito dei periodici avvicendamenti nel luogo deputato all'esposizione, i materiali già offerti alla divinità e quindi di per se stessi divenuti sacri venivano definitivamente sepolti.

Nella piccola plastica bronzea i fedeli vengono colti nell'atto dell'offerta, con la patera protesa nella destra, o in quello classico della preghiera, con le braccia stese e allargate [catt. 8.4, 8.30], come la famosa statuetta bronzea da Caldevego raffigurante una donna riccamente acconciata e abbigliata [cat. 8.33], a lungo interpretata come dea e oggi considerata una devota orante, o come l'etrusco di provenienza padana che lasciò nel santuario altinate la propria immagine, schematica e filiforme [cat. 5.22]. Molteplici sono gli armati, anche stranieri come i rappresentanti della compagine celtica [cat. 8.29], ritratti nella loro connotazione guerriera con lancia e scudo, o a cavallo, esponenti di una classe sociale di sicuro rilievo [catt. 8.11-14]. A riprova della volontà della popolazione maschile di autorappresentarsi prevalentemente in armi, sopravviene l'iconografia del guerriero iterata nelle numerosissime

lamine, che riproducono con il medesimo schema le immagini di giovani uomini armati alla maniera oplitica, con elmo, lancia e scudo rotondo [catt. 8.16-18].

Altre lamine, anch'esse in grande quantità, ritraggono i fedeli con abbigliamenti ricercati e ripetitivi, rappresentati singoli o in processioni, sottintendendo l'esistenza di feste e cerimonie che scandivano probabilmente il calendario religioso e civile, con un codice preconstituito e iterato che garantisce l'assetto e la stabilità della comunità [catt. 8.20-24]. Connotazioni di ambito locale traspaiono da un nucleo di lamine di Caldevego che raffigurano donne tutte caratterizzate da una acconciatura adorna di un disco/scudo sulla fronte e con abbigliamento ricco e ripetitivo, come pure dagli esemplari di Vicenza, che restituiscono immagini di teorie di uomini e donne e sfilate di dignitari in abiti cerimoniali.

Doni alla divinità per impetrare una grazia, sciogliere un voto o sancire un ringraziamento sono anche i molteplici oggetti pertinenti ai diversi ambiti del quotidiano, reali e miniaturistici, che si caricano di significati simbolici e rituali spesso di problematica decodificazione. Elementi di ornamento e di abbigliamento [cat. 8.36], strumenti da lavoro, armi, cui si aggiungono votivi anatomici [cat. 8.34] e astucci in lamina di bronzo, piccoli contenitori per offerte deperibili, rappresentano doni votivi tanto quanto gli strumenti stessi e il vasellame impiegati nei sacrifici, anch'essi in dimensione reale o miniaturistica [cat. 8.43], cui fanno eco i bronzetti di animali, immagini simboliche delle vittime da immolare. Ovicaprini, maiali, buoi, dall'analisi dei resti osteologici, risultano in generale le vittime maggiormente rappresentate, cui si aggiunge la documentazione, proveniente dai santuari di Meggiaro e di Altino, di sacrifici di scrofe gravide, rituale

che affonda le sue origini nella cultura italiana. L'analisi dei resti botanici relativi alle offerte alimentari contribuisce ugualmente ad aprire nuove prospettive in ordine ai procedimenti rituali. Dal santuario di *Altino* proviene infine un documento di eccezionale importanza, costituito da un'iscrizione, databile tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., incisa sull'orlo di un lebete che sembra essere, come sottolinea Anna Marinetti «il primo frammento di rituale attestato nelle iscrizioni venetiche» [cat. 8.3].

Il panorama, che si delinea da un quadro documentario indubbiamente eloquente, contribuisce nel suo insieme a prefigurare scenari di ritualità articolate e complesse, probabilmente scandite già dall'epoca arcaica secondo ritmi prestabiliti e formule codificate e sancite dalla partecipazione istituzionale della comunità, rappresentata dai suoi maggiori esponenti.

#### nota bibliografica

Ghirardini 1888; Colonna 1985; *Este preromana* 2002; Malnati 2002a; *Altrnoì* 2009; Marinetti, Cresci Marrone 2011; Marinetti, Prosdocimi, Tirelli c.s.

I SANTUARI DI PIANURA

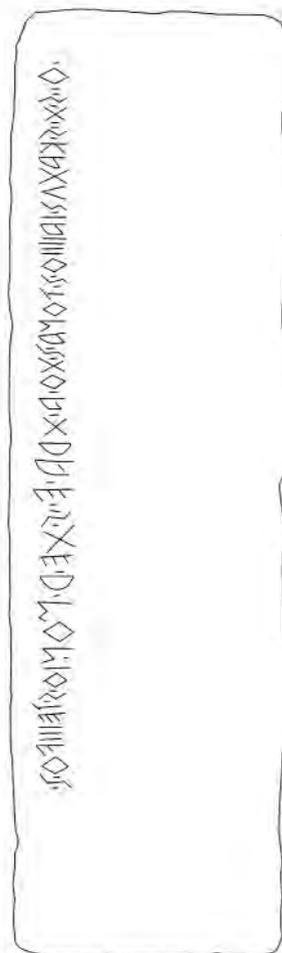
8.1  
 STELE CON ISCRIZIONE VOTIVA  
 Vicenza, Villa Guiccioli, Colle  
 Ambellicopoli  
 pietra di Nanto; lungh. 131, largh. 39,  
 prof. 28.

Stele, in forma di parallelepipedo rettangolo. La collocazione originaria del cippo non è certa: le notizie del ritrovamento danno la pietra «incastonata in una parete di tufo», ma non è esclusa una sua collocazione in verticale, come è nel caso dei cippi confinari di Padova. L'iscrizione corre in prossimità di uno dei lati lunghi, in una sola riga. Verso sinistrorso.

.o.s.[]s.ka[]us.ia.i.io.s.tona.s.[]o.a.[]ra.e..s.  
 []e.r.mon.io.s.te.i.vo.s.

*Osts Katusiaios donasto atraes termonios deivos*

«Osts Katusiaio donò *atraes* agli (?) dei terminali». La prima parte dell'iscrizione riporta con evidenza l'azione di dono compiuta da Osts Katusiaio. La seconda parte presenta invece difficoltà nel riconoscimento della morfologia e delle funzioni sintattiche degli elementi, in particolare per quanto riguarda la forma *atraes*: potrebbe trattarsi di un verbo, di un nominativo apposizione del soggetto, o di un accusativo che indica l'oggetto del dono. In relazione al valore attribuito ad *atraes*, varia anche la possibile funzione dell'accusativo *termonios deivos*, come oggetto o destinazione del dono. Quanto pare accertato è il valore di *termonios* come aggettivo di *deivos*, quindi «divinità terminali, dei confini». La sacralizzazione dei confini attraverso la divinizzazione del cippo terminale trova riscontro in ambito romano che conosce il dio *Terminus*; a Vicenza si ha una entità divina collettiva (plurale), il che può trovare confronto in dediche latine dal Noricum ai (dat. pl.) *Termunibus*, in cui forse il plurale è il riflesso di una ideologia locale di tipo veneto. L'incertezza sul contesto e sull'interpretazione dell'iscrizione non consentono di determinare la precisa funzione del cippo, se si tratti cioè di una dedica di ambito santuarioale, come farebbe supporre l'uso del verbo votivo «donare», o se avesse avuto un'effettiva funzione confinaria, di delimitazione di uno spazio territoriale.



[8.1]

Museo Naturalistico Archeologico,  
 Vicenza, EI 3145  
*bibliografia*: LV 1967 I, pp. 382-387;  
 Prosdocimi 1988, pp. 300-301.  
 AM

8.2  
 CIPPO CONFINARIO DEL *LUCUS*  
 Padova, via dei Tadi, Palazzo Frigimelica-  
 Selvatico-Montesi; dono Selvatico 1827  
 trachite; lungh. 63, largh. 26, spess. 18

Cippo parallelepipedo di trachite. L'iscrizione si dispone sulle due facce maggiori, in entrambi i casi su due linee parallele. Il verso è destrorso.

.e.n.[]o.l.lo.u.ki/[]e.r.mo.n. / [-]etio.s./  
 []e.u.[]e.r.s.

*entollouki termon / [-]edios teuters*

«Cippo terminale dell'«interno-del-louko». Gli *[-]edios* posero pubblicamente. Iscrizione pubblica, riguardante il confine di uno spazio sacro. *Termon*, da confrontare con lat. *termin* (e *terminus*), indica non il confine in senso astratto, ma il cippo terminale, segno fisico del confine; la delimitazione riguarda l'*entollouko-*, composto formato dalla preposizione *ento(d)* «dentro» e dal nome *louko-*; *entollouko-* dovrebbe indicare uno spazio delimitato all'interno del *lucus*; oppure va inteso come «il *lucus* interno». Il valore di *louko-* nel mondo indeuropeo originariamente corrisponde a «radura, spianata», ma in latino e nelle lingue italice passa ad indicare uno spazio non coltivato dedicato alle divinità (cfr. lat. *lucus*, umbro *vuko-* «bosco sacro»); se anche nel venetico *louko-* assume la stessa connotazione, si ha qui il riferimento ad uno spazio sacro; non si può peraltro escludere del tutto una diversa pertinenza spaziale (ad esempio rispetto all'abitato, al coltivato eccetera). Il verbo *teuters* deriva dal nome della *teuta* «comunità», e designa pertanto un'azione pubblica. Il sintagma *termon teuters* «posero pubblicamente» si ritrova anche nei cippi da via Battisti e via San Biagio [cat. 3.1.1]. Il soggetto è (plurale) *[-]edios*, forse da integrare come *[m]edios* sulla base della forma *mediat* del cippo da via Battisti; verosimilmente si tratta del nome di magistrati/ funzionari pubblici. v-iv secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico,  
 Padova, inv. 6.  
*bibliografia*: LV 1967, pp. 364-365, Pa 14;  
 Lejeune 1974, pp. 256-257, n. 148;  
 Prosdocimi 1979; *Veneti antichi* 1988,  
 pp. 293-295.  
 AM

8.3  
 ORLO DI LEBETE CON ISCRIZIONE  
 VOTIVA  
 Altino, Venezia, santuario in località  
 Fornace, 2002  
 bronzo; h 1,1-; lungh. 20 + 5

Parte dell'orlo di un lebete di bronzo, in due frammenti combacianti. Sembra evidente che l'orlo del lebete sia stato volutamente ritagliato per preservare l'iscrizione votiva. L'iscrizione è incisa sotto il bordo; è mutila nella parte iniziale. Verso sinistrorso. La scrittura mostra la compresenza di segni di prima fase e di puntazione.

]o.[-].[][-].tona.s.[]o.a.l.[]ino.m.ša.i.na[]i.  
 m..e.ni<r>p(r)eke.i.ta[]a.i.

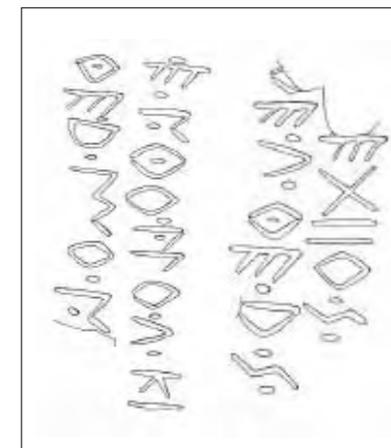
?]o[-]t[-] donasto *Altinom sainatim eni prekei datai*

«... donò (ad) Altino *sainati* nella preghiera data». Il nome del dedicante è perduto nella lacuna; il verbo «donare» è costruito con l'accusativo del teonimo, *Altinom*. Al nome del dio è qui associato l'appellativo *sainati-*, già attestato per le divinità di Este e di Lagole [catt. 7.2.1 e 13.3.1]. Il sintagma preposizionale che chiude, *eni prekei datai*, specifica le condizioni dell'azione votiva; la menzione della «preghiera» (*preke-*) potrebbe riferirsi al voto fatto prima dell'offerta o a una formula di ringraziamento pronunciata nel momento dell'offerta stessa. Fine VI-inizio V secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Altino,  
 Venezia, AL 52936

*bibliografia*: Marinetti 2009a.  
 AM

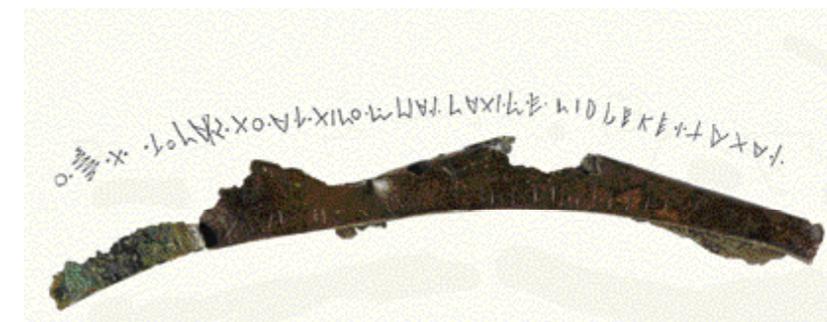
8.4  
 DEVOTO ORANTE  
 Este, Padova, santuario di *Reitia*,  
 «indagini» 1887-1888  
 bronzo, fusione piena; h 17,7



[8.2]



[8.2]



[8.3]



[8.4]



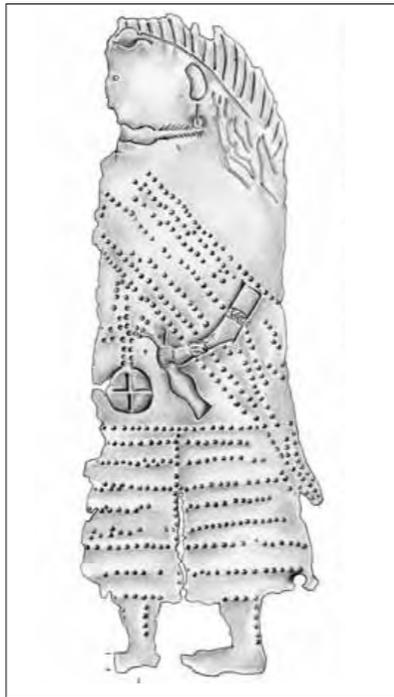
[8.6]



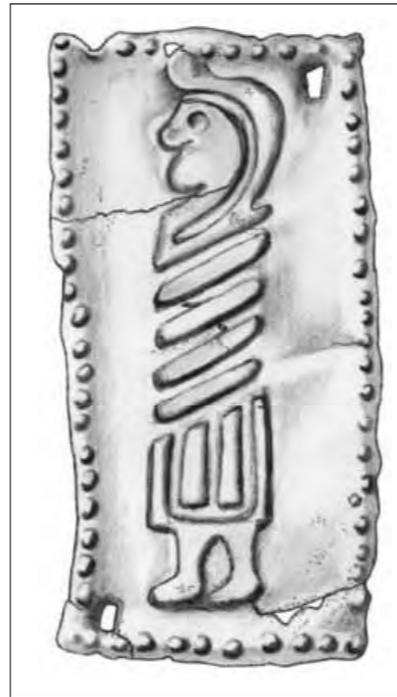
[8.7]



[8.5]



[8.8]



[8.9]

Nudo, stante, gamba sinistra avanzata e scostata dalla destra flessa; braccia protese verso l'alto, palme aperte in atto di preghiera. Volto largo e appiattito, mascelle sviluppate, mento aguzzo, fronte bassa, naso schiacciato, occhi ad amigdala con palpebre evidenziate e pupilla a rilievo, capelli a fitti solchi ricurvi; sulla bocca dischiusa puntini incisi rendono i baffi. Trattamento anatomico sommario: arti rigidi, tronco quasi cilindrico con muscoli pettorali appena accennati e capezzoli e ombelico segnati; genitali evidenziati con pelo inciso. Di notevole impronta realistico-popolare, risente influssi della piccola plastica etrusca e umbro-settentrionale del v secolo a.C. Rappezzi antichi mediante colature sul gluteo sinistro e sul fianco destro; piede destro rotto.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11084  
*bibliografia:* Tombolani 1987a, p. 150, n. 695 bis; Chieco Bianchi 2002, pp. 43-44, n. 3, tavv. 2-3.  
 AMCB

8.5  
 DEVOTO OFFERENTE  
 Este, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886  
 bronzo, fusione piena; h 9,6, con perni 10,1; h pilastrino 18,6

Stante a gambe divaricate leggermente piegate, sinistra appena avanzata; braccia protese piegate al gomito. La mano destra offre un bicchiere cilindrico con solco sotto l'orlo; la sinistra ha il palmo aperto e il pollice divaricato. Gonnellino con cintura a cordoncino; un solco alla base dei piedi indica la suola delle calzature. Volto appiattito: forellini per le pupille, palpebre rilevate, bocca a solco, orecchie incavate. Capelli a trattini verticali sulla fronte, a fitti puntolini incisi attorno al capo. Tronco appiattito, gambe tubolari, braccia informi. Il bronzetto, che ha analogie con prodotti di ambiente umbro-settentrionale del v secolo a.C., è da data imprecisabile fissato su un pilastrino di calcare con iscrizione, collocazione convincente sia perché corrispondente all'Inventario Civico sia perché le appendici trapezoidali di fissaggio

coincidono con le due cavità sulla faccia superiore del pilastrino. v-iv secolo a.C. Il pilastrino in pietra di Nanto, con capitello a sezione quadrangolare; presenta la parte superiore divisa in tre listelli rientranti, divisi da solchi. L'iscrizione è posta sulla fascia superiore del capitello; corre lungo i quattro lati e prosegue poi con una breve linea verticale. Verso sinistrorso. *meχov/a.n.t.s.e.χe.s.t.s.zo/na.s.to/re.i.tia.i.mego Vants Egests donasto Reitiai* «Vante Egestio mi donò a Reitia». Iscrizione votiva, in formula "parlante" (*meگو*). L'offerente è designato con formula binomia, nome individuale e appositivo. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11020, 1283  
*bibliografia:* LV 1967 1, Es 73, pp. 181-183 (iscrizione); Chieco Bianchi 2002, p. 46, n. 6, tav. 5.  
 AMCB, AM

8.6  
 GUERRIERO OFFERENTE  
 Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 1997  
 bronzo, fusione piena; h 7,8

L'offerente è ritratto in nudità eroica, la mano destra protesa a reggere la patera ombelicata, la sinistra sollevata a sostenere la lancia, andata perduta. Il volto è contrassegnato da sommarie notazioni anatomiche, la capigliatura, aderente, si conclude con una treccia rilevata. La figura del guerriero, disposto secondo una sorta di stasi gravitante ispirata ai criteri classici della *ponderatio*, riflette modelli di produzione greco-ellenistica. III-II secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 45786  
*bibliografia:* Tirelli 2002, p. 194, fig. 3b.  
 MT

8.7  
 DEVOTO OFFERENTE  
 Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero, 1881-1886  
 bronzo, fusione piena; h 10,3, con perni 12

Stante a gambe divaricate: sotto i piedi perni

di fissaggio. Braccio destro al petto, nella mano un oggetto arrotondato non riconoscibile; braccio sinistro piegato e proteso, palmo della mano verso l'alto, pollice distinto dalle altre dita. Veste lunga ai polpacci, stretta in vita; sul capo un velo rigido, lungo sino alle spalle, che forma aureola attorno al volto. Arcate sopraorbitali distinte, occhi a bulbo sporgente, bocca "a labbra spremute". Impianto strutturale solido, tendenza alla geometrizzazione con parte inferiore del corpo di forma tronco-conica allungata e volto sferoidale. Intera. iv secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11042  
*bibliografia:* Chieco Bianchi 2002, p. 81, n. 121, tav. 43.  
 AMCB

8.8  
 DEVOTO OFFERENTE  
 Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886  
 bronzo, incisione e sbalzo; h 19,3; largh. 7

Lamina ritagliata con donna a sinistra: coppia di armille sul braccio sinistro, la mano stringe per il collo una brocca; il braccio destro sporgeva all'altezza del petto in corrispondenza della frattura. Tunica a metà gamba e mantello con panneggio diagonale: sotto la vita un oggetto rotondo (borsa?) "appeso" a una catenella. Sul capo ricco velo da cui escono lunghe ciocche ondulate; orecchino a barretta con pendente globulare, al collo monile aderente. Scheggiata; foro di fissaggio all'estremità dell'abito. iv secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16521  
*bibliografia:* Capuis, Chieco Bianchi 2010, p. 96 s., n. 90, tav. 27.  
 AMCB

8.9  
 DEVOTO AMMANTATA  
 Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886  
 bronzo, punzone e sbalzo; h 7; largh. 3,5

Lamina rettangolare, margini a punti; fori di fissaggio a due angoli. Donna a sinistra



[8.10]



[8.11]



[8.12]

con mantello a fitto pannello obliquo con becco ondulato sulla fronte, scoperto solo un breve tratto della veste a pieghe; piedi nudi. Lesioni e scheggiature. IV secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16502

*bibliografia:* Capuis, Chieco Bianchi 2010, p. 176, n. 488, tav. 89.

AMCB

8.10  
GUERRIERO OFFERENTE

Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886

bronzo, fusione piena; h 8,5, con perno 9,8; lungh. lancia 17

Stante a gambe divaricate; sotto il piede destro un lungo perno di fissaggio, piede sinistro rotto. Il braccio destro abbassato protende con la mano una tazza; il braccio sinistro, piegato e sollevato, stringe nella mano a pugno una lunga lancia in lamina ravvolta e ribattuta, con cuspidata a losanga. Corta veste senza maniche con cintura a cordoncino. Capo sferoidale, grandi arcate sopraorbitali, occhi a pallottola, fronte bassa, bocca a breve solco, mento poco pronunciato, orecchie evidenziate quasi frontali. Capigliatura a massa compatta rilevata sulla fronte e sulle tempie da un solco. Curata la muscolatura degli arti. IV secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11016

*bibliografia:* Chieco Bianchi 2002, p. 57, n. 27, tav. 15.

AMCB

8.11  
CAVALIERE IN ASSALTO

Este, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886

bronzo, fusione piena; h 5,4, lungh. 7; h cavaliere 5,6

Cavallo in corsa: zampe posteriori tese indietro, zampa anteriore sinistra puntata a terra, destra sollevata. Testa con grandi orecchie rizzate, occhi ad amigdala rilevati, bocca a solco; finimenti a linee incise, criniera a brevi solchi sul lato destro del collo.

Cavaliere fuso a parte, gambe rigidamente verticali; braccio destro sollevato con mano a pugno in atto di scagliare una lancia (perduta); braccio sinistro proteso a reggere uno scudo, pure perduto, probabilmente unito mediante saldatura dolce al dorso appiattito della mano. Veste corta e svasata, capo a pallottola informe, naso sporgente, grandi cavità orbitali con occhi a bulbo. Tracce di saldatura sulla groppa del cavallo e sulla parte interna delle gambe del cavaliere. Trattamento anatomico grossolano e schematico, più accurato nel cavallo. Lacuna delle zampe posteriori e della coda; spezzato il pollice della mano destra. V-IV secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11030

*bibliografia:* Chieco Bianchi 2002, p. 65, n. 44, tav. 23.

AMCB

8.12  
CAVALIERE IN ASSALTO

Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin, 1872

bronzo a fusione piena, tracce di ritocco a lima; h 8,3, lungh. 7,6

Il cavallo è caratterizzato da corpo molto allungato, piccola testa, zampe anteriori inarcate di cui la destra è sollevata, posteriori corte, coda piccola e piegata ad angolo retto; il cavaliere, itifallico, presenta busto sproporzionato, testa piccola, forse con elmo, impostata su collo molto lungo, braccia alzate, frammentarie. Il braccio destro conserva traccia del foro in cui era inserita la lancia. Trattati somatici estremamente stilizzati, misure maggiori rispetto alla tipologia, molto diffusa. Si tratta di un ex voto forse riconducibile al cetto sociale elevato. V-IV secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. XIX-82.

*bibliografia:* Dämmer 1986, p. 153, n. 17; Zampieri 1986, pp. 194-195; *Delle antiche terme* 1997, pp. 60-61.

FV

8.13  
CAVALIERE

Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi 1987

bronzo, incisione, sbalzo; h 12,5; largh. 15  
Lamina ritagliata irregolarmente con cavaliere al galoppo: elmo a calotta a bordo rilevato, lunga treccia, grande corno, enorme scudo rotondo a bordo distinto; braccio alzato a brandire la lancia, gambe piegate e arretrate; cavallo bardato con vistosi montanti del morso, criniera intrecciata, ciuffo sulla fronte. Fori di fissaggio sul collo e sulla coscia del cavallo. Mancano l'estremità della lancia e la zampa anteriore destra. IV secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 48411

*bibliografia:* Capuis, Chieco Bianchi 2010, p. 86, n. 57, tav. 14.

AMCB

8.14  
LAMINA CON CAVALIERE

Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 2002

bronzo, fusione, cesello e sbalzo; h 9; lungh. 12,5

Lamina rettangolare con la raffigurazione di un cavaliere incedente verso destra su cavallo al passo. Il guerriero indossa un elmo con lungo cimiero, brandisce uno scudo circolare e regge obliquamente la lancia. Il cavallo è bardato, la criniera intrecciata, e agghindato con fiocco alla coda. Agli angoli quattro fori di fissaggio. Profondamente corrosa. Produzione veneta. V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 55509

Inedita.

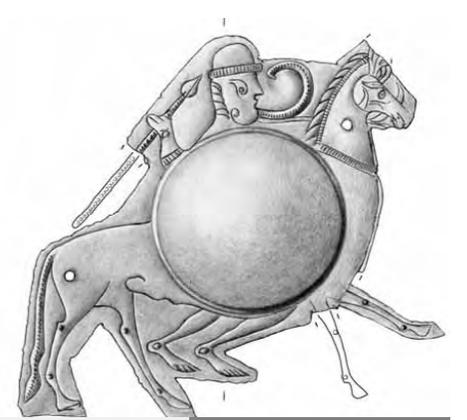
MT

8.15  
GUERRIERO

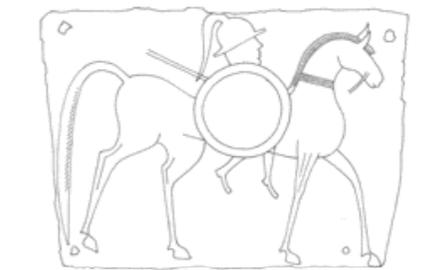
Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi 1988

bronzo, incisione e sbalzo; h 18,8

Lamina ritagliata con guerriero a sinistra: elmo a calotta con alto cimiero e lunga



[8.13]



[8.14]



[8.15]



[8.17]



[8.16]



[8.18]

coda; enorme scudo rotondo a bordo distinto da cui spuntano le gambe nude con notazione di rotula e malleolo e l'estremità della lancia. Fori di fissaggio sul bordo dello scudo. Lacune al margine sinistro. v-iv secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 48481  
*bibliografia:* Capuis, Chieco Bianchi 2010, p. 73, n. 1, tav. I.  
 AMCB

8.16  
 GUERRIERO

Este, Padova, santuario di Caldeigo, rinvenimento casuale 1887  
 bronzo, incisione e sbalzo; h 13,7; largh. 6,5

Lamina rettangolare con guerriero a sinistra: elmo a calotta con alto cimiero e lunga coda, grande scudo rotondo a bordo distinto, doppia lancia; fori di fissaggio agli angoli. Ritagliata da un cinturone a losanga con animali incisi. Intera. v-iv secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 27154  
*bibliografia:* Gambacurta 2002h, p. 290, n. 1, fig. 125.  
 AMCB

8.17  
 LAMINA CON OPLITA

Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 1998  
 bronzo, fusione, cesello e sbalzo; h 9,7; lungh. 6  
 Nella lamina, rettangolare, è riprodotta l'immagine di un guerriero rivolto verso sinistra, che veste una lunga tunica dall'orlo ricamato e porta un elmo a calotta con cimiero a coda, i cui crini sono indicati dalla decorazione a reticolo. L'oplita regge obliquamente lancia e giavellotto ed è protetto da un largo scudo circolare. La lamina, lacunosa lungo i margini, presentava quattro fori di fissaggio agli angoli, di cui solo due conservati. Produzione veneta. Prima metà del v secolo a.C.  
 Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46593

*bibliografia:* Gambacurta 2002a, n. 7, p. 318.  
 MT

8.18  
 TEORIA DI CAVALIERI

Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1880-1886  
 bronzo, incisione e sbalzo; h 8,2; largh. 17,8  
 Lamina rettangolare, incompleta, margini a punti rilevati. Tre cavalieri al galoppo: elmi a calotta con cimiero a lunga coda; scudi ellittici a bordo distinto con lunga spina e umbone ad alette, lance orizzontali. Cavalli con criniera intrecciata e bardatura semplice, redini sciolte. Vi aderisce per ossidazione un frammento di tavoletta alfabetica; un altro frammento staccato conserva la zampa posteriore del primo cavallo. La posizione dei fori di fissaggio fa dedurre una teoria di almeno quattro cavalieri. iv secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16536, 43493  
*bibliografia:* Capuis, Chieco Bianchi 2010, p. 91, n. 70, tav. 21.  
 AMCB

8.19  
 LAMINA RETTANGOLARE CON TEORIA DI DUE UOMINI

Vicenza, Piazzetta San Giacomo, 1959  
 bronzo, sbalzo e incisione; cesello sul diritto; h. 9,20, lungh. 8,80  
 La lamina rettangolare con due fori per l'infissione, raffigura due uomini a destra, con volti e piedi di profilo e corpi di prospetto. I personaggi indossano un cappello a larga tesa, un mantello con bordo decorato e calzano stivali svasati. Problematica è l'interpretazione dell'attributo sulla spalla destra, forse l'estremità di un bastone di comando. Si tratta di una scena collettiva di processione, con uomini in abiti civili, probabilmente dignitari. Databile alla fine del v secolo a.C.  
 Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16307  
*bibliografia:* *Arte sinule* 1961, n. 55; Roth 1978, tav. 22/1; Zaghetto 2003, p. 58, tipo 9.  
 MG



[8.19]



[8.20]



[8.21]



[8.22]



[8.23]



[8.24]



[8.28]

8.20  
LAMINA RETTANGOLARE  
CON TEORIA DI TRE DONNE  
Vicenza, Piazzetta San Giacomo, 1959  
bronzo, sbalzo e incisione; cesello sul  
diritto e dal rovescio; h. 4,85, lungh. 5,25

La lamina rettangolare con due fori per l'infissione, raffigura tre donne a destra, ritratte di profilo, acconciate con una lunga treccia. La prima donna indossa un copricapo conico con apice, un mantello e calza un paio di stivale. Le due donne al seguito forse con collana rigida, indossano un corto scialle a punta sul davanti, una gonna con pieghe verticali e calzano stivali. Si tratta di una scena collettiva di processione, con donne di diverso ruolo/rango. Databile tra la fine del v e il iv secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16308  
*bibliografia:* Roth 1978, tav. 20/1; Zaghetto 2003, p. 69, tipo 9.  
MG

8.21  
LAMINA CON SEQUENZA DI  
DONNE E ARMATI  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1958  
bronzo, stampi dal dritto; h 3,35, lungh. 13,2

Sequenza composta da due armati al passo verso sinistra, con elmo a tesa con paranuca, paragnatidi e calotta conica con pennacchio, scudo ovale con umbone a spina, lancia e probabile spada. Seguono sette donne con zendale che avvolge il busto, gonna a linee contrapposte e forse stivali. L'iterazione di figure richiamerebbe il carattere collettivo delle cerimonie, che coinvolgevano insieme uomini e donne. Due fori per l'affissione. Fine del iv-inizio del iii secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16298  
*bibliografia:* Roth 1978, tav. 19/1; Zaghetto 2002b, pp. 308-309, fig. 134/1; Zaghetto 2003, p. 69.  
DV

8.22  
LAMINA CON DONNE  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1958  
bronzo, stampi dal dritto; h 4,15, lungh. 13,8

Sequenza di sette donne inscritte in metope a rilievo, abbigliate con zendale, tunica forse a pieghe resa con tratti sinuosi contrapposti e probabilmente stivali. Le figure son ritratte nell'atto di lanciare o "palleggiare" con un oggetto sferico, di difficile interpretazione, ma da collegarsi con le pratiche cerimoniali svolte nel santuario. La lamina presenta due fori per l'affissione alle estremità. La datazione, su base stilistica, è ascrivibile alla fine del iv-inizi del iii secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16336  
*bibliografia:* Roth 1978, tav. 23/2; Zaghetto 2002b, p. 309-310, fig. 134/4; Zaghetto 2003, p. 49.  
DV

8.23  
LAMINA RETTANGOLARE  
CON TEORIA DI CINQUE UOMINI  
E DUE DONNE  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1959  
bronzo, sbalzo e incisione; cesello sul  
diritto e sul rovescio; h 4,60, lungh. 11,40

La lamina rettangolare con due fori per l'infissione, raffigura cinque uomini e due donne a sinistra, con volti e piedi di profilo e corpi di prospetto, entro metope definite da sottili linee verticali incise. I personaggi sono raffigurati nudi, con attributi sessuali stilizzati, forse indossano una cintura, più alta per le donne. Si tratta di una scena collettiva di processione, con uomini in testa, in numero maggiore, secondo un cerimoniale che rinvia a riti di iniziazione. Databile al iv-iii secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16314  
*bibliografia:* Roth 1978, tav. 23/2; Zaghetto 2003, p. 80, tipo 15.  
MG

8.24  
LAMINA RETTANGOLARE  
CON TEORIA DI TRE UOMINI  
E TRE DONNE  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1959  
bronzo, sbalzo e incisione; cesello sul  
diritto; h 5,30, lungh. 9,20

La lamina rettangolare con due fori per l'infissione, raffigura tre uomini e tre donne a sinistra, con volti e piedi di profilo e corpi di prospetto. I personaggi presentano tratti somatici differenziati: naso, mento all'insù e occhio circolare per gli uomini; occhio a mandorla, naso e mento pronunciati, per le donne. Indossano abiti civili, mantello e stivali. Gli uomini portano un basco e le donne, con collana, un copricapo ricadente a punta sulla fronte. Si tratta di una scena collettiva di processione databile al iv secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16310  
*bibliografia:* Zaghetto 2003, p. 59.  
MG

8.25  
DEVOTA ORANTE  
Oderzo, Treviso, via Roma, area  
Furlanetto, 2003  
bronzo, fusione; h 5,4

Bronzetto di devota con braccia protese in avanti, avvolta da una veste svasata che lascia scoperti i piedi e il capo: sono sommariamente indicati i lineamenti del viso, mentre la capigliatura è resa con una serie di solcature che convergono sulla nuca, a mo' di trecce; alla vita sembra riconoscersi un cinturone; nella mano destra reggeva probabilmente l'offerta, non conservata. Il bronzetto rientra nella tipologia delle ammantate diffuse tra Padova e la zona costiera alto-adriatica; in particolare si può ricondurre a un gruppo di statuine votive di fattura non troppo curata e di piccole dimensioni, che trova i migliori confronti a Padova (Zampieri 1983, n. 70), nel territorio altinate (Tombolani 1981a, n. 42), a Lova (Groppo 2011b, cat. 8), e a Este (Ghirardini 1888 p. 76, n. 16, tav. VII,23). Si tratta del secondo esemplare di bron-



[8.25]



[8.26]



[8.27]



[8.29]



[8.29]



[8.30]



[8.31]



[8.33]

zetto femminile rinvenuto a Oderzo, che va ad aggiungersi a una devota di fattura più accurata (Gerhardinger 2007, fig. p. 67). Rinvenuto in deposizione secondaria all'interno di una fossa di età tardo-antica; iv-iii secolo a.C.  
Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 361050  
Inedita.  
VG

8.26  
FIGURA FEMMINILE AMMANTATA  
Montegrotto Terme, Padova, santuario  
lacustre, fondo Scapin, 1878  
bronzo a fusione piena; h 5,9

Bronzetto raffigurante una donna, forse una devota, stante e avvolta in pesante mantello concavo dai bordi rilevati, sotto il quale sporgono i piedi. La resa della figura è stilizzata; il volto, di piccole dimensioni e affilato, è privo di tratti somatici a eccezione di una modesta protuberanza, identificabile con il naso. L'estrema stilizzazione trova altri riscontri nell'ambito della piccola bronzistica patavina. L'oggetto è un ex voto appartenente alla stipe votiva individuata lungo la riva dell'antico bacino lacustre, oggi scomparso, situato tra il monte Castello e il colle Montagnone nel centro di San Pietro Montagnon, oggi Montegrotto. iv-iii secolo a.C.  
Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. XIII-22  
*bibliografia:* Dämmer 1986, p. 149, n. 3; Zampieri 1986, n. 67, p. 141.  
FV

8.27  
DEVOTA ORANTE  
Este, Padova, santuario di Caldeviso,  
recupero 1936  
bronzo, incisione e sbalzo; h 6,1; largh. 6,3

Lamina rettangolare. Donna a sinistra con ricco velo, veste a pieghe e grembiule, cinturone a losanga, collana, stivali con alto risvolto. Braccio destro piegato, mano sollevata in preghiera. Margini lacunosi;



[8.32]



[8.35]



[8.34]



[8.36]



[8.37]

fori di fissaggio agli angoli. v-iv secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
MNA 27136  
*bibliografia:* Gambacurta 2002i, p. 292, n.  
14, fig. 126.  
AMCB

8.28  
LAMINA CON ARMATI  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1958  
bronzo, stampi sul dritto; h 4,15, lungh.  
5,65

La laminetta riporta due figure di armato al passo, viste di profilo, inscritte in metope rettangolari rese a punti sbalzati. Si riconosce fra l'armamento, di stampo già celtico, l'elmo anatomico con paranuca, cimiero e forse paranaso, lo scudo subrettangolare con umbone a spina, la lancia e probabilmente una spada e un coltello. È presente un foro quadrato per l'affissione, gesto che doveva essere parte dei rituali svolti nel santuario. La datazione si colloca nel III secolo a.C.  
Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16284  
*bibliografia:* Pascucci 1990, p. 72, fig. 161/5; Zaghetto 2003, p. 28.  
DV

8.29  
GUERRIERI CON ARMAMENTO  
CELTICO  
Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 1997  
bronzo, fusione piena; h 10,9; 8,7

I guerrieri sono ritratti con le gambe divaricate e le braccia ripiegate al gomito, secondo un modello rigido e schematico, accentuato dai caratteri del volto, rozzi e marcati. Sul capo elmo celtico con apice a bottone e attorno al collo di uno dei due esemplari *torquis* mobile in filo d'argento a capi sovrapposti. L'estremità del braccio destro è forata per l'inserimento in orizzontale della lancia, sul braccio sinistro è ricavato un perno per l'ancoraggio dello scudo; il guerriero con *torquis* presenta sul fianco destro la traccia del punto di attacco

della cintura con spada. Tutti gli elementi mobili dell'armamento sono andati perduti. Sotto i piedi dell'uno restano tracce di stagno per il fissaggio a un supporto di base, mentre i piedi dell'altro risultano fusi con la basetta, che presenta sul retro un foro di fissaggio all'originario supporto. iv-iii secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 45787, 46595  
*bibliografia:* Gambacurta 2002f, n. 10, p. 318; Tirelli 2002, pp. 196-199 e fig. 53; Tirelli 2011 (con bibliografia precedente).  
MT

8.30  
DEVOTO ORANTE  
Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin, 1878  
bronzo a fusione piena con appendici di fusione in corrispondenza dei piedi; h 7,3

Il devoto, itifallico, è raffigurato stante, con gamba sinistra leggermente avanzata e braccia aperte, nella tipica posizione della preghiera. Testa sproporzionata, forse con copricapo, naso prominente, occhi incavati, mento pronunciato. Tratti somatici molto accentuati, resa della figura complessivamente schematica. Come nei casi precedenti, si tratta di un ex voto. v-iv secolo a.C.  
Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. VIII-16.  
*bibliografia:* Dämmer 1986, p. 150, n. 7; Zampieri 1986, p. 128; Zampieri 1994, p. 113.  
FV

8.31  
ATLETA  
Este, Padova, santuario di *Reitia*, scavi di recupero 1881-1886  
bronzo, fusione piena; h 10,5, con perno 11,7

Gradiente con gamba destra avanzata: piede destro rotto, sotto il piede sinistro perno di fissaggio rivestito di piombo. Braccio sinistro abbassato e piegato, nel la mano a pugno un oggetto tondeggiante

(una spugna?); braccio destro proteso, sul moncherino era certo fissato un attributo, forse un oggetto legato all'attività atletica. Capo sferoidale senza accenno di capigliatura: volto con ampie cavità orbitali, occhi a bottoncino, naso appiattito, labbra semiaperte e grandi orecchie a rilievo. Particolare risalto reso a muscoli delle braccia, pettorali, dorso, glutei e polpacci, genitali. Per la studiata resa anatomica è stato ascritto ad una corrente colta e confrontato col bronzo del candelabro di Castiglione delle Stiviere (metà del iv secolo a.C.), prodotto di un atelier della zona e molto vicino per linguaggio figurativo all'area atestina (Sassatelli 1989, p. 55). Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11002  
*bibliografia:* Chieco Bianchi 2002, p. 48, n. 9, tav. 7.  
AMCB

8.32  
LAMINA CON CINQUE PUGILI  
Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1958  
bronzo, stampi sul dritto; h 2,95, lungh. 7,3

I pugili, iscritti in metope a rilievo, sono nudi con una folta capigliatura o casco e impugnano i tipici manubri. Queste figure di atleta, poco attestate in contesto votivo, si inseriscono in un'ampia tradizione iconografica nota nell'arte delle situle, dove compaiono spesso impegnate nella lotta. Teorie di pugili, per quanto rare, sono presenti anche nel santuario atestino di Reitia. La lamina ha un foro quadrangolare. La datazione si colloca fra il iv e il iii secolo a.C. Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16305  
*bibliografia:* Roth 1978, tav. 21/2; Zaghetto 2002b, p. 309-310, fig. 134/6; Zaghetto 2003, p. 78.  
DV

8.33  
DEVOTA ORANTE  
Este, santuario di Caldeviso, rinvenimento casuale 1894  
bronzo, fusione piena; h 10,3

Stante, rigidamente frontale, di forme elementari e schematiche, braccia aperte in atto di preghiera. Volto appiattito con bocca a doppio solco, naso a breve appendice, occhi e orecchie incisi. Gambe lievemente divaricate; sui piedi fori di fissaggio. L'ipotesi di «un originario utilizzo di questo bronzo come applique, ansa o presa di un vaso di bronzo, solo in un secondo momento staccato e dedicato come votivo» (Gambacurta 2002a, p. 293) non trova riscontro tipologico in area veneta. Stivali con alto e gonfio risvolto, veste svasata «ricamata» all'orlo, in vita un cinturone a losanga: collana a più giri, varie armille; sul capo complessa acconciatura con chioma compatta ricoperta da una rete e ricadente sulle spalle e alta appendice conica che parte dalla nuca; all'attaccatura dei capelli linguetta semilunata forata, interpretata come un «diadema semicircolare con foro passante» (Tomblani 1981) o come «un'appendice semilunata [...] destinata a sostenere un diadema in metallo prezioso, probabilmente a forma di disco, come attestato in numerose lamine con figurazioni femminili abbigliate e acconciate in modo analogo» (Gambacurta 2002a). Con queste due ipotesi contrasta il fatto che tra gli ornamenti femminili del mondo veneto è del tutto assente qualsiasi tipo di diadema: le donne, bronzetti o figure su lamina, hanno sempre il capo coperto da un lembo del mantello o da una sorta di fazzoletto, a eccezione appunto delle figure femminili «col disco in testa» che mostrano il capo scoperto con il disco sempre associato all'acconciatura con alto cono. Più recentemente si è visto nel «disco» vistosamente esibito uno scudo circolare, di un tipo ampiamente documentato sulle lamine con guerrieri o come ex voto in sé: queste devote, il cui alto rango è segnalato dal ricco abbigliamento e dal cinturone a losanga, sarebbero raffigurate nell'atto di portare alla divinità l'oggetto connotativo più importante del loro uomo, cioè lo scudo (se non uno scudo reale una copia, un modello) nel corso di un solenne rito cerimoniale di ringraziamento o impetrazione di salvezza o anche in occasione di una cerimonia iniziatica in cui era previsto che le fanciulle assumessero come ornamento

un oggetto maschile per propiziare un loro ruolo elitario (Capuis, Chieco Bianchi 2013). Nel caso della nostra statuetta è plausibile che la “linguetta” servisse per il fissaggio dello scudo, probabilmente in lamina e perduto, che posteriormente si appoggiava all'appendice conica, forse posticcia e funzionale per sorreggere lo scudo stesso che, reale o no, era certo ingombrante e pesante. Intera. V-IV secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 25802

*bibliografia:* Tombolani 1981, p. 152 s., fig. 103; Gambacurta 2002a, p. 293, fig. 127; Capuis, Chieco Bianchi 2013, p. 718 e *passim*.

AMCB

8.34

EX VOTO ANATOMICI

Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin, 1878  
bronzo a fusione piena

Bronzetti raffiguranti parti di corpo umano: un braccio destro (lung. 7,3) e una gamba sinistra (lung. 4,1), nella quale si conserva l'anima di argilla. Il braccio è privo di particolari, la mano risulta lacunosa delle estremità delle dita, pollice separato. La gamba è a sua volta priva di dettagli relativi alla muscolatura, piede senza indicazione delle dita. Si tratta di una tipologia di ex-voto molto diffusa nelle aree sacre, dove i devoti chiedevano la salute per le parti del corpo affette da malattie. IV-III secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. VIII-18 e VIII-19

*bibliografia:* Dämmer 1986, p. 160, nn. 70 e 73; Zampieri 1994, p. 113; *Delle antiche terme* 1997, pp. 72-73.

FV

8.35

LAMINETTE A DISCHI

Vicenza, piazzetta San Giacomo, 1958  
bronzo, punzonatura; h 2, lung. 4,3; h 2,7, lung. 21

Nel santuario sono presenti numerose

lamine a dischi giustapposti, in numero variabile; questi sono decorati da punti a sbalzo lungo la circonferenza e da una bugna centrale, anch'essa a sbalzo, con solcature concentriche negli esemplari più complessi. L'azione rituale comprendeva l'affissione con chiodi, di cui restano i fori quadrati, come per le lamine figurate. Le interpretazioni possono essere varie e problematiche: una legata all'ambito maschile, vedendo nei dischi degli scudi umbonati, *pars pro toto* di processioni di opliti, come le laminette più antiche del santuario; l'altra, di ambito femminile, identificando nei dischi rappresentazioni di seni, forse da collegarsi alle figure nude delle lamine. In ogni caso sembra fuori dubbio la natura collettiva del rituale, come suggerisce l'iterazione di elementi. La difficile definizione di questi oggetti e la natura del contesto rendono ardua una datazione, che oscilla fra il V e il III secolo a.C.

Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 16449, 16459

*bibliografia:* Pascucci 1990, p. 85.

DV

8.36

MODELLO DI SANDALO

Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 2002  
bronzo, lamina; lung. 9,5; largh. 4,5

Nella suola, costituita da una sottile lamina dai margini irregolari, era infilata, attraverso tre coppie di occhielli simmetrici, una lunga fettuccia passante, di cui si conservano numerose porzioni. La fettuccia andava a formare le due fasce parallele del sandalo, che abbracciavano il dorso del piede, e quindi, dopo essere stata fatta passare nella fascia anteriore, doveva legarsi attorno alla caviglia. L'offerta votiva sembra riconducibile alla sfera cerimoniale femminile. Produzione veneta. V secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 47426

*bibliografia:* Salerno 2009.

MT

8.37

PIEDI E STELI SEGATI DI COPPE

Este, Padova, santuario di Reitia, 1881-1886

impasto, torniti, superfici lisce, lucidate, a fasce rosse e nere; h da 15 a 27

Rinvenuti nel santuario di Reitia, questi piedi e steli di coppe erano stati appositamente staccati dalla bacinella per essere offerti, defunzionalizzati, dopo le libagioni rituali. Rinvenimenti analoghi sono documentati, oltre che nei santuari di Reitia e del Meggiaro a Este, nel deposito di San Pietro Montagnon presso Montegrotto Terme, in stipi votive di Padova, ma anche in contesti funerari. Le coppe su stelo sono infatti da ricollegare all'offerta di bevande (ma in taluni casi anche di cibi), sia nel corso dei riti funebri che nelle pratiche rituali svolte nei luoghi di culto. Sono decorati mediante motivi a radiale ottenuti a stralucido, o a fasce rosse e nere separate da cordoni, che in qualche caso presentano bugne applicate a rilievo. Alcuni esemplari presentano fori passanti nello stelo. Si datano dalla fine del VII alla prima metà del IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 10974, 13202-13203, 13205-13207, 13209

*bibliografia:* Dämmer 1990, p. 215;

Pascucci 1990, p. 178, nota 56; Gregnanin 2002, p. 165.

CP

8.38

CIPPO CON ISCRIZIONE VOTIVA

Este, Padova, Caldeviso, Stazione elettrica, 2010

pietra di Nanto; h 42, largh. base 19

Cippo di forma parallelepipedo a sezione quadrata. È stato rinvenuto in un'area con strutture abitative che portano tracce di attività rituali, in probabile collegamento con una vicina area santuariale cui vanno riferiti i materiali votivi della cosiddetta “stipe di Caldeviso”. Il cippo è stato ritrovato, in collocazione orizzontale, presso una buca che potrebbe anche essere l'alloggiamento originario. Si imposta su

una base più ampia, divisa da due listelli in tre fasce sovrapposte, di cui quella superiore ha un motivo decorativo a zig zag. L'iscrizione è posta su una delle facce, in tre righe divise da un solco inciso. La successione è bustrofedica; verso sinistrorso.  $me\chi ozona.s.to[-]uva.n.t.s.e.\gamma/e.s.t.s.$

*me go donasto Iuvants Egests*

«Mi donò Iuvants Egests». Iscrizione votiva, secondo il formulario “parlante”. Il nome dell'offerente è *Iuvants Egests*: il primo è il nome individuale, il secondo è il nome appositivo, probabilmente patronimico (“Iuvante figlio di Egeste”). Nell'iscrizione manca il nome della divinità cui è destinata l'offerta; in un cippo iscritto del tutto simile a questo, ritrovato dislocato sul monte Murale, ma quasi certamente proveniente da quest'area, l'iscrizione votiva riporta tre forme onomastiche: di queste due sono certamente riferite all'offerente; per la terza, il nome maschile *Eimaiol*, è stata avanzata la possibilità che si tratti del nome della divinità del santuario. La tipologia dei cippi votivi iscritti a Este sembra, almeno per ora, essere esclusiva del santuario di Caldeviso. V-IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 65517

*bibliografia:* Marinetti 2010.

AM

8.39

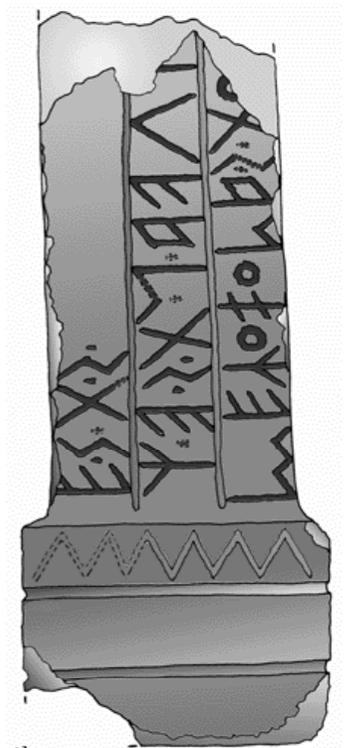
CIPPO DEL LUPO

Altino, Venezia, santuario in località Fornace, 2011  
arenaria (siltite), incisione; h 50; largh. 22 × 20

Il cippo è costituito da un blocco parallelepipedo di forma irregolare, lavorato a incisione con scalpello e mazzetta, come documentano i solchi larghi, profondi e vistosamente irregolari. Una faccia è riservata all'iscrizione che si dispiega con andamento spiraliforme su base quadrangolare. La sagoma schematica di un altare a lati inflessi di tradizione ellenistica campisce le altre tre facce. Sulla sommità dell'altare, nel lato opposto all'iscrizione, è incisa l'immagine di profilo di un lupo, accovac-



[8.38]



[8.38]



[8.39]

ciato sulle zampe posteriori, il muso rivolto a terra. Orecchio, occhio e forse anche gli artigli della zampa posteriore destra risultano dettagliatamente indicati. Sulla sommità del cippo, decorata da una fascia ribassata campita su tre lati da incisioni a raggiera, sono ricavati due incassi oblunghi ospitanti originariamente il bronsetto, di cui il cippo stesso costituiva il donario. Le misure degli incassi, lunghi 5 cm e larghi più di 1, sembrano riferibili ad un bronsetto le cui dimensioni potrebbero essere state maggiori della norma e forse anche, quindi, sproporzionato rispetto al cippo, che dobbiamo immaginare, una volta infisso, visibile soltanto per due terzi circa. L'iscrizione è disposta in linee concentriche con andamento a spirale dall'esterno verso l'interno. Il verso di scrittura alterna tra destrorso e sinistrorso.

krum/ioturen/.s.ton-toša.i.na/ta.l./tno.m.,  
*Krumio Turens don(a)što* (oppure *doništo*)  
*Šainataltnom*

«Krumio Turens donò (?) a Šainate-Altno». Dedicata al dio Altino, qui è indicato con un nome composto che fonde il teonimo *Altino-* con il suo epiteto *šainate-* [cat. 10.2.1]. Il dedicante è designato da una formula binomia al nominativo, *Krumio Turens*. La base del nome *Krumo-*, documentato anche nell'onomastica di Este in fase tarda, trova confronti con una forma latina, *crumina*, glossata come «sacculi genus» (Paolo-Festo, 53L), dal significato affine a «saccoccia, sporta»; il nome potrebbe indicare che si tratta di uno straniero, di origine sociale modesta o addirittura servile. L'apposito *Turens* è derivato da un *\*turenos*, l'«Etrusco», e ciò parrebbe confermare la provenienza del personaggio dall'Italia centrale: è possibile che «Etrusco» sia qui usato in valore estensivo di «meridionale» (rispetto al Veneto), e non di etnico proprio. Secondo una possibile interpretazione, il lupo, la cui figura è incisa sul cippo, potrebbe rappresentare la condizione dello straniero che si inserisce nella società veneta: in Strabone (215 = v, 1-9) si narra di un Veneto che si fa «garante» per un lupo, forse trasponendo nel racconto il ricordo di un istituto locale di «garanzia» (= modalità di accoglimento sociale) dello straniero (v. anche cat. 7.1.2).

III-II secolo a.C.  
 Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 55403  
*bibliografia*: Marinetti, Prosdocimi, Tirelli c.s.  
 MT, AM

8.40  
 PILASTRINO A CUSCINO  
 Altino, Venezia, località Fornace, santuario, 1998  
 trachite; h 11,1; largh. 17 × 25,3

Del pilastrino si conserva unicamente la sommità, decorata da una cornice modanata, articolata in listello e toro, che presenta sulla superficie superiore l'incavo centrale per l'infissione di un bronsetto, di cui il pilastrino costituiva pertanto il donario. L'esemplare altinate trova confronti nei donari del santuario atestino di *Reitia*, a loro volta accostabili a quelli di area bolognese. III-II secolo a.C.  
 Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, AL 46951  
*bibliografia*: Tirelli 2002, p. 196, fig. 4e.  
 MT

8.41  
 STRUMENTI PER LA FILATURA  
 E LA TESSITURA  
 Este, Padova, santuario di *Reitia*, 1881-1886

Il rinvenimento in un contesto sacro carica di un significato più complesso oggetti tipici della quotidianità domestica femminile. La selezione esposta si presta, comunque, a considerazioni funzionali, poiché riguarda reali strumenti da filatura e tessitura, non loro rappresentazioni allusive o simboliche. Troviamo così una possibile terminazione da conocchia (h 2,7, ø 3,4), con decorazione impressa sulla parte concava, e una fusaiola in terracotta (h 3, ø 3,8), anch'essa decorata, da fissare all'estremità inferiore del fuso per favorirne la rotazione. In terracotta sono anche i rocchetti, usati sia per avvolgere il filo (il foro mediano serviva a fissarlo meglio) sia, probabilmente, come pesi da telaio, per mantenere in tensione i fili dell'ordi-



[8.39]



[8.40]



[8.42]

to. Date le dimensioni ridotte (max 7,2), è da credere che fossero destinati a tessuti di media pesantezza. Riferibili all'ininterrotta frequentazione del santuario fino alla piena età romana sono i due grandi pesi troncoconici in terracotta (max h 15,1; largh. 8,1, peso 850 grammi), entrambi decorati (a scacchiera e con impressioni a croce e circolari). Le decorazioni frequentemente presenti sui pesi e sui rocchetti/pesi forse non hanno semplice valenza ornamentale, ma potrebbero essere segni ben riconoscibili, legati alla disposizione dei fili sul telaio: posizionando i pesi decorati secondo uno schema prefissato, infatti, poteva essere più agevole ottenere motivi particolari, alternando i colori o le modalità di lavorazione di trama e ordito. I grandi pesi troncoconici, spesso rinvenuti a coppie quasi identiche per peso e decorazione, servivano forse anche ad appesantire uniformemente alcuni elementi del telaio. Nel loro insieme, gli oggetti da filatura e tessitura rinvenuti presso il santuario di Reitia possono riferirsi alla generica consacrazione delle attività femminili alla dea, ma non va escluso che tali attività vi fossero praticate direttamente: il richiamo all'usanza delle fanciulle ateniesi di offrire un peplo ad Atena è reso ancora più vivido dalla presenza del culto di Minerva, in età romana, presso lo stesso santuario. VII secolo a.C. - IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 13302-13304, 13318, 13322, 13323, 13346, 13350  
*bibliografia:* Ghirardini 1888, pp. 155, 168-171, Tav. XIII.; Gambacurta 2002c, p. 269, fig. 114, 76; Cipriano, Gambacurta c.s.  
 CD

8.42

#### OLLETTA BICONICA

Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin, 1872  
 ceramica, modellatura al tornio, decorazione a crudo; h 11,5; ø sup. 9,8

Piccola olla fittile rinvenuta all'interno della grande stipe votiva individuata tra il monte Castello e il colle Montagnone, in corrispondenza della riva di un laghetto

termale che costituiva il centro di un'area sacra frequentata dal VI secolo a.C. Si tratta di un ex voto di fattura fine, con spalla distinta dal collo mediante solcatura e piede svasato. Nel punto di massima espansione insiste un motivo decorativo a impressioni, articolato in due fasce separate da un cordone: la prima fascia è caratterizzata da piccoli cerchi concentrici, la seconda da cerchi concentrici alternati a segmenti obliqui a cordicella. Nella parte inferiore motivo radiale a stralucido. Il tipo di decorazione risulta già attestato in ambito veneto. Sulla spalla è posta l'iscrizione; le lettere sono in parte svanite. Verso destrorso.

hev--so.ś.ve--[-]o.i.hva.□.s.□o

*Hevasos* (oppure *Hevissos*) *Ve---oi fagsto*  
 «Hevasos (oppure Hevissos) fece per Ve--o». La struttura dell'iscrizione è evidente: un personaggio (*Hevasos/Hevissos*: la lettura è incerta) "fa" per un altro (dativo *Ve---oi*). I problemi riguardano in primo luogo il valore di *fagsto*, verbo alla terza singolare di preterito "fece", se si tratti cioè di un "fare" materiale, o di un "fare" per una destinazione; nel primo caso si avrebbe una firma di artefice associata qui all'indicazione del committente; nel secondo, una iscrizione di dedica o dono, più adeguata al contesto di santuario in cui il vaso è stato ritrovato. Nell'ipotesi di dedica, il personaggio designato come *Ve---oi* al dativo potrebbe essere un uomo destinatario o beneficiario del dono; tuttavia, di norma, in una dedica santuariale un dativo è riferito al nome del dio: se così fosse, *Ve---oi* sarebbe il nome, purtroppo incompleto, della divinità maschile titolare del santuario di Montegrotto che in epoca romana sarà sostituita da *Aponus*. V-IV secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. VIII-173  
*bibliografia:* Prosdocimi 1983 [1985]; Dämmer 1986, pp. 78-79; Prosdocimi 1988, pp. 292-293 (iscrizione); Capuis 1993, p. 253; *Delle antiche terme* 1997, p. 66.

AM, FV

8.43

#### VASI FITTILI

Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin  
 ceramica, modellatura a mano e al tornio

Riproduzioni di vasi potori – tazzine e ollette monoansate – dalle dimensioni miniaturistiche (h compresa tra 2,6 e 4; ø orlo tra 3,3 e 5), modellati a mano in modo sommario con utilizzo sabbie locali; a questo nucleo si affianca una serie di tazze di dimensioni normali (h compresa tra 5,4 e 8,7; ø orlo tra 6,5 e 8,1; ø piede tra 2 e 3,4), realizzate a tornio in modo più accurato, caratterizzate da ansa sopraelevata e piccolo piede a disco. In alcuni casi si notano decorazioni superficiali a stralucido o elementi decorativi applicati. L'insieme di questi oggetti si configura come esemplificazione della grande stipe votiva – costituita da oltre dodicimila fittili, tutti ammassati, e alcuni bronzi – rinvenuta lungo la sponda del laghetto termale di Montegrotto, oggi scomparso. Si tratta di vasi potori, destinati cioè al consumo di liquidi, riconducibili ai riti di libagione o di offerta alle acque che avvenivano nell'area sacra di cui il lago era il fulcro. La semplicità degli oggetti e il loro modesto valore denotano che si tratta di ex voto lasciati per devozione dal ceto sociale popolare. V-III secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. IX-66, 67, 69, 72, 73, 75, 81, 82, 92, VIII-50, 68, 71, 78, 96 (miniaturistici); VIII-128, 136, 142, 145, 146, 155, 157, 158, 166, 189, 195, 197, 205, 218, 235 (normali)  
*bibliografia:* Padova preromana 1976, pp. 197-211; Zampieri 1994, pp. III-II3; Capuis 1993, pp. 252-253.

FV



[8.43]



[8.41]

## 9. ALLA RIVA DELLE TENEBRE



## LE NECROPOLI DI PIANURA: TRA RITO E SOCIETÀ

LUCA MILLO, DIEGO VOLTOLINI

I nuovi scavi e le scoperte eseguite negli ultimi decenni in Veneto hanno contribuito in maniera rilevante ad accrescere la conoscenza del mondo funerario preromano e hanno permesso di integrare i dati già in nostro possesso provenienti dalle ricerche passate. Le sepolture, infatti, ci trasmettono testimonianze delle pratiche funerarie e l'analisi dei corredi consente spesso di identificare genere, età, attività svolte e rango o ruolo dei defunti.

Lo studio approfondito dei contesti, dei dati stratigrafici e le analisi osteologiche, ci permettono inoltre di cogliere anche aspetti importanti della ritualità funeraria antica, un tempo meno conosciuti, come per esempio la presenza originaria di offerte o oggetti deperibili, le riaperture delle tombe per nuove deposizioni, il ricongiungimento delle ossa dei defunti in un unico cinerario o la vestizione degli ossuari, tutte pratiche rituali diffuse, più di quanto si potesse pensare, nel Veneto preromano (cfr. *supra*, Ruta Serafini).

Il rito funebre più diffuso fra Veneti antichi era la cremazione, non mancano però anche inumazioni, ma sempre in percentuale minore. Gli oggetti di ornamento o abbigliamento del defunto erano talvolta bruciati con il corpo e collocati dentro l'urna, mentre fuori erano depositi altri oggetti a volte spezzati ritualmente.

Fra le strutture tombali, oltre alle semplici fosse, erano presenti anche contenitori in materiali deperibili, come cassette lignee, o durevoli, come lastre litiche o grandi dolii, differenti soluzioni adottate in base alle risorse del territorio, alle disponibilità economiche del defunto o anche a esigenze pratiche, per l'eventuale riapertura della tomba per ricongiungimenti parentali. Le sepolture avevano a volte un segnacolo ed erano coperte da tumuli di dimensioni più o meno imponenti, confinati da

recinti con funzioni strutturali, spaziali e simboliche. Le necropoli si localizzavano ai margini degli abitati, separate spesso da corsi d'acqua, *limites* tra mondo dei vivi e quello dei morti.

Questa sezione della mostra propone una selezione, privilegiando i contesti inediti, di tombe e oggetti rappresentativi provenienti dalle necropoli di pianura, esposti secondo un percorso cronologico dalla fine del IX al IV secolo a.C.

Il centro protostorico patavino, oggetto di numerosi interventi di scavo negli ultimi decenni, ha riservato rilevanti novità per l'archeologia funeraria con la scoperta e lo scavo tra il 2002 e il 2003 di una nuova area di necropoli, a sud dell'abitato (palazzo Emo Capodilista, cat. 9.1), che si aggiunge a quella più nota ed estesa, nella zona orientale (via Tiepolo - San Massimo), oggetto di svariati recuperi e importanti scavi agli inizi del Novecento e tra gli anni sessanta e novanta.

Entrambe queste aree iniziano a essere utilizzate tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. con sepolture sia a incinerazione che a inumazione. I corredi in questo periodo sono piuttosto semplici, limitati nel primo caso ai soli vasi cinerari con ciotole-coperchio e qualche elemento personale, come nella tomba Emo 503 [cat. 9.3], nel secondo ad alcuni oggetti del defunto.

In questa prima fase sono già ben codificati il costume maschile e quello femminile: un singolo spillone per l'uomo, come per l'adulto della tomba Emo 643 [cat. 9.2], e una fibula per la donna, come nella tomba Tiepolo 305 [cat. 9.4], dove è sepolta una giovane filatrice con una fusaiola e un orecchino di bronzo e ambra. Di questo prezioso materiale era composta anche la collana, unico oggetto di corredo, dell'inumata della tomba Emo 664 [cat. 9.1].

In entrambe queste necropoli patavine, tra le prime sepolture figurano quelle di personaggi emergenti, inumati con attributi che denotano ricchezza e prestigio sociale, tali da far ipotizzare figure assimilabili a capostipiti, vicino ai quali si collocano le tombe successive.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. il rituale funerario si avvia a una maggiore formalizzazione, con la comparsa di sepolture a più deposizioni, in relazione anche alle pratiche di riapertura, e all'inizio di una specifica produzione fittile funeraria, che andrà a sostituirsi al vasellame d'uso quotidiano.

È l'esempio della tomba Ricovero 131 di Este [cat. 9.5], in cui, all'interno di una cassetta irregolare in lastre, erano presenti ben tre ossuari: accanto a vasi domestici compaiono anche produzioni con decorazioni pregiate, come il piccolo biconico e lo straordinario vaso a forma di bovide, confrontabile con altri vasi zoomorfi noti in Veneto e ma anche nel Lazio villanoviano e in siti alpini nordorientali e danubiani.

Nei corredi aumentano gradualmente i vasi accessori, usati durante le cerimonie funerarie o per le offerte al defunto, fino a costituire servizi standardizzati per contenere e consumare cibi e bevande. L'evoluzione riguarda anche gli attributi personali, con una differenziazione sempre più marcata fra le sepolture: assistiamo alla nascita di un'élite che esibisce il proprio status, anche in morte, attraverso la moltiplicazione degli oggetti e con la presenza di elementi pregiati, rari o importati.

Nelle necropoli, tra l'avanzato VIII e il VII secolo a.C., l'uomo si autorappresenta nella sepoltura come cacciatore, allevatore o artigiano e, solo in casi eccezionali, come armato con la spada, ritrovata in contesti funerari veneti oltre che a Este, anche

a Gazzo [cat. 9.6] e Rivoli Veronese. La donna è ritratta ancora come filatrice e in alcuni casi come tessitrice, con set di rocchetti e pesi da telaio; talvolta è anche portatrice di manufatti prestigiosi sia locali che d'importazione, mezzi di esibizione della ricchezza della famiglia, come per esempio i cinturelli della tomba Pelà 8 di Este, e quelli da Baldaria e Tombazosana [catt. 9.7-8], ben confrontabili con produzioni villanoviane.

Un esempio emblematico è quello della tomba dei "vasi borchiat" di Padova [cat. 9.9], che comprende un corredo di oltre novanta oggetti tra bronzi e vasi fittili, confrontabile per ricchezza e complessità a Este con la Ricovero 236. La sepoltura è riferibile, come quella atestina, a una coppia di spicco nella comunità, detentrici di potere economico e politico, qui riunita dopo la morte con la riapertura della tomba. L'uomo è connotato come guerriero dallo scudo-coperchio della situla e dall'ascia, arma e anche strumento per il sacrificio, come si evince dalle rappresentazioni nell'arte delle situle; la donna che gli si affianca, filatrice con fusaiola, appare complementare per ricchezza del servizio da libagione.

L'apertura agli influssi orientalizzanti del VII secolo a.C. si riflette nella sfera funeraria sia direttamente, con la presenza di materiali importati o comunque di gusto esotico, sia indirettamente, con la trasmissione di ideologie: le uova di cigno della tomba Ricovero 112 di Este e della tomba 13 di Lovara, accostabili alle più preziose uova di struzzo incise o dipinte note in ambito etrusco e italico, si ricollegano al significato simbolico di rinascita dopo la morte. Nella tomba di Lovara [cat. 9.14], dove l'uovo di cigno era deposto all'interno dell'ossuario, sono presenti tipici attributi delle sepolture infantili: un astragalo,

conchiglie, oggetti personali e vasi con dimensioni ridotte. La Ricovero 112 [cat. 9.10], con l'uovo collocato al di fuori degli ossuari invece, è riferibile a una coppia di adulti; tra gli oggetti del corredo i molti rocchetti connotano la donna come filatrice e probabile tessitrice. All'Orientalizzante è collegabile anche l'iconografia della scimmia accovacciata, riprodotta in tre figure sull'arco della fibula dalla necropoli di Baldaria [cat. 9.13] che trova confronti a Este, Bologna, Verucchio e Vulci.

Il VII secolo a.C., accanto all'apertura a nuovi influssi, presenta anche elementi di conservatorismo, condivisi o giunti dal mondo etrusco, come la caratterizzazione di alcune figure emergenti con gli attributi dell'artigiano del legno: la tomba Emo 318 [cat. 9.11], è pertinente a un personaggio di indubbio spessore che si autorappresenta con gli strumenti da ebanista: accetta, sega, lima, raspa e martello. Un set di questo genere rimanda tuttavia a un'ideologia più antica, espressa già nell'VIII secolo a.C. a Este, nelle tombe Ricovero 236 e Randi 14, ma anche a Veio in due sepolture della necropoli di Casale del Fosso. Rango elevato e qualifica di falegname-ebanista sono elementi comuni tra il mondo veneto e quello etrusco, dove il personaggio di Ulisse, tratteggiato più volte come abile artigiano (*Od.*, v, 234-251; xxiii, 189-198), risulta particolarmente apprezzato all'interno di un fenomeno di selezione del mito greco in chiave principesca. In questo periodo, accanto al rito incineratorio sempre prevalente, sono documentate inumazioni prive di corredo o con pochi elementi, salvo casi eccezionali, come quello della tomba Emo 468. Questa sepoltura [cat. 9.12] si distingue per complessità di rituale e presenza di oggetti pregiati, in relazione probabilmente all'anzianità della defunta, settantenne, e al ruolo particolare che

doveva rivestire all'interno della comunità. Nella tomba erano infatti stati deposti, accanto a oggetti personali, numerosi vasi capovolti, secondo una pratica rituale più comune nelle incinerazioni, come simbolica forma di defunzionalizzazione.

A dimostrazione dell'ampia diffusione nel territorio veneto di una comune ritualità funeraria, anche in centri minori, come nella tomba 29 di Saletto di Montagnana [cat. 9.15], è documentata la riapertura della cassetta lignea, per la deposizione di un secondo defunto all'interno di un unico ossuario.

Con l'inizio del secolo successivo si registrano elementi di novità riguardo al rituale funerario, come la scelta preferenziale della sepoltura in dolio a Padova, a differenza della continuità di utilizzo delle tradizionali cassette litiche a Este. L'adozione di questo peculiare contenitore impone nuove strategie di "stoccaggio" degli elementi di corredo, spesso impilati gli uni sugli altri. Pur nell'adozione di soluzioni comuni, ogni centro si caratterizza per proprie particolarità, come dimostra per esempio il diverso gusto formale e decorativo fra il dolio della tomba 17 di via Tiepolo [cat. 9.18] e quello dalla necropoli veronese di Ca' del Ferro di Oppeano [cat. 9.21].

Dall'inizio del VI secolo a.C. si intensificano i contatti con il mondo etrusco; la zona di confine coincide con il basso veronese a ovest e il corso del fiume Po a est. Una testimonianza tangibile di questo incontro o scontro tra Veneti ed Etruschi è rappresentata dal ritrovamento di un'ascia bipenne in una tomba della necropoli di Colombara di Gazzo Veronese [cat. 9.17]. Quest'arma, deposta in una sepoltura come dono o trofeo di battaglia, è un *unicum* in area padana, estranea alla tradizione veneta. In Etruria tale oggetto è

un'importante insegna politica e militare, evidenziata nell'iconografia della stele di *Avele Feluske* a Vetulonia e delle lastre di Murlo.

Il centro patavino si caratterizza in questa fase per varietà e originalità dei corredi, sia nelle tipologie che nelle decorazioni e rielaborazioni degli oggetti, mentre a Este le composizioni sembrano più omogenee e standardizzate. L'esempio più rappresentativo sembra quello della tomba 8 del Condominio Sant'Ubaldo [cat. 9.22], relativa a due defunti con due ossuari distinti. Il primo cinerario è una straordinaria cista fittile che imita prototipi metallici alpini nordorientali, ma presenta la decorazione a fasce rosse e nere, caratteristica in Veneto durante questo periodo. Il secondo è un'olla di forma tipica patavina "cipolliforme", con protomi d'ariete mobili sulla spalla, assimilabili ad altri due cinerari di Padova, nella tomba "dei cavalli" e nella tomba 2 di vicolo 1 San Massimo [cat. 6.13].

Dal VI secolo a.C. si assiste, sempre a Padova, all'avvio di una nuova area funeraria (cus-Piovego), a est di quella nordorientale, che durerà fino alla metà del IV secolo a.C. Si espongono per la prima volta le tombe 2 e 97 [catt. 9.19-20], emergenti per la ricchezza, qualitativa e quantitativa, dei corredi, che si connotano con ampie sfumature aristocratiche, anche per la presenza del oggetto per il banchetto. La tomba 2, in dolio, si distingue dalle altre sepolture patavine maschili per l'inusuale presenza di armi da offesa, tra le quali un coltello con fodero a decorazione figurata, simile a quella di esemplari atestini. L'alto rango è riconoscibile anche nella tomba 97 dal doppio servizio da banchetto e dalla generale ricchezza decorativa dei vasi di corredo, nonostante l'età infantile dei due defunti. Tra il VI e il V secolo a.C., in relazione al fiorire di scambi commerciali, Altino

diviene snodo nevralgico per i traffici in direzione nord, lungo il bacino fluviale del Piave, ed est verso l'area friulana e slovena. Tra le sepolture di questo centro si espone la Fornasotti 13 [cat. 9.23]: contiene tre ossuari relativi a individui probabilmente femminili, con corredi piuttosto standardizzati di pochi vasi d'accompagnamento e qualche oggetto personale, tra cui una ricca collana in pasta vitrea, ambra e corallo. Il panorama delle evidenze funerarie nel Veneto orientale si è recentemente ampliato con la scoperta a Oderzo di una nuova area di necropoli, quella dell'Opera Pia Moro, localizzata a sud dell'abitato antico. Tra le oltre settanta sepolture, spesso caratterizzate da modalità rituali con varianti locali, spicca la 32 [cat. 9.24], databile tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., probabilmente appartenente a un infante di alto rango, con una situla in bronzo come ossuario.

Con il pieno V secolo l'influenza celtica si manifesta nella cultura materiale, avviando un processo che porterà Polibio (II, 17, 5) secoli dopo, ad assimilare Celti e Veneti, distinti solo per le differenze linguistiche. La tomba 40 dell'Opera Pia Moro [cat. 9.25], a più deposizioni di incinerati, ben rappresenta questo momento di penetrazione culturale. Accanto a manufatti tipicamente locali, come i vasi, compaiono infatti alcuni elementi celtici: gli anelli con coppiglia, propri del sistema di armamento, e una fibula La Tène. La presenza di questi oggetti potrebbe far pensare a importazioni oppure a matrimoni tra Veneti e Celti, preannunciando nei secoli successivi lo stanziamento di gruppi stranieri nel territorio. In questa sepoltura sono presenti anche alcuni manufatti enigmatici, in osso con spire di bronzo e pendagli, interpretabili forse come amuleti.

Il percorso espositivo di questa sezione si

conclude con la tomba Nazari 161 di Este [cat. 9.28], databile fra la fine del V e il IV secolo a.C. Si tratta di una sepoltura probabilmente di coppia di posizione sociale di rilievo, i cui ossuari erano contenuti in situle di bronzo. Quella femminile era avvolta in un tessuto, forse una veste appartenuta alla defunta, fermata da un grande cinturone di bronzo a losanga. Questo elemento, distintivo del rango, compare duplicato: sia integro nella tomba, sia indossato dalla defunta sulla pira funebre e deposto quindi all'interno del cinerario in frammenti. Altrettanto ricca è la connotazione, di lunga tradizione, della donna come filatrice: oltre alla fusaiola è infatti presente uno "scettro" in lamina bronzea, probabilmente connesso alla stessa attività. L'uomo è distinto, invece, da una fibula ad arco serpeggiante. In questa sepoltura figura un servizio completo per la cottura della carne, alari e spiedi, e per la mescita del vino, situle e colatoio: l'ideologia del banchetto, di influsso greco, è qui pienamente recepita nella tradizione rituale veneta ed esibita con scopo di legittimazione sociale.

#### nota bibliografica

Cavallotti Batchvarova 1967, p. 177; Buranelli 1979; *Italia* 1988, p. 50; Terzan 1990, p. 232; Iaia 2006; Torelli 2006b, pp. 413-428; Zaghetto 2006, pp. 41-55; Lücke 2007.

# I MONUMENTI FUNERARI IN PIETRA

GIOVANNA GAMBACURTA

Lo scenario dei luoghi destinati alle sepolture, all'esterno, ma nelle vicinanze delle città, suddivisi in nuclei in relazione a specifici settori dell'abitato, spesso in connessione alle principali vie di transito, in entrata o in uscita dai centri urbani, doveva presentarsi piuttosto articolato, idoneo a rappresentare non solo la *pietas* verso i defunti, ma le gerarchie sociali e la stessa capacità organizzativa e gestionale del corpo civico.

L'ingresso alle necropoli poteva essere "segnalato" dalla presenza di grandi cippi in pietra, di dimensioni considerevoli, come noto a Este nella necropoli della Casa di Ricovero e in quella meridionale del fondo Franchini a Morlungo, oppure da aree destinate a specifiche ritualità come in via Sant'Eufemia, alle porte della necropoli orientale di Padova. All'interno le strutture a tumulo, delimitate da contenimenti lignei o in pietra, di dimensioni variabili a seconda del periodo e della entità del nucleo familiare di pertinenza (cfr. *supra*, Ruta Serafini), erano visibili e raggiungibili attraverso percorsi interni, probabilmente piccoli sentieri o stradine in ghiaia che consentivano di raggiungere il luogo della sepoltura non solo nell'occasione del funerale, ma anche per le cerimonie periodiche destinate ai defunti, oltre che per le necessarie pratiche di manutenzione. Le tombe di congiunti o di persone con forti relazioni sociali non si disturbavano a vicenda, ma si giustapponevano, mostrando un buon grado di consapevolezza della posizione dei resti precedentemente interrati. Al di là dei piccoli tumuli individuali di copertura, è ormai ben documentato in più casi che le singole tombe erano identificabili per la presenza di segnacoli, dai più semplici in legno, a quelli più durevoli, in pietra. Il segnacolo in pietra era indubbiamente riservato alle tombe di personaggi emi-

menti, forse a segnalare il capostipite di una famiglia rilevante nel panorama sociale. Ma questo scenario, probabilmente già delineato almeno nel VII secolo a.C., diventa più articolato con l'acquisizione della scrittura e con l'elaborazione di raffinate decorazioni figurate, fino a rendere il sepolcro un vero e proprio monumento adatto a celebrare il ricordo di persone che desideravano lasciare alla comunità un chiaro ricordo delle loro opere.

Uno dei casi più antichi e insieme più monumentali è rappresentato dal gruppo statuario di Gazzo Veronese, costituito probabilmente da quattro statue, due solo delle quali conservate sufficientemente, relative a una grande struttura funeraria nella necropoli di un importante centro di frontiera tra il mondo veneto e quello etrusco-padano (cfr. *supra*, Sassatelli e cat. 9.16). Le statue, che rappresentano una coppia in dimensioni di poco inferiori al reale, sono realizzate con una pietra di provenienza appenninica probabilmente a opera di un artigiano dell'area etrusca interna, di ambito chiusino, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. È palese la volontà della committenza di celebrare il proprio potere economico e sociale in un contesto di frontiera, ostentando il sincretismo tra caratteristiche venete, come l'abbigliamento della figura femminile, e caratteristiche etrusche, come l'acconciatura stessa della donna o la iscrizione sul fianco sinistro del personaggio maschile, che ne ricorda il nome.

A Este, fin dal VI secolo a.C., si afferma l'uso di cippi tronco piramidali o più raramente parallelepipedi con iscrizioni poste in senso longitudinale che ricordano il nome del defunto, purtroppo quasi mai rinvenuti vicini alla tomba cui si riferiscono. Solo eccezionalmente questo tipo di monumento funebre è utilizzato al di fuori dei centri urbani di pianura, mentre a Este

gli esemplari rinvenuti ammontano a più di una ventina, un numero esiguo, ma probabilmente da non considerare significativo della percentuale di tombe segnalate rispetto a quelle prive di segnacolo; è possibile infatti che i cippi in trachite euganea siano stati nei secoli riutilizzati e forse rilavorati fino a essere non più identificabili. Un unico esemplare di stele, con iscrizione dedicatoria, conferma una certa estraneità di Este a questo tipo di monumento funerario, più tipico di Padova.

Le stele, monumenti a lastra in genere rettangolari più o meno allungati, nel caso di Este e in quello di Altino si presentano prive di decorazione nello specchio centrale, ben identificati solo dall'iscrizione, anche se non è impossibile che le immagini fossero dipinte ed oggi non più conservate. La stele da Ca' Oddo, nei pressi di Monselice, dedicata a una *Fugia Andetinia Fuginia*, appare come un'eccezione per la decorazione schematica che occupa lo specchio e che è interpretata come una chiave, motivo identificativo che ricorre anche su di un ciottolone da Trambacche, dedicato a un *Fugio Tivalio Andetio*. La prosopografia degli Andeti, già chiaramente delineata, conforta l'ipotesi che l'immagine sia un riferimento, quasi uno stemma per la famiglia [cat. 4.3.2]. La funzione di segnacolo/monumento funerario per i ciottoloni è ancora incerta; rimangono, infatti, documenti ambigui, collocati a volte in città, ma anche in ambito funerario, a volte sparsi nel territorio, ma di certo collegati alla celebrazione di personaggi emergenti nel corpo sociale.

Il più rilevante nucleo di stele con decorazione figurata proviene, invece, da Padova e dal suo circondario, rivelando un'attitudine tutta particolare della città nel celebrare in modo autonomo ed originale i maggiori della città, tra il VI e il I secolo a.C. Le

stele sono in genere contraddistinte da uno specchio figurato delimitato, tranne in rari casi, da una cornice, sulla quale compare l'iscrizione che riporta il nome del defunto, accompagnato dall'epiteto *ekupetaris / ep(p) etaris*. Il termine, riconosciuto come un riferimento a una classe sociale che doveva la sua fortuna e il suo rilievo al possesso e forse all'allevamento e al commercio dei famosi cavalli veneti, connota questi personaggi come appartenenti a una classe sociale con un ruolo pregnante nella società patavina, la cui rilevanza permane stele più tarde, come la stele di *Ostiaia Gallenia* [cat. 14.1], ormai ricollegabili alle gerarchie sociali della Padova in avanzata fase di romanizzazione. Il modello o meglio l'idea della stele figurata giunge nel Veneto dall'Etruria (cfr. A. Maggiani, *supra*) nei primi decenni del VI secolo a.C. probabilmente grazie a quel *Pupone Rako* che lascia il ricordo di sé nella stele da Camin [cat. 9.26]: un etrusco, "emigrato" dall'Etruria meridionale – ambito cretano veneto – nel Veneto, portò con sé l'artigianato artistico alla base della decorazione della pietra, forse insieme al sistema della scrittura cosiddetto di seconda fase. Dopo questo primo esemplare, che raffigura il commiato del defunto reso a incisione, i successivi monumenti funerari, scagliati nell'arco di cinque secoli, rappresentano a rilievo per lo più il viaggio nell'al di là, intrapreso sul carro [catt. 9.27, 10.1.1], oppure, in più rari casi e circoscritti cronologicamente tra V e III secolo a.C., qualche immagine di armato e qualche scena di battaglia [cat. 10.1.2].

L'ampio arco cronologico in cui si dispiegano le figurazioni consente di cogliere l'evoluzione della tipologia di alcuni dettagli, come il carro, le armi, le caratteristiche dell'abbigliamento o le bardature equine. Nella stele da Camin i personaggi indossano il mantello a lunghe punte, lei ha il

capo velato e lui un cappello a larghe falde, si presentano quindi in un abbigliamento tipico dei dignitari del VI secolo a.C.; nelle stele da via Belzoni e da San Gregorio, oltre che in quella della Società Archeologica Veneta, il defunto intraprende il viaggio su di un carro piccolo e leggero, dove in cui il passeggero sale in piedi accanto all'auriga, vicino ai carri trionfali noti nell'arte delle situle, anche sulla celebre situla Benvenuti. Sulle stele di Altichiero, di Albignasego e in quella del Maffeiano 610 compare un carro a fiancata bassa e pianale più ampio, dove i passeggeri vengono trasportati seduti, a volte con le loro armi al fianco; si tratta di carri simili all'*essedum* celtico, non a caso a volte abbinati allo scudo ovale, di tradizione pure celtica. Questo dettaglio insieme al particolare del tipo dei morsi esibiti dai cavalli, consentono di attribuire queste stele tra IV e III secolo a.C.

Forse rispecchiano i momenti di maggior pericolo della città come quello dell'attacco dello spartano Cleonimo (302 a.C.) e le schermaglie con i Celti la stele di via Acquette con un cavaliere armato con elmo e scudo rotondo, reso un po' rozzamente a incisione, la stele Checchi con una scena di battaglia in cui la testa del nemico decapitato rotola sotto i cavalli impennati; le stele Loredan I e II rivelano invece una più dinamica impostazione ellenistica, vicina a una tradizione proveniente dall'Italia meridionale [cat. 10.1.2]. Bighe e quadrighe a fianchi alti e monumentali connotano invece le stele di romanizzazione (II-I secolo a.C.), ormai vicine ai carri romani, tra le quali si annoverano le stele del Lapidario I e II, quelle del Maffeiano di Verona n. 608 e 609, la stele di via San Massimo e la ben nota stele di *Ostiaia Gallenia* [cat. 14.1].

*nota bibliografica*

Maggiani 2000; Malnati 2002a, pp. 131-133.

9.1

TOMBA EMO 664  
Padova, via Umberto I, palazzo Emo  
Capodilista Tabacchi, 2003  
fossa subrettangolare; lungh. max.  
conservata 95, largh. 35

Fra 2002 e 2003 sono stati indagati circa 300 metri quadrati di un'importante area di necropoli, posta a sud dell'abitato interno all'ansa dell'antico *Meduacus* e fino a ora indiziata solo da rinvenimenti isolati. Lo scavo ha individuato 692 tombe, incinerazioni e inumazioni, articolate dalla fine del IX all'inizio del V secolo a.C., con un'elevatissima densità. Le sepolture sembrano formare gruppi, almeno a partire dal pieno VIII secolo, e non mancano tracce di specifici rituali, come inumazioni di cavalli o pozzetti con terra di rogo e ceramiche. L'area subisce già in antico risistemazioni frequenti, con livellamenti e con l'impianto, a partire dal VII secolo a.C., di un *ustrinum* di circa 25 metri quadrati. I livelli posteriori al VI secolo a.C. sono troncati da interventi di epoca storica; il sepolcreto visse tuttavia almeno fino al II secolo a.C., come testimonia il fondo di una grande tomba a cassa litica, con materiale celtico. L'inumazione 664 è fra le più antiche di questa necropoli. Sulla base delle analisi antropologiche si tratta di una donna di età compresa fra i 49 e i 58 anni, con una statura presunta, poiché troncata all'altezza dei femori, di circa 150 cm. L'unico elemento del corredo è la collana, di cui rimangono dodici pendagli in ambra di forma lenticolare bombata piano convessa, con misure a scalare da 1,6 a 2,3 cm. Elementi d'ambra con perforazione decentrata sono noti a Este e a Saletto a partire dall'VIII secolo a.C., sebbene non siano precisamente confrontabili. Una datazione al IX secolo a.C. è proponibile su base stratigrafica, in considerazione del forte spessore di sedimento che separa questa tomba da quelle sovrapposte, databili alla metà dell'VIII secolo a.C. e anche valutando la singolarità di un'inumazione con elementi preziosi, che lascia ipotizzare una figura emergente della comunità.

SBAVeneto, Padova, IG 361175

*bibliografia:* Ruta Serafini, Tuzzato 2004, pp. 91-102; *La città invisibile* 2005, pp. 144-157; Gamba, Tuzzato 2008, p. 67.  
DV

9.2

TOMBA 643  
Padova, via Umberto I, palazzo Emo  
Capodilista Tabacchi, 2003  
fossa sub rettangolare; lungh. 193,  
largh. 55

L'inumazione appartiene a un uomo fra i 54 e i 68 anni, alto circa 163 cm, depresso supino presumibilmente con un sudario. L'unico elemento del corredo è uno spillone a rotolo, di 8,5 cm, forse a chiusura del sudario vicino alla clavicola destra. Tale oggetto è diffuso fra il Veneto e il Bolognese tra IX e prima metà VII secolo a.C.; la datazione della sepoltura si colloca alla metà o seconda metà dell'VIII secolo a.C., anche per i rapporti stratigrafici con altre tombe.  
SBAVeneto, Padova, IG 361178  
*bibliografia:* Gamba, Tuzzato 2008, pp. 66-67, fig. 9.  
DV

9.3

TOMBA EMO 503  
Padova, via Umberto I, palazzo Emo  
Capodilista Tabacchi, 2003  
pozzetto sub circolare; ø max. 37

L'incinerazione è pertinente alla fase d'impianto della necropoli meridionale di Padova. Nel pozzetto, riempito di terra di rogo mista a limo del substrato, era deposta l'urna d'impasto a profilo lievemente ovoidale e fondo concavo, chiusa da una scodella a orlo lievemente ingrossato con solcatura usata capovolta come coperchio. Nell'urna era contenuta, sopra le ossa combuste, una piccola olletta globosa decorata a cordicella impressa, che potrebbe essere l'indicatore di una deposizione infantile. Le caratteristiche del corredo e la posizione stratigrafica datano la tomba tra fine IX e inizio VIII secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 361172, 361176, 361177  
Inedita.

DV

9.4

TOMBA 305 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, 1990-1991  
sepoltura in fossa ovale; 85 x 62 circa

Tra 1990 e 1991 a Padova è stata indagata una zona di necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo, con circa 300 tombe a incinerazione e inumazione, databili tra la fine del IX e il II secolo d.C. Le sepolture più antiche, tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C., con piccoli tumuli di copertura individuali, erano localizzate a nord di un paleovalveo. Nel secolo successivo, dopo ripetuti episodi alluvionali, furono eretti, sopra ai precedenti, nuovi tumuli di dimensioni maggiori che riunivano più tombe. Agli inizi del VI secolo a.C. la necropoli si estese verso sud con la costruzione di un grande tumulo [cat. 10.3.1]. Tra il V e il III secolo a.C. le sepolture furono deposte seguendo allineamenti est-ovest, lungo un probabile percorso viario. La necropoli rimase in uso anche in epoca romana, arricchita di monumenti funerari anche lapidei. La tomba 305, a inumazione con defunto supino, era localizzata nel settore nordoccidentale dell'area di necropoli. Il corredo si componeva di un orecchino (ø ric. 1,2), una fusaiola biconica (h 2,6, ø max 3,4) e una fibula ad arco ribassato ritorto (lungh. 6,7, h 3,7). Lo studio antropologico dei resti scheletrici ha permesso di determinare per il defunto un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, ma non di stabilire il genere; gli elementi del corredo identificano un individuo femminile. La fibula rinvenuta in prossimità delle vertebre lombari doveva presumibilmente essere utilizzata per la chiusura di un sudario, la cui presenza è indiziata anche dalla posizione delle ossa. L'orecchino, parzialmente conservato, si componeva di un filo in bronzo di forma circolare e di un elemento in ambra in frammenti. La sepoltura è inquadrabile cronologicamente per gli elementi del corredo e per il contesto stratigrafico tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 361166-361168  
Inedita.

LM

9.5

TOMBA CASA DI RICOVERO 131  
Este, Padova, via Santo Stefano,  
necropoli, 1897  
tomba a cassetta in lastre di trachite;  
60 x 50

All'interno della cassetta furono rinvenuti i tre vasi situliformi (dei quali è certa la funzione di ossuario solo dell'esemplare d'impasto più grossolano pervenuto con la relativa ciotola di copertura); il vaso biconico su piede con anse a maniglia e con complessa decorazione a cordicella impressa campita di pasta bianca; due fusaiole, una capocchia di rocchetto e un manufatto a tre punte. Gli oggetti d'abbigliamento e d'ornamento, tutti in bronzo e riferibili a defunte, erano stati deposti dentro i vasi situliformi: due fibule ad arco ingrossato e ribassato e forse l'arco deformato di un terzo esemplare; due armille a due spire. Tra gli oggetti del corredo spicca il vaso su quattro peducci configurato a bovide e provvisto di beccuccio di versamento (h 14,8; ø imboccatura 9,2). D'impasto nero e superfici lucidate, esso presenta una decorazione impressa a cordicella e riempita con pasta bianca: un motivo a festone sotto la gorgera e denti di lupo, delimitati da solcatura, sul corpo. Questo tipo di vaso rituale trova confronti, per la funzione, con i vasi zoomorfi della prima età del ferro sia in Etruria (Falconi-Amorelli 1967, p. 177, W3-4, fig. 56/6; p. 198, fig. 66, Z5Q, 1) sia in area transalpina danubiano-balcanica (Kossack 1954, pp. 52, 75, tav. 5.2). La tomba è pertinente a una o più sepolture femminili ed è datata all'VIII secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 6440-6449, 6451-6455  
*bibliografia:* Este 1985, pp. 44-46, tavv. 3-4; *Guerrigieri, principi ed eroi* 2004, cat. 5.31.

EBC



[9.1]



[9.4]



[9.2]



[9.3]



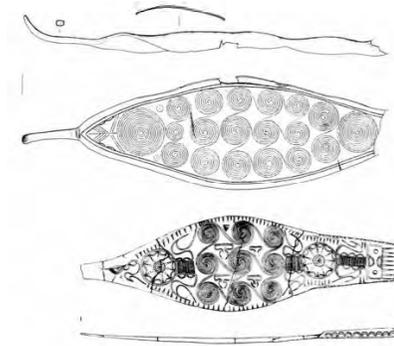
[9.5]



[9.6]

9.6  
SPADA AD ANTENNE  
Core, Gazzo Veronese, Verona, necropoli,  
tumulo funerario, 1980  
bronzo, fusione piena e lavorazione  
a giorno; lungh. 109, largh. 9,5

Lavori agricoli a Core di Gazzo Veronese hanno distrutto un piccolo dosso con all'interno alcune sepolture, probabilmente un tumulo funerario. Tra i materiali recuperati vi è una spada di bronzo con impugnatura di tipo composito ad antenne. La lama è stata intenzionalmente piegata e spezzata in tre parti. Con la spada sono conservati due frammenti di un fodero traforato di bronzo e due anelli a croce di bronzo. VIII secolo a.C.  
Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 62958  
*bibliografia:* Salzani 1987a, p. 126.  
MB, GR, LS



[9.7-8]

9.7-8  
CINTURONI A LOSANGA DI TIPO ITALICO  
Baldaria di Cologna Veneta, Verona, scavo 1892; Tombazosana, Verona, recupero 1994  
bronzo, lamina, decorazione incisa; largh. 10, lungh. 32; largh. 12,9, lungh. 40,7

Il cinturone da Baldaria presenta due fori per il fissaggio sull'attacco dove la lamina è ripiegata. Il motivo centrale è rappresentato da nove spirali collegate da linee oblique, forse con valore calendariale, e motivo a barca d'uccelli negli interspazi. All'estremità destra figura la ruota solare, alla sinistra il carro solare, entrambi trainati da coppie di uccelli. Il cinturone da Tombazosana presenta semplici motivi spiraliformi, di cui quelli più grandi, alle estremità, potrebbero rappresentare il disco solare. In Veneto oltre a un secondo cinturone da Baldaria nel Veronese, ne è documentato uno a Este (tomba Pelà 8), attestando la diffusione di questi ornamenti femminili di derivazione etrusco-villanoviana, lungo la valle dell'Adige. Si tratta di oggetti di prestigio, pertinenti all'abbigliamento personale di rango, che

indizierebbero forti legami tra Etruschi e Veneti. Sono databili alla seconda metà dell'VIII-VII secolo a.C.  
Museo Civico Archeologico, Cologna Veneta, Verona, inv. CC 108, VR 90170  
*bibliografia:* 3000 anni fa a Verona 1976, p. 153, fig. 14a; Salzani 1989, pp. 22-23, fig. 9,3; Rossi 2005a, pp. 267-290, fig. 6,1; Salzani 2005, pp. 47-58, fig. 3,1; Damiani 2011, pp. 173-179, fig. 4,1.  
AZ

9.9  
TOMBA "DEI VASI BORCHIATI"  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo, necropoli, 1974  
contenitore quadrangolare ligneo con rinforzo in blocchi di trachite; 180 x 170 circa

Sepoltura con corredo fittile e bronzo ricchissimo che testimonia oltre al ruolo e al prestigio sociale dei defunti anche l'adozione di una ritualità funeraria complessa. La stessa struttura della tomba risulta eccezionale rispetto alle sepolture coeve per monumentalità e materiali di costruzione. L'analisi del contesto e le analisi osteologiche hanno riconosciuto la pratica rituale della riapertura della tomba per una seconda deposizione e per il ricongiungimento delle ossa cremate di una coppia di defunti in un unico cinerario. Con la seconda deposizione, i vasi appartenenti alla prima furono infranti e conservati nella tomba per poter accogliere il nuovo corredo. L'ossuario era contenuto in una grande situla bronzea di tipo Kurd, adornata con un tessuto a testimoniare la vestizione del defunto. All'interno e intorno erano depositi altri oggetti legati al corredo personale dei defunti (coltelli, ascia, pendagli ecc.). Oltre alla situla, di tipologia alpina nordorientale, e al suo coperchio realizzato da una lamina di scudo, che richiama invece esemplari centro italici, era presente un secondo nucleo di bronzi legati al consumo di liquidi, tra i quali una seconda situla, di tipo Este Benvenuti, due lebeti, due tazze e due colini, significativamente in coppie. I fittili risultano eccezionali sia per quantità

sia per la loro ricchissima decorazione a borchiette bronzee, oltre che per l'esclusività di alcune forme, come ad esempio i doppiieri e la grande coppa con sostegni in canna palustre. Alcune tipologie di vasi compaiono a coppie a rimarcare la presenza di due distinti corredi, altri, come situliformi, coppe e tazze, costituiscono tre set standardizzati per il consumo di cibi e bevande. Il ricco corredo permette di datare la tomba tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. e denota il pieno inserimento delle élites della società patavina nei processi di affermazione delle aristocrazie proprie dell'orientalizzante etrusco e italico.  
Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 14034-14035, 36327-36329, 36332-36370, 36372-36386, 37023, 37025-37027, 37032-37036, 37038-37041, 37043-37044, 37046-37057, 37462, 345646-345648  
*bibliografia:* Padova preromana 1976, pp. 248-258; Gamba, Gambacurta 2010.  
LM

9.10  
TOMBA CASA DI RICOVERO 112  
Este, Padova, via Santo Stefano, necropoli, 1989  
tomba a cassetta di legno, lati lunghi rinforzati da lastre di calcare; 78 x 75

La cassetta, di forma quadrangolare irregolare, presentava i lati lunghi rinforzati da lastre di calcare. Sulla copertura, costituita da varie lastre litiche sovrapposte, era deposto un corredo esterno: un vaso biconico (decorato a cordicella con cavallo stilizzato su un lato e cavallo con cavaliere sull'altro), una coppa rovesciata e un alto piede a stelo pertinente a una coppa rinvenuta all'interno della tomba. All'esterno erano stati depositi inoltre diciannove rochetti, completamente circondati da terra di rogo. La cassetta conteneva due ossuari, ciascuno con i resti di un individuo, e presentava tracce di riapertura. Le analisi antropologiche hanno determinato un uomo e una donna di età matura (41-60 anni). Gli oggetti personali erano però contenuti in uno solo degli ossuari, con un'evidente volontà



[9.9]



[9.9]



[9.9]



[9.10]



[9.11]



[9.12]

di ricongiungimento dopo la morte: quelli maschili poggiavano infatti sopra al corredo e ai resti cremati femminili. La combinazione maschile era caratterizzata da una fibula serpeggiante in ferro e da uno spillone in bronzo con capocchia complessa; alla donna vanno attribuiti sei fibule (di cui una ad arco configurato a toro e una a cavallino), numerosi elementi che dovevano comporre una o più decorazioni complesse, vari bracciali (forse in parte da attribuire all'uomo), perline in ambra, pasta vitrea e un rametto di corallo, lamine di bronzo e fusaiole in terracotta. Nell'ossuario contenente i resti maschili è stato rinvenuto solo il salvapunte in osso pertinente allo spillone dell'uomo (come se fosse sfuggito alla raccolta degli oggetti da riporre nell'altro ossuario). Tra i vasi del servizio si segnala una scodella con due piccole prese che conteneva una scodellina decorata a borchiette, contenente a sua volta un uovo di cigno reale, il tutto coperto da una coppa rovesciata. La tomba appartiene certamente a una coppia di elevato ceto sociale; rocchetti e fusaiole in particolare qualificano la donna come ricca proprietaria di un telaio. Il corredo maschile sembra un po' più antico di quello femminile, ma la tomba nel suo complesso è databile al VII secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 54764-54863  
*bibliografia:* Vanzetti 1989-1990; Vanzetti 1992, pp. 197-198; Gambacurta, Ruta Serafini 2012.

CP

9.11  
 TOMBA EMO 318  
 Padova, via Umberto I, palazzo Emo Capodilista Tabacchi, 2002  
 cassetta lignea; 80 x 95

All'interno della cassetta, coperta dalla terra di rogo e molto probabilmente da un tumuletto poi collassato, i resti cremati di un uomo erano contenuti, con due spilloni a capocchia complessa, in un'olla globosa chiusa da una coppa-coperchio con stralucido a raggiera. Il corredo si componeva poi di una coppa su piede e di un situliforme con cavallini in borchiette,

deposti capovolti, due coppie di tazzine e una grande tazza con borchiette, un calice su piede e un bicchiere ansato. La particolare connotazione del defunto è data da un set da falegname-ebanista, composto da ascia, sega, lima, raspa, tre coltelli e un martello, disposti lungo tre lati della cassetta e in parte trattenuti in un probabile astuccio deperibile. Una set complesso di questo tipo è noto, fino a ora, solo nel VIII secolo a.C. a Este, con confronti più semplici nel Bolognese e in Etruria, ed è inquadrabile in un'ottica ideologica di aristocratico-artigiano, qui forse di stampo conservatrice. Si segnala anche la presenza di un manico di *simpulum*. Sul coperchio della cassetta è stata rinvenuta una probabile incinerazione di infante con armilla in piombo, che doveva essere in stretta relazione con la deposizione principale. La tomba è databile tra il 650 e 625 a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 309267-309293

*bibliografia:* La città invisibile 2005, p. 157; figg. 181-185.

DV

9.12  
 TOMBA EMO 468  
 Padova, via Umberto I, palazzo Emo Capodilista Tabacchi, 2003  
 fossa rettangolare con presumibile cassa lignea; lungh. 169, largh. 71

L'inumata, probabilmente in una cassa lignea, come farebbe pensare la forma molto regolare della fossa, spicca per l'anzianità, stimata fra i 69 e i 78 anni, e per il corredo. Gli unici recipienti in posizione retta, forse contenitori per offerte deperibili, erano i due bicchieri ai lati della testa, chiusi da coperchi a rovescio. Risultano tutti deperibili gli altri elementi fittili del corredo: un'olletta, vicina alla gamba sinistra, due tazzine presso la mano destra e, forse posta sopra un sostegno deperibile, un'olla globosa affiancata da quella che potrebbe essere la sua scodella coperchio, poi adagiata sui femori e sul bacino della defunta. A fianco del braccio destro era presente una fusaiola, deposta forse con il suo fuso deperibile. Una fibula a navicella, infine, era collocata sullo sterno,

forse a chiusura del sudario, ipotizzabile per la posizione delle ossa. Una decina di vaghi in osso e ambra, alcuni saltaleoni e anellini in bronzo costituivano una collana multimaterica deposta sul sudario vicino alla fibula. Inerenti al rituale potrebbero essere anche due denti, di canide e di suino, e un anello in bronzo, probabilmente collocati in origine sull'olla globosa. L'articolazione del corredo e la ritualità, con la defunzionalizzazione dei vasi attraverso il capovolgimento, risultano molto particolari e distinguono la sepoltura nel panorama delle inumazioni di VII secolo a.C. Tali caratteri sono da ricollegare probabilmente all'età sorprendentemente avanzata della donna ed eventualmente a un suo ruolo particolare in vita, di natura forse ereditaria all'interno di un gruppo familiare, come farebbe presupporre la presenza, nella stessa area della necropoli, di un'altra inumata con le medesime peculiarità, datata però a fine VIII secolo a.C. Il contesto, per la posizione stratigrafica, per i materiali fittili e per la fibula, a navicella quasi foliata, si data alla metà del VII secolo a.C.

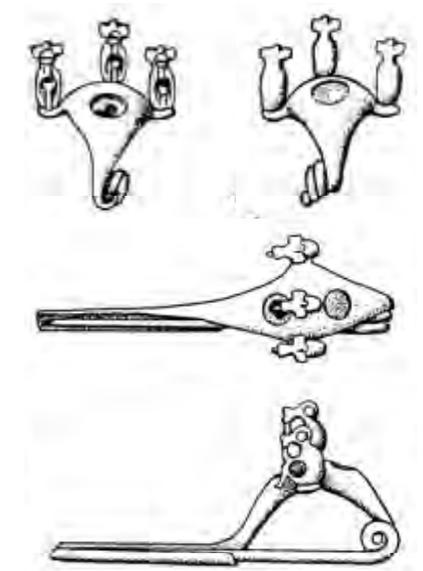
SBAVeneto, Padova, IG 361179-361191

Inedita.

DV

9.13  
 FIBULA CON TRE SCIMMIETTE ACCOVACCIATE SULL'ARCO  
 Baldaria, Cologna Veneta, Verona, necropoli, tomba a incinerazione, 1892-1893  
 bronzo, fusione piena; h 2,2, lungh. 6,4

Tra il 1892 e il 1893 lavori per lo scavo di un nuovo alveo del fiume Guà hanno intaccato e in buona parte distrutto una vasta necropoli in località Baldaria presso Cologna Veneta. I materiali furono recuperati senza tenere distinti i corredi funebri. Tra gli elementi più significativi vi è una fibula, con tre scimmiette accovacciate con le zampe anteriori sul muso, disposte trasversalmente sull'arco secondo uno schema iconografico orientalizzante. VII secolo a.C.  
 Museo Civico Archeologico, Cologna Veneta, Verona, inv. CC 107



[9.13]



[9.14]



[9.15]



[9.16]



[9.17]

*bibliografia:* Rossi 2005b, pp. 387-394.  
MB, GR, LS

9.14  
TOMBA 13  
Lovara, Villabartolomea, Verona,  
necropoli, 1998  
tomba in fossa terragna, incinerazione

Durante gli scavi preliminari alla posa di un metanodotto in località Lovara, è stato portato alla luce un tratto di abitato con attigua necropoli. Tra le sepolture scavate è particolarmente significativa la tomba 13, riferibile a una bambina di pochi anni, che presenta nel corredo un uovo di cigno reale quasi integro. Il resto del corredo, in totale 19 elementi, è poco significativo, composto da alcuni vasetti, comuni oggetti d'ornamento, alcune valve di conchiglie, tra cui una forata, e un astragalo. Luovo ha un chiaro significato simbolico-religioso, probabilmente di rinascita, collegato ad ambito orfico; VII secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 60578, 60580-60589, 60591-60598  
*bibliografia:* Malnati 2002b, p. 175.  
MB, GR, LS

9.15  
TOMBA FONDO BESOLA 29  
Saletto di Montagnana, Padova, 1980  
cassetta lignea; 70 x 60 circa

La necropoli occupava un dosso sabbioso di origine alluvionale generato dalle esondazioni del vicino Adige, sulla direttrice tra Este e Montagnana. Nella quarantina di tombe recuperate, databili tra il VII e il VI secolo a.C., predomina l'incinerazione, mentre l'inumazione è attestata da due soli casi, musei a rito molto marginale. Le tombe sono strutturate prevalentemente a cassetta lignea, ma non mancano quelle litiche, e in diversi casi sono state riaperte per il ricongiungimento dei resti cremati, a volte deposti all'interno dello stesso vaso. In generale la ritualità e la tipologia delle strutture funerarie e dei corredi, con l'evidente richiamo al banchetto funebre, si in-

seriscono pienamente nel quadro culturale veneto contemporaneo, e in particolare, quello atestino e padovano.

La tomba qui presentata, particolarmente esemplificativa della necropoli, era dotata di una cassetta lignea. Un vaso biconico con decorazione a borchiette con motivo a "L" pendenti e cerchi fungeva da ossuario, chiuso da una coppa collocata eccezionalmente dritta, invece che capovolta a mo' di coperchio. Attorno al biconico, nell'angolo settentrionale della cassetta, si trovava il corredo fittile, composto da un'olla, due coppe su stelo, una dotata di una coppa-coperchio, un piccolo situliforme che conteneva una tazzina con decorazione a borchiette con motivo a "L" pendenti, e tre ollette bicchiere, una con decorazione incisa a occhi di dado inscritti in cerchietti. Il vasellame di compagno presenta puntuali confronti con Este e Padova, sia dal punto di vista tipologico sia funzionale. Il servizio da banchetto era costituito da ceramiche che rimanda a rituali potori – il piccolo situliforme con la tazzina attingitoio e le tre ollette-bicchiere – e dalle forme tipiche per la preparazione e l'offerta di cibi – l'olla e la coppia di coppe su piede. Il corredo personale si limita a due fibule a navicella (lung. 4,6 e 4,8), differenti per tipologia e decorazione. Le analisi delle ossa attestano una sepoltura bisoma, un bambino e un adulto, di cui non è possibile specificare il genere, ma le due fibule, rappresentazione della coppia di defunti, rimandano alla sfera femminile. La riapertura della sepoltura per la deposizione del secondo defunto all'interno dello stesso vaso ossuario, pratica ben attestata nella cultura veneta e nella stessa necropoli di Saletto, spiegherebbe, in questo contesto, la particolare posizione della coppa collocata non capovolta a chiusura del cinerario. Metà del VII secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 56157-56169  
Inedita.  
cs

9.16  
COPPIA DI STATUE FUNERARIE  
Gazzo Veronese, Verona, Colombara,  
necropoli, primi anni ottanta del  
Novecento  
arenaria di Montovolo, scultura a tutto  
tondo, pellicola protettiva organica;  
h 98, largh. 48, spess. 31; h 65, largh. 52,  
spess. 32

Le due statue rappresentano una coppia di defunti stanti con lunga tunica decorata a spina di pesce sul bordo. La figura femminile indossa anche una mantella coprispalle a punta, pure decorata; con la mano destra regge un attributo di cui rimane l'immanicatura ad anello; lacunosa di tutta la porzione superiore, mostra sul retro l'impronta di una lunga treccia desinente a nappa, raccolta da un fermaglio. Più frammentaria la figura maschile, di proporzioni maggiori; se ne conserva la parte inferiore, sul cui fianco sinistro corre, a partire dal basso, un'iscrizione graffita, molto lacunosa, che restituisce, con ogni probabilità, il nome del defunto: *penke*-[...]. La volumetria e l'impostazione rinviano alla scultura chiusina della fine del VII-inizi del VI secolo a.C., momento in cui dall'Etruria arrivano in Veneto influenze culturali, dalla scrittura all'arte delle situle, per il tramite bolognese. Le due statue sono espressione dell'alto rango dei personaggi, capostipiti di famiglie eminenti, che ostentano un lusso di derivazione etrusca nella monumentalità e nella scrittura, al confine tra Veneto ed Etruria padana. Museo Civico Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, IG VR 86746-86747  
*bibliografia:* Gamba, Gambacurta 2011.  
MG, GGAM

9.17  
ASCIA BIPENNE  
Colombara, Gazzo Veronese, Verona,  
necropoli, tomba 2, 1980  
bronzo, fusione piena; lung. 40,8,  
largh. 15,0

Dal corredo funerario di una tomba parzialmente compromessa dai lavori agricoli della necropoli di Colombara proviene

un'ascia a doppia lama o bipenne. L'ascia era deposta esternamente agli altri elementi del corredo, tre bicchieri, un'olletta a fasce rosse e nere e una tazzina ansata, e presentava il manico intenzionalmente spezzato. Questo tipo di arma non è noto nel mondo veneto mentre è ben documentato presso gli Etruschi, dove aveva un grande valore simbolico ed era l'insegna di magistrati di rango elevato. La sua presenza in una tomba veneta è stata interpretata come possibile bottino di guerra deposto come offerta votiva al defunto. VI secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, VR 62952  
*bibliografia:* Malnati 2003a, p. 65.  
MB, GR, LS

9.18  
TOMBA VIA TIEPOLO 17  
Padova, via Tiepolo, necropoli, 1988  
dolio; h 48,7, ø max 48,3

Tomba a cremazione rinvenuta in una trincea per la rete fognaria lungo via Tiepolo, violata in epoca moderna. Oltre al contenitore funerario rimanevano solo pochi frammenti dei vasi che dovevano originariamente comporre il corredo. Il dolio, collocato in una fossa sul cui fondo era stata deposta la terra del rogo, appare di forma piuttosto singolare, con corpo globulare, collo molto allungato terminante in un labbro estroflesso, ed è interamente decorato a fasce rosse e nere separate da cordoni. Seconda metà del VI secolo a.C. SBVeneto, Padova, IG 206692  
*bibliografia:* *Necropoli via Tiepolo* 1990, pp. 105-107.  
LM

9.19  
TOMBA CUS - PIOVEGO 2  
Padova, località San Gregorio, necropoli  
dolio; ø 80 circa

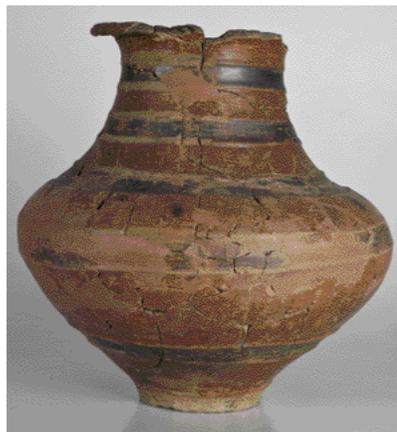
La necropoli del cus-Piovego fu scavata tra 1975-1977 e 1986-1989 dall'allora Istituto di Archeologia dell'Università di Padova. Il sepolcreto, sviluppatosi tra la prima metà



[9.19]



[9.20]



[9.18]



[9.21]

del VI e la metà del IV secolo a.C., si estendeva alla periferia orientale di Padova, sulla sponda sinistra del *Meducus/Brenta*, nella zona in cui questo usciva dall'abitato per proseguire verso il mare. Sul piano del rituale funerario la necropoli è caratterizzata dal biritualismo, con una netta prevalenza delle incinerazioni – in fossa strutturata con pareti lignee e in dolio – sulle inumazioni – tutte in fossa semplice –; diffuse sono anche le sepolture di cavalli mentre caratteri di eccezionalità presenta invece una deposizione bisoma di uomo e cavallo. Sul piano dell'organizzazione interna, la necropoli, priva delle strutture tumuliformi ad accumulo che caratterizzano gli altri coevi sepolcreti urbani di Padova, si articola in una pluralità di nuclei – diversificati per densità e ricchezza dei corredi – riflesso di una precisa pianificazione degli spazi messa in atto al momento della sua fondazione. Il sepolcreto corrisponde probabilmente al luogo di sepoltura di un nuovo grande gruppo gentilizio sviluppatosi a Padova – per gemmazione interna, ma, forse, anche per innesto di elementi alloctoni come farebbe pensare la radice celtica del nome di quel *Tival-Bellen-*, capostipite degli *Andetii*, cui è dedicato il ciottolone ritualmente interrato al centro del complesso – in concomitanza con il passaggio alla sua fase pienamente urbana (Calzavara Capuis, Leonardi 1979; Leonardi 2004b).

La tomba 2, priva di terra di rogo, era contenuta in un grande dolio. L'ossuario e il suo coperchio, riccamente decorati a lamelle di stagno, erano depositi in posizione centrale. Il corredo vascolare, collocato sulla spalla e al di sopra del cinerario, occupava solo metà del dolio; l'altra metà, apparentemente vuota, doveva contenere invece manufatti in materiale deperibile (stoffe?). Nel corredo si distinguono due insiemi funzionalmente e semanticamente diversificati: i situliformi, i vasi a bicchiere, la tazzina – tutti decorati a lamelle di stagno – e le coppe rimandano infatti alla sfera del banchetto; le ollette e le scodelline con coperchio assieme alle olle dipinte in rosso – riproduzioni in formato ridotto del vasellame da cucina e dei contenitori per la conservazione delle derrate –, riman-

dano invece all'ambito del focolare e della dispensa. Il corredo metallico, deposto all'interno dell'ossuario, è composto da tre coppie di fibule, armi da offesa – ritualmente distorte e/o spezzate – e un *aes rude*. La panoplia, non diversa da quella in uso presso i guerrieri del *Caput Adriae* e dell'area hallstattiana orientale, comprende: una lancia in ferro; un'ascia con lama in ferro e manico in legno arricchito da fettucce ed elementi tubolari in lamina di bronzo, analoghi a quelli dell'esemplare del tumulo 10 di Bad Fischau, Malleiten, in Austria (Mayer 1977 taf. 97, 1440); un coltellaccio con lama in ferro, manico e fodero, in bronzo, quest'ultimo impreziosito da una scena di lotta tra una sfige e un uccello; anelli in ferro, borchie, anellini e pendenti a trianello in bronzo appartengono invece probabilmente al sistema di sospensione del coltellaccio. Il tipo dell'ascia, assente nel *Caput Adriae* e in area hallstattiana orientale, è attestato sia nel Veronese, sia soprattutto tra Padova e i territori di Treviso e Oderzo (Salzani 1998-1999, fig. 7, 1; Leonardi, Zaghetto 1992, pp. 142-143, 49-50; Gambacurta 2005b, fig. 11, 41; Gerhardinger 1991, nn. 135, 144). Il coltellaccio appartiene a una classe diffusa dal Veneto all'area hallstattiana. La decorazione figurata, pienamente inquadrabile nella produzione matura dell'arte delle situle e interpretabile come un'autonomia elaborazione veneta – non ha infatti paralleli in ambito greco ed etrusco – trova puntuali confronti nei foderi delle tombe Randi 1 e Benvenuti 93 di Este (Bianco Peroni 1976, tavv. 21-22, 165 e 167). La deposizione sembra attribuibile a un maschio adulto; la sistematica duplicazione del corredo vascolare e la presenza di una coppia di fibule di dimensioni molto ridotte potrebbero tuttavia indicare la presenza di un secondo individuo, forse un infante. Mancano per ora le analisi antropologiche. La tomba, databile agli inizi del V secolo a.C., presenta caratteri di eccezionalità, in quanto, come è noto, in Veneto, a livello funerario, in netto contrasto con quanto si verifica parallelamente nei santuari, la figura del guerriero è assai poco rappresentata (Capuis 1993).

Università degli Studi di Padova,

Laboratori di Archeologia, IG 34719-34791, 34848, 181185  
Inedita.  
MC

9.20  
TOMBA CUS - PIOVEGO 97  
Padova, località San Gregorio, necropoli, 1976  
contenitore a pianta circolare in materiale deperibile; ø 80 circa

La tomba 97 si trovava nel settore orientale della necropoli – in un raggruppamento emergente per ricchezza di corredi – collocata in un contenitore deperibile a pianta circolare affiancato a est dalla terra di rogo. L'ossuario conteneva i resti cremati di due bambini, accompagnati da ornamenti personali (vagli in lamina d'oro, perline in pasta vitrea, pendagli, fibule) e da un *aes rude*. Sulla spalla dell'ossuario stavano due placche di cintura rettangolari, di un tipo frequente in ambito patavino e hallstattiano; di queste, una è decorata a linee incise, borchiette e puntini a sbalzo, l'altra presenta una decorazione a denti di lupo perimetrali ed è formata da placche di riuso. Attorno all'ossuario erano disposti indicatori di attività connessi alla filatura/tessitura (i due rocchetti, l'ago e il cosiddetto "scettro") e il servizio da banchetto, probabilmente doppio, costituito da olle e ollette cordonate, situliformi decorati a lamelle di stagno, scodelle, coppe, coppe su stelo e una tazzina decorata a lamelle di stagno. Centrale, nella ritualità aristocratica del consumo del vino, il servizio di bronzo costituito dalla situla, dalla tazza monoansata e dai due colini per filtrare la bevanda; di questi, il primo trova diversi riscontri in ambito veneto, mentre il secondo, a due manici, è attestato in numerose varianti tra la fine del VI e il V secolo a.C. in Etruria propria e padana, in Campania e nel Piceno e fa parte dei set di forme da simposio che dall'Etruria si diffonde nelle regioni settentrionali (Frontini 1987, p. 48; Grassi 2000, pp. 71-74): la particolare conformazione a due anse identiche indica un accoglimento parziale e selezionato di forme del simposio greco-etrusco (Capuis



[9.22]



[9.22]

1993, pp. 203-206); è opportuno ricordare che vicino alla tomba 97 è stata rinvenuta l'unica *kylix* greca della necropoli (Leonardi 2004A, pp. 279-289; cat. 5.12). Notevole importanza riveste inoltre l'attrezzatura per il consumo delle carni, che comprende i due spiedi, il coltello e la paletta di bronzo. La tomba presenta caratteri di eccezionalità, specie in considerazione del fatto che si tratta di una doppia deposizione infantile: sia che si intenda connotare i bambini come potenziali adulti, sia che si tratti di un'offerta da parte dei genitori, il corredo è proprio di individui di rango. Primo quarto del v secolo.

Università degli Studi di Padova,  
Laboratori di Archeologia, IG 181775-181850  
Inedita.  
SP

9.21  
TOMBA 4  
Ca' del Ferro, Oppeano, Verona,  
necropoli, 1971  
tomba in fossa terragna, incinerazione,  
dolio; ø 75, h 105

Nel 1971 da una tomba distrutta dai lavori agricoli a Ca' del Ferro di Oppeano, furono recuperati i frammenti di un grande dolio a corpo ovoidale. Il vaso, molto lacunoso, presenta cordoni orizzontali intervallati da fasce decorate. Tra il primo e il secondo cordone vi è una decorazione a triangoli diritti. Tra il secondo e il terzo sono incise alcune figure: cavalli, un auriga, una figura umana, svastiche e uccellini impressi. Tra il terzo e il quarto presenta una decorazione a triangoli diritti e tra il quarto e il quinto delle ruote in rilievo con raggi incisi e disegni e alcuni animali incisi: un coniglio, un uccello e un pesce. VI secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
IG 35174  
*bibliografia*: Salzani 1985b, p. 40.  
MB, GR, LS

9.22  
TOMBA CONDOMINIO  
SANT'UBALDO 8  
Padova, via G.B. Tiepolo, condominio  
Sant'Ubaldo, 1973  
fossa

Recuperata assieme a una ventina di tombe in occasione di lavori edilizi, la tomba, dotata di abbondante terra di rogo, spicca per la ricchezza del corredo. Gli ossuari sono due: una cista zonata (h 36,7, ø 44) con coperchio, eccezionale per tipologia e dimensioni, e un'olla con decorazione a rilievo. La cista imita i tipi metallici riprendendone anche i dettagli, come le maniglie orizzontali nelle quali sono infilati due anelli. Al suo interno si trovano una fusiola e una cote, che identificano il corredo come femminile, oltre a una testina fittile di ariete. Il secondo ossuario è rappresentato da un'olla (h 30,3, ø 18,7) decorata da cordoni sulla spalla e presso il piede, straludico a raggiera sulla metà inferiore del corpo, fila di bugne sulla massima espansione e quattro fori simmetrici sulla spalla, che originariamente dovevano ospitare le quattro protomi di ariete ritualmente spezzate e deposte all'interno dell'olla stessa. La tipologia dell'olla con decorazione a rilievo e fori sulla spalla ricorre in ambito patavino in pochi, prestigiosi esemplari. Ricco il servizio fittile: due olle-situliformi con coperchio, presso i quali sono collocate due coppie di protomi fittili, pure in coppia le ollette su piede e le tazzine; in serie di tre sono deposte le olle cordonate, le olle ovoidali e gli scodelloni, alcuni dei quali dotati di coperchio; completano il corredo fittile due rocchetti. La presenza di alcuni recipienti in serie di tre potrebbe suggerire, in via del tutto ipotetica in assenza di analisi antropologiche, la presenza di un terzo defunto. Unica la coppa su piede a tre bracci che conferma l'eccezionalità della sepoltura. Tra gli oggetti in bronzo si annoverano una tazza monoansata in lamina, un colino e una paletta in lamina decorata (lung. 19,3); in ferro, un manico di piccola situla e un coltello con manico in osso (lung. 22,5). Insolitamente modesti gli oggetti di ornamento personale: un frammento di fibula e un segmento di

catenella. VI secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,  
IG 36947-36999  
*bibliografia*: Padova *Preromana* 1976,  
cat. 57, pp. 283-287; *La città invisibile*  
2005, cat. 27 p. 167.  
VG

9.23  
TOMBA FORNASOTTI 13  
Altino, Fornasotti, necropoli occidentale,  
15 giugno 1978  
tomba in fossa

Nella località Fornasotti, situata a sud-ovest dell'antico insediamento altinate, tra il 1977 e il 1979 è stata indagata una necropoli protostorica di 27 sepolture, caratterizzate da ritualità funerarie differenti. Tra le sepolture in fossa, la tomba 13, a incinerazione, apparentemente senza contenitore, è stata rinvenuta alla profondità di 22 centimetri dal piano di campagna, parzialmente distrutta nella parte superiore dalle arature. Il corredo permette di riconoscere tre deposizioni, ciascuna racchiusa in un'olla a corpo ovoidale più o meno schiacciato. Il primo ossuario (h 30; ø 26) conteneva un coperchietto, cinque fibule Certosa, tre intere e due frammentarie, due armille a estremità sovrapposte e una a più avvolgimenti, un anello in bronzo. All'esterno, due grandi fibule Certosa. Nel secondo ossuario (h 29,5; ø bocca 19) si trovavano una fibula Certosa, frammenti di un pendaglio a secchiello in bronzo e una perla in pasta vitrea decorata a occhi. Nel terzo ossuario (h 20,2; ø 13,8) erano conservate due armille, un gancetto di cinturone, un pendaglio a tre anelli in bronzo, una collana composta da perle in pasta vitrea e ambra, una conchiglia *Cypraea*, un anello in osso, un ciottolo frammentario, una scheggia di selce. All'esterno sono stati rinvenuti tre bicchieri, tre ollette biconiche su piede e un frammento di ciotola. Tra i corredi, tutti verosimilmente femminili, quello più ricco era deposto all'interno dell'ossuario più piccolo, presumibilmente riferibile a una bambina. Seconda metà del v secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale

di Altino, Venezia, AL 15298-15331  
*bibliografia*: Tombolani 1984, p. 842;  
Gambacurta 1987.  
AF

9.24  
TOMBA OPERA PIA MORO 32  
Oderzo, Treviso, Opera Pia Moro,  
necropoli, 2005  
fossa subcircolare, ø 70 circa

Lo scavo per il nuovo edificio dell'Opera Pia Moro, a sud del centro di Oderzo, ha offerto l'occasione per indagare un settore di necropoli preromana, posta presso la sponda destra di un paleoalveo che la separava dall'antico nucleo urbano. A una fase iniziale, rappresentata da poche sepolture sparse, segue un'organizzazione "monumentale" in tumuli. Circa 70 tombe sono raggruppate in 15 tumuli formati da riporti di depositi limo-sabbiosi e probabili contenimenti lignei: prevalgono le incinerazioni, due sono le inumazioni e due anche le sepolture equine, tra cui una priva di corredo e l'altra riccamente bardata (tomba 49, cat. 10.4.2). Le tombe sono collocate in semplici fosse apparentemente senza struttura: solo poche sono contenute in cassetta litica, in un caso è riconosciuta una cassetta lignea, anche se è possibile che altre ne fossero dotate. La necropoli sembra coprire un arco cronologico compreso tra la fine del VI e il IV secolo a.C.; lo studio sistematico dei corredi potrà puntualizzare la datazione, oltre agli aspetti del rituale. Il nucleo di sepolture rinvenute nel 1990 in via Garibaldi (*Protostoria Sile Tagliamento* 1996, pp. 167-170), che dista poche centinaia di metri verso sud-ovest, rappresenta forse un settore marginale della stessa necropoli, dedicato alle inumazioni e alle fosse di rogo. La tomba 32 è deposta in una fossa al centro di un piccolo tumulo; il corredo è protetto da uno scodellone capovolto (ø 32, h 22). L'ossuario è rappresentato da una piccola situla di bronzo (ø 13-13,5, h 13) con orlo ripiegato attorno a una verghetta di piombo, spalla carenata, corpo troncoconico, piede indistinto con fondo



[9.22]



[9.22]



[9.22]



[9.23]



[9.24]



[9.25]

piatto, attribuibile al tipo "a spalla distinta" proprio della fase Certosa (Peroni *et alii* 1975, fig. 11,8); la situla risulta privata intenzionalmente del manico, secondo un rituale ben documentato in Veneto per gli ossuari bronzei. Il coperchio, riccamente decorato a sbalzo, presenta un motivo molto simile a quello del coperchio della tomba Posmon 165 di Montebelluna e a quello di alcune falere di Vadena conservate al Castello del Buonconsiglio (Marzatico 1997, tav. 141, nn. 1851, 1854-1856). Il corredo personale del defunto è costituito da un vago in pasta vitrea blu con occhi bianchi e da un pendaglio a cestello, che confermano la datazione al pieno orizzonte Certosa. Anche se il corredo personale risulta esiguo, la sepoltura dichiara un livello sociale di rilievo per la presenza dell'ossuario bronzeo. Non ci sono indicatori per riconoscere il genere del defunto: tuttavia le piccole dimensioni della situla, l'assenza di vasellame di servizio e la semplicità degli ornamenti suggeriscono che si possa trattare di una deposizione infantile. Fine del VI-inizi del V secolo a.C. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 360995-361000 Inedita.

vg

9.25  
TOMBA OPERA PIA MORO 40  
Oderzo, Treviso, Opera Pia Moro,  
necropoli, 2005  
cassetta litica subrettangolare, 90 x 70

Si tratta di una delle ultime sepolture deposte nell'ambito del tumulo XI; oltre a essere compromessa dalle arature, è forse già sconvolta in antico. La tomba comprende più deposizioni, con almeno cinque ossuari: uno, molto frammentato, si può ricondurre a un'olla con fondo piano e spalla cordonata; un altro è rappresentato da un'olletta ovoide. Un'olla con spalla arrotondata decorata da solcature e orlo leggermente ingrossato, dotata di una coppa-coperchio di cui rimane solo il piede, conteneva come unico elemento di corredo un pendaglio a cestello. Un quarto ossuario, costituito da un'olla con corpo

globulare, ampia spalla e collo distinto, del tutto simile ad altri esemplari opitergini del pieno V secolo, conteneva una fibula di schema Antico La Tène, un'astina e vari pendaglietti triangolari in bronzo con frammenti di catenella. L'ultima deposizione è costituita da un'olla-ossuario con coperchio, contenenti un ricco corredo di ornamenti. Si contano tre fibule di tipo Certosa e l'ardiglione di una quarta; due sono riconducibili alla stessa variante e sembrano costituire una coppia; recano appesi pendagli, la prima un piccolo strumento allungato, forse da toilette, con estremità a ricciolo, e una barretta a due occhielli, forse uno snodo; la seconda un pendaglietto con capocchia conica, e due a stivale. Altri elementi decorativi in bronzo si riferiscono a tipologie molto particolari. Uno è costituito da un cilindro decorato da incisioni con pendaglietti appesi, altri due possono essere considerati pendagli-amuleto, costituiti da un cilindretto in osso avvolto da spire di bronzo, anche decorate, alle quali sono appesi pendaglietti triangolari. Otto vaghi in pasta vitrea vanno a costituire parte di una collana, identificando probabilmente la sepoltura come femminile. Elementi del servizio fittile sono difficilmente attribuibili alle deposizioni: quattro coppe-coperchio, una presa dteggiata, due olle frammentarie; a questi si accompagnano una fibula Certosa, un frammento di scettro e ben quattro anelli con copiglia. Seconda metà del V secolo a.C.

Museo Archeologico "Eno Bellis",  
Oderzo, Treviso, IG 361014-361049  
Inedita.

vg

9.26  
STELE FUNERARIA  
Camin, Padova, strada del Rovanello,  
fondo De Lazara, 1875  
pietra di Nanto decorata a incisione;  
h 65, largh. 49,5, spess. 8,8

Stele rettangolare mancante dell'angolo inferiore destro. Al centro dello specchio, delimitato inferiormente da una fascia a denti di lupo, è raffigurata una cop-



[9.26]



[9.27]



[9.28]

pia affrontata, nel momento dell'estremo commiato; la donna porge all'uomo un piccolo volatile, dono con probabile valenza simbolica. Entrambi sono abbigliati secondo la foggia venetica: la donna indossa una veste a pieghe e un lungo velo che le scende dal capo avvolgendo le spalle; nella mano sinistra tiene due oggetti, forse due fusi; l'uomo indossa invece una corta tunica e un mantello e porta un copricapo semilunato; nella mano sinistra tiene un bastone, forse uno scettro. Si tratta di un monumento funerario tipico dell'ambiente patavino, con ogni probabilità connotante una sepoltura di elevato ceto sociale. Fine del VI secolo a.C. Sulla cornice insiste l'iscrizione:

pupone.i.e.[]orako/.i.e.kupe[]ari.s.  
*Puponei ego Rakoi ekupetaris*  
 «Io (sono) l'ekupetaris per Pupone Rako».  
 Musei Civici, Museo Archeologico,  
 Padova, inv. 3  
*bibliografia:* Fogolari 1988, pp. 99-102;  
 Zampieri 1994, p. 107; Malnati 2002a,  
 pp. 131-132.  
 AM, FV

9.27  
 STELE FUNERARIA  
 Levico Terme, località Quaere, Trento  
 pietra tenera di Vicenza, bassorilievo;  
 h 80, largh. 53, spess. 8, specchio 41 x 46

Stele funeraria di forma rettangolare con incisa una scena raffigurante due aurighi su un carro trainato da due cavalli. I cavalli sono al galoppo, in corsa verso sinistra, con le zampe anteriori aperte e molto alzate; la testa dell'animale tocca il bordo superiore della pietra. Il carro è identificabile come un *essedum*, cioè un modello gallico con i caratteristici due archetti che ne delimitano la sponda; la ruota è ben delineata e si distinguono gli archi di legno del cerchio dal cerchione in ferro. Appoggiato al bordo del carro è uno scudo allungato con ambone centrale a caratterizzare i personaggi raffigurati come guerrieri. I cavalli hanno una briglia con anello alla tempia; un collare è fissato al giogo e una cinghia passa sotto il torace del cavallo. Sotto i cavalli è un grande fiore,

un asfodelo, simbolo del prato fiorito sulle rive dell'Acheronte. Un oggetto, forse una fiasca, è posto a fianco della testa dei due aurighi. Tutta da chiarire rimane la provenienza di questo manufatto da Levico in Trentino, anche in ragione delle incerte informazioni circa la sua scoperta. La stele è completa in tutte le sue parti e conserva ancora lo zoccolo originariamente infisso nel terreno. Si tratta di un manufatto di grande valore artistico e trova confronto nell'esemplare rinvenuto ad Albignasego che rappresenta l'esempio più completo di una serie tipologica di stele funerarie patavine. IV-III secolo a.C.

Lungo il listello della cornice, in corrispondenza del lato superiore e del limite destro corre l'iscrizione:  
 v]o.l.[]iio.m.mno.i.va.n  
 .[]-----[-----]--[---]iio[---]-[?  
 V]oltiomnoi Vant-----[-----]--[---]iio[  
 ---]-[?  
 «Per Voltiomno Vant[...]o ...».  
 Ufficio Beni Archeologici, Trento,  
 Levico 1  
*bibliografia:* Ciurletti c.s.  
 CB, AM

9.28  
 TOMBA NAZARI 161  
 Este, Padova, Morlungo, sepolcreto  
 sudoccidentale, 21 febbraio 1882  
 cassetta; 1,75 x 1,15 x 1,45

La tomba, a cassetta, venne riportata in luce nel corso di una campagna di scavo, che ebbe come esito il rinvenimento complessivo di 405 sepolture, condotta tra il 1879 e il 1884 dall'abate Francesco Soranzo per conto dei fratelli Nazari, proprietari del terreno. La tenuta Nazari, in località Morlungo, insieme ai fondi Franchini e Capodoglio, costituisce infatti il nucleo del sepolcreto atestino sudoccidentale. I due vasi-ossuario erano contenuti all'interno di due situle di bronzo che, pur in assenza di indicazioni, sembrano facilmente identificabili in base alle rispettive dimensioni. Attorno alla situla maggiore, decorata da una sequenza di bugne a sbalzo, era stato deposto il grande cinturone bronzeo a losanga: la situla era avvolta in

un panno di stoffa, le cui tracce vennero rilevate sia sulla superficie esterna della stessa che su quella interna del cinturone. I due vasi-ossuario contenevano, senza possibilità di distinzione, una fusaiola, i frammenti di due cinture combusti, una fibula ad arco serpeggiante e due Certosa. All'interno della cassetta erano stati inoltre deposti numerosi altri elementi di corredo, gli uni riconducibili alla sfera cerimoniale del banchetto: un bicchiere, tre situle, un colatoio, una bacinella e una patera tripodi, tre spiedi, due alari, un coltello e altri strumenti difficilmente classificabili, gli altri facenti parte dell'ornamento e dell'abbigliamento personale: otto fibule Certosa e due fermagli di cintura. Si aggiungono uno scettro e altri tre elementi, citati da Soranzo e non rintracciati: uno spillone a nodi, un vasetto e un uovo.

La tomba è a due deposizioni: la presenza della fusaiola, oggetto tipicamente femminile, e della fibula ad arco serpeggiante, generalmente maschile, sembrano documentare la sepoltura di una coppia. L'ossuario contenuto nella situla maggiore, attorno alla quale era avvolto il cinturone, è riconducibile a una donna, in virtù della relazione con questo vistoso elemento, proprio dell'abbigliamento cerimoniale femminile. Il cinturone è tutto ricoperto da una fitta decorazione a incisione e sbalzo, articolata in teorie di animali, a esclusione dell'estremità della fascia posteriore che ospita due riquadri contigui, dove sono raffigurate scene di caccia. Di contro alari e spiedi, strumenti connessi alla cottura delle carni, appannaggio fin dall'epoca omerica di eroi e guerrieri, compaiono pressoché esclusivamente in tombe maschili. Il corredo nel suo insieme riflette l'alto rango della coppia, forse anche iniziata a particolari credenze moteriche e salvifiche, significativamente evocate dalla presenza dell'uovo. v secolo a.C.  
 Museo Nazionale Atestino, Padova,  
 IG 3470-3503; 26823-26828  
*bibliografia:* Tirelli 1981; Salzani, Drusini,  
 Malnati 2000; Capuis, Ruta Serafini  
 2002.

MT

## 10. EKVO: IL CAVALLO

# «QUATTRO CAVALLI DALLE TESTE SUPERBE GETTÒ SULLA PIRA»

LUCA MILLO

Il susseguirsi degli scavi archeologici e delle scoperte ha portato sempre più in risalto un aspetto caratteristico della ritualità funeraria veneta preromana, quello delle sepolture di cavalli. Le evidenze a riguardo comprendono sia tombe di singoli cavalli deposti all'interno di necropoli umane, sia sepolture equine in aree destinate nello specifico a tali animali, e inoltre anche alcune tombe di uomini deposti insieme a cavalli.

Emerge in maniera macroscopica la primaria rilevanza di questo animale nel mondo veneto, testimoniata non solo dalle evidenze funerarie e materiali, ma anche dalle fonti storiche (cfr. Braccisi, *supra*): i Veneti vengono infatti descritti come allevatori di cavalli di razza molto apprezzata dai Greci. Dal poeta Euripide (*Hipp.* 231) sappiamo che cavalli veneti portarono alla vittoria Leonte di Sparta durante la 8<sup>a</sup> Olimpiade, nel 440 a.C. Inoltre lo storico e geografo greco Strabone (v, 1, 4) ci riferisce come questi animali eccellessero per velocità, tanto che Dioniso il Vecchio, tiranno di Siracusa nel IV secolo a.C., importò cavalli dal Veneto per il suo personale allevamento. Lo stesso autore ci parla del culto dei cavalli presso i Veneti (v, 1, 9), con il rito di sacrificio di un cavallo bianco in onore a Diomede. Le testimonianze delle fonti storiche, riguardo a culti che coinvolgono questi animali, sono state recentemente confermate dai ritrovamenti archeologici: resti ossei di equini immolati sono stati infatti ritrovati sepolti nel santuario altinate in località Fornace (cfr. Tirelli, *supra*). Nei santuari veneti, inoltre, figurano frequentemente bronzetti di cavalli deposti come offerte votive [catt. 5.20; 10.5.2-7]; è stato ipotizzato che tali manufatti simbolici potessero anche costituire un'alternativa al sacrificio di animali reali.

Rappresentazioni di cavalli sono comuni nelle decorazioni di vasi e altri oggetti, collocati

sia in aree sacre sia in tombe [catt. 10.1.1-2; 10.5.1-9]; fra tutte ricordiamo le magnifiche scene figurate che ornano le famose stipe bronzee, in cui questi animali compaiono accanto ai propri allevatori e padroni [cat. 6.8]. Un'ulteriore testimonianza del profondo legame tra Veneti e cavalli ci giunge dall'epigrafia venetica: il termine *ekupetaris* che ricorre in molte iscrizioni funerarie, ma non solo, è stato tradotto come "signore dei cavalli" e interpretato come indicante, piuttosto che il riferimento all'attività dell'allevamento, all'appartenenza a una classe sociale di alto rango, quella dei cavalieri, distinti non solo dal possesso dell'animale, ma dalla posizione sociale e forse anche istituzionale. Il cavallo non era quindi solo simbolo di ricchezza, ma anche probabilmente di potere sociale e politico, da esibire sia in vita e che in morte.

L'espressione *ekupetaris*, o lo stesso termine con lievi variazioni, ricorre in particolare su stele funerarie con rappresentazioni del defunto, nella maggior parte dei casi a cavallo o su carro, come allegoria del viaggio verso l'aldilà [catt. 10.1.1; 14.1]. Si tratta di monumenti emblematici destinati forse a una classe specifica che si autorappresenta come "cavalieri", epigraficamente e/o iconograficamente, dal VI secolo a.C. e fino all'età di romanizzazione.

Ma la dimostrazione simbolica del possesso del cavallo, e quindi dell'appartenenza a un rango e/o a una classe sociale, in contesti funerari viene espressa anche in maniera differente: cioè con il sacrificio dell'animale in onore dei defunti e il seppellimento accanto alle loro tombe. Tali sacrifici sono oramai ben documentati nei maggiori centri del Veneto preromano e richiamano nella tradizione epica omerica l'uccisione rituale da parte di Achille di quattro cavalli sul rogo

funebre di Patroclo (*Il.*, XXIII, 171 e 242). Tombe di cavalli deposti in necropoli umane compaiono infatti a Padova, Este, Altino, Oderzo, Oppeano, Gazzo Veronese e Adria. Il caso più antico fino a oggi documentato è quello della necropoli Emo Capodilista di Padova, scoperta in tempi recenti e ancora quasi inedita. In quest'area funeraria nella prima metà dell'VIII secolo a.C. fu seppellito un cavallo che mostra tracce di morte violenta (analisi preliminare di P. Reggiani). Sopra alla tomba equina durante il VII secolo a.C. furono eseguite ripetute azioni rituali, testimoniate dalla presenza di pozzetti contenenti terra di rogo e ceramica, e a poca distanza furono deposte un gruppo consistente di sepolture in un'area circolare, forse originariamente occupata da un tumulo. Nel VII secolo a.C. furono inumati altri due cavalli in prossimità di una zona adibita a *ustrinum* e interessata da altri pozzetti con terra di rogo. Anche nell'area funeraria patavina orientale, localizzata tra via Tiepolo e San Massimo, sono state scoperte due sepolture equine, collocate ai margini di un grande tumulo funerario databile al VI secolo a.C. [cat. 10.3.1]. In una di esse era stato deposto anche un giovane, in posizione piuttosto disordinata, rannicchiato in corrispondenza del ventre dell'animale, nell'altra il cavallo presentava evidenti segni di frattura del cranio. Un'altra tomba di uomo e cavallo è stata scoperta, più a est, anche nella necropoli del Piovego, attiva tra il VI e la metà del IV secolo a.C., dove però il giovane defunto risulta collocato con cura, disteso supino al di sopra dell'animale. Qui figurano anche sei singole inumazioni equine, di cui almeno due con segni evidenti di uccisione.

Questa particolare modalità di sepoltura contestuale di uomo e cavallo non sembra un'esclusiva del centro patavino, dato che un

caso è noto anche a Este, dai resoconti degli scavi ottocenteschi nel fondo Lachini-Pelà. Nel centro atestino, nell'area della Casa di Ricovero, come a Padova è presente inoltre anche una tomba equina individuale, connessa a un tumulo funerario databile tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Nel Veronese altre due sepolture equine compaiono a Oppeano nella necropoli Le Franchine, attiva tra IX e VI secolo a.C., in cui uno dei due animali presentava il cranio sfondato.

Ad Adria invece le inumazioni di cavalli fino ad ora note sono sei, ma tutte più recenti rispetto a quelle già descritte e riferibili al IV e III secolo a.C. Una di esse era situata dalla necropoli Campelli-Stoppa, mentre le altre cinque provengono da quella di Canal Bianco. Tre di queste sepolture appartengono alla cosiddetta "tomba della Biga", in cui furono ritrovati resti di un carro con due cavalli da tiro e un terzo, interpretato o come *equus funalis*, cioè da sella, o come cavallo di "volée" e quindi riferibile a una triga.

Tra le scoperte più recenti vi sono quelle di Oderzo, dove era già nota da tempo una sepoltura di cavallo dalla necropoli Mutera di Colfrancui, databile dopo la seconda metà del VI secolo a.C. Nel 2005 durante lo scavo di una nuova area di necropoli attiva tra la fine del VI e il IV secolo a.C., quella dell'Opera Pia Moro, sono emersi i resti di altri due animali, il primo dei quali sepolto nella seconda metà V secolo a.C., con una ricca bardatura, al di sotto un piccolo tumulo individuale [cat. 10.4.2]; il secondo, non databile con precisione, era invece privo di corredo e localizzato all'esterno di un tumulo funerario con più sepolture umane.

Piuttosto anomali invece i casi di Gazzo Veronese, località Colombara, dove all'inumazione di solo una parte di un cavallo seguì

quella di un individuo femminile, e quelli nell'area di via Sant'Eufemia a Padova, dove nel VII secolo a.C. in fosse con tracce e resti di combustione furono deposti sia uomini sia animali, tra cui tre cavalli completi e parte di un quarto.

Le deposizioni funerarie equine nelle necropoli venete sono interpretabili come specifici atti rituali che comportavano il sacrificio animale e il suo seppellimento, salvo casi eccezionali senza bardature o altri oggetti di corredo, eseguiti in relazione a tombe di individui di rango, distinti dalla comunità forse proprio dal possesso del cavallo, che accompagnava i defunti oltre la morte. Le inumazioni equine connesse nello specifico, invece, alle costruzioni di nuovi tumuli, osservate a Padova, Este e probabilmente anche a Oderzo, potrebbero essere interpretabili come pratiche rituali specifiche che vedevano il sacrificio dell'animale durante cerimonie di sacralizzazione e inaugurazione di nuovi spazi funerari, destinati a nuclei familiari probabilmente appartenenti alla classe "dei cavalieri". La presenza di tombe con umani sepolti senza corredo insieme ai cavalli, porta a ipotizzare l'esistenza di individui di livello sociale inferiore, forse con ruolo di palafrenieri, destinati a servire il proprio padrone e quindi a essere sacrificati per seguirlo nella morte, accanto al suo destriero.

Differente sembra il caso invece delle trentaquattro inumazioni di cavalli scoperte a Este in via Prà, in una vera e propria necropoli destinata esclusivamente a questi animali e localizzata in un settore marginale rispetto a quella adibita per gli uomini. Le tombe erano posizionate in maniera sistematica, raggruppate in aree sub circolari. Un'unica sepoltura recava come corredo una coppa, databile solo genericamente tra fine VI e IV secolo a.C., deposta rovesciata tra la zam-

pa anteriore e cranio dell'animale, a indiziare un rito di libagione analogo a quello per le sepolture umane. L'ipotesi più probabile è quella di un'area funeraria per equini sacrificati durante rituali specifici, nell'ambito di cerimonie ricorrenti, probabilmente a carattere collettivo.

Anche ad Altino è stata scoperta un'area che ha restituito come a Este una concentrazione altissima di sepolture di cavalli. Si tratta di ben trenta inumazioni animali avvenute tra la metà del V e quella del III secolo a.C., di cui ventisette localizzate in località Le Brustolade e tre in quella di Portoni, a essa contigua. I cavalli, quasi esclusivamente maschi adulti, risultavano come di consueto deposti integri e privi di corredo; solo quattro esemplari erano dotati di bardatura in bronzo e/o ferro e in un unico caso di una bulla bronzea. A differenza delle altre necropoli venete, quella altinate si caratterizza oltre che per l'altissima percentuale di cavalli, anche per la presenza di gruppi ricorrenti di inumazioni ravvicinate di due o tre animali, interpretabili verosimilmente, pur nell'incertezza dei dati di scavo piuttosto lacunosi, come pariglie per bighe e forse trighe. Non si tratta però di un'area sepolcrale esclusiva per cavalli, analoga a quella scoperta a Este, data la presenza di numerose tombe umane accanto a quelle equine. Come nel centro atestino, tuttavia, il numero così alto di sepolture animali e una certa omogeneità nella scelta del sesso e dell'età delle vittime, farebbero pensare a un rituale sacrificale piuttosto codificato e periodico, non privo di un importante significato. Presumibilmente ad Altino tale cerimoniale doveva essere legato a corse su carri, svolte in occasioni speciali, che culminavano con il sacrificio di alcuni animali e che richiamano nella ritualità la festività romana dell'*october equus*.

## «...PER LE BRIGLIE ALLORA I MIEI CAVALLI LEGA»

VERONICA GROPPPO

Le analisi paleozoologiche fino a oggi eseguite sui cavalli inumati nel Veneto preromano hanno consentito di riconoscere che gli animali sacrificati erano in percentuale maggiore di sesso maschile, d'età solitamente adulta e di stazza medio-grande, simile a quella dei cavalli etruschi e dell'Europa orientale. Questa omogeneità è probabilmente frutto di una scelta selettiva legata al rispetto di precise regole del rituale sacrificale. Segni di morte violenta si rilevano solo raramente, nella maggior parte dei casi si tratta di fratture nella zona frontale del cranio, ma ciò potrebbe essere giustificabile dal fatto che pratiche quali per esempio l'uccisione per dissanguamento non lasciano tracce facilmente rilevabili negli scheletri. L'iconografia da questo punto di vista non è di aiuto, dato che il cavallo non appare in maniera esplicita come oggetto di sacrificio nelle rappresentazioni figurate finora note, come invece narrato nel racconto straboniano già citato. Alcune scene riprodotte su lamine bronzee (una situla da Vače, un coperchio da Magdalenska Gora e una lamina da Mel), in cui compaiono individui muniti di ascia accanto a cavalli, potrebbero però alludere proprio al rituale del sacrificio equino.

Al di fuori del Veneto, nell'Italia preromana centro-settentrionale, il numero maggiore di tombe equine è documentato a Bologna, mentre solo altri rari casi sono attestati sia in Etruria Padana, che in quella Tirrenica, in Umbria e nelle Marche. Si registra invece una presenza piuttosto significativa in area slovena.

Per concludere, le innumerevoli sepolture equine nel Veneto, accanto alle più rare tombe di uomo e cavallo, e alle singolari necropoli di soli equini, rimangono per ora nel panorama funerario dell'Italia preromana straordinarie, sia per quantità di esemplari,

che per variabilità e complessità dei contesti. Il popolo dei Veneti antichi ci appare, ma mano che si accrescono le nostre conoscenze, sempre più legato a una forte e originale ritualità, profondamente connessa al loro animale "simbolo", il cavallo, rappresentativo di ricchezza, classe e prestigio, sia in vita, sia oltre la morte.

### nota bibliografica

Prosdocimi 1882, p. 15; Fogolari, Scarfi 1970, pp. 73-74; Azzaroli 1980; Riedel 1984; Mastrocinque 1987, p. 83; Riedel 1987; Balista *et alii* 1992, pp. 20-21; *Protostoria Sile e Tagliamento* 1996, p. 171; Coarelli 1997, pp. 72-73; *Adige ridente* 1998, p. 24; Bolognesi 1998-1999, pp. 283-284; Riedel, Tecchiati 2001; Salzani 2001; Gambacurta 2003b; Marinetti 2003b; Prosdocimi 2003; Leonardi 2004b, p. 49; *La città invisibile* 2005, pp. 133, 157-158; Reggiani, Rizzi *Zorzi* 2005; Tagliacozzo, Facciolo 2005; Vitali 2006; Dular 2007; Gamba, Tuzzato 2008; Ruta Serafini, Balista 2008, pp. 82, 93-96; *Cavalieri etruschi dalle valli del Po* 2010, p. 18; Fiore, Tagliacozzo 2011, p. 89; Mlinar, Gerbec 2011, pp. 28-32, 44-49; Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini c.s.

In Italia il cavallo presso le comunità indigene è attestato già nell'età del rame, ma restituisce presenze significative nel bronzo medio, con lo svilupparsi dell'addomesticamento e dell'allevamento, soprattutto in contesti ambientali favorevoli, com'era senz'altro la Pianura Padana. La diffusione del cavallo domestico è accompagnata da quella dei finimenti equini: nel Veneto antico il loro uso è documentato sin dal bronzo finale, come rivelano i montanti in corno di cervo dall'abitato di Frattesina.

Il panorama socio-culturale della prima età del ferro vede l'affermarsi di evidenti forme di differenziazione sociale, basate sul censo e sulla disponibilità di beni di lusso: si manifesta un primo legame tra la nascita del cetto emergente e il possesso del cavallo, esibito attraverso rappresentazioni di cavalli e cavalieri su fittili e su bronzi di vario tipo, nonché attraverso il sacrificio e la sepoltura dell'animale nelle necropoli, deponendo con o senza finimenti, o rappresentato dalla sola bardatura. I contesti tombali della prima età del ferro che restituiscono finimenti equini sono molto pochi, e si ritrovano soprattutto a Este, dove sono tradizionalmente associati a individui maschili; invece nel mondo villanoviano questi oggetti risultano ben rappresentati, e sono sepolti anche in associazione a deposizioni femminili. In ambito veneto i primi elementi di bardatura a diventare parte del corredo funerario si osservano proprio a Este a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C.: morsi a elementi mobili in bronzo o in ferro che rimandano a tipologie attestata nell'area alpina sudorientale, e che persistono almeno fino a tutto il VI secolo a.C. Sono costituiti da un'imboccatura snodata a due barre concatenate con estremità a occhiello e tiranti desinenti a bottone; non sempre si conservano i montanti, costituiti da zanne di cinghiale avvolte da fettucce di bronzo, come quelli della tomba Benvenuti 278

[cat. 10.4.1], o da palchi di cervo (tomba Benvenuti 290), o da elementi ricurvi in metallo (tomba Pelà 49).

Il filetto a barre snodate si ritrova ancora nella seconda metà del V secolo a.C.: l'esemplare di Oderzo [cat. 10.4.2], che assembla elementi in ferro, bronzo e materiale deperibile, spicca per la complessità e la ricchezza delle parti che lo compongono e lo rendono unico sia nel panorama italico sia in quello europeo-alpino. Qualche affinità si riscontra in esemplari dalle Alpi meridionali e orientali, caratterizzati da filetti snodati, anelli laterali e montanti a ferro di cavallo. Montanti assimilabili sembrano potersi identificare anche in varie rappresentazioni di cavalli dell'arte delle situle, realizzate tra V e IV secolo a.C. tra la Slovenia e l'Austria, come le situle di Vače e di Kuffarn. Poco più tardi, a partire dal tardo IV secolo a.C., compare un nuovo esemplare di imboccatura, del tipo a leva con appendici laterali a omega, che consente nuove tecniche di impiego della cavalleria e del traino del carro, permettendo un notevole aumento del controllo del cavallo. Questo tipo di imboccatura infatti agisce in modo piuttosto severo sulla bocca dell'animale, in quanto le redini non sono fissate direttamente ai lati del cannone, ma ad aste laterali che innestano un'azione di leva rispetto al barbozzale rigido posto sotto il mento. L'imboccatura viene fissata alla testa dell'animale attraverso i caratteristici montanti a omega. Rispetto alle bardature più antiche, i morsi di questo tipo risultano ben rappresentati nella nostra regione, consentendo una disamina di diverse varianti. Si rinvennero sia in bronzo sia in ferro, il cannone può essere diritto, con asola aperta centrale o snodato: la severità nel suo utilizzo aumenta con l'inserimento di dischi e anelli di vario tipo. I pendenti a omega presentano diverse terminazioni: negli esemplari di Altino e Caporetto appaiono protomi ornitomorfe [catt. 10.4.6.; 10.4.5],

in quello di Ciringhelli di Vigasio sono a tampone [cat. 10.4.3], mentre i montanti di Feltrè terminano con occhielli [cat. 10.4.4]. Le bardature di Altino e di Ciringhelli sono accomunate dalla presenza, presso il lato destro del morso, di piccoli pendenti che risultano più antichi rispetto ai morsi, da identificarsi forse come oggetti tramandati che acquistano una funzione apotropaica di amuleti. Questo aspetto, che ricorre anche in un morso di Santa Lucia di Tolmino, va probabilmente messo in relazione con il contesto sacrale e cerimoniale nel quale questi animali erano coinvolti. La diffusione di questo tipo di imboccatura in Veneto è confermata dall'iconografia delle stele funerarie (Albignasego [cat. 10.1.1] e la 610 del Maffeiiano), che testimoniano l'utilizzo del morso a omega oltre che nei cavalli da sella, anche in quelli da traino. Quest'uso viene confermato dalla presenza di pariglie bardate fra le sepolture equine delle Brustolade di Altino e ad Adria. L'origine di questa tipologia di imboccatura è collocata in ambito italico, mentre nel panorama internazionale trova ampia diffusione in area isontina e danubiana. Oggetti molto più rari sono invece le museruole, che venivano fatte indossare al cavallo senza briglie quando veniva portato fuori dalla stalla (Xen. *Eq.*, v, 3); quelle a uso quotidiano erano realizzate in materiali deperibili, mentre museruole in bronzo così raffinate come quella da Este [cat. 10.4.7], purtroppo priva di contesto e riferibile all'età ellenistica, venivano con ogni probabilità impiegate in ambiti cerimoniali o funerari.

### nota bibliografica

Marchesetti 1893, Tomba 214I, tav. xxx; Von Hase 1969, tav. 20, 252-257; *Este I* 1985, p. 273, 394; Frey 1983-1984, p. 282; Werner 1988, tipi XIII, XV, XVI-XVII, tav. 71B; Modonesi 1990, cat. 37 p. 63; *Este II* 2006, p. 243, 372, tav. 209, 14; Campagnari, Malnati 2010, pp. 7, 11.

# «MAGNIFICI, FOCOSI, SCINTILLANTI»: LE IMMAGINI DEI CAVALLI

ROSARIO SALERNO

...dagli Eneti il paese delle mule selvagge (Il., II, 852)

Se si esclude la testimonianza di Alcmane, all'incirca contemporanea a quella di Omero, è l'Iliade, la prima fonte che ci parla del popolo degli 'Eneoi...', a dare eco ai famosi cavalli veneti, in seguito cantati da Pindaro e da Euripide. Già alla fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. si possono cogliere i primi contatti tra il mondo greco e i Veneti, verosimilmente identificabili con gli Iperborei che abitano presso l'Eridano, noti per l'eccellenza degli equini da essi allevati. Il ricordo da parte di Strabone del sacrificio di un cavallo bianco a Diomede da parte dei Veneti mette in luce l'importanza economica, sociale e rituale dell'allevamento equino che trova riscontro nei votivi dei santuari, in cui l'immagine del cavallo è centrale per la sua valenza simbolica e culturale.

La raffigurazione del cavallo nell'iconografia veneta e del *Caput Adriae*, già presente su ceramiche di metà VIII-inizio VII secolo a.C., ha il suo supporto privilegiato nelle situle, e si ritrova su altri manufatti, dai foderi dei coltelli-pugnale alle placche di cintura, in cui, nella seconda metà del VI secolo a.C., è possibile cogliere il riflesso di una visione favolistica: due cavalli alati accompagnano un uomo, anch'esso dotato di ali, che è stato interpretato come possibile riferimento a un mito eroico di impronta adriatica tra Diomede e i Dioscuri. Il tema della dimensione eroica che vede la presenza costante del cavallo, spesso sottolinea la natura guerriera del protagonista. L'iconografia, dall'arte delle situle alla rappresentazione dei bronzetti votivi, conferisce particolare risalto all'immagine del guerriero. Alcuni esempi ci vengono offerti dal vincitore sul cocchio, posto alla testa di un corteo di soldati e prigionieri, celebrato sulla situla Benvenuti [cat. 6.8],

o dagli armati della lamina del Bacchiglione da Creola [cat. 6.5]. Sembra delinearci il sopravvento di un nuovo ceto aristocratico che va sostituendosi alla più ristretta oligarchia precedente, come pare riflettere la gamma più ampia degli attributi di prestigio. In tal senso le bardature equine rivelano l'ascesa dei "signori dei cavalli". Tra VI e V secolo a.C. a una più complessa variabilità dei rituali corrisponde il ricorrere della denominazione *equipetaris*, il cui significato è assimilabile a gruppi di alto livello socioeconomico, se non a una vera e propria classe equestre.

Percorriamo ora alcune tra le immagini più significative del cavallo realizzate nei supporti più diversi. La raffigurazione di un cavallino a tutto tondo che sormonta l'immanicatura di un magnifico esemplare di chiave in bronzo [cat. 10.5.1], di chiara ascendenza hallstattiana, della seconda metà del VII secolo a.C., costituisce una delle più antiche rappresentazioni del Veneto legate a un probabile contesto a carattere culturale (Trichiana, monte Nenz). Un confronto puntuale si ritrova nella tomba atestina Benvenuti 122 in cui la chiave rappresenta il significativo attributo di una donna della classe aristocratica emergente. Al di là del significato funzionale, la chiave riveste un particolare interesse per gli aspetti simbolici che sottende, collegati alla donna e al possesso di questo oggetto, caratterizzato da forti valenze magico-culturali. Il rapporto con la figurazione del cavallo, per il quale si può ipotizzare una funzione perlomeno apotropaica rimane di problematica interpretazione. La connotazione simbolico-religiosa della chiave, prerogativa di molte figure divine come Hera e Artemide, è evidentemente riconoscibile anche nelle rappresentazioni di una "signora degli animali" portatrice di questo attributo in alcuni dischi bronzei del

IV a.C. [catt. 6.16; 12.2.1], tipici dell'area veneta orientale e plavense. La raffigurazione del cavallo è documentata ancora dal complesso di lamine votive rinvenute a Lagole di Calalzo, un luogo di culto montano tra laghetti e sorgenti di acque sulfuree. La più grande fra le lamine votive della stipe [cat. 10.5.8], quadrangolare con lati inflessi, è probabilmente una delle più antiche (fine V-IV secolo a.C.). Su tre lati della lamina corre un'iscrizione dedicatoria in venetico. Nel riquadro è rappresentato a forte sbalzo un grande cavallo di forme slanciate che occupa interamente lo spazio disponibile. La resa naturalistica dell'animale, rappresentato in un passo di grande eleganza, e l'ottima lavorazione fanno accostare questo esemplare ai prodotti dell'arte delle situle soprattutto di ambito sloveno. A Lagole le dediche votive da parte della *teuta*, la "comunità", a una divinità forse con connotazione "poliade", appartengono esclusivamente alla sfera tipicamente maschile e guerriera. Accanto ai ricorrenti votivi dei santuari veneti realizzati su lamina di bronzo tra VI e V secolo a.C. la rappresentazione del cavallo interessa anche altre tipologie di oggetti coinvolti nelle pratiche rituali come le palette in bronzo. Tra queste, in particolare, si distingue un esemplare rinvenuto a Padova con manico traforato e lama trapezoidale [cat. 10.5.9]. In alto, sul fronte, reca incisa l'immagine di un cavallo, raffigurato con la coda alzata, mentre della bardatura compaiono solo le redini; alcuni dettagli anatomici come l'occhio, le orecchie, la criniera, il costato, il sesso, i garretti sono resi in modo molto vivido. Sul retro, lungo i lati della lama, compare un'iscrizione retica in alfabeto del tipo "di Magrè" che documenta l'avvenuto dono rituale e attesta una presenza da parte di uno straniero che usa la lingua retica in

territorio pienamente venetico. La figurazione del cavallo, ben nota nell'immaginario locale, qui si accompagna a un oggetto per il quale è stato evidenziato il legame con la sfera della cottura; tuttavia appare suggestivo il richiamo per questo manufatto che vedrebbe un suo utilizzo nel corso di riti agrari, con offerta di focacce, nell'ambito di cerimonie, verosimilmente di carattere pubblico, ma anche di delimitazione/protezione del territorio. Nello stesso periodo, accanto al repertorio di bronzetti di devoti, si ritrovano guerrieri, cavalieri e in particolare cavalli. Uno degli esemplari più raffinati [cat. 10.5.2], decorato da motivi geometrici formati da sottili linee incise che ne descrivono in parte i finimenti, proviene dal santuario lacustre di San Pietro Montagnon a Montegrotto. Altre produzioni venete sono caratterizzate per lo più da bronzetti di gusto e di fattura locale: tra questi, nel corso del V secolo a.C., si ritrova il modello del cavallo stante, rappresentato con una certa plasticità sia a San Pietro Montagnon [cat. 10.5.3] che a Vicenza [cat. 10.5.6]. Un esemplare da Oderzo è riconducibile a una variante intermedia tra una produzione schematica e rigida e una invece più naturalistica e dettagliata che sembra affermarsi verso la fine del V-inizio del IV secolo a.C. [cat. 10.5.5]. Ad Altino un bronzetto di cavallo della prima metà del IV, offerto nel santuario di Fornace [cat. 10.5.7], con figura incedente al passo, criniera ben sagomata e coda portata in alto, appare ascrivibile all'orizzonte patavino e di San Pietro Montagnon. Vale la pena sottolineare il ruolo rivestito dal santuario altinate, verosimilmente di valenza emporica, con diverse attestazioni alloctone; nello stesso luogo di culto accanto alle deposizioni di bronzetti connesse alla sfera simbolica del cavallo sono note pratiche rituali che prevedevano

sacrifici equini. A Este l'iconografia del cavallo in corsa (IV-III secolo a.C.), attestata nel santuario di *Reitia* [cat. 10.5.4], troverà la sua massima espressione agli inizi del III secolo a.C., nella raffigurazione riportata sul modello di sedile della tomba atestina di *Nerka Trostiaia* [cat. 6.17], con la teoria di cavalli inseguiti da un lupo, vivida rappresentazione del racconto straboniano delle cavalle licofore.

## nota bibliografica

Fiore, Salerno, Tagliacozzo 2003; Ruta Serafini 2004, p. 277; Sakara Sučević 2007, tav. 1; Campagnari, Malnati 2010, p. 5; Teržan 2011, figg. 2-3, 4; Carraro 2012.

MONUMENTI IN PIETRA

10.1.1

STELE FUNERARIA

Padova, via Ognissanti, successivamente conservata per lungo tempo ad Albignasego calcare di Costozza, bassorilievo; h 77,5, largh. 49,5, spess. 8,8

Stele rettangolare con scheggiature. Al centro dello specchio figurato, delimitato da cornice, una coppia di cavalli incedente verso sinistra, con morsi e bardature ben caratterizzati; sul carro, di tipo celtico con bassa sponda a doppio archetto, si trovano l'auriga e una donna, entrambi con teste sproporzionate. Al carro è agganciato uno scudo allungato. Lo spazio soprastante i cavalli è riempito da un grande uccello in volo; sotto i cavalli si trova invece un asfodelo, il fiore tipico del regno dei morti. La scena simboleggia il viaggio verso l'aldilà. Linearismo, elementi decorativi e aperti riferimenti al mondo celtico denotano l'apertura della società patavina a influssi stranieri. L'iscrizione corre entro una fascia delimitata da solchi, lungo il lato superiore e il lato sinistro della stele. La lettura della prima parte è molto compromessa per l'usura della pietra. Verso sinistrorso.

[(-)-].s.θerope.i.a.[.]uχeriuo.i.e.k/[up] eθari.s.e.χo

[[(-)-]steropei A[-]ugerioi ekupetaris ego «Io (sono l') ekupetaris per [-]sterope A[-] ugerio». Iscrizione secondo il formulario "parlante" (ego); il defunto è indicato con formula binomia, al dativo; le basi sono purtroppo incomplete, ma in ]sterope- è probabilmente da riconoscere un nome di origine greca. Ekupetaris (con le varianti epetaris, eppetaris, ekvopetaris) è termine che ricorre su stele, su ciottoloni, su oggetti di bronzo, per cui dovrebbe valere in termini generali "monumento (funebre)"; alla base vi è una forma \*ekupet- (da \*ekvo- "cavallo" e \*pet- "signore") che si suppone identifichi una classe sociale, quella dei "cavalieri/equites": ekupetaris pertanto sarebbe indicazione del monumento pertinente a uno specifico rango sociale. iv secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 185646, inv. 834



[10.1.1]



[10.1.2]

*bibliografia:* LV 1967 1, pp. 331-336; Fogolari 1988, p. 103; Zampieri 1994, p. 109; Malnati 2002a, p. 132; Marinetti 2003b (iscrizione). AM, FV

10.1.2

STELE FUNERARIA

Padova, via Leonardo Loredan, 1913 calcare di Costozza, altorilievo; h 84, largh. 86,5, spess. 26

Stele rettangolare ricomposta; perduti alcuni particolari del rilievo. Al centro dello specchio figurato uno scontro tra un cavaliere e un fante. Il guerriero, lorricato, avanza verso destra su un cavallo impennato, brandendo lo scudo allungato nella mano sinistra e la spada nell'altra; il fante, nudo, è anch'esso armato di scudo e spada, ma è accovacciato nel tentativo di proteggersi dall'attacco. La composizione, nel suo insieme, si differenzia dalle altre steli patavine. L'impeto della scena, la torsione dei corpi, gli evidenti effetti chiaroscurali denotano una correlazione con l'arte ellenistica, di qui l'ipotesi che la stele sia opera di una maestranza greca o magnogreca (tarantina). La scena, secondo alcuni, potrebbe raffigurare una celtomachia, ipotesi che trova giustificazione nella pressione esercitata dai Celti sul mondo veneto a partire dal IV secolo a.C. Si tratta di un monumento funerario con ogni probabilità riferibile a una sepoltura di elevato cetto sociale. Inizi del III secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. 594 *bibliografia:* Fogolari 1988, pp. 102-103; Zampieri 1994, p. 109; Malnati 2002a, p. 132; Braccesi 2010. FV

EKVO: IL NOME

10.2.1

LEBETE CON ISCRIZIONE

Cervarese Santa Croce, Padova, corso del Bacchiglione bronzo, h 16, ø 29,5  
Lebete in lamina di bronzo con manici

mobili e attacchi a croce, decorato sotto l'orlo con motivi lineari geometrici a bulino. L'iscrizione è posta sulla parete esterna, attorno alla circonferenza, appena sotto la fascia decorata. Verso destrorso. vñrema.i.s.[]o.i.ka.i.[]iariio.i.e.kupe[]a []o.s.

*Fremaistoi Kaitiarioi ekupetabos*

«(Lo/gli) ekupetabos per Fremaisto Kaitiario». L'iscrizione, apparentemente semplice, presenta molteplici possibilità di interpretazione, anche in relazione alla sua possibile funzione; sembra improbabile per il lebete una destinazione funeraria o votiva: forse si tratta di una iscrizione di dono. Il destinatario è indicato con formula binomia. Ekupetabo- – forma derivata dalla stessa base ekupeta- presente in ekupetaris [cat. 10.1.1] – dovrebbe indicare qualcosa o qualcuno che sta in relazione con il cavaliere, eques: può qualificare il lebete stesso o la classe di oggetti cui il lebete appartiene; oppure, ekupetabos è il titolo di un personaggio che ha a che fare con i "cavalieri". In altri contesti (ad esempio nelle forme ekupetaris), il riferimento a "cavalieri" è inteso nel senso di classe sociale; qui però potrebbe valere anche nel senso letterale, in quanto il lebete è tipicamente premio nell'ambito di giochi sportivi. Riassumendo, le possibilità per ekupetabos sembrano essere:

1. oggetto come riconoscimento di rango sociale (equites);
2. personaggio (funzionario?) che ha a che fare con gli equites;
3. oggetto come premio per una gara di cavalli;
4. personaggio (funzionario?) che ha a che fare con gare di cavalli.

vi secolo a.C. (lebete); v secolo a.C. (iscrizione). Museo del Fiume Bacchiglione, Cervarese Santa Croce, Padova, IG 280816 *bibliografia:* Bianchin Citton, Malnati 2001 (oggetto); Marinetti 2004 (iscrizione).

AM



[10.2.1]



[10.2.1]



[10.2.2]

10.2.2  
PILASTRINO CON ISCRIZIONE  
VOTIVA  
Este, Fondo Baratella, Santuario  
di Reitia, 1880-1886  
pietra di Nanto; h 61,5

Pilastrino con capitello a sezione quadrangolare e cuscino modanato; sulla sommità restano infissi due perni in bronzo. L'iscrizione è posta sulla faccia superiore, lungo i bordi, su tre lati; è quasi totalmente illeggibile nella parte iniziale. Verso sinistrorso. [-----].s.e./kvo[.]n[.]zona.s.to/re.i.ti[---]me<sup>go</sup>  
[-----]s ekvon donasto Reitiai me<sup>go</sup>  
«[-----]s donò me, il cavallo, a Reitia». Iscrizione votiva, in formula "parlante" (*me<sup>go</sup>*). Il nome dell'offerente è andato perduto; l'oggetto dell'offerta è il "cavallo" (*ekvon*), cioè una statuina di bronzo che doveva essere fissata alla sommità del pilastrino. L'ipotesi che si tratti di un'offerta legata a gare ippiche non ha particolare fondamento. V-III secolo a.C.  
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 1275  
*bibliografia*: LV 1967 1, pp. 177-179.  
AM

## LE SEPOLTURE

10.3.1  
IL TUMULO A E LE TOMBE 57 E 117  
Padova, necropoli via Tiepolo /  
via San Massimo, 1990-1991

Il settore della necropoli orientale patavina tra via Tiepolo e via San Massimo scavata nel 1990-1991 ha restituito circa 300 sepolture che coprono un arco cronologico dall'VIII secolo a.C. alla prima età romana imperiale. Nelle fasi più antiche l'area è organizzata con tumuli di dimensioni medio-piccole, realizzati mediante l'apporto di sabbie e limi contenuti da delimitazioni lignee. Nel VI secolo a.C. viene realizzato un tumulo di grandi dimensioni (A), del diametro ricostruito di circa 20 metri e dell'altezza residua di poco più di 1 metro; con sedimenti sabbiosi e limosi e limiti deperibili. Il primo elemento strutturale



[10.3.1]



[10.3.1]



[10.3.2]



[10.3.3]



[10.3.3]

corrisponde a un cordolo di limo grigio, che funge da contenimento, sulla cui sommità viene reimpostata, poco dopo, una staccionata, di cui rimane traccia dell'incasso. Contestualmente vengono effettuate alcune deposizioni marginali esterne con forti implicazioni rituali: un inumato privo di corredo e due inumazioni equine sul margine sud-est. Il cavallo della tomba 117 è sepolto rannicchiato sul fianco destro e mostra evidenti segni di frattura al centro della fronte. Il cavallo della tomba 57 è sepolto con le zampe stese, coricato sul fianco sinistro e accoglie in corrispondenza del ventre un giovane individuo maschile rannicchiato, con il braccio sinistro alzato sopra la testa. Un riperto limoso, con superficie inclinata copre queste tombe, venendo a formare una vera e propria ala esterna. Le otto sepolture rinvenute in questa porzione di tumulo, tutte a dolio, si dispongono lungo il perimetro della staccionata, su una fila esterna e una interna. La grande struttura funeraria testimonia non solo la progettualità dell'acquisizione di uno spazio a destinazione familiare, espressione dei legami di prossimità sociale degli individui e delle famiglie sepolte, ma lascia anche intravedere il codice sotteso alla necessità di delimitazione tra mondo dei vivi e mondo dei morti, sacralizzata dal sacrificio dei due equini, uno dei quali accompagnato da un giovane uomo su cui pure incombe il dubbio dell'uccisione rituale.  
SBAVeneto, Padova  
*bibliografia*: Gambacurta, Locatelli, Marinetti, Ruta Serafini 2005, pp. 17-19.  
GGAM, ARS

10.3.2  
TOMBA 49 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
dolio; h 56, ø orlo 42,5

Sepoltura in dolio con terra di rogo collocata originariamente sopra al coperchio ligneo e penetrata all'interno, dopo il cedimento dello stesso. Sono state rilevate tracce di un segnacolo, probabilmente ligneo, infisso in corrispondenza della tomba.

L'ossuario situliforme, a fasce rosse e nere distinte da cordoni, conteneva quattro anelli in bronzo, una conchiglia, resti di un elemento organico, oltre a due fibule ad arco serpeggiante con fermapieghe a disco, una terza di tipo a drago e il frammento di una quarta. Il corredo ceramico si componeva di una coppa, tre ollette e una scodella, coperte da tre piattelli monoansati e un coperchietto. Sopra a uno di questi piattelli un elemento organico è interpretabile come residuo di un'offerta di cibo. Probabilmente all'interno di un contenitore in materiale deperibile, legno o cuoio, era stato deposto un set di utensili da artigiano in ferro, destinato forse alla lavorazione del cuoio o dell'osso, che comprendeva un punteruolo, un succhiello, due coltelli e un altro utensile, oltre a una cote in pietra. Completavano il corredo due rare punte di freccia in ferro e un amo in bronzo, oggetti che, accanto alle attività artigianali, rinviano anche a quelle della caccia e della pesca; la conchiglia invece è frequentemente deposta in tombe infantili. In attesa di analisi antropologiche, si ipotizza la presenza di un uomo e forse di un bambino. La sepoltura è inquadrabile cronologicamente per gli elementi del corredo e per il contesto stratigrafico nel secondo quarto del VI secolo a.C.  
SBAVeneto, Padova, IG 361100-361134, 361169  
Inedita.  
LM

10.3.3  
TOMBA 51 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
dolio; h 68, ø orlo 47,5

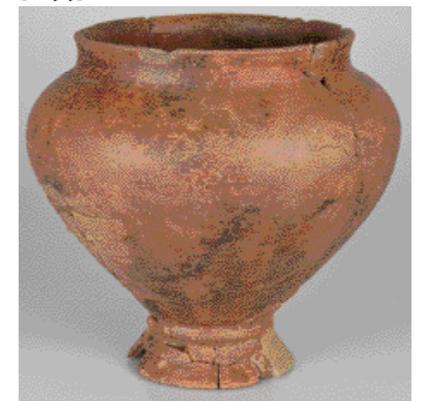
Sepoltura in dolio con terra di rogo posta originariamente sopra a un coperchio deperibile e collassata all'interno dopo il suo degrado. Le ossa erano contenute in un vaso cinerario a corpo globulare schiacciato su piede espanso, a fasce rosse e nere distinte da cordoni e richiuso da un coperchio con analogo motivo decorativo. Al suo interno erano deposte due fibule,



[10.3.2]



[10.3.3]



[10.3.4]

un frammento di anello e di un altro elemento di bronzo, due vaghi in oro e uno in pasta vitrea, oltre a un set da toietta in ferro, costituito da pinzetta e nettaunghe o nettaorecchie, uniti tramite un anello. Il corredo fitile si componeva di quattro ollette a cordoni, solcature o motivi a stralucido, due bicchieri e due coperchietti. Erano inoltre presenti due coppe decorate a stralucido radiale e una terza in ceramica semidepurata con presa laterale trilobata in corrispondenza di un foro. Al suo interno sono state ritrovate ossa di pesce, residui di un'offerta alimentare per il defunto. Resti di un elemento organico e alcuni spazi vuoti nella disposizione dei vasi testimoniano deposizioni di oggetti deperibili non conservati. Completavano il corredo due fusaioli e tre rocchetti, decorati a cuppelle o incisioni, oltre a un coltello in ferro e ai resti di una lamina in bronzo, forse un astuccio cilindrico. Alcuni frammenti ceramici e di bronzo, tra cui una punta di freccia e un nettaorecchie con terminazione a cucchiaino, ritrovati nella terra di rogo presuppongono offerte o rituali eseguiti sulla pira funebre o all'atto di chiusura della tomba. La sepoltura, riferibile a una defunta, è inquadrabile cronologicamente in base al corredo e alla collocazione stratigrafica poco dopo la metà del VI secolo a.C. SBAVeneto, Padova, IG 361135-361165 Inedita.

LM

10.3.4  
TOMBA 96 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
contenitore deperibile in fossa; ø 30 circa

Sepoltura in contenitore di materiale deperibile con terra di rogo posta originariamente sopra e penetrata all'interno dopo il suo degrado. L'unico vaso presente era l'ossuario, decorato a stralucido a fasce radiali, rinvenuto senza coperchio, forse richiuso da un tessuto o da un elemento ligneo. All'interno, oltre alle ossa combuste, era stato deposto un elemento di collana a tubetto spiraliforme in filo di bronzo. Alcu-

ne aree vuote rilevate durante lo scavo del cinerario testimoniano l'originaria presenza di alcuni oggetti deperibili non conservati. La tomba può essere datata nel terzo quarto del VI secolo a.C. in base alle caratteristiche dell'ossuario e alla collocazione stratigrafica. SBAVeneto, Padova, IG 361052-361053 Inedita.

LM

10.3.5  
TOMBA 64 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
dolio; h max 21, ø fondo 16,2

Sepoltura in dolio profondamente sconvolta da interventi posteriori. Si conservava solo la parte inferiore del contenitore e pochi frammenti degli oggetti di corredo. L'ossuario era forse contenuto in una situla bronzea di cui rimaneva solo il fondo. Tra i fitili erano presenti almeno due coppe, una scodella e alcune ollette. L'unico oggetto conservato del corredo personale del defunto è una fibula, ad arco serpeggiante con fermapieghie a disco, che permette di ipotizzare la presenza di almeno un defunto di sesso maschile. La tomba è databile per gli oggetti di corredo e per la posizione stratigrafica nel terzo quarto del VI secolo a.C. SBAVeneto, Padova, IG 361054-361057 Inedita.

LM

10.3.6  
TOMBA 50 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
dolio; h 42, ø orlo 28,7

Il contenitore era un piccolo dolio con un'elaborata decorazione a stralucido, che includeva solo un ossuario a bicchiere a fasce rosse e nere distinte da cordoni, chiuso da un coperchietto deperibile. All'interno di quest'ultimo erano presenti due frammenti di *aes rude*. Questi lingottini di bronzo, con valore premonetale, vengono deposti fre-

quentemente in Veneto dal VI al III secolo a.C. nelle sepolture femminili e sono interpretabili come rappresentazioni simboliche della dote delle defunte o in alternativa come oboli di Caronte, necessari per pagare il viaggio verso il mondo dell'oltretomba. Le evidenze stratigrafiche documentano che la terra di rogo fu cosparsa intorno al dolio all'altezza della spalla; il coperchio deperibile, probabilmente ligneo, era accompagnato in questo caso da un ulteriore elemento di chiusura della tomba che formava con il primo una intercapedine, dove erano state deposte offerte di cibo o oggetti deteriorabili non conservati. In attesa delle analisi antropologiche, le dimensioni del dolio e del contenitore cinerario portano a ipotizzare la sepoltura di un individuo d'età infantile. Gli *aes rude* potrebbero riferirsi a un individuo femminile o, in alternativa, costituire un'offerta dei parenti al defunto. Terzo quarto del VI secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 361096-361099 Inedita.

LM

10.3.7  
TOMBA 45 VIA TIEPOLO /  
VIA SAN MASSIMO  
Padova, via Tiepolo / via San Massimo,  
necropoli, tumulo A, 1990-1991  
dolio; h 73, ø orlo 54

Sepoltura in dolio con terra di rogo posta originariamente sopra a un coperchio deperibile e ritrovata all'interno della tomba. Erano presenti due ossuari, un situliforme e un'olletta, entrambi decorati a fasce rosse e nere distinte da cordonature, coperti da coppe capovolte. Il primo, collocato in posizione centrale, conteneva ornamenti personali in bronzo che identificano almeno un individuo femminile e forse un bambino: una placca da cintura, un anello, due fermatrecce, una fibula ad arco ribassato allungato e l'ago di una seconda; inoltre, due vaghi di collana in ambra e un elemento in osso "a rastrelliera", probabilmente connesso all'attività di filatura. Il fermaglio a placca è frequente nelle necropoli venete in relazione a individui infantili. Una fibula ad arco serpeggiante con fermapieghie



[10.3.5]



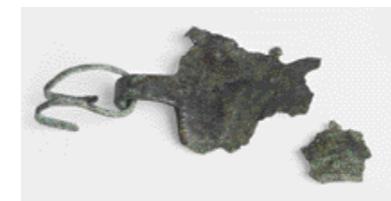
[10.3.6]



[10.3.7]



[10.3.7]



[10.3.7]



[10.3.7]



[10.3.7]

a disco, accessorio di norma maschile, potrebbe essere l'indicatore di un secondo defunto o costituire un'offerta funebre. Il secondo ossuario, forse deposto in seguito, è di dimensioni ridotte e senza corredo interno, caratteristiche costanti in casi di individui infantili. Vicino erano stati deposti una coppa e un vasetto miniaturistico, che conteneva le ossa di un piccolo animale. Tra gli oggetti del corredo comune figurano tre rocchetti, tre ollette con impilate altrettante coppe-scodelle, due bicchieri, due vaghi d'ambra e alcuni frammenti di catenella in bronzo, oltre a un occhio per fermaglio di cintura, pertinente forse a quello trovato nel primo ossuario. Uno spazio vuoto accanto all'ossuario centrale indizia la deposizione in origine di offerte deperibili. Un anello spezzato e alcuni frammenti ceramici nella terra di rogo testimoniano offerte, libagioni o altre azioni rituali, durante il rogo funebre o all'atto di chiusura della tomba. Analisi antropologiche sulle ossa cremate potranno chiarire meglio numero, età e genere dei defunti. Terzo quarto del VI secolo a.C. anche sulla base della collocazione stratigrafica. SBAVeneto, Padova, IG 360956-360993 Inedita.

LM

## LE BARDATURE

10.4.1  
ELEMENTI DI BARDATURA EQUINA  
Este, Padova, villa Benvenuti, necropoli,  
tomba 278, 1904  
bronzo, zanna di cinghiale, fusione,  
intaglio; morso lungh. 26, montanti  
lungh. 15,5, borchie ø 3, occhielli  
lungh. 2,6, gancio lungh. 4,5

Rinvenuto tra gli oggetti di corredo di una tomba molto probabilmente di una coppia, le cui ceneri sono state ricongiunte in un unico ossuario (un altro piccolo vaso conterrebbe i resti di un bambino di 6-7 anni), è da riferire alla prima deposizione, maschile. Compongono la bardatura un morso, due montanti in zanna di cinghiale, un gancio e cinque occhielli di riscontro, cinque passanti. I due montanti

e un anello sono stati deposti sul coperchio della cassetta, tra la terra di rogo, insieme a due zanne alludenti all'attività venatoria, forse a segnalare il ruolo del defunto. La tomba è stata datata al 625 a.C. circa, anche se non si esclude una lieve anteriorità per la deposizione maschile.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 4321-4326; 4342-4344B  
*bibliografia:* Este II 2006, tomba 278, pp. 339-348, tavv. 191, g-i, 195, 26-32.  
 CP

#### 10.4.2 BARDATURA EQUINA

Oderzo, Treviso, Opera Pia Moro, necropoli, tomba 49, 2005  
 ferro e bronzo; filetto largh. 11, montanti h 10,5, largh. 13, montanti in bronzo largh. 6,5, borchie ø 1,5-2,5

Bardatura di un cavallo maschio di circa 12-15 anni, sepolto in una fossa in un tumulo a lui destinato. La bardatura è costituita dal morso e dalle componenti esterne della testiera. Alle estremità del filetto snodato sono agganciati due anelli con tirante desinente a bottone che si collegavano ai montanti in ferro, con forma ad arco, terminanti con globetti e decorati da ipotizzabili intarsi in materiale deperibile. In prossimità dei montanti si trovano altri due elementi arcuati in bronzo, ai quali dovevano essere fissate le parti in cuoio della testiera attraverso i numerosi ribattini. Le fasce in cuoio che consentivano di fissare la bardatura alla testa dell'animale erano collegate da ganci in ferro, singoli o doppi, e decorate da molteplici borchie in ferro. La complessità e la singolarità degli elementi che la compongono rendono la bardatura un esemplare unico, forse con funzione cerimoniale. La sepoltura si colloca nella seconda metà del V secolo a.C. sulla base dei frammenti fittili e di una fibula deposti nel sedimento di copertura. Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, IG 327358  
*bibliografia:* Groppo 2011a.  
 VG



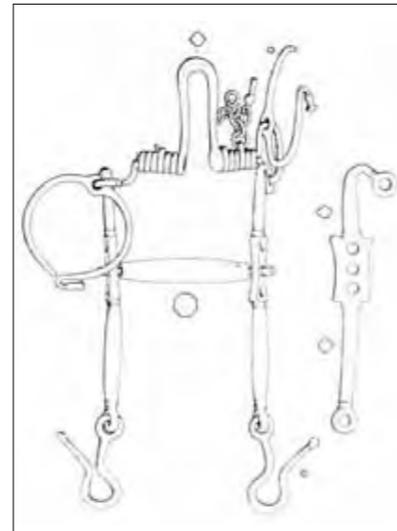
[10.4.1]



[10.4.2]



[10.4.3]



[10.4.4]

10.4.3  
 BARDATURA EQUINA  
 Ciringhelli di Vigasio, Verona, fondo Castelbarco, 1929  
 ferro; barre laterali lungh. 21, barbozzale lungh. 13,6, montanti ø 8,4, pendaglio h 3

Durante i lavori in una cava presso il fondo della contessa L. Castelbarco Erba, venne intercettata un'area funeraria: i materiali, in parte recuperati dagli operai, vennero donati al Museo Civico di Verona. Non si conosce quindi alcun dato dell'associazione dei contesti funerari, ma il nucleo dei manufatti è riferibile al tardo La Tène (II-I secolo a.C.): vasellame bronzeo, armi, oggetti di ornamento, vasellame e un morso di cavallo. Quest'ultimo è del tipo a leva, con appendici laterali a omega e terminazioni a tampone, barbozzale rigido, aste laterali con piastra rettangolare a tre fori, filetto ad asola aperta. Secondo una pratica già documentata nel morso del cavallo 1 di Altino [cat. 10.4.6], al filetto è fissata una catenella con pendaglietto più antico (seconda metà del V secolo a.C.), con funzione apotropica, che trova un preciso confronto nella tomba 40 dell'Opera Pia Moro di Oderzo [cat. 9.25]. II-I secolo a.C. Museo Civico Archeologico al Teatro romano, Verona, VR 36514  
*bibliografia:* Salzani 1985a, tav. 8,2; Salzani 1987a, p. 105.  
 VG

10.4.4  
 MORSO EQUINO  
 Feltre, Cimitero urbano, 1896  
 ferro, bronzo; lungh. 21 circa, largh. 12 circa

Morso equino rinvenuto durante la costruzione della cappella funeraria a sud della chiesetta, in una zona da cui provengono un esemplare simile e altri elementi di morso equino. È caratterizzato da filetto in ferro ad asola centrale a "U", montanti laterali mobili in bronzo con terminazioni ad asole aperte, barbozzale rigido pure in bronzo. Al filetto sono raccordati due caratteristici pendenti con terminazioni ad anello che ne definiscono

l'appartenenza al tipo del morso "italico" a leva con pendenti laterali (Gambacurta 2003b, pp. 95-97, figg. 6-7a; Righi 2004, p. 685, n. 8.32b); la conformazione della placchetta dei montanti e i pendenti con terminazioni aperte non conformate a protome zoomorfa richiamano tuttavia al tipo "tracio" (Schönfelder 2002, fig. 157, n. 5). Esempari simili sono noti in diverse località, tra cui Adria, Altino e nell'alto Isonzo, ma anche in area danubiana e in alcuni siti francesi. III secolo a.C. Museo Civico, Feltre, FA 247  
 Inedito.  
 AN

10.4.5  
 MORSO EQUINO DEL TIPO A LEVA (HEBELSTANGETRENSE) E SPERONE Caporetto-Kobarid (Slovenia), fondo Maler, necropoli, sepoltura di cavallo presso la tomba 32, scavi Marchesetti 1886  
 ferro, bronzo; in 7 pezzi; largh. ricostruita 14

Il morso, pressoché completo salvo piccole lacune, è costituito da filetto, leva e montanti in ferro ed è fornito di due appendici superiori a omega in bronzo desinenti in protomi ornitomorfe (cigno o anatrella). Era deposto presso lo scheletro di cavallo, nei livelli superiori della necropoli. Erano associati anche uno sperone e un elemento a "D" in bronzo, probabile elemento di fibbia. A Caporetto sono state individuate dal Marchesetti altre due sepolture di cavalli in necropoli e nel 2010 un'area a probabile destinazione cultuale con deposizioni di cavalli e armi lateniane databili tra tardo IV e I secolo a.C. I morsi a leva sono presenti nella penisola italiana, ma diffusi anche a nord delle Alpi in territori celtici e nei Balcani, fino in Grecia. Secondo O.H. Frey erano destinati a cavalli di razza venduti o donati a personaggi di alto rango. L'esemplare di Caporetto-Kobarid, nell'alta valle dell'Isonzo, trova stretti confronti con quello, datato al IV secolo a.C., proveniente dalla tomba ipogea di Canosa di Puglia e associato al noto elmo a calotta con paranuca, decorato con motivi lateniani. Affinità sono riscontrabili anche con i morsi rinvenuti

nella necropoli di Altino, databili tra III e II secolo a.C. W.M. Werner data al II secolo a.C. il morso assai simile con appendici a omega proveniente da Roje in Slovenia. Una datazione al La Tène D1 (tardo II-inizi I secolo a.C.), è stata proposta recentemente da D. Božič sulla base della tipologia dello sperone. III-II secolo a.C. Civico Museo di Storia ed Arte, Trieste, inv. 18388, 18392  
*bibliografia:* Frey 1983-1984, pp. 277-289; Božič 2004, pp. 6-8; Righi 2004, p. 685; Mlinar, Gerbec 2011.  
 Confronti: Werner 1984, pp. 141-151; Gambacurta 2003b, pp. 90-113.  
 GRIG, SV

10.4.6  
 BARDATURA EQUINA  
 Altino, Venezia, Le Brustolade, necropoli, tomba di cavallo 1, 1977  
 ferro, bronzo e argento; morso largh. 17,8, appendici a omega h 15, pendaglio h 2,5, fibula in argento lungh. 2,6, anello in bronzo ø 13,8, falere ø 5-6,3

La necropoli delle Brustolade costituisce il nucleo nordoccidentale della vasta area funeraria settentrionale di Altino, dove ben 27 sepolture equine si alternano a tombe umane, soprattutto a inumazione. La tomba della pariglia dei cavalli 1 e 2, entrambi maschi adulti, appartiene alla fase più recente, che copre l'arco cronologico tra il V e il III-II secolo a.C. La bardatura del cavallo 1, meglio conservata di quella dell'altro, è costituita da un morso in ferro del tipo detto "a omega", con filetto ad asola aperta e barbozzale rigido a barra ispessita, montanti mobili con appendici a omega dalle terminazioni ornitomorfe, presso una delle quali è inserito un pendaglio fusiforme più antico, quindi forse tramandato come amuleto. Coeva al morso, invece, la fibula medio La Tène in argento, probabilmente agganciata alle redini. Un ulteriore elemento del morso è rappresentato da un anello in bronzo, mentre abbelliscono la bardatura due falere in bronzo collocate presso le tempie dell'animale. Fine III-II secolo a.C.



[10.4.4]



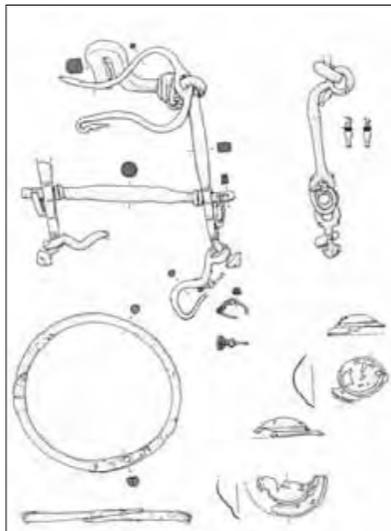
[10.4.5]



[10.4.5]



[10.4.7]



[10.4.6]



[10.5.1]

Museo Archeologico Nazionale di Altino, Venezia, IG 42353-42359  
*bibliografia:* Gambacurta 2003b; Gambacurta 2011b. VG

10.4.7  
BARDATURA EQUINA  
Este, Padova, Campagna Franchini  
bronzo; lungh. max 24,2, largh. max 12,5

L'esemplare, rinvenuto ancora indossato dal cavallo (si conserva infatti una parte del cranio), è stato interpretato come museruola, e confrontato con alcuni manufatti dalla Magna Grecia. Si tratta di oggetti molto rari, il cui uso è documentato in scene di bardatura raffigurate su vasi attici, dove in realtà i cavalli indossano non preziose museruole in bronzo, ma attrezzi simili a imbusti di vimini; Senofonte ne raccomandava l'uso quando si strigliava l'animale, o quando lo si conduceva all'aperto senza morso, per evitare che potesse mordere (Xen., *Eq.*, 5, 3). Il reperto di Este proviene da antiche raccolte senza contesto, ma è molto probabile che sia da riferire a una sepoltura equina, come gli esemplari con i quali si confronta. Analogamente a questi può essere datato in età ellenistica.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 3230  
*bibliografia:* De La Genière 1997. CP

#### LE IMMAGINI DEI CAVALLI

10.5.1  
CHIAVE HALLSTATTIANA  
Trichiana, Belluno, 1994  
bronzo, fusione piena; h 38,5

Rinvenuta in una fossetta isolata, con probabile destinazione votiva, la chiave è costituita da un lungo fusto con gancio all'estremità e immanicatura a cannone, sormontata da un cavallino a fusione piena e desinente a flabello traforato, cui è agganciato un ricco pendaglio a placca triangolare, dal quale pendono catenelle con coppie

di pendagli a coda di rondine. Riferibile a una tipologia hallstattiana, è un oggetto ricollegabile a figure femminili di rango, cui l'immagine del cavallo conferisce un particolare prestigio, come testimonia l'esemplare del tutto simile depresso nella tomba atestina Benvenuti 122 (seconda metà del VII secolo a.C.). Oltre che nella sfera funeraria, in ambito sacro la chiave rappresenta un attributo di rilievo, pertinente a divinità femminili, sia nel mondo classico, in relazione a Ecate, Hera e Artemide, sia nel Veneto, dove compare sui dischi di bronzo di Montebelluna, Ponzano, Musile di Piave. Seconda metà del VII secolo a.C. Museo Civico, Belluno, IG 260816  
*bibliografia:* Ruta Serafini 1996a. GGAM

10.5.2  
CAVALLINO  
Montegrotto Terme, Padova, santuario lacustre, fondo Scapin, 1872  
bronzo, fusione piena con incisioni a bulino; h 7,6, lungh. 9,8

Bronzetto raffigurante un cavallo stante; il corpo, ben modellato, risulta eccessivamente allungato, con groppa inarcata, pettorali evidenziati e collo massiccio; zampe tozze e leggermente divaricate, con evidente sproporzione tra quelle anteriori, molto corte, e quelle posteriori più lunghe; ginocchia e garretti pronunciati, resa sommaria degli zoccoli; il muso è sottile, con occhi a bulbo, naso appena segnato, bocca realizzata con una solcatura, orecchie piccole e appuntite; criniera plastica e assottigliata, coda conservata in piccola parte. La superficie dell'animale è decorata a incisione con motivi geometrici che, forse concepiti come sottolineatura di dettagli anatomici, assumono valenza ornamentale. Il bronzetto appartiene alla stipe votiva rinvenuta lungo la riva del laghetto termale di San Pietro Montagnon, oggi scomparso. Si tratta di uno degli oggetti più interessanti del deposito che ha restituito, oltre a molti fittili, alcune decine di bronzetti, tra cui diversi cavalli. Questi oggetti hanno indotto a ipotizzare nell'area sacra un culto legato al cavallo

e, più di recente, un utilizzo delle acque termali nella cura di animali contagiati da epidemie. VI-V secolo a.C. Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, inv. XIII-28  
*bibliografia:* Padova preromana 1976, p. 201; Dämmer 1986, p. 156, n. 29; Zampieri 1986, pp. 210-211; *Delle antiche terme* 1997, pp. 56-57; Bassani 2011. FV

10.5.3  
CAVALLINO  
Montegrotto Terme, Padova, stipe Braggion, 1911  
bronzo, fusione piena; h 5,2, lungh. 9,2

Rinvenuto durante gli scavi condotti da Alfonsi per conto dell'allora Soprintendenza alle Antichità delle Venezia presso lo stabilimento termale Braggion, nell'attuale centro di Montegrotto, rientra tra i votivi del bacino termale lacustre ove era ubicato il santuario di San Pietro Montagnon. Il cavallino, stante, è rappresentato in modo piuttosto plastico e si può ricondurre a una varietà intermedia tra una produzione schematica e rigida [cat. 10.5.7], e una invece più naturalistica e dettagliata [catt. 10.5.2, 10.5.4]. È raffigurato con la bocca aperta, resa con un profondo taglio orizzontale, orecchie appuntite, criniera arcuata e sottile, collo prominente, corpo allungato, garretti posteriori delineati, coda inarcata. V secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG II679, MNA 36043  
*bibliografia:* Padova Preromana 1976, tav. 42, 7, cat. 29, B, 7; Dämmer 1986, tavv. 13, 28. VG

10.5.4  
CAVALLO  
Este, Padova, santuario di Reitia, scavi di recupero 1881-1886  
bronzo, fusione piena; h 12,8, lungh. 11

In vivace movimento rampante, di belle proporzioni slanciate. Corpo fusiforme con collo allungato, criniera segnata da



[10.5.2]



[10.5.3]



[10.5.4]



[10.5.5]



[10.5.6]



[10.5.7]

solchi obliqui sul lato destro del capo e del collo. Testa ben modellata con orecchie ritte in avanti, ganasce rilevate, occhi a bottoncino con palpebre rilevate, bocca a profondo solco, froge incavate. Arti modellati plasticamente, accentuata la muscolatura degli arti posteriori con evidente ricerca di effetto dinamico. Mancano la coda, la zampa posteriore sinistra e parte delle zampe anteriori. IV secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 11033  
*bibliografia:* Chieco Bianchi 2002, p. 67, n. 46, tav. 25.  
 AMCB

10.5.5

CAVALLINO

Oderzo, Treviso, 1887

bronzo, fusione piena, dettagli a lima; h 8,6, lungh. 13,4

Rinvenuto in un luogo imprecisato del territorio opitergino, il cavallino è raffigurato stante, reso in maniera piuttosto naturalistica con cura dei dettagli anatomici. Il muso è allungato, gli occhi sporgenti, le orecchie appuntite, la criniera a cresta, il collo leggermente sinuoso, un lungo corpo cilindrico; nelle zampe sono indicati gli zoccoli, i garretti posteriori e le ginocchia, mentre la coda è mozzata. Trova il miglior confronto ad Altino (Tombolani 1981, n. 51, pp. 76-77). Si tratta di uno dei pochi votivi finora attestati a Oderzo, quasi tutti da rinvenimenti fortuiti e da collezioni ottocentesche, rappresentati soprattutto da bronzetti di guerrieri. V-IV secolo a.C.

Museo Archeologico "Eno Bellis", Oderzo, Treviso, MC 268  
*bibliografia:* Tombolani 1984, p. 846.  
 VG

10.5.6

CAVALLINO

Vicenza, provenienza incerta

bronzo, fusione piena; h 6,5, lungh. 11

Il bronzetto dalle proporzioni anatomiche allungate, caratterizzato da una particolare volumetria geometrica, testimonia un

tentativo di resa naturalistica nella posa delle zampe anteriori, modellate ad accennare un movimento di galoppo. La forma assottigliata della groppa lascia ipotizzare la presenza in origine di un probabile cavaliere. Si tratta dell'unica testimonianza da Vicenza di un soggetto tanto caro e frequente nelle offerte votive degli antichi Veneti. La datazione si colloca attorno al V secolo a.C.

Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, EI 164  
 Inedito.  
 MF

10.5.7

CAVALLINO

Altino, Venezia, località Fornace, santuario

bronzo, fusione piena; h 5,2, lungh. 6,5

L'animale è raffigurato incedente al passo, con la criniera ben sagomata e la coda portata alta. L'esemplare, modellato schematicamente, è di produzione veneta. IV secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale, Altino, Venezia, AL 46590  
*bibliografia:* Gambacurta 2002f, n. 13, p. 320.

10.5.8

LAMINA FIGURATA

Lagole di Calalzo, Belluno, santuario, 1953

bronzo, laminazione e decorazione a sbalzo; h 23, largh. 25

Rinvenuta negli scavi condotti da Giovanni Battista Frescura, è riconducibile alle lamine del tipo "a pelle di bue", di forma quadrangolare, con lati inflessi e appiccagnolo per l'affissione. Su tre lati della cornice esterna corre l'iscrizione venetica, mentre nello specchio è raffigurato un cavallo. L'animale è rappresentato di profilo, al galoppo, appare muscoloso ma slanciato, riccamente bardato e ben curato nei dettagli: sono indicati il morso e le redini, una lunga criniera, orecchie ritte e appuntite, coda inarcata verso l'alto,

garretti e zoccoli. L'iscrizione testimonia che la lamina venne offerta in dono alla divinità *Trumusiata* da parte di *Kellos Pitamnikos*. Fine del V-IV secolo a.C.

Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 357  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 91 pp. 159, 339; *Akeo* 2002, cat. 51, p. 226.  
 VG

10.5.9

PALETTA RITUALE FIGURATA E ISCRITTA

Padova, piazza del Santo, chiostro del Capitolo, 1899

bronzo, fusione piena; largh. 9,3, lungh. 27,7

La paletta è stata rinvenuta in occasione di lavori di scavo all'interno del convento del Santo, a sud della basilica. Si tratta di una paletta di tipo B con manico traforato, lama trapezoidale con gli angoli della base smussati e arrotondati. Sul retro si osservano un asterisco e due "V" sovrapposte nella parte inferiore del manico, mentre lungo i lati della lama compare un'iscrizione retica in alfabeto del tipo "di Magrè" (*etsualeutikukaian. Inakinatarisakvil*), che testimonia l'avvenuta offerta rituale di un dono e attesta l'uso della lingua retica in territorio pienamente venetico. In alto, sulla fronte, è incisa l'immagine di un cavallo, raffigurato con le gambe allargate, il muso allungato, la coda alzata; sono resi alcuni dettagli anatomici come il naso, l'occhio, le orecchie, la criniera, il costato, il sesso, i garretti, mentre della bardatura compaiono solo le redini. Seconda metà del IV secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, ingr. 42506, MC XIX-90  
*bibliografia:* Padova *Preromana* 1976, cat. 28, 33, tav. 36A; *Akeo* 2002, cat. 20, pp. 186-187; *La città invisibile* 2005, cat. 23 p. 126 e figg. 138, 155.  
 VG



[10.5.8]



[10.5.8]



[10.5.9]



[10.5.9]

## 11. LA GALASSIA PEDEMONTANA



## IL SISTEMA DEI VILLAGGI SULLE ALTURE

MARIOLINA GAMBA, LUCIANO SALZANI

### LA GALASSIA PEDEMONTANA

Oltre la pianura, alla fine del VI secolo a.C., numerosi villaggi tornano a fiorire sull'intera fascia prealpina. Si ipotizza una vera e propria colonizzazione dalle città di pianura, interessate alle notevoli risorse del territorio e al controllo delle vie di penetrazione verso la regione retica e il mondo centroeuropeo, lungo le valli dei fiumi alpini. In due secoli il popolamento si intensifica con villaggi, più o meno estesi, posti sulla sommità, sulle pendici o sulle testate collinari prospicienti la pianura, in un sistema che sfruttava le alte, le medie e le basse quote a fini agricoli, di allevamento, di silvicoltura, ma anche per le risorse minerarie. La fitta rete di villaggi garantiva l'approvvigionamento di prodotti locali e del retroterra montano, bestiame, latticini, lana, minerali e legname, in cambio dei prodotti di pianura, cereali, sale, ceramiche fini ed altri prodotti dell'artigianato urbano. Le case unifamiliari, spesso a schiera, sono seminterrate con soluzioni comuni all'area retica e all'ambiente montano in generale: muri di blocchi di pietra assemblati a secco e intelaiature lignee portanti le coperture di legno e paglia. Le abitazioni erano articolate in vani, con impalcati a creare più livelli d'uso interni. Soggette a incendi e crolli, le case erano ristrutturare con modifiche, aggiunte di vani e rifacimenti dei pavimenti di terra battuta o pietrisco. Molte case servivano a scopi produttivi: nelle case-laboratorio si svolgevano attività artigianali dalle più comuni e diffuse come la filatura, la tessitura e la lavorazione delle pelli, alle più specializzate manifatture ceramiche e metallurgiche. Negli spazi terrazzati si coltivavano, a rotazione, legumi e cereali: lenticchie, fave, farro, orzo, miglio e avena; in alcuni casi è attestata la vite. L'allevamento ovicaprino era praticato

in quota o nelle vallate più interne, mentre i bovini prevalevano nei villaggi aperti verso la pianura, per i pascoli più estesi. Tra i casi meglio noti e analizzati nelle dinamiche insediative e di popolamento sono la pedemontana veronese e vicentina.

[MARIOLINA GAMBA]

### I LESSINI

Il popolamento sui monti Lessini e nelle loro propaggini collinari presenta una sostanziale continuità per tutta l'età del ferro, con un forte incremento di insediamenti soprattutto nella seconda metà del I millennio a.C. Nella fase iniziale (IX secolo a.C.) vi è una diffusa presenza di villaggi posti sulle testate delle dorsali collinari a controllo dello sbocco delle vallate e di un ampio tratto di pianura. Partendo da est vi è quasi una direttrice pedemontana di insediamenti da monte Zoppega, a monte Castegion di Colognola ai Colli, a San Briccio di Lavagno, al colle di San Pietro a Verona, a monte Castellon di Marano, a San Giorgio di Valpolicella e più oltre a Rivoli Veronese, a Castel di Pesina e alla necropoli di Garda. Per i secoli successivi la documentazione archeologica per ora si presenta più rada, ma ha egualmente attestazioni molto significative nella necropoli di Ponte Florio, in un'anfora di bronzo, forse proveniente da un sepolcro tra San Zeno e Colognola ai Colli, e nelle tombe di Rivoli Veronese, dove la presenza nei corredi di oggetti di prestigio, come la situla, il bacile di bronzo e la spada, stanno a indicare il ruolo fondamentale della Valle dell'Adige come via di comunicazione e di traffici.

Tra il V e il I secolo a.C. l'occupazione del territorio diventa quasi capillare. In questa fase il territorio collinare e montano è stato

definito come "area cuscinetto" tra il mondo retico alpino e quello veneto di pianura, o anche come "facies di Magrè". Infatti, in un contesto di cultura materiale sostanzialmente veneto diventa sempre più massiccia la presenza di elementi retici. In particolare, alcune tazze tipo Fritzens-Sanzeno sembrano più di importazione che di imitazione locale. Tutta la documentazione epigrafica è in alfabeto retico. Nel comparto montano dei Lessini, intorno ai 1000 metri, si affermano importanti abitati sul monte Purga di Velo e sul monte Loffa di Sant'Anna d'Alfaedo. In quest'ultimo sono stati trovati numerosi pesi da telaio e fusarole, che stanno a indicare che la lavorazione della lana era una delle attività principali. Il vicino abitato di Castel Sottosengia, attribuibile agli ultimi secoli del I millennio a.C., era caratterizzato da imponenti strutture murarie perimetrali e difensive.

In area collinare sono documentati abitati sul monte Castegion di Colognola ai Colli, sul colle del Castello di Montorio e sul colle di Castel San Pietro a Verona; ma è soprattutto la Valpolicella che negli ultimi anni ha fornito la massima documentazione archeologica. Qui gli abitati sono costituiti da piccoli nuclei distinti di casette, posti a breve distanza tra loro quasi a formare dei "comprensori", diversamente dai coevi grandi insediamenti di pianura che sono estesi per diversi ettari. Un "comprensorio" è riconoscibile nei vari nuclei abitativi posti sulle colline di Castelrotto e un altro si trova nell'area tra Sant'Ambrogio di Valpolicella, San Giorgio e Gargagnago. Non sono note necropoli di questa fase. Invece, sono state recentemente scavate alcune aree con indicazione di roghi votivi (*Brandopferplätze*) su una collina presso San Giorgio di Valpolicella e negli strati sottostanti un tempio romano sul monte

Castellon di Marano; alcune recenti revisioni hanno proposto di interpretare come area di roghi votivi anche il deposito di Campo Paraiso presso Breonio, che un tempo era giudicato come ripostiglio di fonditore.

[LUCIANO SALZANI]

#### LA PEDEMONTANA VICENTINA

Nella pedemontana vicentina i villaggi manterranno una spiccata matrice culturale veneta nonostante un'osmosi con elementi retici, rappresentata, dalla fine del VI secolo a.C., dalla *facies* culturale Magrè. Nella pedemontana convergono interessi diversi: da un lato l'interesse da parte di gruppi veneti di Vicenza e di Padova, come attestano per esempio le ceramiche depurate e dipinte di tipo patavino, dall'altro lo spostamento di genti retiche, dal Trentino, attraverso le vallate dell'Adige, dell'Agno-Chiampo e dell'Astico. Con la mediazione di Vicenza, per definire e istituzionalizzare i rapporti tra i diversi gruppi pedemontani e le città di pianura, si crea una sorta di "stato cuscinetto" sotto la sfera di influenza delle città di pianura, alla base della crescita e della floridezza del territorio. La presenza di genti retiche, legate a esperienze metallurgiche, evidente in molte attestazioni linguistiche – si pensi alle corna di cervo iscritte in alfabeto retico di Magrè [cat. 12.1.1] e ai più recenti rinvenimenti di ossa animali con signature retiche da Trissino e Santorso [cat. 12.1.4] –, definisce il comparto come "frontiera" tra Veneti e Reti. La funzione è designata e ribadita da una serie di luoghi di culto il cui fulcro era costituito dal santuario rinvenuto di recente sulla sommità del monte Summano, a circa 1300 metri, frequentato dal VI secolo a.C. all'età romana [cat. 12.1.4.5]. Simili santuari sommitali, caratterizzati da strutture con muri

a secco e roghi votivi, erano diffusi soprattutto nelle Alpi centro orientali, in Trentino e in Tirolo, ma anche nelle montagne venete. Il ruolo del territorio aumenta di importanza per la sua esposizione, quando, attorno al IV secolo a.C., la tribù celtica dei Cenomani, occupata la Lombardia orientale, punta sulla pianura veronese. Ciò è reso più esplicito dalla stele di Isola Vicentina [cat. 11.1.1], dal valore forse confinario, con la dedica in lingua venetica, di un personaggio di origine celtica, ma straniero venetizzato e divenuto influente all'interno della comunità veneta. Anche se il Veneto ha resistito all'urto della pressione, a detta delle fonti, la documentazione archeologica attesta fitti contatti culturali e commerciali con il mondo celtico. Significativa è la presenza di un nucleo celtico a Montebello Vicentino [cat. 11.3.1.2], una delle più antiche attestazioni, accanto ad alcune testimonianze di Montebelluna (Treviso), che privilegiano la fascia pedemontana. Guerrieri celtici sono attestati dalle armi nei corredi di alcune sepolture di Montebello, e dalle raffigurazioni di armati su una serie di lamine votive di Vicenza [catt. 8.19-8.24], di Montecchio Maggiore e Montebello Vicentino, lungo la direttrice di collegamento, tra le propaggini beriche a sud e quelle lessineo-vicentine a nord, con il confine occidentale, più tardi ripresa dalla via Postumia.

Dell'esteso villaggio di Montebello Vicentino, uno dei più importanti, sull'unghia pedecollinare prospiciente la pianura ricca di acqua, l'intensa fase di vita della seconda età del ferro (V-III secolo a.C.) è attestata dai resti di numerose case-laboratorio seminterate, a pianta quadrangolare, divise in più ambienti, di cui una adibita alla lavorazione minuta del bronzo, un'altra alla manifattura ceramica, con le testimonianze eccezionali dell'intero ciclo produttivo [cat. 11.2.5.1]. Accurati erano

gli impianti di drenaggio dell'acqua, con canalette costruite sotto i pavimenti, destinate allo scorrimento e alla raccolta dell'acqua in appositi pozzi-cisterna. Il villaggio era limitato a ovest e a sudest da due necropoli coeve, che riflettono una strutturazione sociale per gruppi familiari con alcuni personaggi emergenti. Altro caso interessante è Trissino, in posizione dominante la valle dell'Agno, esteso lungo i gradoni rocciosi, con serie ordinate di case semincassate nella roccia, a pianta quadrangolare, anche a due piani, utilizzate come case-laboratorio, dotate di aie acciottolate, stalle e magazzini per derrate alimentari, attrezzi da lavoro e animali domestici. Tra i vasi interi, rinvenuti suggellati dai crolli delle abitazioni, abbandonate all'improvviso a causa di un incendio, figurano i contenitori da dispensa, olle e doli in impasto, decorati a cordoni e a stralucido secondo la tradizione veneta, o con archetti e solcature di tipo più locale, accanto alle ceramiche da mensa, tra cui le tazze carenate con fondo ombelicato, in impasto depurato, tipiche del comparto locale collinare [cat. 11.2.6.1]. Al mondo alpino rinviano i manufatti in ferro: i manici di un secchio in legno e le maniglie di una porta, mentre la cista cordonata in lamina di bronzo [cat. 11.2.6.2], importata dai centri di pianura, rinvenuta in frammenti sul fondo di un fornello fusorio – destinata quindi alla fonditura – testimonia l'emergere di qualche famiglia per prestigio e potere d'acquisto. L'intensa attività metallurgica è confermata da una matrice di fusione, scorie, scarti di lavorazione e gocciolature di bronzo. Una sgorbia in ferro e due raschietti, di cui uno completo dell'immanicatura in corno, rinviano alla lavorazione del legno e delle pelli [cat. 11.2.6.2]. Pendagli a cestello di bronzo [cat. 11.2.6.2], gioielli femminili di area lombarda, diffusi in area veneta e alpina,

documentano la mobilità di uomini e donne. Un'area culturale con strutture murarie gradonate megalitiche, caratterizza il villaggio tra il II e il I secolo a.C., dove il rinvenimento di un set di falangi di maialetto, anche con signature retiche, indizia pratiche locali di tipo divinatorio.

L'abitato di Santorso, alle falde del monte Summano, costituisce il termine orientale del distretto metallifero di Schio-Recoaro, a controllo dello sbocco dell'Astico e delle vie di transito e di transumanza che dalla pianura raggiungevano l'altopiano di Asiago e di qui il mondo alpino. Nell'età del ferro (VI-II secolo a.C.) il centro è caratterizzato da un'intensa attività metallurgica, ben distinta in aree funzionali all'interno di case-laboratorio [catt. 11.2.7.1, 12.2.7.5]. La trasformazione delle risorse minerarie e la lavorazione della lana [cat. 11.2.7.2] rappresentavano gli elementi fondamentali di interazione e reciprocità tra l'ambito pedemontano-montano e quello di pianura, con i rispettivi sistemi economici.

L'abitato del Bostel, a Castelletto di Rotzo, su un pianoro ben esposto sulla scarpata occidentale dell'altopiano di Asiago, controlla il territorio e domina la confluenza della Val d'Assa con quella dell'Astico. Rivestì tra il V e il II secolo a.C. una funzione nodale nella rete di scambi basati sulle risorse pastorali e minerarie/metallurgiche. Le casette, del tipo incassato nel terreno, consentivano l'edificazione di un secondo piano. Il recente rinvenimento di un piccolo vano scala interno, confermerebbe la tipologia abitativa su due livelli. Si accedeva alla casa tramite un corridoio che dava su scale di pietra poste in genere sull'ingresso, presso l'angolo nordovest. Il rinvenimento di chiavi in ferro [cat. 11.2.8.3], alcune con immanicatura in osso, consente di posizionare le porte di legno e quindi di articolare le case, anche qui

con funzione di laboratori e per le attività metallurgiche: fusione dei metalli, forgiatura del ferro, e per la manifattura ceramica. La presenza di ben quattro fornaci in uno stesso vano, con canaletta per l'acqua necessaria alle lavorazioni, indica una produzione ceramica specializzata e redditizia. Un "tesoretto" di lingottini di bronzo, dentro un'olla, e nascosti in una buca nel vano scala, era forse la "rendita" del ricco artigiano [cat. 11.2.8.1]. Il suo abbandono per una fuga improvvisa o un allontanamento forzato, è dovuto forse all'incipiente avanzata romana, pressante per il controllo delle fasce di confine. Monete romane circolano sempre più numerose, denunciando i nuovi interessi e la presenza di genti centro-italiche attratte dal territorio ricco di risorse. Il tesoretto di 365 vittoriati romani, rinvenuto presso l'abitato di Castellare di Caltrano, non è disgiunto da probabili pagamenti di dazi e pedaggi verso l'imbocco della valle dell'Astico. Il nuovo assetto politico ed economico che si stava affermando in pianura, grazie alla mediazione delle *élites* locali con il nuovo interlocutore politico romano, sembra infine portare a un progressivo abbandono dei villaggi collinari del vicentino. L'intero sistema del popolamento finirà per crollare anche a seguito di probabili eventi traumatici: tracce di distruzione da incendio sono evidenti dovunque nei villaggi, con la conseguente dislocazione verso la pianura potenziata da nuove logiche di sfruttamento agricolo del territorio definito ora da assetti agrari centuriati e percorso da grandi strade consolari come la Postumia.

[MARIOLINA GAMBA]

#### nota bibliografica

Ruta Serafini 1984, pp. 753-776; Salzani 1984, pp. 777-808; Salzani 2003, pp. 85-86; Leonardini 2011, pp. 27-35.

# LE NECROPOLI D'ALTURA: TRA RITO E SOCIETÀ

ALEXIA NASCIMBENE

A nord dell'ampia pianura, il territorio dei Veneti si addentra, attraverso un cancello di dolci rilievi, nell'area montuosa delle Prealpi e delle Alpi; di contro all'apparente inaccessibilità, valli ampie e agevoli passi ne fanno luogo privilegiato di transito. In assenza di vie strutturate e se anche di centri abitati non si conoscono che rari esempi, sono le necropoli a lasciarlo chiaramente intendere, a restituire l'idea della vita che in questi luoghi correva. Assicurare il collegamento tra la pianura veneta e le Alpi, oltre le quali si aprivano i mercati centroeuropei del sale, dei metalli, dell'ambra, favorire il raccordo dell'alto Veneto con il *Caput Adriae* da un lato, con il Veneto occidentale e con il Trentino-Alto Adige dall'altro: tutto questo significava controllare il corso di uno dei maggiori fiumi dell'Italia Settentrionale, il Piave. Così, fin dall'VIII secolo a.C. e con maggiore intensità nei secoli VI-V, su punti nevralgici del suo corso e lungo percorsi a esso correlati, le necropoli documentano una capillare frequentazione. L'apertura naturale diventa scelta programmatica e il sistematico contatto con ambiti culturali diversi si riflette in una realtà materiale e immateriale osmotica, che ai caratteri veneti somma influenze composite organicamente rielaborate, come emerge chiaramente nella composizione dei corredi funerari maschili e femminili.

Il punto di approdo più agevole a questo territorio è l'imboccatura della media valle del Piave, dove l'ultimo lembo della pianura a nord di Padova si arresta contro le pendici collinari del Montello: qui sorge Montebelluna, ponte tra pianura e altura. Il luogo è presidiato fin dal IX-VIII secolo a.C., come rivela un abitato con impianti artigianali specializzati nella produzione ceramica, e sarà occupato stabilmente fino alla prima età imperiale (I-II secolo d.C.). La massima fioritura, tra il VII e il V secolo a.C., è espressa dalle sue necropoli a

cremazione, che per numero di sepolture (alcune centinaia) e presenza di tumuli funerari anche di grandi dimensioni, ben si confronta con i centri egemoni di pianura. Le altre necropoli di quest'area generalmente contano un numero di sepolture più contenuto. Anche i tumuli che racchiudono le deposizioni sono più piccoli, spesso individuali o atti a ospitare poche sepolture; anche in ragione del materiale disponibile, si costituiscono prevalentemente di riporti terrosi quelli delle necropoli disposte sulla fascia collinare, come Borso del Grappa e Montebello Vicentino, mentre quelli dell'area più propriamente montana sfruttano più ampiamente la pietra locale. L'esempio più noto e rappresentativo del grado di complessità progettuale, che anch'esse tuttavia avevano, sia da un punto di vista urbanistico, sia nel rispecchiare le articolate relazioni sociali e parentali tra i defunti, è la necropoli di Mel, che conserva anche tumuli con paramenti contenitivi in pietra destinati ad accogliere un numero variabile di sepolture. La tipologia delle tombe di questo territorio è quella della cassetta, costituita da lastre di pietra oppure di legno, o, ancora, miste di pietra e legno; solo nella necropoli di Borso del Grappa il rito locale prevedeva la semplice deposizione in fossa. Al di là delle modalità costruttive, per certi aspetti difformi, ma nella sostanza riconducibili a un rituale condiviso in tutto il Veneto, sono i materiali dei corredi funerari a mostrare caratteri peculiari, tali da far parlare di una vera e propria koinè alpina, una "cultura comune" che coinvolge i siti disposti dalle prealpi venete a quelle carniche, dove, in vista dei valichi alpini, si sviluppa la necropoli di Misincinis di Paularo.

Uno dei tratti caratterizzanti delle necropoli di altura è certo l'abbondanza di vasellame di bronzo: situle, ciste, lebeti, che denunciano rapporti privilegiati con le culture

hallstattiane dell'arco alpino orientale. Essi fungono da vaso ossuario in sepolture femminili di rango elevato, come la cista della tomba 10 di Pieve d'Alpago [cat. 11.3.10], ma soprattutto in quelle maschili, come la tomba 2 di Montebelluna [cat. 11.3.14], o la tomba di Limade di Caverzano [cat. 11.3.9], dove i resti combusti di un uomo sono depositi in un lebete. La forma, tipica della metallurgia hallstattiana, in Veneto è documentata solo lungo il corso del Piave, che si qualifica così come via privilegiata dei contatti tra la pianura e il mondo transalpino. L'uso di un simile vaso per l'identificazione del defunto scomposto con la cremazione e la presenza di un raro falchetto nel suo corredo sono sintomi di un'adesione a modelli "alpini" che vanno ben oltre il semplice dato materiale. Anche nella ricca tomba 13 di località Le Rive di Montebelluna [cat. 11.3.5] i resti cremati di più individui sono racchiusi in una cista cordonata e in una situla bronzea. Quest'ultima conserva attacchi per l'ansa mobile, a croce e conformati a mano stilizzata secondo un gusto tipicamente alpino.

Nelle tombe femminili, soprattutto ornamenti personali e accessori della veste si prestano a rappresentare la varietà delle influenze culturali convergenti in questo territorio, coinvolto a pieno nella circolazione di modelli e, forse, di manufatti propri della koinè adriatica del VI-V secolo a.C. Corredi come quelli della tomba 10 di Pieve d'Alpago, della tomba 53 di Mel e della tomba 5 di Borso del Grappa [catt. 11.3.10; 11.3.7; 11.3.3] parlano un linguaggio condiviso dalle donne di rango emergente, capace di amalgamare suggestioni composite. Tipiche di questo costume sono le fibule ad appendici laterali o quelle a sanguisuga con inserti di pasta bianca sull'arco, prodotti tipici dell'area alpina. Altre rappresentano rielaborazioni locali, come la fibula della tomba zumellese

che al modello con tre bottoni sull'arco, diagnostico della koinè adriatica, associa la decorazione plastica zoomorfa. Alle fibule si associano spesso pendagli complessi, come quelli composti da targhetta triangolare decorata a incisione e da pendenti a galletto, a protome bovina (come nel pendaglio di Safforze) o a mano aperta stilizzata. Questi ultimi, riconducibili a modelli piceni, così come gli anelli digitali con estremità bipartite a doppia spirale, segnalano un legame con l'area medio-adriatica. Da lì, invece, il pendente di pasta vitrea a doppia protome zoomorfa del corredo della tomba 10 di Pieve d'Alpago, potrebbe essere stato importato dall'area adriatica, nell'ambito di scambi di cui la donna o la sua famiglia erano partecipi. In questo senso depone anche una preziosa fibula con rivestimento d'ambra e una ricca collana dello stesso materiale, con perle di dimensioni diverse, anche molto grandi ed elementi passanti di un tipo noto anche altrove nel Bellunese: la presenza di ornamenti in resina fossile è tanto rilevante in questi siti da far pensare che proprio il loro coinvolgimento nella rotta orientale di circolazione dell'ambra ne spieghi la fioritura. Conocchie in lamina di bronzo finemente decorate, fusaiole fittili, bronzee o, eccezionalmente, plumbee, aghi da cucito e coltellino a piccola lama ricurva: come nelle necropoli di pianura, le donne di rango elevato portano nel proprio corredo gli strumenti di un lavoro artigianale che dava loro un preciso riconoscimento sociale. Nelle necropoli di altura, come in quelle di pianura, i corredi maschili sono dotati di accessori della veste, come fibule e/o cintura, e talvolta di strumenti che ne mettono in luce le competenze di tipo artigianale. Tuttavia, l'esibizione di armi li distingue nettamente, lasciando chiaramente intendere quale ruolo gli uomini avessero nel controllo del territorio e segnalando l'adesione

a un modello più propriamente alpino, retico e hallstattiano. Se l'ascia, come quella della tomba di Limade [cat. 11.3.9], e certi coltelli di medie dimensioni assommano molteplici valenze (strumento per il taglio del legname, per il sacrificio e per la caccia, oltreché arma da offesa), coltellacci, punte di lancia o giavellotto si devono intendere come armi vere e proprie. La presenza di armi anche in corredi infantili ne evidenzia il significato di status symbol, così come, talvolta, la presenza di una ricca ornamentazione. È il caso del fodero di coltello della tomba 13 di località Le Rive a Montebelluna [cat. 11.3.5], eccezionale per le dimensioni e raro per l'applicazione a traforo. Confronti esclusivi per ora si trovano nel Veronese ed è per questo che si annovera tra gli indicatori privilegiati dell'esistenza di un percorso che, da Montebelluna, attraverso le testate collinari del Vicentino dominate dagli abitati di altura, immetteva nel Veronese.

Dopo la metà del V secolo a.C., gli elementi così caratteristici di un gusto comune influenzato dai contatti "adriatici" vengono meno. I corredi funerari nelle necropoli di altura, tuttavia, restituiscono ancora l'immagine di un costume condiviso, in cui però prevalgono gli oggetti di gusto alpino, e le interpretazioni locali, come ad esempio il corredo della tomba 77 di Misincinis [cat. 11.3.13], che a una fibula Certosa di tipo alpino associa un pendente circolare con sette globetti caratteristico di questa necropoli e soprattutto una coloritura marcatamente celtizzante. Di gusto celtico sono sicuramente le cinture con ganci di ferro traforati decorati da motivi zoomorfi e con anelli a copiglia delle tombe 34 di Misincinis [cat. 11.3.12] e 29 di Montebelluna [cat. 11.3.4]. In entrambe del resto, questi si sposano con caratteri alpini o strettamente locali: nella tomba di Misincinis, il coltellaccio di tipo retico, simile a quello della

tomba di Limade, che sostituisce la spada del guerriero celtico, inoltre il pendente a secchiello e la fibula tipo Paularo. Nella tomba 29 di Montebelluna è invece soprattutto la ceramica a parlare un linguaggio locale e a denunciare forse una produzione originale: in particolare, tra le ollette, quella con ventre compresso e dotata di piede, e l'olla ossuario che, in impasto, ancora richiama alla cista cordonata di bronzo.

Tra i manufatti di gusto celtico, gli orecchini a terminazione complessa forse prodotti a Este, ben noti a Montebello Vicentino e ora segnalati anche a Montebelluna [cat. 11.3.6], ribadiscono la vitalità di un percorso pedemontano già importante. Ma a Montebello Vicentino si intravede qualcosa di diverso. In nuovi settori di necropoli, splendidi ganci traforati si accompagnano a lunghe spade nei corredi, purtroppo smembrati, di uomini in cui sembra indubbio riconoscere guerrieri celtici, forse mercenari chiamati a rafforzare il presidio del villaggio fiorento ai piedi dei Monti Lessini, allo sbocco della Valle del Chiampo in pianura. Il gancio esposto in mostra, del tipo a lira zoomorfa, trova puntuali confronti in ambito ticinese. L'ottimo stato di conservazione lascia chiaramente riconoscere due grandi dragoni che racchiudono due uccelli acquatici e sono sormontati da una coppia di cavallucci marini: figure di un immaginario che si fonde alla materia del manufatto conferendogli un pregnante significato simbolico.

## nota bibliografica

Ruta Serafini 1997a; Ruta Serafini 1997b; Bianchin Citton, Manessi Caron 1999; Nascimbene 1999; Corazza, Vitri 2001; Ruta Serafini 2001; Vitri 2001; Locatelli 2003b; Manessi, Nascimbene 2003; Bondini 2005; Gangemi 2008; Nascimbene 2009.



[II.1.1]

## VENETKENS

### II.1.1 STELE ISCRITTA

Isola Vicentina, Vicenza, 1992  
arenaria; lungh. 67, h 60, spessore 27

Lastra di forma quadrangolare. L'iscrizione, integra, è posta sulla faccia su quattro righe di scrittura, di cui la prima delimitata da un solco. Verso sinistrorso con successione bustrofedica irregolare, e capovolgimento di lettere.

iaq.s.vene.q.k/e.n.s.o.sq.s.ke.e.no/cenes.  
laions./me.u.vhasqo

*Iats venetkens osts ke enogenes laions meu fasto*  
«Iats, venetkens osts ed enogenes laions, mi fece (fare)». La stele è stata ritrovata fuori contesto, e ciò impedisce ipotesi sulla sua funzione, che potrebbe essere sia votiva, che funeraria, confinaria, o altro ancora. La struttura formulare dell'iscrizione lascia aperte diverse possibilità; il verbo "fare" (qui *fasto*) è attestato a Padova (nella forma *fasto*) in ambito votivo [cat. 8.42], ma la semantica del "fare" non esclude l'uso del verbo in testi di diversa funzione. L'iscrizione comprende cinque forme apparentemente onomastiche, al singolare, coordinate (tre + due) dalla congiunzione *ke* "e"; potrebbe trattarsi di due personaggi, ma il verbo al singolare indica che si tratta qui di una sola persona. Le singole forme sono in buona parte già note nel *corpus* venetico; da segnalare la forma *venetkens* in cui per la prima volta compare in un documento locale (= venetico) la base dell'etnico "Veneto" (qui tuttavia non nel valore primario "Veneto", ma come forma derivata); un altro etnico potrebbe riconoscersi in *laions*, se in rapporto con la base *laivo-* già attestata, da confrontare forse con il nome del popolo celtico dei *Laevi*. Una possibile spiegazione di una designazione onomastica così complessa e anomala riconosce in *osts* ed *enogenes* non due nomi propri, ma il riferimento allo "straniero" (*osts* < indeuropeo \**ghostis*), e all'"indigeno, nativo" (*enogenes*), associati rispettivamente ai due etnici, *venetkens* e *laions*. Si avrebbe pertanto la menzione di *Iats* (nome individuale di origine celtica), integrato nella realtà veneta ("straniero venetizzato") ma di diversa origine ("nativo del popolo dei Laevi"). Per quanto

riguarda i caratteri della lingua, in *meu fasto* si nota un fenomeno fonetico di indebolimento/scomparsa della velare rispetto a *meo* e *fasto* normali in venetico; ciò potrebbe anche indicare una cronologia abbastanza recente, anche se una possibile presenza alloveneta (celtica?) potrebbe diversamente spiegare il fenomeno. II secolo a.C.

Museo Naturalistico Archeologico,  
Vicenza, IG 252823  
*bibliografia*: Marinetti 1999.  
AM

## LA GALASSIA PEDEMONTANA

II.2.1  
TASSE RETICHE  
DALLA VALPOLICELLA  
San' Ambrogio di Valpolicella, Verona,  
Ca' dei Rossi; San Giorgio di Valpolicella,  
Verona, Casaletti  
h 11,8, ø 7,8; h 11,8, ø 7,8

Gli abitati della tarda età del ferro della Valpolicella e della Lessinia occidentale presentano documentazioni di influssi dall'area retica. Probabili importazioni sono indicate nella presenza di tazzine rinvenute recentemente nell'abitato protostorico di Ca' dei Rossi di San' Ambrogio e di Casaletti di San Giorgio. La prima tazzina è a profilo a "S" con orlo esovero, collo concavo e spalla decorata da file verticali di piccole tacche. Manca di parte del fondo, che doveva essere ombelicato. La seconda presenta un profilo analogo e si differenzia per la decorazione, che è a file verticali impresse a falsa cordicella; VI secolo a.C.  
SBA Veneto, Verona, VR 90196-90197  
Inedite.

MB, GR, LS

II.2.2.1  
FORNO MOBILE PER CERAMICA  
San Giorgio di Valpolicella, Verona,  
località Casaletti, 2008  
impasto; base h 30, ø 60,5, coperchio  
h 20, ø 60,5

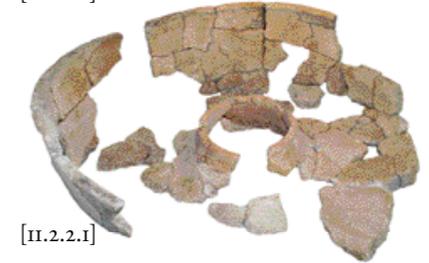
L'abitato protostorico di San Giorgio di Valpolicella sorgeva sulla cima e sulle pro-



[II.2.1.1]



[II.2.2.1]



[II.2.2.1]



[II.2.2.2]



[II.2.2.3]



[II.2.3.1]



[II.2.3.2]



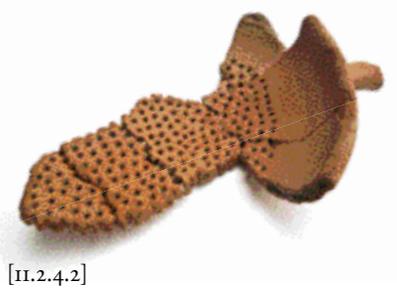
[II.2.4.1]



[II.2.4.2]



[II.2.4.2]



[II.2.4.2]



[II.2.4.2]

paggini del colle omonimo, in corrispondenza dell'area occupata dall'odierno paese. Nelle immediate vicinanze dell'attuale pieve si sviluppava una zona principalmente artigianale, dedicata alla lavorazione del corno e alla metallurgia. Subito a nord, all'esterno dell'abitato, su una piccola altura oggi chiamata Torre, sorgeva un'area sacra dove venivano accesi roghi votivi. L'area era composta da un podio rialzato e da una rampa d'accesso, entrambi costruiti con mura perimetrali in pietra e riempimento interno a massiciata. L'abitato si estendeva sulle pendici meridionali del colle fino all'attuale nucleo abitato di Casaletti, dove sono state rinvenute numerose capanne a forma rettangolare. Da una di queste proviene un forno mobile per ceramica, costituito da base e coperchio in argilla separabili. La base è a forma cilindrica, con pareti verticali piene, di discreto spessore, e un poderoso fondo traforato da numerosi fori circolari passanti del diametro di 2 centimetri circa disposti uniformemente e con regolarità su tutta la superficie. Il coperchio è di forma cilindrica, con pareti e fondo pieni di notevole spessore (3,3 cm), caratterizzato da un grosso foro centrale sul fondo con funzione di camino. v-iv secolo a.C.

Antiquarium della Pieve, San Giorgio di Valpolicella, Sant'Ambrogio di Valpolicella, Verona, IG VR 81596-81597 Inedito.  
MB, GR, LS

#### II.2.2.2 LINGOTTO DI RAME TIPO "RAMO SECCO"

San Giorgio di Valpolicella, Verona, località Casaletti, 2002  
rame, fusione; h 4,2, largh. 7,8, lungh. 11,8

Durante ricerche di superficie nell'area contigua a quelle interessate dalle campagne di scavo, è stato recuperato un lingotto di rame di 1885 grammi del tipo *aes signatum* "ramo secco". Il disegno è presente su entrambe le facce. Si tratta del terzo rinvenimento di questo tipo di lingotti nel territorio veronese, oltre a quelli di Oppeano e Gazzo Veronese, che documenta

l'inserimento di questa zona in circuiti produttivo-economici di interesse etrusco. VI-V secolo a.C.

Antiquarium della Pieve, San Giorgio di Valpolicella, Sant'Ambrogio di Valpolicella, Verona, VR 90172  
*bibliografia*: Neri 2003, pp. 106-108.  
MB, GR, LS

II.2.2.3  
ALARE A TESTA D'ARIETE  
Sant'Ambrogio di Valpolicella, Verona, La Grola, 2004  
calcare, incisione; largh. 7,8, lungh. 11,8, h 4,2

In un muretto a secco di un terrazzamento è stato recuperato un alare in pietra che era stato riutilizzato. Nel 2006 sono state eseguite estese ricerche di superficie nell'area allo scopo recuperare il contesto di provenienza dell'alore, ma non sono stati ottenuti risultati significativi né è stato possibile individuare un insediamento protostorico nella zona. L'alore è in calcare giallo chiaro, a forma d'ariete fortemente stilizzato, con sulle facce laterali le corna rappresentate da spirali in rilievo. La tipologia di questo alare è circoscritta principalmente alla Lessinia occidentale e alla Valpolicella. IV-I secolo a.C.

Antiquarium della Pieve, San Giorgio di Valpolicella, Sant'Ambrogio di Valpolicella, Verona, IG VR 90171  
*bibliografia*: Salzani 2009, p. 91.  
MB, GR, LS

II.2.3.1  
ALARE A TESTA D'ARIETE  
Sant'Anna d'Alfaedo, Verona, Castejon del Loffa, 1930  
calcare, incisione; h 4,2, largh. 7,8, lungh. 11,8

Uno degli abitati d'altura più significativi dei monti Lessini è sicuramente quello del monte Loffa, subito a nordovest di Sant'Anna d'Alfaedo. L'abitato protostorico si trova nella parte meridionale del monte su un pianoro calcareo, denominato Castejon, che si eleva a quota poco superiore

ai 1000 metri s.l.m. ed è delimitato su tre lati da pareti rocciose verticali. Le ricerche in questo sito iniziarono nel 1884 a opera di S. De Stefani che, durante gli scavi protratti fino al 1888, avrebbe portato in luce ventisette cassette di tipo seminterrato lungo il ciglio orientale del Castejon. Di questi scavi rimane scarsa documentazione, alcuni appunti, una pianta generale del sito e la pianta di una casa caratterizzata da un accesso tramite una scala a "L". Le ricerche furono riprese nel 1930 dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, condotte sul campo da R. Battaglia. In questa fase furono messe in luce una grande capanna, alcune terrazze su vari piani e una recinzione in lastre di pietra che delimitava il perimetro settentrionale dell'abitato. Altri scavi, di cui non si ha alcuna documentazione, furono eseguiti negli anni cinquanta del 1900 a opera di F. Zorzi. I risultati complessivi di queste ricerche permettono di inquadrare l'insediamento in un arco cronologico che va dal V al I secolo a.C. Tra i materiali si riconoscono anche fasi di occupazione del sito più antiche riferibili all'Eneolitico e alla media età del bronzo. Dagli scavi di R. Battaglia proviene un alare in calcare che raffigura una testa d'ariete stilizzata. Le facce laterali non sono esattamente speculari ma leggermente diverse e presentano le corna a spirali in rilievo. IV-I secolo a.C.

Museo Civico di Storia Naturale, Verona, VR 16400  
*bibliografia*: Battaglia 1934, pp. 116-143.  
MB, GR, LS

II.2.3.2  
PESI  
Sant'Anna d'Alfaedo, Verona, Monte Loffa  
arenaria, peso 2027,59, h 19,5, largh. 10,5, spessore 4,8, Ø del foro 1,1; peso 2466,7, h 17, largh. 12,5, spessore 5,5, Ø del foro 1,5; peso 2141,89, h 19,5, largh. 10, spessore 5,5, Ø del foro 1; peso 452, h 8,8, largh. 6,8, spessore 5,1, Ø del foro 1,4

I quattro pesi piramidali e troncopiramidali, arrotondati alla sommità e con gli angoli smussati recano un foro passante a 1 cm circa dalla sommità; due sono anepigrafi. Furo-

no rinvenuti da Raffaello Battaglia, associati ad altri 45, alla base della parete settentrionale di una costruzione seminterrata da lui definita come santuario; egli li interpretò come oggetti rituali o simbolici. Dieci pesi portavano incise lettere o brevi iscrizioni che egli ritenne paleovenete. Dallo stesso abitato dell'età del ferro provengono un centinaio circa di pesi rinvenuti nel corso degli scavi condotti a più riprese a partire dalla fine dell'Ottocento. Alcune decine di questi pesi, probabilmente utilizzati per tendere l'ordito in telai, risultano iscritti con segni incisi in parte coincidenti con segni alfabetici di base, utilizzati anche come numerali e diffusi in area retica. A volte i segni di base sono "ampliati" mediante altri piccoli segni, chiamati "diacritici"; altri sono costituiti da più segni associati fra loro ("legature"), altri sembrano riferirsi a simboli. Un caso particolare è costituito dal peso più piccolo degli altri, che presenta su una faccia una stella a otto raggi, e sull'altro un breve sequenza di segni (*IKD?*) incisi con *ductus* sinistrorso su una guida di due righe parallele. Museo Civico di Storia Naturale, Verona, IG 14437; 14456; 14470; 14488  
*bibliografia*: Battaglia 1934, x,4; De Stefani 1884, pp. 255-259; De Stefani 1885, pp. 129-164; Zorzi 1961, p. 263; Salzani 1987, pp. 55-62.  
MM, SM

#### II.2.4.1 INTONACO CON DECORAZIONE FIGURATA

San Pietro in Cariano, Verona, Archi di Castelrotto, abitato, prima metà anni ottanta del XX secolo  
argilla, stampo; largh. 10,3, lungh. 9,4

Le colline di Castelrotto rappresentano una delle ultime propaggini meridionali della Valpolicella, verso il corso dell'Adige. Questa posizione è così significativa e strategica da essere stata utilizzata per un lungo arco di tempo durante l'età del ferro. Sulla sommità e lungo le pendici delle colline si sviluppava un sistema di piccoli nuclei di abitati, di cui quello in località Archi era il principale. Gli scavi qui condotti hanno messo in luce strutture abitative, cisterne

e strutture di tipo produttivo-artigianale. Dall'interno di una delle strutture abitative proviene un frammento di intonaco che presenta in rilievo una decorazione. Questa è composta dalla parte inferiore di un animale, probabilmente un cavallo, con sotto il ventre un motivo riempitivo a spirale sempre in rilievo. Il frammento presenta tracce di colorazione rossa. v secolo a.C.  
SBAVeneto, Verona, VR 90191  
*bibliografia:* Salzani 1982, pp. 359-402.  
MB, GR, LS

#### II.2.4.2 CERAMICHE

San Pietro in Cariano, Verona,  
Archi di Castelrotto, abitato

Dall'abitato di Archi di Castelrotto proviene una ricca documentazione di vasellame ceramico. Tra le forme più significative, sono ben rappresentate tazze ombelicate a corpo allungato, olle ovoidi decorate a fasce rosse e nere, terrine troncoconiche a fondo piano, scodelle troncoconiche con orlo rientrante, tazze con profilo a "S" decorate a occhi di dado, olle ovoidi con orlo distinto e spalla arrotondata, colini, e una cista cordonata. La tipologia di tutti questi reperti, associata alla documentazione stratigrafica, permette la distinzione di almeno due fasi abitative. La prima riferibile al v secolo a.C. e la seconda al iv secolo a.C. Dal punto di vista culturale, la tipologia generale è riconducibile al mondo veneto; influssi di tipo retico centro-alpino si manifestano principalmente durante le fasi più recenti. v-iv secolo a.C.  
SBAVeneto, Verona, VR 90185, 90189-90190, IG 120894, IG 135790, IG 135793, IG 135803, IG 134416  
*bibliografia:* Salzani 1982, pp. 359-402.  
MB, GR, LS

#### II.2.4.3 ORNAMENTI

San Pietro in Cariano, Verona,  
Archi di Castelrotto, abitato  
bronzo

L'abitato ha restituito anche interessanti esempi di produzione di oggetti in bronzo,

soprattutto di tipo ornamentale. Vi sono presenti due fibule, una di tipo Certosa e una di tipo hallstattiano occidentale con staffa a testa di anatrella, anelli per ganci di cintura, una pinzetta e vari tipi di pendaglio. I pendagli sono a stivaletto, a secchiello a fondo profilato, a globetto, a piastra triangolare e a tre anelli. La maggior parte di questi materiali si inquadra tra il v e il iv secolo a.C., mentre l'elemento più recente è rappresentato da una fibula di bronzo di schema medio La Tène. v-iii secolo a.C.  
SBAVeneto, Verona, VR 90178-90182, 90184, 90186-90187  
*bibliografia:* Salzani 1982, pp. 359-402.  
MB, GR, LS

#### II.2.5.1

LA "CASA DEL VASAIIO"  
Montebello Vicentino, Vicenza, Pignare,  
lotto Caicchiolo 2, 1979  
impasto crudo; h 33, ø 60, coppe h 8,  
ø 23, h 30, ø 36; impasto; olle h 25, ø 25;  
ø 22; h 13,5, ø 9; pietra; lungh. 6,5, largh.  
2, ø 2,4

Posto sulla testata di una dorsale collinare che gode di una esclusiva prospezione verso la pianura e l'imbocco del corridoio lessineo-berico, l'abitato fu frequentato dall'età del bronzo recente fino alle soglie della romanizzazione, con uno iato tra VIII e VII secolo a.C.; il precoce ripopolamento tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. lo rende una vera e propria testa di ponte della colonizzazione collinare da parte dei centri urbani di pianura. Pur in posizione marginale rispetto ai poli veneti pianiziani, Montebello riveste un ruolo di *central place* a livello locale, con un controllo del territorio adiacente e una notevole vivacità di traffici derivata dalla posizione cruciale tra mondo venetico di pianura e collinare e mondo alpino cui si aggiunge, a partire dalla seconda metà del v secolo a.C., quello celtico. Conosciuto fin dall'Ottocento per le ricerche di Paolo Lioy e successivamente per le raccolte da parte di locali, il sito fu oggetto tra il 1975 e il 1981 di indagini sistematiche, condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto e dall'Università

di Padova, che misero in luce numerose casette seminterrate di tipo alpino. Due di esse, in cui un incendio e un crollo avevano "sigillato" le evidenze archeologiche sottostanti, erano dedicate ad attività artigianali: di lavorazione metallurgica l'una e di produzione ceramica l'altra (la "casa del vasaio"). In un vano della struttura, dotata di un piano a fuoco e di un sistema di drenaggio che portava a una cisterna per fornire all'artigiano una costante riserva d'acqua, si rinvennero reperti riferibili a tutto il ciclo della produzione vascolare, a esclusione della cottura: un blocco subcircolare di argilla, dal quale si stima potessero essere foggiate una novantina di vasi; un coperchio riutilizzato e contenente sabbia, da impastare assieme all'argilla, e numerosi vasi crudi messi a essiccare, tra cui due coppe, ancora inglobate nel blocco di terra. Sul pavimento della casa vi erano inoltre blocchetti e frantumi di calcare, i cui fossili erano impiegati come inclusi per gli impasti grossolani e strumenti litici, tra cui macinelli, pestelli e ciottoli levigati dall'uso, interpretabili come lisciatoi. Uno di questi, discoidale, rinvenuto al di sotto delle coppe crude, poteva essere stato usato come brunitoio per la decorazione a stralucido. Un nucleo di ocre testimonia la realizzazione di pigmenti per il rivestimento del vasellame. La casa ha restituito anche molti vasi cotti: una delle olle, rotta forse intenzionalmente alla massima espansione, poteva fungere come contenitore d'acqua o di sostanze utili all'artigiano, le altre, intere al momento del crollo e per lo più prive di tracce d'uso, potevano essere prodotti finiti pronti alla commercializzazione. Nulla si sa riguardo all'ubicazione della fornace, che non doveva comunque situarsi molto distante, dato il ritrovamento in superficie di un supporto ceramico da forno. La datazione dell'area produttiva, sulla base del materiale ceramico rinvenuto, si può assegnare alla seconda metà del v-inizi del iv secolo a.C.  
Università degli Studi di Padova,  
Laboratorio di Archeologia, Padova,  
IG 344491-344498, IG 344500-344501  
Inediti.

GL, ALBF



[II.2.4.3]



[II.2.5.1]



[II.2.5.2]



[II.2.5.3]



[II.2.6.2]



[II.2.6.2]



[II.2.6.2]



[II.2.6.1]

#### II.2.5.2

#### LA PRODUZIONE CERAMICA

Montebello Vicentino, Vicenza,  
località varie

impasti fini e grossolani; coppe, da h 7,7 a 8,1, ø da 13, 2 a 20,3; olle h da 11 a 25, 5, ø da 11 a 28; brocca h 13,5, ø 10,6; boccale, h 15,2; bicchieri carenati, h da 8,5 a 10, ø da 12,7 a 11,7; contrappeso, h 17

La campionatura di ceramica è testimonianza dell'ampia varietà della produzione, vascolare e non, del sito, talvolta esito di rielaborazione di forme e decorazioni tipiche della pianura o di prodotti di matrice alloctona, spesso con interessanti commistioni culturali. La componente veneta, che si esprime nella frequenza della decorazione a rosso/nero, ad esempio nella tazza lenticolare, e in forme con precisi confronti nei vicini centri urbani, come l'olletta decorata a pseudocordicella e stampiglia, appare comunque predominante anche nelle manifestazioni epigrafiche almeno fino al v secolo a.C., quando si manifesta più chiaramente l'adesione alla tradizione locale pedemontana, soprattutto nella ceramica in impasto grossolano. Di interesse una coppa a orlo esverso, di foggia e impasto uguali a quelli di alcuni vasi crudi rinvenuti nella "casa del vasaio", recante un'iscrizione venetica impressa prima della cottura. Esito di imitazione locale di forme dell'area alpina sono invece una brocca con ansa bifora, che trova un confronto puntuale con un esemplare in bronzo da Sanzeno, e il boccale monoansato con vernice rossa. Particolarmente diffusi nella pedemontana vicentina sono i bicchieri carenati, anche con fondo umbilicato, talvolta con sigle alfabetiche. VI-III secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 344503-344504, 344506-344508, 344510-344511, 132300; Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 190256, IG 190258, IG 190262  
*bibliografia:* Ruta Serafini 1984, p. 765; *Museo ritrovato* 1986, schede A25, A26, A27.

In parte inediti.

GL, ALBF



[II.2.7.1]



[II.2.7.2]



[II.2.7.5]



[II.2.7.3]



[II.2.7.4]

II.2.5.3  
FUSAIOLE IN PIOMBO E IN PIETRA  
E PERLA DI PASTA VITREA  
Montebello Vicentino, Vicenza, Pignare  
C, lotto Passeretti, lotto Caicchiolo 2,  
1975-1979; raccolta Munaretto  
piombo; h da 1,4 a 1,6,  $\varnothing$  2,5; pietra; h 3,  
 $\varnothing$  4; pasta vitrea, lungh. 2,3

Oggetti semplici come le fusaiole rinvenute nell'abitato testimoniano la varietà dei rapporti culturali e delle produzioni artigianali del sito. Non si esclude che Montebello fosse un centro di produzione e di diffusione delle fusaiole in piombo, qui particolarmente numerose, con confronti in Veneto, ma anche in ambito hallstattiano e celtico. Le fusaiole in pietra sono esclusive del comparto alpino e pedemontano, dove è attestata la loro produzione. La fusaiola, rinvenuta nella "casa del vasaio", ha modanature tornite e forma espansa che ricorda le olle cordonate venete del VI e V secolo a.C. La perla a tre coni, forse dalla necropoli, appartiene a un tipo presente in particolare a Santorso, nella pedemontana vicentina, dove è attestata la lavorazione della pasta vitrea, e diffuso in area retica. SBA Veneto, Padova, IG 99341, 135324; Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 30664  
*bibliografia:* Ruta Serafini 1984, p. 767; *Museo ritrovato* 1986, scheda A34.  
In parte inediti.  
GL, ALBF

II.2.6.1  
CERAMICHE  
Trissino, Vicenza, cimitero, abitato,  
1989-1994  
impasto, lavorazione al tornio; olle,  
 $\varnothing$  da 16 a 25,4, h max da 13 a 17; coppa,  
 $\varnothing$  19,5, h 7,4; tazze umbilicate:  $\varnothing$  10,8,  
h da 6,4 a 8,3; brocca, largh. max 23,  
h 20,3; impasto, modellazione a mano;  
boccale, largh. max 12,2, h 6,3

Sui terrazzi naturali del Colle dell'Angelo, nella valle dell'Agno, l'insediamento di Trissino fu attivo a partire dal V secolo a.C. Le case-laboratorio seminterrate, disposte a schiera, con acciottolati esterni, i granai e

gli ambienti di servizio subirono ristrutturazioni e rifacimenti, prima di essere sostituiti, ormai in fase di romanizzazione, da ambienti modesti a destinazione agricola. I materiali rinvenuti rispecchiano da un lato la vocazione artigianale del villaggio, dall'altro la sua collocazione in un'area di "frontiera", in cui componenti culturali diverse si fondevano e venivano rielaborate localmente.

Tra i fittili, accanto a elementi tipicamente veneti, importati dai centri di pianura, come le olle lucidate a stecca e decorate a stralucido, sono presenti pochi esemplari di coppe in impasto, rielaborazioni locali di forme della produzione padana a vernice rossa. Molto più frequenti delle coppe sono le tazze ombelicate, almeno otto nella casa D, a costituire il servizio da mensa. Talvolta contrassegnate da sigle alfabetiche, o differenziate da piccoli dettagli, sono diffusissime nell'area alto vicentina e lessinea e trovano confronto nell'ambiente retico trentino; l'accento di piede ad anello, sembra a tutt'oggi una caratteristica esclusiva di Trissino. Molto ben documentata nell'alto Vicentino è pure la decorazione ad "archetti" che compare sulla spalla di olle, presenti in diverse classi dimensionali. La brocca o boccale con grande ansa a bastoncino, richiama invece da vicino, per la forma e la presenza di due piccole apofisi sull'orlo, alcuni boccali rostrati tipo Meluno. Trova confronti nel mondo retico, nell'alto Vicentino e nel Veronese il piccolo boccale a pareti spesse, decorato da una costolatura e tre pastiglie che formano un motivo antropomorfo. V-III secolo a.C.

Museo di Archeologia e Scienze Naturali "G. Zannato", Montebelluna Maggiore, Vicenza, IG 272098, 272148; Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 361230, 361232-361235  
*bibliografia:* Rodighiero, Ruta Serafini, Valle, Lora 1991, pp. 154-156, figg. 16-21; Lora, Ruta Serafini 1992, pp. 256-260, figg. 6-7; Ruta Serafini, Valle, Pirazzini 1999, p. 138; p. 144, figg. 10/9, 16/59.  
ABR

II.2.6.2  
MATERIALI METALLICI E VARI  
Trissino, Vicenza, abitato 1989-1994;  
santuario, 1983  
ferro, forgiatura; lungh. 25,8, largh. 2,1;  
pietra locale, intaglio e incisione; h 2,9,  
 $\varnothing$  3,4; ferro e palco di cervo, forgiatura e  
intaglio; h 5, lungh. 8; bronzo, fusione;  
lungh. 5,7, spessore 1,8; bronzo, fusione;  
lungh. 9,6,  $\varnothing$  max 0,3; h 2,6,  $\varnothing$  1,8

Tra i numerosi materiali che documentano le vivaci attività artigianali del villaggio, la sgorbia in ferro a sezione quadrangolare ed estremità superiore espansa rimanda alla lavorazione del legno, mentre nella preparazione delle pelli per la concia erano probabilmente utilizzati due raschietti, uno dei quali conserva l'immanicatura in palco di cervo. Numerosi sono gli indicatori di attività metallurgiche *in situ*, come il lingottino semifinito di bronzo. All'ambito della filatura attiene la fusaiola troncoconica in pietra locale, decorata a incisioni su tutta la superficie, che trova confronti negli abitati d'altura del Veronese e del Vicentino, mentre l'ago in bronzo rimanda alle operazioni di cucitura degli indumenti. Il pendaglio a secchiello in bronzo, elemento dell'ornamento femminile di origine golasecchiana ben documentato in area veneta e alpina, proviene dall'area del vicino luogo di culto e trova confronto in un altro esemplare dall'abitato. V-III secolo a.C. Museo di Archeologia e Scienze Naturali "G. Zannato", Montebelluna Maggiore, Vicenza, IG 272145, 272151, 272464; Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 361227-361228, 179110  
*bibliografia:* Rodighiero, Ruta Serafini, Valle, Lora 1991, p. 154; p. 156, fig. 15; Lora, Ruta Serafini 1992, p. 260, fig. 6/13; Ruta Serafini, Valle, Pirazzini 1999, p. 144, figg. 15/56, 16/62; p. 147, fig. 17/72.  
ABR

II.2.7.1  
CERAMICHE  
Santorso, Vicenza, casa laboratorio,  
scavi PEEP 1984-1985  
impasto, lavorazione al tornio; bicchiere: h  
10,  $\varnothing$  12,5; vaso tripode: h 19,  $\varnothing$  25; bicchiere  
biansato: h 10,  $\varnothing$  8,5, largh. max 14

L'abitato di Santorso si sviluppa alle pendici del Monte Summano; lungo la fascia pedemontana di raccordo tra la pianura alluvionale vicentina e l'areale alpino, delimitata dalla val d'Astico a est e dal distretto minerario Recoaro-Schio a ovest. Tale posizione è probabilmente all'origine dello sviluppo dell'antico centro di Santorso a partire dalla seconda età del ferro (VI-II secolo a.C.). Caratteristiche del sito sono le case-laboratorio seminterrate, all'interno delle quali si sono rinvenute tracce di attività metallurgiche, accompagnate da una cospicua presenza di manufatti in metallo. Spazi ben definiti erano destinati all'attività tessile, la stessa presenza di grandi telai e numerosi contrappesi fa supporre una produzione, almeno in parte, destinata al commercio. Il numeroso vasellame rinvenuto all'interno degli spazi abitativi, era utilizzato per la conservazione e la cottura degli alimenti. Si tratta in gran parte di manufatti di impasto grossolano, per lo più di produzione locale, con le forme tipiche della fascia alpino-retica o pedemontana veronese-vicentina; come il bicchiere carenato a corpo tozzo, o il vaso tripode, con ampia imboccatura, con l'innesco di tre peducci per porre il vaso sulle braccia. Diverso il caso del bicchiere biansato con fitta decorazione a unghiate tipiche dell'ambito alpino, di sicura produzione locale, la cui forma richiama gli *skyphoi* della Magna Grecia e dell'Etruria. IV-III secolo a.C. Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 218744, 218771, 218783.  
*bibliografia:* Lora, Ruta Serafini 1992, p. 263, fig. 11, 5-8; *Museo Alto Vicentino* 1997, pp. 56-57, 63-66.  
ADV

II.2.7.2  
FILATURA E TESSITURA  
Santorso, Vicenza, PEEP, struttura  
C1, 1982; casa laboratorio, 1984-1985;  
ritrovamenti di superficie, 1981  
bronzo; ago: lungh. 10; impasto; rocchetti:  
lungh. 7, largh. max 6; pesi:  $\varnothing$  max 14,8,  
 $\varnothing$  min 12,3, h max 5,4, h min 3,6

La presenza di strumenti tessili, quali pesi, rocchetti, fusaiole e aghi da cucito, testimo-

nia la diffusione di questa attività nell'antico abitato di Santorso, confermando una predisposizione per il settore destinata a perdurare fino all'età moderna. Il rinvenimento di due telai lignei (IV secolo a.C.) all'interno di due case, struttura C1 scoperta nel 1982 e casa-laboratorio scoperta nel 1984-1985, evidenzia un'organizzazione degli spazi interni con locali destinati alla tessitura. Nella casa-laboratorio tale spazio si trovava sul lato posteriore indicando una ripartizione funzionale che relegava le attività tipicamente femminili sul retro (Teržan 2004, p. 221). I diversi pesi rinvenuti allineati lungo una parete, accanto a resti lignei combustibili, sono indizio della presenza di un telaio appoggiato al muro. Tutti i pesi sono di tipo a ciambella con foro passante centrale o lievemente decentrato, realizzati in impasto grossolano con abbondanti inclusi litici e fossili, presentano prevalentemente superfici scabre. In alcuni casi sono presenti delle decorazioni di forma circolare di vario tipo o realizzate con l'impressione del manico di una paletta di bronzo, di un tipo attestato a Padova. Si potrebbe ipotizzare quindi un controllo sull'artigianato locale da parte del centro patavino. In tutti i casi in cui è stato possibile risalire al peso originale del pezzo integro, si è osservata una misurazione costante che si discosta di poco dai 1000 grammi, suggerendo una produzione di tessuti con trame e filati omogenei. IV-III secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 147426, 147352, 213575, 223096, 223098, 223099, 223100, 223102, 223104, 223105, 223108, 233913, 233914, 233915, 223927  
*bibliografia:* Balista *et alii* 1985, p. 42, figg. 25-26; Panozzo 1987, p. 37.  
 ADV

#### II.2.7.3 ALARI

Santorso, Vicenza, casa laboratorio, scavi PEEP 1984-1985  
 impasto; h max 23, largh. da 18 a 28

All'interno di un vano-ripostiglio, si rinvennero alcuni alari di impasto grossolano con tracce di esposizione al fuoco che sug-

geriscono il loro utilizzo come accessori del focolare. I due esemplari, forse a formare una coppia, sono del tipo terminante ad apofisi. Presentano ricche decorazioni a motivi geometrici incisi a fasce orizzontali: il primo è caratterizzato da sequenze di linee parallele e di triangoli, il secondo da sequenze di linee parallele, di spirali e disegni geometrici entro sequenze a spina di pesce. IV secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 223209, 223215  
*bibliografia:* Museo Alto Vicentino 1997, p. 53, fig. 3; Lora, Ruta Serafini 1992, p. 261, fig. 10, I.

ADV

#### II.2.7.4

##### MACINE E MACINELLO

Santorso, Vicenza, centro storico e casa laboratorio, scavi PEEP 1984-1985  
 trachite dei colli Euganei; macine lungh. da 50 a 52, largh. da 28 a 29; porfido rosso; macinello ø 14

Macine e macinelli venivano usati per la macinazione dei cereali o per la frantumazione dei minerali destinati alle attività metallurgiche. La macina in trachite a manubrio presenta una decorazione incisa a doppio archetto lungo il dorso e due incisioni circolari, concentriche all'innesto dei manubri. Il macinello, di forma circolare appiattita, presenta superfici usurate. IV-III secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 79152, 361239  
*bibliografia:* De Ruiz, Kozlovic, Pirocca 1978, p. 42, fig. 1; Museo Alto Vicentino 1997, p. 73.

ADV

#### II.2.7.5

##### BRONZI E ORNAMENTI

Santorso, Vicenza, casa laboratorio, scavi PEEP 1984-1985, scuole medie, via Pozzati  
 bronzo; lesina h 1,9, lungh. 11,4; fibula lungh. 5,5; gancio lungh. 12, largh. 4; armilla h 3, ø 5,1; fibula lungh. 6,5, largh. 4,5; pasta vitrea; perla h 3,2, lungh. 5, largh. 3

Le tracce di lavorazione e la vicinanza alle aree estrattive, fanno supporre che molti dei manufatti in metallo siano di produzione locale, come la fibula di tipo Certosa, priva di decorazioni, e l'armilla con estremità sovrapposte a testa di serpente stilizzato e la fibula di tipo La Tène. Di probabile importazione anche altri oggetti di ornamento come la perla a tre punte, con decorazione a spirale, originariamente riempita da pasta vitrea di colore contrastante con confronti a Montebello Vicentino (Museo Ritrovato, 1986, p. 45, A34, fig. p. 84, A34). Dal VI al III secolo a.C. Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 147378, 213514, 213561, 213570

*bibliografia:* Panozzo 1987, p. 52; Lora, Ruta Serafini 1992, p. 260, fig. 9, 2, p. 263 fig. 11, I; Museo Alto Vicentino 1997, p. 84, 5, p. 76, 23, p. 80, 15b, p. 51, 3.

ADV

#### II.2.7.6

##### TESTINA FITTILE APPLICATA A VASO

Santorso, Vicenza, casa laboratorio, scavi PEEP 1984-1985  
 impasto; h 9, largh. 7

Testina maschile, modellata in rilievo, volto ovale, mento pronunciato, labbra sottili, naso sporgente e narici incavate, occhi sporgenti a mandorla, arco sopracciliare appena accennato, padiglione auricolare marcato; parte inferiore di un copricapo a calotta, distinto dalla fronte con solco lievemente impresso. Superfici lisciate con tracce di colore rosso. Probabile ornamento di vaso con funzione di presa, confrontabile con vasi in bronzo di produzione dell'Europa centro-orientale. IV secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, Santorso, Vicenza, IG 183847  
*bibliografia:* Museo Alto Vicentino 1997, pp. 70-71.

ADV



[II.2.7.6]



[II.2.8.1]



[II.2.8.2]



[II.2.8.3]



[II.2.8.4]



[II.2.8.4]

#### II.2.8.1

##### DOLIO CONTENENTE 50 LINGOTTINI E LAMINE IN BRONZO

Rotzo, Vicenza, Bostel, Struttura C2, ripostiglio, 2009  
 ceramica, modellatura al tornio; h 54, ø max 41; ø collo 30; bronzo, fusione e laminazione; misure varie

Il Bostel di Rotzo si presenta come un ampio pianoro ai margini occidentali dell'Altopiano dei Sette Comuni (a 850 metri s.l.m.), proteso a strapiombo sulla confluenza della Val d'Assa nella Val d'Astico; tale collocazione determina un'eccellente visibilità verso gli sbocchi vallivi assicurando, sin da epoche remote, una condizione strategica di controllo del fondovalle, importantissima via di comunicazione tra la pianura veneta e la zona montana trentina. Sul pianoro, tra la fine del V e il I secolo a.C. è attivo un villaggio stanziale che, dal punto di vista culturale, si colloca in quella fascia geografica corrispondente alla zona prealpina e pedemontana vicentino-veronese, posta a confine tra la cultura veneta di pianura e quella retica alpina, con spiccate rielaborazioni locali (Leonardi, Ruta Serafini 1981 e 1994; Bressan 2009). La scoperta del sito archeologico risale alla fine del XVIII secolo e avviene per merito dell'abate A. Dal Pozzo, studioso di stampo illuminista, proprietario di alcuni terreni sull'area. Nel corso di una sistemazione fondiaria vengono alla luce i resti di diverse casette, riferibili a un esteso insediamento. Le numerose trincee esplorative realizzate in seguito sul pianoro, nel corso di ricerche promosse nel 1912 e nel 1969, confermano la notevole vastità del sito e mettono in luce due strutture, denominate "Sala del Trono" e "Casetta A". È il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova a condurre, dal 1993, nuove ricerche archeologiche sul sito. In particolare, a partire dal 2001, è stato intrapreso lo scavo di due edifici, denominati C1 e C2, individuati in prossimità della prominenza al centro dell'area (De Guio 2011). Da un piccolo ambiente, localizzato nell'angolo a sud-est della struttura C2, interpretata come abitazione, provengono i ritrovamenti più notevoli: in particolare un grande dolio che conteneva al suo interno ben 125 tra la-



[II.2.8.5]



[II.2.8.6]



[II.2.8.6]



[II.2.9.1]



[II.2.9.1]

minette e lingottini bronzei, in buono stato di conservazione. Il dolio, realizzato in argilla a impasto refrattario grossolano, presenta cinque linee circolari incise all'altezza della spalla. La cottura è avvenuta probabilmente entro un forno circolare costruito sulle dimensioni dell'oggetto. I reperti bronzei in esso recuperati erano addossati prevalentemente alle pareti del dolio stesso, quasi a rivestirlo internamente. Si ipotizza che gli elementi metallici fossero stati posizionati, in origine, nell'interstizio tra un contenitore in fibra vegetale, riempito di granaglie, e la parete interna del dolio; la successiva "sostituzione" graduale del materiale organico con un limo, filtrato all'interno, avrebbe mantenuto in posizione i manufatti in bronzo. Lo straordinario contesto era sicuramente finalizzato alla tesaurizzazione del metallo.

II-I secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Altopiano dei Sette Comuni, Rotzo, Vicenza, IG 358058 (dolio) e IG 334419-334420, 334422, 334424-334427, 334443-334444, 334461-334465, 334470-334473, 334477-334480, 357992-357993, 357995, 358001, 358003, 358005, 358009, 358012, 358014-358015, 358018-358019, 358021, 358025-358026, 358032, 358034-358039, 358041-358043, 358050, 358052-358053, 358058 (lamine e lingottini) Inediti.

CB

#### II.2.8.2

##### CERAMICHE

Rotzo, Vicenza, Bostel, scavi 1912; "Casetta A", 1969; Struttura C1, 2004 ceramica, modellatura al tornio; coppa-coperchio, h 9, ø 21; bicchiere carenato, h da 10,5 a 12,2, ø 11,5 a 12; boccale con spalla decorata, h 13, ø 12,6; boccale a tripode, h 7,5, ø 8,2, piede di boccale a tripode, h 11, ø 4; olla ovoidale, h 17,5, ø 16,2; brocca a corpo allungato, h 26,5, ø 15; teglia, h 6,5, ø 38

L'insieme dei reperti fittili denota una loro principale funzione domestica con la presenza di forme di influenza sia veneta sia retica. La percentuale maggiore dei contenitori ceramici è costituita dai bicchieri carenati, tipici dello specifico ambito culturale e cromo-

logico retico, a cui appartiene il Bostel, posto al confine con la cultura di pianura veneta; essi sono realizzati al tornio, infine ceramica grigia, e recano segni alfabetici retici sul corpo. Il boccaletto corrisponde a fogge elaborate localmente, di ispirazione planiziarica, ma con decorazioni tipiche dell'areale alpino. I boccaletti tripodi, destinati all'uso domestico da fuoco, di cui spesso si rinvennero solo i peducci, sono caratteristici della sfera alpina e prealpina vicentina. Alla stessa area appartiene il grande piatto-tegla con due anse verticali. In ceramica grigia è la brocca, monoansata, a profilo ovoidale, la cui morfologia e tipologia di impasto trovano riscontri a Padova, come pure la coppa-coperchio con l'anello della presa taccheggiato. I manufatti si collocano in un arco temporale abbastanza ampio, dal IV al I secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Altopiano dei Sette Comuni, Rotzo, Vicenza, IG 300445, 320442, 361237; Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 213374, 213376, 213378, 31801, 31804, 31810 *bibliografia*: Leonardi, Ruta Serafini 1981, pp. 7-75; Migliavacca, Padovan, Ferrari 2011, pp. 176-180.

CB

#### II.2.8.3

##### CHIAVI E MANIGLIA

Rotzo, Vicenza, Bostel, "Casetta A", 1969 chiavi, ferro, osso; lavorazione a forgia, h 31, lung. 38; h 8, lung. 15; maniglia, ferro, lavorazione a forgia, h 14, lung. 9,5

Dallo scavo di un'abitazione (la "Casetta A" degli scavi Frescura) provengono questi particolari manufatti, le chiavi, ascrivibili alla sfera culturale retica e corrispondenti alla tipologia di chiavi "Fritzens-Sanzeno", nelle varianti con immanicatura decorata e terminante ad anello, e con impugnatura a piastra rivestita in corno di cervo. La maniglia presenta due grandi borchie a calotta, decorate da borchiette, poste nel punto in cui essa si piega ad angolo retto per aggrapparsi alla porta: le borchie hanno dunque funzione sia estetica sia pratica, per una maggiore tenuta della maniglia stessa sulla porta. V-I secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova,

IG 31820, 31847; Museo Archeologico dell'Altopiano dei Sette Comuni, Rotzo, Vicenza, IG 31822

*bibliografia*: Leonardi, Ruta Serafini 1981, pp. 7-75.

CB

#### II.2.8.4

BULLE ED ELEMENTI DI COLLANA Rotzo, Vicenza, Bostel, "Casetta A", 1969; struttura C1, 2004

bronzo, laminazione e sbalzo, ø 4,2, ø 2,8; pasta vitrea, h 3,5, lung. 2, ø 1,3; h 2, ø 1,2

Delle bulle, in lamina di bronzo, due sono bivalve di forma subcircolare, con appiccagnolo ad anello: una presenta le valve appiattite, decorate da un motivo "a disco solare", formato da un umbone centrale e linee concentriche a borchiette; l'altra è a valve rigonfie, con piccoli forellini a punzone e apice modanato sul margine inferiore. Si tratta di elementi ornamentali, collegati alle fibule mediante catenelle, il cui tipo è ben documentato in ambito alpino retico. In pasta vitrea sono tre elementi di collana: uno è di forma ellissoidale, con collarino rigonfio taccheggiato; uno, di colore arancio, presenta decorazioni "a occhi di dado" a linee concentriche bianche e azzurre; la terza è di colore blu trasparente, di forma circolare e costolata. Questo tipo di ornamenti hanno ampia circolazione e coprono un lungo arco cronologico, dal V al I secolo a.C.

Museo Archeologico dell'Altopiano dei Sette Comuni, Rotzo, Vicenza, IG 31828, 31833, 31839, 31845, 334389

*bibliografia*: Leonardi, Ruta Serafini 1981, pp. 7-75.

CB

#### II.2.8.5

##### ASCIA A ZAPPETTA E AGO

Rotzo, Vicenza, Bostel, "Casetta A", 1969; struttura C2, 2004

ferro, lavorazione a forgia, h 14, lung. al taglio 7, h 14; bronzo, fusione, lung. 10,3

Legata alla lavorazione del legno, l'ascia ad alette unilaterali ravvicinate, con lama tra-

partiene a una tipologia abbastanza diffusa, seppur con diverse varianti, nell'areale culturale sia veneto sia alpino. All'ambiente domestico e all'attività femminile della lavorazione dei tessuti appartiene l'ago in bronzo con cruna. V-I secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, IG 213399, 320453

*bibliografia*: Leonardi, Ruta Serafini 1981, p. 31, fig. 26, 31.

CB

#### II.2.8.6

##### MONETA

Rotzo, Vicenza, Bostel

1. AR; g 2,10; mm 15; h 6. Pautasso 1966, tipo 3, cfr. nn. 431-432

Popolazioni Celtiche dell'Italia

nordoccidentale, dracma d'imitazione massaliota, II secolo a.C.

D/ Testa femminile a d.

R/ Pseudo-legenda; leone stilizzato (simile a uno scorpione) gradiente a d.

Museo Archeologico dell'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini, Rotzo, Vicenza, IG 42699

Inedita.

MA

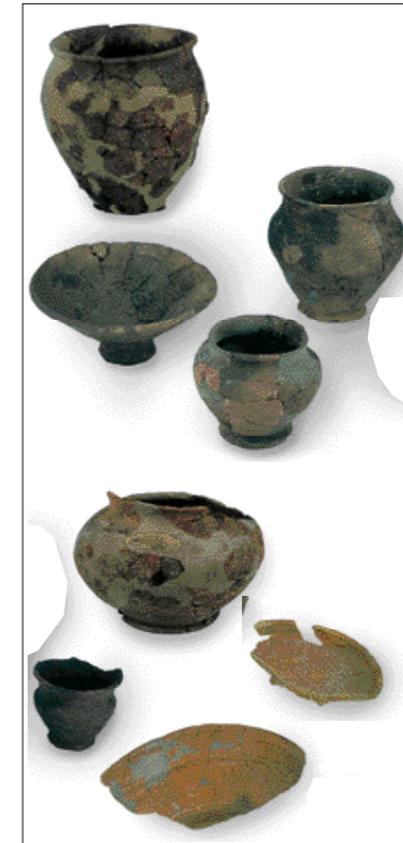
#### II.2.9.1

##### LASTRE FITTILI ORNATE

Montereale Valcellina, Pordenone, via Castello

terracotta; h 25,6, h 14, h 8, h 20

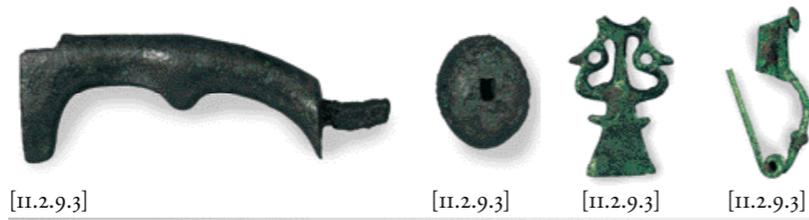
L'abitato, oggi noto dalle indagini condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dal 1985 al 2000, era situato sul terrazzo alluvionale e sulle colline che si elevano in corrispondenza dello sbocco del torrente Cellina in pianura. Il sito fu frequentato, con qualche discontinuità, dal bronzo recente fino al periodo della romanizzazione ed ebbe il suo massimo sviluppo nell'età del ferro, periodo in cui Montereale (forse la *Caelina* menzionata da Plinio) fu verosimilmente inserito nel territorio controllato dai Veneti. Il centro, ordinato su assi nord-sudovest, raggiunse la sua massima espansione (circa



[II.2.9.2]

venti ettari) e caratteristiche preurbane tra il tardo VI e il V secolo a.C. Le case di questo periodo erano architettonicamente evolute e provviste di ampi vani interrati: la cosiddetta "Casa dei dolii" è l'unico vano di questo tipo scavato interamente. L'edificio, distrutto per incendio, era costituito da più vani: quelli fuori terra erano destinati oltre che ad abitazione anche a lavorazioni artigianali (di metalli e fittili) e all'immagazzinamento di derrate, quello sotterraneo era utilizzato principalmente per la conservazione di alimenti liquidi (olio?) contenuti in dolii e di materiali grezzi o da riciclare. Il magazzino, di sei metri di lato e profondo circa due metri, era rivestito sul fondo da argilla rossa e pietrisco e lungo le pareti, a 50 centimetri dal taglio nelle ghiaie, da tavole e pali di quercia e di olmo fondati su travi orizzontali. L'uso di scavare delle cantine si diffuse in pianura padana con l'arrivo degli Etruschi nel V secolo a.C. e fu adottato nei territori dove giungevano i loro interessi, anche in quelli montani come nel caso di Rosslauf, in Alto Adige. Numerosi frammenti di lastre, rinvenute con frammenti ceramici del tardo VI-V secolo a.C. nei riempimenti superiori di una grande fossa al centro del terrazzo, potrebbero essere pertinenti alla "Casa dei dolii". Si tratta di pannelli di rivestimento architettonico, dotati di elementi per il fissaggio alla parete, simili a quelli documentati nelle case dell'abitato di Santa Lucia di Tolmino/Most na Soči con cui vi sono affinità anche nelle opere di carpenteria. Le lastre sono decorate su una faccia da cordoni contigui disposti in serie di spirali che si intersecano; sulla faccia opposta è applicato un cordolo a sezione trapezoidale. V secolo a.C. Museo Archeologico, Montereale Valcellina, Pordenone, AQ 343.034-343.038 *bibliografia*: Montereale 1986, p. 428, fig. 15, 46; Vitri 1995; Montereale Valcellina 1996; Museo Montereale 2011, p. 46.

SC



[II.2.9.3]

[II.2.9.3]

[II.2.9.3]

[II.2.9.3]



[II.3.1]



[II.3.2]



[II.3.3]

## II.2.9.2

### CERAMICHE

Montereale Valcellina, Pordenone, via Castello, "Casa dei dolii" impasto; coppa h 6, ø 19; coppa-mortaiolo ø ric. 28; ollette, h 11,4; h 14,3, ø 15,3; h cons. 9; bicchieri, h 8,5; 6,8; h cons. 5; olla, h 20,8; coppa-coperchio, 8,9

L'attenzione da parte degli abitanti della "Casa dei dolii" a modelli e usi mediati, attraverso il Veneto occidentale, dall'ambito etrusco-padano è ben visibile nel repertorio ceramico da mensa. Tra il vasellame fittile fine vi sono una coppa in argilla depurata sovradi-pinta di probabile produzione padana e recipienti d'impasto che imitano modelli del repertorio veneto-padano, tra cui una coppa-mortaiolo decorata a stralucido con motivi lineari separati da cordoni plastici. Tali forme sono rare nella destra Tagliamento e assumono in questo contesto una connotazione di pregio e indicano l'appartenenza dei residenti a un elevato livello sociale. Ollette di impasto fine con spalla espansa, sovradi-pinte in rosso o con una banda in grafite e costolature sul collo, sono elaborazioni locali di modelli diffusi in un territorio vasto, specie nelle aree di influenza veneta. Carattere peculiare hanno invece i vasi di uso domestico come bicchieri con ampio orlo svasato e spalla angolata, olle ovoidi e coppe-coperchio con superfici del ventre solcate in senso verticale dal trascinarsi degli inclusi secondo una interpretazione locale di modelli comuni in Friuli. V secolo a.C.

Museo Archeologico, Montereale Valcellina, Pordenone, AQ 445261, 445247, 445286, 445311, 445314-445316, 445318-445319, 344798, 344907 *bibliografia*: Montereale 1986, p. 433, figg. 16, 48, 50-51, 53-54, 57; Museo Montereale 2011, pp. 54-59.

SC

## II.2.9.3

### MATERIALI METALLICI

Montereale Valcellina, Pordenone, via Castello, "Casa dei dolii" Bronzo; manico di coltellaccio, lungh. 12,4; pendaglio a figura umana, h 4,5; fibula Certosa, lungh. 5,2

Nei riempimenti e sul pavimento del vano interrato della "Casa dei dolii" sono stati recuperati numerosi oggetti di metallo in diverso stadio di lavorazione. Si espongono due manufatti che, rotti o smontati, erano destinati a essere rifusi e uno che verosimilmente era in uso. I primi sono un manico di coltellaccio a manico pieno e pomo globulare con lama in ferro di tipo ben noto in ambito veneto e un pendaglio a figura umana stilizzata con anatrele contrapposte (motivi pertinenti alla simbologia solare), che trova puntuali confronti in Veneto e Trentino-Alto Adige. Il terzo è una fibula Certosa con arco decorato da nodulo e costolatura e staffa con incisione a "V", tipo di ampia diffusione, presente in Veneto, ma frequente in particolare nel *Caput Adriae*. V secolo a.C. Museo Archeologico, Montereale Valcellina, Pordenone, AQ 344875, 445282, 445302-445303 *bibliografia*: Montereale 1986, pp. 443-444, fig. 20, nn. 76, 78, 90; Museo Montereale 2011, pp. 61-63.

SC

## LE NECROPOLI D'ALTURA

### II.3.1

#### GANCIO DI CINTURA TRAFORATO

Montebello Vicentino, Vicenza ferro; lungh. 15,5, largh. 5,6

Gancio costituito da una placca traforata di forma triangolare allungata, terminante a uncino, con fascetta rettangolare ribattuta alla base e chiodo per il fissaggio alla cintura. Il motivo decorativo rappresenta tre coppie di animali sovrapposti: dal basso palmipedi, dragoni e cavallucci marini. Dei motivi a "occhio di dado" marcano gli occhi degli animali e l'estremità delle fauci dei dragoni, il cui corpo è bordato da file di punti; la base del gancio, la fascetta, il chiodo e la parte superiore sono decorati da file di puntini che compongono motivi diversi. Il raffinato schema iconografico richiama quello di alcuni esemplari ticinesi. La Tène A: metà V-inizi IV secolo a.C. Museo di Archeologia e Scienze Naturali "G. Zannato", Montecchio Maggiore, Vicenza, IG 249362

*bibliografia*: Ruta Serafini, Serafini 1994; Bondini 2003, tav. VIII B, 1; Bondini 2005, pp. 267-268, fig. 21, n. 225.

AB

### II.3.2

#### SPADA CON FODERO

Montebello Vicentino, Vicenza ferro; lungh. svolta 72,3, largh. 4,5, lungh. ponticello 5,4, lungh. puntale 13,2

Spada piegata a "U" con codolo a sezione rettangolare, taglienti paralleli ed estremità appuntita. Fodero costituito da due lamine ripiegate una sull'altra; del ponticello di sospensione rimangono i due perni di attacco in bronzo; puntale con due ingrossamenti e quattro trafori; due fascette, una su un fianco e una trasversale sul lato posteriore, costituiscono rinforzi aggiunti. La spada, tra le più antiche dell'Italia settentrionale, è databile al La Tène A recente: fine V-inizi IV secolo a.C.

Museo di Archeologia e Scienze Naturali "G. Zannato", Montecchio Maggiore, Vicenza, IG 249512

*bibliografia*: Bondini 2005, pp. 259, 301, fig. 17, n. 208.

AB

### II.3.3

#### CORREDI FUNERARI

Borso del Grappa, Treviso, località Cassanego, necropoli, 1994-1995 tomba in casetta litica?

Tra il vasellame spicca una situla su piede in lamina di bronzo inornata (h 28,5; ø orlo 20) e parte di un probabile coperchio. All'abbigliamento sono riferibili: fibule a navicella, di cui l'esemplare completo con staffa lunga desinente ad attrezzo da toilette (lungh. 6); fibule a sanguisuga con inserti di corallo o altro materiale organico; una fibula ad arco ribassato con fitte solcature incise. Oggetti di ornamento sono: coppia di armille tubolari a quattro spire unite da perni e motivi a occhi di dado, zig-zag, campiture a reticolo (ø 6,9 e 6,8); coppia di armille in verghetta pianoconvessa a dieci spire e gruppi di lineette

alternare da motivi a "X" (ø 6,5 e 6,7); due fermatrecce a sei spire (ø 1, 6 e 1,7); un fermatrecce a cinque spire e linee incise (ø 1,9); due anelli con dorso costolato (ø 1,9 e 1,8); un anello con fasci di sottili incisioni (ø 1,9); un anello in lamina ripiegata con lieve solcatura mediana (ø 2,2); un anello a sezione angolata con fasci di linee trasversali (ø 2,1) e infine un anello da cui pendono 4 catenelle a doppia maglia (lung. max. 23). Oggetti d'ornamento sono pure i due pendenti a triplice anello e la grande bulla (h 9,5; ø 7,); quest'ultima è formata da due valve circolari unite da anellini e dall'appiccagnolo a passanastro da cui pende un pendaglietto triangolare decorato. In pasta di vetro azzurra e giallognola sono le due fusaiole configurate a vaso con solcature (h 1,1 e 0,9). I corredi funerari sono pertinenti a una o più sepolture femminili di prestigio rinvenute ormai sconvolte in un'area adibita nuovamente a sepolcreto in età altomedioevale; essi sono databili complessivamente al VI-prima metà V secolo a.C.

SBA Veneto, Padova, IG 259926-259943, 259945-259946, 259948, 259949-259951  
*bibliografia:* Ori delle Alpi 1997, p. 544, fig. 5 e pp. 555-556, cat. nn. 81-103; Bianchin Citton 1999, p. 90.  
 EBC

#### II.3.4

TOMBA 29  
 Montebelluna, Treviso, via Valderoa, necropoli Posmon, 1962  
 cassetta litica di arenaria bianca; h 32, lastra di base 40 x 25

Grazie alla documentazione di scavo, nonostante la tomba sia stata rinvenuta molto tempo fa, è stato possibile ricostruire, almeno parzialmente, la disposizione degli elementi di corredo nella cassetta. I resti cremati, che, secondo lo studio antropologico, dovevano appartenere a un adulto, molto probabilmente di sesso maschile, erano stati depositi soprattutto sul fondo dell'ossuario cordonato (h 21, ø 17,8) con coperchio, che si rifaceva nella forma cilindrica alla cista metallica oppure alla sua imitazione fittile. L'olla, che trova un

puntuale confronto nell'ossuario della tomba 26 di Posmon, conteneva un'olla più piccola (h 9,9, ø 7,9), analoga nell'impasto all'esemplare più grande, sotto cui era stato sistemato, a contatto con le ossa combuste, un gancio di cintura di ferro traforato (lung. 14,3, largh. 6), ornato dal motivo dei draghi affrontati secondo lo schema della lira zoomorfa, già documentato a Montebelluna, ma molto più frequente in contesti funerari ticinesi. Intorno all'ossuario, vicino ad altri oggetti era stato deposto un servizio ceramico, formato da tre ollette di probabile produzione indigena, e da una coppa, che rappresenta una rielaborazione locale di un tipo di derivazione etrusco-padana, ascrivibile all'ultimo venticinquennio del V secolo a.C. Per quanto attiene agli accessori d'abbigliamento e agli oggetti d'ornamento di bronzo, due fibule Certosa rimandano all'ambito ticinese, all'area alpina orientale sono riferibili la fibula Certosa di tipo Terzan IIIa e il pendente di forma triangolare traforato, al gusto celtico due fibule, ascrivibili alla forma Adam XIIIc. Fine V secolo a.C.-primo quarto IV secolo a.C.

Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, Treviso, IG 7744-7748, 16901-16922, 16957  
*bibliografia:* Manessi, Nascimbene 2003, pp. 249-258.  
 AL

#### II.3.5

TOMBA 13  
 Montebelluna, Treviso, via Cima Mandria, necropoli Posmon, 1997  
 tomba in cassetta lignea

La tomba fu scoperta con altre sepolture durante sondaggi preventivi nell'area in cui fra il 2000 e il 2002 fu scavata l'estesa necropoli di via Cima Mandria. La tomba era stata inserita in una più ampia fossa già utilizzata come ustrino. Dopo che fu spento il rogo, sul pacchetto concotto fu costruita la cassetta lignea con il quarto lato inclinato verso l'interno, sepolto a bloccarne la struttura, che venne coperta da un piccolo accumulo di ciottoli, in parte appoggiati e in parte infissi nel terreno. Nell'angolo sudovest della tomba, il cui

ricco corredo riflette le molteplici influenze culturali presenti a Montebelluna, fu deposta una situla bronzea con attacchi a croce (h 22,5), che era stata probabilmente avvolta da un tessuto ornato da anellini e bottoncini bronzei a calotta, rinvenuti al suo interno. Il corredo esterno, appoggiato sopra il prezioso ossuario, era costituito da un coltello con fodero in ferro e da una punta di giavellotto in ferro. All'interno della situla erano stati depositi un'eccezionale armilla bronzea a più giri, probabilmente defunzionizzata, uno scettro-conocchia, pendenti e fibule, ma anche una punta di lancia in ferro. Sulla base dell'analisi del complesso corredo, è stata pertanto proposta l'ipotesi che nell'ossuario fossero stati riuniti i resti cremati di due coniugi, esponenti dell'élite locale. Nella parte centrale della tomba, accanto a materiale ceramico, si trovavano una cista cordonata (h 21,6, ø 22,4) di ascendenza hallstattiana di poco più antica e il relativo coperchio (ø 18,7), entrambi in bronzo, riferibili forse a una donna d'alto rango sociale. All'interno di questo ossuario erano stati depositi una placca di cintura in bronzo di produzione locale, un gancio di cintura traforato in ferro del tipo a lira zoomorfa di tradizione celtica e alcuni vaghi in pasta vitrea. V secolo a.C. Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, Treviso, IG 292343, 292347-292349, 292353-292356, 292358-292361, 292364-292365, 292367, 292369-292371, 292375, 292379, 292384-292385, 292388, 292398-292400, 292403, 292405-292408, 292411, 292414-292417, 292421-292423, 292430-292431  
*bibliografia:* Guerrieri, Principi ed Eroi 2004, pp. 660-662, 7-9.  
 AL

#### II.3.6

TOMBA 264  
 Montebelluna, Treviso, via Cima Mandria, necropoli Posmon, 2000-2002  
 tomba in cassetta litica d'arenaria e di calcare

La tomba è stata rinvenuta con un'altra sepoltura più antica nel "tumulo" XLII del



[II.3.4]



[II.3.8]



[II.3.5]



[II.3.6]



[II.3.7]

lotto 12, un settore della necropoli, messa in luce negli scavi d'emergenza effettuati dalla Soprintendenza. Il sepolcreto ha restituito più di 320 tombe, inquadrabili, a un primo esame dei corredi, in un lungo arco cronologico compreso fra la fine del VII secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. La tomba 264, sigillata da uno spesso strato di terra di rogo, sul quale erano stati depositi uno *skyphos*, rotto intenzionalmente, e un'olletta, che costituivano i resti del banchetto funebre, era multipla. Sul fondo della cassetta litica, che, secondo gli scavatori, non presentava tracce di riapertura, era stata sistemata nell'angolo nordovest una piccola olla ossuario a sacco (h 11,8, ø 10,6), ornata da motivi a impressione, inquadrabile alla metà del V secolo a.C., simile ad altri esemplari locali. All'interno dell'ossuario, munito di coperchio in ceramica grigia, erano state inserite in mezzo alla terra di rogo tre fibule, di cui due di ferro e una bronzea d'ambito celtico, classificabile nel tipo Adam XIIIc, già documentato a Montebelluna e per il quale è stata ipotizzata una produzione trentina dalla Val di Non. Il corredo esterno era costituito da due ollette, che affiancavano l'ossuario, e da un frammento di *aes rude*, che contraddistingue a Este le sepolture femminili. Una delle ollette trova confronti puntuali con altri pezzi locali. Sopra questa deposizione, lungo il lato sud della cassetta, era stata sistemata la seconda olla ossuario fittile (h 25, ø 20,5), inquadrabile nella seconda metà del V secolo a.C., coperta da una coppa emisferica in ceramica semidepurata. Nel ricco corredo interno erano conservati una coppia d'orecchini di bronzo con perla e terminazione a riccio di tradizione celtica, solo accostabili ad esemplari di Este e di Montebello Vicentino, tre vaghi di pasta vitrea con occhi e gocce applicate e uno d'osso, due frammenti di fibule Certosa di bronzo, una fibula di ferro di tipo La Tène, un ardiglione di fibula bronzea, tre anelli di ferro come due punteruoli. Alcuni elementi del corredo personale inducono a ipotizzare che nell'olla fosse sepolto un defunto di sesso femminile. Vicino all'ossuario, ma nell'angolo suddest della cassetta, era stata deposta una cuspidi di giavellotto di ferro



[II.3.9]



[II.3.10]



[II.3.10]



[II.3.11]



[II.3.11]

(lung. 42,6), forse un dono del marito oppure, in assenza delle analisi antropologiche, si può solo avanzare l'ipotesi che nell'olla fossero state riunite, secondo un frequente rituale veneto, le ossa combuste della donna e del coniuge. Prima metà del IV secolo a.C.

Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, Treviso, IG 304656-304666, 304668-304683, 304685 Inedita.

AL

II.3.7  
TOMBA 53

Mel, Belluno, necropoli, 1961  
tomba a cremazione in cassetta litica

La tomba era costituita da una cassetta formata da quattro lastre di arenaria semplicemente sbazzate; al di sopra della lastra di copertura, più grande rispetto al fondo, erano sovrapposte altre lastre di pietra e terra, tra cui furono ritrovati frammenti di un vaso fittile che documentano un rituale di offerta compiuto nel sigillare la sepoltura. L'interno era tutto occupato dall'olla di impasto (ø 21,6, h 25,6) che conteneva i resti cremati e il corredo di una donna. Formano infatti una parure femminile gli anelli (ø 1,5-2,9), gli orecchini circolari (ø 2,4 e 2,8) e le armille (ø 5,5 e 5,3) in verghetta e in filo di bronzo. A questi si aggiungono due fibule, funzionali alla chiusura della veste, di cui una riccamente decorata a incisione e da bottoncini e uccellini plastici sull'arco. Alla toilette femminile è funzionale la spatola bronzea (lung. 7,6), mentre il piccolo coltello in ferro (lung. 9,7 cm) qualifica l'impegno e l'abilità della donna nel lavoro artigianale. Come di consueto a Mel, il corredo includeva una tazza fittile, che doveva consentire simbolicamente alla defunta di partecipare alla libagione funebre. Seconda metà del VI secolo a.C.

Museo Civico Archeologico, Mel, Belluno, IG 9352-9362

Per la fibula con bottoni e uccellini sull'arco cfr. da ultimo Nascimbene 2009, p. 144, fig. 38,2; p. 146, tabella 16, n. 2.

AN

II.3.8

FIBULA A SANGUISUGA  
CON PENDENTI A TESTA BOVINA  
Safforze, Belluno, tomba a cremazione,  
1939

bronzo, fusione piena; h 13,2, lung. 9

Fibula a sanguisuga, con staffa lunga terminante a vaso e arco decorato da cavità riempite in pasta bianca e linee incise. Nell'ardiglione vi è un pendente di forma triangolare, decorato a occhi di dado, che riprende quelli di dimensione minore, di forma schematicamente antropomorfa, particolarmente frequente in ambito prealpino veneto e in territorio sloveno. Da questo pendono quattro raccordi a morso di cavallo miniaturistico, ciascuno terminante con una protome bovina stilizzata. Tale decorazione contribuisce a documentare l'apertura della media e alta valle del Piave verso l'alto Friuli e l'ambito orientale, ritrovandosi puntualmente a Santa Lucia di Tolmino e nella Slovenia interna; permette una datazione puntuale tra la seconda metà del VI e l'inizio del V secolo a.C.

Museo Civico, Belluno, IG 6599  
bibliografia: Calzavara Capuis 1984, p. 860; *Protostoria Sile Tagliamento* 1996, pp. 414-415; Ruta Serafini 1997, cat. 76; Nascimbene 2009, p. 297.

AA

II.3.9

TOMBA DI LIMADE

Belluno, Caverzano, località Limade, 1995  
tomba a cremazione in cassetta litica

La tomba era costituita da una cassetta formata da lastre di pietra arenaria semplicemente squadrate, dello spazio necessario ad accogliere un solo vaso ossuario. Le ossa combuste del defunto, raccolte in un tessuto assieme a un corredo personale di fibule (lung. 5,4 e 4,7) e cintura (gancetto in ferro h 4; lung. 1,7), erano deposte all'interno del calderone in lamina di bronzo decorato da un'alta fascia cesellata a motivi geometrici sotto l'orlo (ø 30,2, h 16), privato degli attacchi per la sospensione del manico secondo un ben noto rituale di defunzionalizzazione. All'esterno del vaso ossuario, anch'essi avvolti da un tessuto di cui restavano impronte

minerizzate, trovavano posto altri oggetti, indicatori del sesso maschile del defunto e capaci di rappresentarne le attività svolte in vita: il punteruolo (lung. 16), utile nello svolgimento di attività artigianali come la lavorazione delle pelli, un raro falchetto, allusivo alla pratica dell'agricoltura, un'ascia (h 13,6, largh. 6), i coltelli (lung. 29,5 e 19,7) di cui uno con fodero (lung. 23,6 cm), e la punta di giavelotto (lung. 17) classificabili come "armi", ma usate anche nella caccia. Fine del VI-inizi del V secolo a.C.

Museo Civico, Belluno, IG 260804-260815  
bibliografia: Bonomi, Ruta Serafini, Serafini 1995; Ruta Serafini 1996; Nascimbene 1999, pp. 155-161.

AN

II.3.10

TOMBA 10

Pieve d'Alpago, Belluno, Pian de La Gnela  
tomba a cassetta litica con lastre in arenaria, lung. 46, largh. 45 e con lastrone di copertura in calcare, lung. 66, largh. 88

La necropoli occupa la porzione settentrionale di un vasto terrazzo lungo il versante sudorientale del monte Dolada in una fascia altimetrica compresa tra 925 e 920 metri s.l.m. Le indagini archeologiche hanno portato alla luce una decina di tombe a cremazione in cassette litiche di arenaria distribuite in due settori diversi, separati da una depressione geomorfologica. Lo stato di conservazione delle sepolture, che si collocano in un arco cronologico compreso tra il VII e il V secolo a.C., non consente osservazioni sull'aspetto esteriore della necropoli, pur in presenza nel settore II di labili tracce di copertura tumuliforme. Il contesto sepolcrale è inserito in una zona di grande rilevanza strategica posta a controllo degli itinerari che dalla pianura veneta orientale e dal Friuli, e quindi dal territorio sloveno, risalivano in direzione dell'importante nodo viario della vicina media valle del Piave, dove è documentata una costellazione di contesti sepolcrali coevi, anch'essi contraddistinti dalla presenza di manufatti di marcato carattere alpino, ma anche di diffusa circolazione e in particolare di tipologie medio adriatiche penetrate in concomitanza con quel fenomeno di ampio

respiro noto come "koinè adriatica". Sulla base dello studio antropologico (A. Coppa), si tratta di una sepoltura pertinente a un individuo di sesso femminile di età compresa tra i 20 e i 30 anni. La diversa collocazione degli oggetti deposti entro la cassetta litica palesa una distinzione funzionale e ideologica tra le varie categorie di materiali, in particolare tra elementi di abbigliamento e di ornamento collocati all'interno della cista-ossuario e la presenza, all'esterno della cista, di una conchiglia bronzea di raffinata fattura (h 29,2, ø 1,7), che trova confronti a Este e a Montebelluna, di una fusaiola in piombo e di un ago in bronzo. Come del resto in tutto il panorama delle pratiche funerarie della tarda protostoria italiana, è attestato un "codice" funerario teso a evidenziare il ruolo di filatrice, forse da correlare alla fascia di età, ricoperto in vita dalla defunta nel contesto del gruppo sociale di appartenenza, riproponendo la coincidenza delle attività connesse alla lavorazione della lana con uno *status* di prestigio, demandato alla *domina*, che doveva implicare il possesso delle greggi nonché il controllo delle attività artigianali, con un probabile *surplus* destinato a diventare merce di scambio. Attesta stretti contatti con l'area hallstattiana e il Veneto alpino orientale l'utilizzo della cista bronzea cordonata (h 19,4, ø 22,4) in funzione di ossuario, ritualmente defunzionalizzata con l'asportazione dei manici. Assume una connotazione di *status simbol* la coppia di armille tubolari in lamina bronzea a capi sovrapposti con decorazione incisa che trovano una diffusione limitata in Slovenia e nell'arco alpino orientale con una particolare concentrazione nella valle del Piave. Esibisce a sua volta sontuosità e ricchezza la considerevole presenza di numerosi elementi in ambra, in un caso utilizzata come rivestimento dell'arco di una fibula bronzea (lung. 8,8, h 2,8) che trova i confronti più puntuali in contesti ascrivibili alla cultura di Golasecca IIB. Rimandano a un'ampia circolazione le fibule a sanguisuga con staffa lunga caratterizzata da elementi incastonati e pendagli complessi, i pendenti a trianello e gli anelli con estremità a doppia spirale, questi ultimi attestati in Veneto esclusivamente lungo l'asse plavense, mentre sembrano riconducibili all'ambito piceno i pendenti in pasta vitrea blu a doppia protome zoomorfa. Le analisi dei resti organici (M.



[II.3.12]



[II.3.12]



[II.3.12]



[II.3.12]



[II.3.13]



[II.3.14]

Rottoli, E. Castiglioni) dei materiali rinvenuti, a seguito dello scavo microstratigrafico all'interno della cista, hanno evidenziato resti combusti di offerte alimentari tra cui quella di una focaccia ricoperta da semi di papavero. Lo stato di conservazione non ha consentito di rapportare a uno stesso tipo di fibra le numerose tracce di tessuto, recuperate, insieme a quelle di cuoio, all'interno e lungo la parete esterna della cista. Fine VI secolo a.C.-inizio V secolo a.C.

SBA Veneto, Padova, IG 305868-305873, 312347-312388, 317917-317918  
*bibliografia:* Gangemi 2008, pp. 139-152.  
 GG

### II.3.11

#### TOMBA 153

Misincinis di Paularo, Udine, necropoli, 1999

Il sepolcreto è l'unico dell'età del ferro esplorato sistematicamente in Carnia; scoperto casualmente nel corso della costruzione di un'abitazione, è stato scavato, per la parte conservata, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia dal 1995 al 2001. Era situato su di un pendio rivolto a sud (a circa 700 metri s.l.m.) lungo il percorso, attivo già nell'età del bronzo, che dal bacino del Bût conduce attraverso passi alpini (Lanza e Lodin) nella valle, ora austriaca, del Gail. L'abitato doveva essere un modesto agglomerato di case abitate da contadini-pastori, dediti forse anche ad attività artigianali, nonché di scambio e ricerca di minerali. La sequenza delle sepolture a incinerazione (circa duecento), organizzate a gruppi, verisimilmente famigliari, con corredi anche di una certa ricchezza copre quasi l'intera età del ferro, dalla fine dell'VIII al IV secolo a.C. Il rituale praticato prevedeva per quasi tutte le sepolture l'ossilegio con deposizione delle ossa in un contenitore ceramico o in materiale deperibile, per lo più protetto da cassetta lignea o litica ricoperta da tumuletto in terra. La tomba 153 è stata rinvenuta, parzialmente dislocata, ai margini della necropoli; un recipiente ceramico in frammenti, utilizzato come ossuario, conservava parte dell'ossilegio. Si tratta di un vaso situliforme cordonato a fasce rosse e nere (h

26,3), probabilmente prodotto in una bottega veneta, che attesta gli stretti legami esistenti nel VI secolo a.C. tra bacino del Bût e Veneto pedemontano. Del corredo, probabilmente incompleto, rimangono parti di orlo e ansa a nastro di una o due tazze in lamina bronzea frammentate ritualmente, alcune con linee incise orizzontali parallele, e un piccolo coltello a dorso ricurvo e codolo a spina in ferro, deposto con funzione simbolica come in numerose altre sepolture sia maschili sia femminili della necropoli. VI secolo a.C. Museo Civico "Iulium Carnicum", Zuglio, Udine, AQ 44028-44031  
*bibliografia:* Progetto Misincinis 2004, c. 558.  
 SV

### II.3.12

#### TOMBA DI GUERRIERO

Misincinis di Paularo, Udine, necropoli, tomba 34, 1999

La tomba, sicuramente maschile, è stata rinvenuta parzialmente dislocata; l'ossuario fittile, rinvenuto in frammenti con poche ossa combuste, doveva essere protetto da grandi lastre in pietra. Oggetti legati all'abbigliamento erano due fibule con molla a balestra e staffa a protome animale "tipo Paularo" (lungh. 7,1 e 6,8), cui va collegato anche un pendaglio a secchiello (Ø 2), destinate a fissare il mantello. Al cinturone in materiale deperibile cui era appeso il coltellaccio in ferro vanno riferiti una fascetta di rivestimento in bronzo (lungh. 5,7) e il gancio in ferro di chiusura traforato con figurazioni animalistiche di difficile lettura, probabilmente riparato in antico (lungh. cons. 9,5). Al sistema di sospensione dell'arma vanno attribuiti i quattro anelli con attacco a snodo, decorati a incisioni (Ø 8 circa). Il coltellaccio, a codolo arcuato, guardiamano con fascetta decorata a nervature e lama sinuosa, conservava il fodero con passante applicato a margini dentellati con estremità a doppio occhiello e dischi di bronzo applicati (lungh. 3,6). Un'altra fascetta va probabilmente riferita al manico in materiale organico (largh. 3,9). La presenza nella tomba di almeno una lancia è attestata dall'estremità di una cuspidi probabilmente di grandi dimensioni (lungh. 5,8). Il corredo conno-

tra il defunto come guerriero-cacciatore. La tomba rientra in una serie di sepolture con gancio traforato, anelli a snodo con coppiglia e spesso coltellaccio rinvenute in ambito alpino e prealpino veneto (vedi Montebello Vicentino e Montebelluna-Posmon) e retico, che rivelano legami con il mondo celtico. Le componenti a Paularo sono molteplici e dimostrano l'inserimento della Carnia insieme al Veneto settentrionale nel V secolo a.C. (periodo del maggior sviluppo), in un sistema di relazioni che connota l'area compresa tra mondo golasecciano alpino e hallstattiano orientale: il gancio ha confronti in area alpina occidentale, il coltello "tipo Oppeano" soprattutto in quella centrale; gli anelli con coppiglia sono tipici di sepolture celtiche con spada dell'Italia settentrionale; le fibule, prodotte forse localmente, sono distribuite in una ristretta area a cavallo dei valichi tra Carnia e Carinzia. V secolo a.C. Museo Civico "Iulium Carnicum", Zuglio, Udine, AQ 442050-442061  
*bibliografia:* Vitri 2001, pp. 29-30, figg. 9-10; Corazza, Vitri 2001, pp. 58-66. Per confronto: Ruta Serafini 2001, pp. 42-43, pp. 199-202, figg. 2-5; Manessi, Nascimbene 2003, pp. 225-230.  
 SV

### II.3.13

#### TOMBA 77

Misincinis di Paularo, Udine, necropoli, 1997

Sepoltura probabilmente maschile rinvenuta quasi completamente dislocata, come molte tombe della fase più recente. L'ossilegio, in origine probabilmente conservato in un contenitore deperibile, era disperso nel terreno colluviato. Del corredo, costituito esclusivamente di oggetti di abbigliamento in bronzo, sono ben conservati solo la fibula di tipo Certosa con arco asimmetrico e molla applicata con bottone della staffa forato e riempito di pasta bianca (lungh. 8,5) e il pendaglio ad anello (Ø 4,4) con sette globetti e decorazione a fasci di solcature e occhi di dado, rinvenuto appeso alla fibula. Erano presumibilmente pertinenti al corredo una fibula del tipo con staffa zoomorfa e un anellino costolato molto frammentari. È una delle tombe più recenti

tra quelle conservate nella necropoli: denota il consolidarsi di costumi locali entro un orizzonte privo di contatti a lunga distanza, che caratterizza soprattutto il versante meridionale delle Alpi orientali, l'Isonzino e l'Istria: vedi la distribuzione della fibula Certosa in due pezzi, tipo Terzan VII e la forte caratterizzazione dell'anello la cui variante a sette globetti è nota sinora solo a Paularo. Tardo V-prima metà IV secolo a.C.

Museo Civico "Iulium Carnicum", Zuglio, Udine, AQ 441483-441484  
*bibliografia:* Vitri 2001, p. 28, fig. 7; Corazza, Vitri 2001, fig. 10. Per confronto: Teržan 1976, c. 42.  
 SV

### II.3.14

#### TOMBA 2

Montebelluna, Treviso, via Cima Mandria, necropoli Posmon, 1997  
 tomba in cassetta lignea

La sepoltura multipla in cassetta lignea, protetta da lastre di arenaria, in cui erano stati probabilmente riuniti membri della stessa famiglia di alto rango sociale, conteneva quattro ossuari, di cui tre disposti lungo il lato orientale e uno in quello occidentale. Molto ricchi sono i corredi, con carattere spiccatamente celtico. Un'olla fittile (h 12), riferibile a una donna, conteneva, oltre ad altri oggetti, tre *torques* a nodi, peculiare ornamento dell'area del *Caput Adriae* e in un'altra olla in ceramica grigia (h 20), munita di coperchio, pertinente a una sepoltura maschile, erano state deposte tre fibule, di cui due in bronzo e una in ferro, che rimandano anch'esse al *Caput Adriae*. Accanto a quest'ultimo ossuario, nell'angolo sudoccidentale della cassetta, vi erano due fibule d'argento, di cui una decorata nello stile plastico (lungh. 9,3), un *torquis* a nodi in argento e elementi della panoplia celtica. II secolo a.C.

Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, Treviso, IG 291156, 292163, 292167-292169, 292172, 292174, 292177, 292183, 292185-292186, 292188-292189, 292195, 292199, 292200, 292204-292205, 292207-292208, 292212-292213  
*bibliografia:* Guerrieri, Principi ed Eroli 2004, pp. 668-669, 8.6.  
 AL

12. CERCANDO UN ORACOLO  
PER GLI UOMINI



## ORACOLI E SORTILEGI

DIEGO VOLTOLINI

L'area pedemontana e prealpina del Veneto centro occidentale è interessata, a partire dalla seconda età del ferro per arrivare alla romanizzazione, dalla presenza di particolari manufatti collegabili alla sfera del culto e del rito, tendenzialmente iscritti, estranei alla tradizione veneta.

La prima categoria di oggetti è rappresentata dalle corna di cervo e capriolo, segate longitudinalmente, poi incise con strumenti a punta metallica. Le iscrizioni, sempre in alfabeto retico, sono dediche votive e seguono spesso, in modo più o meno completo, un formulario tipico comprendente il nome dell'offerente, un verbo di dedica-offerta e il nome della divinità. Questi manufatti sono sovente forati e quindi forse destinati a essere appesi o affissi durante o dopo il rituale di dedica-offerta. Corna di questo tipo sono note in Trentino, come a Mechel e soprattutto ai Montesei di Serse, ben più prossimi all'area veneta, e nei Lessini, con i due esemplari da San Briccio di Lavagno, il frammento dalla grotta di Bocca Lorenza e le ventuno corna di Magrè, recuperate a inizio Novecento [cat. 12.1.1]. Per quest'ultimo sito possiamo parlare di un deposito votivo pertinente a un santuario sulla sommità spianata della collina del castello; gli ex voto erano contenuti da un "cassone" in lastre di pietra insieme a ossi di animali, resti dei sacrifici svolti durante le cerimonie. Le corna riportano iscrizioni in un alfabeto particolare, detto di Magrè, tipico dell'area meridionale del comparto retico. Resta ancora dubbia l'identificazione della/delle divinità a cui doveva essere dedicato questo luogo di culto.

Erano forate, come le corna, anche le placchette votive in bronzo, delle quali gli esemplari più noti sono quelli di Sanzeno con sagome di animali. Due ex voto di questo tipo sono stati trovati anche nello

scavo della "casa delle *sortes*" di San Giorgio di Valpolicella [cat. 12.1.2], ritualmente spezzati, con la cura di preservare l'integrità dell'iscrizione dedicatoria, in retico, evidenziandone quindi il valore intrinseco. La casa di San Giorgio ci porta però a considerare altre categorie di manufatto, non legate alla sfera della dedica/offerta, ma piuttosto a quella della cleromanzia e della divinazione.

La struttura, dopo un primo utilizzo a scopo artigianale, viene ampliata e ritualmente ri-fondata con la deposizione di *aes rude* e monete sotto le lastre perimetrali, ed è destinata ad attività culturali: a questo proposito è interessante il parallelismo con un epigrafe latina dalla Valpolicella, del I secolo a.C., che cita l'*udisna*, un edificio su suolo privato donato poi al *pagus* per il culto (CIL V, 3926). Sulla pavimentazione della "casa delle *sortes*" sono stati rinvenuti numerosi piccoli ossi, dei quali undici con iscrizioni, singole lettere o segni non alfabetici e numeri. Si tratta di metapodi di maiale, porzione dell'animale povera di carne, selezionati e poi raccolti per essere usati come *sortes*, strumenti per le pratiche cleromantiche e oracolari.

Si ricorreva alla divinazione per conoscere il volere della divinità riguardo a questioni controverse, accadimenti futuri o per superare momenti di crisi attraverso le indicazioni divine. La cleromanzia, da *kléros/sorte* e *mantéial* oracolo, è una forma di divinazione che trae responsi dall'interpretazione delle sorti, cioè dal compiere un sortilegio (da *sors/sorte* e *lego*/scegliere-raccogliere). Le *sortes* sono un gruppo di piccoli oggetti, come ossi, astragali o ciottoli, che venivano ritualmente estratti, quindi sorteggiati, e gettati secondo il caso. L'offerente, presumibilmente, otteneva i responsi interpretando il verso di caduta delle *sortes* e i diversi segni incisi o

la loro eventuale assenza, come dimostra l'associazione ricorrente di metapodi segnati e non. Anche la lunghezza degli ossi era probabilmente rivestita di significato: i set, infatti, si compongono spesso di elementi di tre differenti misure.

Set da divinazione del tutto simili a quello di San Giorgio di Valpolicella sono stati ritrovati anche in altri siti dell'area pedemontana e prealpina: recentemente al Bostel di Rotzo, sull'altopiano di Asiago, è venuto alla luce un gruppo di ossi, alcuni iscritti, all'interno di una casa laboratorio per la produzione della ceramica, mentre è nota già da tempo la trentina di metapodi dalla grande struttura a uso cultuale di Trissino. Sono presenti, a volte nei medesimi siti, come a Trissino e Santorso, *sortes* di altro tipo come le "astine magiche" da divinazione: manufatti in osso, noti anche in metallo, di forma romboidale allungata con foro centrale, recanti incisioni.

Le pratiche oracolari, nelle loro diverse forme, non sono da considerarsi estranee al mondo veneto, come emerge dalla tradizione, in epoca romana, dell'antichità dell'oracolo di Gerione a Montegrotto; *sortes* su osso, tuttavia, sembrerebbero peculiari della pedemontana.

Questi sortilegi di ossi erano una pratica rituale domestica o pubblica? Nel caso di Trissino, così come anche a San Giorgio, siamo di fronte a grandi strutture per le quali è ben plausibile un uso destinato alla comunità; al contrario altri rinvenimenti, come a Santorso, sono da riferirsi piuttosto ad ambienti domestici. La cleromanzia poteva quindi essere trasversale a questi due ambiti. Se nei riti privati l'offerente era probabilmente il *pater familias*, non possiamo però pensare che potesse esistere il sorteggio oracolare pubblico senza dei sacerdoti o magistrati preposti a questa funzione.

## «OSCILLAVANO LIEVI...»: I DISCHI VOTIVI

ELENA PETTENÒ

Un caso del tutto particolare di *sortes* per una cerimonia senza dubbio pubblica è stato individuato ad Asolo [cat. 12.1.3]. In una fossa, adiacente a una buca di palo, erano state sigillate offerte di carne da un probabile doppio *suovetaurilia*, sacrificio di maiale, pecora e toro, offerte monetali in dracme, uova e le ceramiche, in frammenti, usate durante il rito.

Da questo *bothros* provengono nove ossi incisi; si tratta di un caso davvero anomalo nel panorama di questi manufatti: le iscrizioni non sono in retico, ma in venetico, con un alfabeto collegabile all'area montana plavense. In questo rito è riconoscibile forse l'infissione di un *terminus sacrificalis*, rappresentato da un palo di cui appunto rimane la buca. Questo tipo di cerimonia, nota dalle fonti letterarie per il mondo romano arcaico, era destinata a porre un confine fra due entità attraverso la consacrazione di un'area. La presenza di due comunità sarebbe dimostrata dal doppio servizio ceramico usato nella cerimonia, bicchiere e coppa, e dal doppio *suovetaurilia*. Il carattere pubblico del rito sarebbe anche confermato dalla possibile lettura su un osso del toponimo *Akelon*, nome venetico della *teuta*/comunità di *Acelum*/Asolo e dal fatto che, nella successiva sistemazione romana dell'area, il luogo del sacrificio venne rispettato e inserito in una nicchia: doveva, quindi, essere visibile e ricordato. La continuità d'uso e memoria dei luoghi sacri preromani anche dopo la romanizzazione è un fenomeno abbastanza diffuso in Veneto. È emblematico il caso del monte Summano [cat. 12.1.4], mole che domina la pianura vicentina, costituendone il termine visivo settentrionale. Sulla sua cima maggiore si trovava un santuario, attivo non a caso dal VI secolo a.C., come l'abitato di Santorso alle sue pendici. Le strutture cultuali erano costituite da una serie recin-

ti e da annessi, con aree circolari destinate alle pratiche culturali, come roghi con sacrificio di carni e laminette di bronzo. Il sito ha conservato le tracce di un particolare rito, attestato anche in Trentino sul monte Ozol, consistente nella deposizione di un boccale retico volutamente infranto, di un pane di resina vegetale e di un astragalo con incisioni. Questa ritualità, forse purificatoria, è legata alla conclusione dell'utilizzo culturale di una struttura e potrebbe essere interpretata come de-sacralizzazione prima dell'abbandono. È importante in quest'ottica la presenza dell'astragalo che, con la sua funzione divinatoria di *sors*, scruta il volere divino in questa operazione delicata. Le attività culturali continuano comunque a interessare il santuario e la montagna fino all'età romana, mantenendosi legate alle ritualità, già note per il Summano, connesse alla fertilità e all'ambito pastorizio-agreste, come confermerebbe la lettura iconografica delle due fini statuette in argento rinvenute negli ultimi anni [cat. 12.1.4].

Un'ultima riflessione riguarda la posizione di questi siti con ossicini incisi, tipicamente retico-alpini, per i sortilegi e la divinazione: osservando la distribuzione territoriale possiamo notare come, fra le *sortes* retiche in osso, quelle di area veneta seguano il profilo della pedemontana. Si tratta di un capriccio dovuto alla parzialità delle scoperte, oppure ci troviamo di fronte a una sorta di limite. Quest'area si presenta, archeologicamente, come cerniera fra Veneti e Reti, fondamentale per i contatti con il comparto minerario alpino. La gestione dei rapporti e degli accordi erano senza dubbio una questione di grande importanza, difficilmente scindibile dalla componente sacrale, nella quale la volontà divina era presumibilmente interpellata: la divinazione era la pratica che

meglio poteva assolvere a questa funzione. Siamo quindi di fronte al confine dell'area culturale in cui si praticava questo tipo di sortilegi, o sono i sortilegi a essere un'intrinseca necessità del confine?

### nota bibliografica

Pellegrini, Sebesta 1965; Perini 1970; Lazzaro 1986; Champeaux 1990; Sebesta 1993, pp. 7-8; *Museo Alto Vicentino* 1997, pp. 92-93; *Culti nella Preistoria delle Alpi* 1999; Ruta Serafini 1999; *Culti nella Preistoria delle Alpi* 2002; Ruta Serafini 2002a; De Guio 2011, p. 171; Sebesta 2011.

### DISCHI FIGURATI IN LAMINA DI BRONZO

Risale agli inizi del secolo scorso l'acquisto, da parte di Luigi Bailo, di cinque dischi (di cui uno non figurato) attualmente conservati presso il Museo Civico di Treviso e da allora detti di Montebelluna, provenienti da una non meglio definita località; da Isola Vicentina (Vicenza) vennero alla luce due dischi e una lamina, sempre in bronzo figurato. Al ritrovamento del disco di Musile di Piave (Venezia), seguì la scoperta fortuita del disco di Rosà (Vicenza) [cat. 12.2.3] e, successivamente, l'individuazione di quello di Ponzano Veneto (Treviso) [cat. 12.2.2]. Si tratta di rinvenimenti sporadici o privi di contesto stratigrafico significativo, come anche i due dischi di Auronzo di Cadore, nel bellunese [cat. 13.5.4], e quello di Marostica ritrovato sulle pendici del colle Pauso, sempre nel Vicentino. Infine è stato recuperato, durante un sequestro operato dai Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Venezia, un nuovo disco proveniente da Nervesa della Battaglia (Treviso). Si tratta dunque di un totale di tredici manufatti dissimili per dimensioni, per stato di conservazione, per tecnica esecutiva; per quanto concerne i soggetti iconografici, si possono riconoscere due nuclei tematici. Osservando la distribuzione topografica dei rinvenimenti, si rileva che si articolano in due macroaree. A ovest, la Pedemontana vicentina, da cui provengono i dischi di Isola Vicentina, Marostica e Rosà [catt. 12.2.3-12.2.5]; a est un areale che si snoda lungo la valle del Piave, partendo dai margini superiori del bellunese (Auronzo di Cadore, cat. 13.5.4), attraversando, in senso verticale, il territorio trevigiano (Montebelluna, Ponzano Veneto [cat. 12.2.2], Nervesa della Battaglia) e veneziano (Musile di Piave).

La pertinenza territoriale trova riflesso nella tipologia dei soggetti che decorano i diversi esemplari. I dischi provenienti dal Vicentino si caratterizzano per la costante presenza di uomini in armi e animali (bovini, ovicapri, cavalli), la cui ricorrenza su manufatti rinvenuti in una zona di Pedemontana appare estremamente significativa; più rara la presenza di soggetti femminili, le cui caratteristiche iconografiche vanno approfondite. Per quanto concerne invece la serie dei dischi pertinenti al territorio attraversato dal fiume Piave, si osserva invece che sono caratterizzati dal ricorrere di una figura femminile, riccamente abbigliata, con variabile attributo nella mano, cui fanno da contrappunto elaborati o schematici elementi vegetali.

### DISCHI DALLA PEDEMONTANA VICENTINA

Per quanto concerne i quattro dischi provenienti dalla Pedemontana vicentina, si osserva che mancano elementi certi di datazione; tuttavia l'esame iconografico condotto porta a datarli tra la fine del II secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. Inoltre, considerata la loro provenienza, si può supporre che i rinvenimenti siano da correlare a vie di transito che davano accesso ai pascoli.

In epoca romana esistevano infatti due strade, le quali riprendevano il tracciato di antiche vie di transumanza, che, partendo da Padova, si dirigevano a nord lungo l'asse del fiume Brenta. Quella orientale, più o meno coincidente con l'attuale ss47 Valsugana, passava nei pressi di San Pietro di Rosà per proseguire verso il monte Grappa; quella occidentale doveva toccare l'attuale centro di Marostica, prima di proseguire e salire verso l'Altopiano di Asiago. Pertanto si può supporre che le

zone da cui provengono i dischi ospitassero antichi luoghi di culto, probabilmente connessi agli attraversamenti stagionali legati alla transumanza, allo sfruttamento delle risorse naturali per il pascolo e il legnatico.

Il disco di Rosà [cat. 12.2.3] e i due di Isola Vicentina [cat. 12.2.4-5] si ritiene che possano essere letti come il riflesso di quel processo, mirato all'integrazione di coloni e genti locali seguito dell'opera di centuriazione della pianura veneta.

Il disco di Marostica offre diversi piani di lettura. Il suo ritrovamento sulle pendici di un colle, da cui provengono materiali probabilmente pertinenti a un luogo di culto, porta a credere che esso venne dedicato presso un'area intimamente connessa alla realtà territoriale: la reiterata presenza di armati richiama infatti le lamine votive, di cui i santuari veneti hanno restituito numerose testimonianze.

L'iconografia dei dischi di ambito vicentino permette di individuare elementi che riportano all'integrazione tra l'elemento indigeno e quello romano, elementi riferibili a quel processo che interessò tutta la *Venetia* centrale, allorché i Romani iniziarono a occuparne stabilmente le fertili terre, attraversate da vie di transumanza, la cui vocazione economica era interconnessa alla pianura.

### DISCHI DALL'AREALE PLAVENSE

Prendendo in esame il secondo nucleo di dischi, quello a soggetto femminile, si osserva che nonostante la lacunosità di dati circa il contesto di rinvenimento, i votivi di Musile di Piave, di Ponzano Veneto [cat. 12.2.2] e di monte Calvario [cat. 13.5.4], sono riferibili a tre specifici ambiti di pertinenza.

Nel primo caso il recupero del pezzo sul fondo di un pozzo, al cui interno sono stati rinvenuti anche dei materiali probabilmente da connettere alla lavorazione del vino e con una valenza votiva, fa supporre una dedica connessa a un rituale di fondazione della struttura. Al momento rimane difficile stabilire se la realizzazione dell'oggetto sia contestuale alla cerimonia e quindi alla costruzione del pozzo, oppure se il votivo abbia avuto una precedente funzione e, in un secondo momento, sia stato reimpiegato in un nuovo contesto. Rimanda invece ad ambito funerario il disco di Ponzano Veneto; tuttavia il suo stato di conservazione porta a escludere che la realizzazione sia coeva a quella del corredo della tomba. Plausibilmente si tratta di un elemento devozionale, forse connesso a quei sacelli presenti nel territorio, successivamente reimpiegato come copertura dell'ossuario.

Come accennato, i due dischi del monte Calvario dovevano essere oggetti devozionali pertinenti al santuario.

A suo tempo Giulia. Fogolari aveva identificato nella figura femminile dei dischi "di Montebelluna" *Reitia*, divinità del *pantheon* veneto dalle numerosissime valenze; di recente Loredana Capuis ha condotto un'analisi a partire dagli attributi della donna, gli animali, la chiave, il *torquis*, presenti nel disco cosiddetto "Montebelluna 1" [cat. 6.16], segni simbolici, nei quali genti e culture diverse potevano comprendere con facilità: l'idea/immagine della "Grande Madre". La presenza della chiave ne farebbe una "signora delle chiavi", attributo che si presta a definire il ruolo di una serie di divinità, tra cui Artemide, Afrodite, Demetra, Persefone, Ecate, "Signora" della vita e della morte che regolano il ciclo della natura, la sorte di animali e uomini.

La lettura sembra adattarsi a tutti i soggetti femminili presenti anche sugli altri dischi, nei quali, non di meno, si ravvisano alcuni tratti distintivi, non tanto nell'abbigliamento, quanto piuttosto nell'oggetto che reggono in mano.

Nei "dischi di Montebelluna" si tratta sempre di una chiave di tipo celtico; è plausibile che anche l'elemento che regge la figura del disco di Ponzano Veneto [cat. 12.2.2] sia una chiave, forse resa in maniera poco puntuale; totalmente diverso appare invece l'attributo della "Signora" del disco di Musile di Piave, nel quale si riconosce un virgulto, un bocciolo, o forse uno strumento da connettere alla pratica del parto.

Sebbene connotato da un soggetto iconografico simile, il disco Auronzo [cat. 13.5.4] si contraddistingue per il diverso schema compositivo della figura; la figura presenta il busto frontale, mentre le braccia sono di profilo, così come forse lo era la testa. La presenza dell'attributo sessuale, il seno, sottolinea la sfera muliebre. Cambiano anche gli attributi, il grappolo d'uva e il *kantharos*, contenitore che aveva un valore culturale. Va aggiunto che anche il disco di Nervesa della Battaglia presenta il medesimo schema compositivo e si connota per attributi (la corona di alloro e il ramo di palma) che lo assimilano alla Vittoria romana.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI

I dischi figurati rinvenuti nel territorio veneto sembrano dunque rivestire una valenza sacra, che si poteva esplicitare in una dimensione votiva legata alla presenza di piccoli sacelli ai margini o agli incroci delle strade, di santuari, essere connessa a riti di fondazione, oppure alla sfera funeraria. La diversità di situazioni individuate evi-

denza la polifunzionalità di tali oggetti, difficilmente relegabili a un'unica sfera interpretativa. Tale lettura sembra suggerita anche dal fatto che dei tredici esemplari considerati, ben sei risultano lacunosi della parte superiore, lì dove doveva trovarsi l'elemento di sospensione; si ritiene che tratti di oggetti spezzati (intenzionalmente o meno?), quindi defunzionalizzati per assumere una nuova funzione, una diversa destinazione d'uso.

Va poi considerato un ulteriore aspetto; mentre i dischi provenienti dalla Pedemontana vicentina si caratterizzano per la resa a punzone dei soggetti figurati – tecnica che riporta alle numerose lamine che i santuari, pertinenti alla realtà culturale del Veneto antico, hanno restituito – quelli dall'area plavense sono tracciati a incisione e a sbalzo. La realizzazione tecnica differenziata può essere legata a maestranze diverse o a un diverso orizzonte cronologico, questione complessa, altrove discussa.

In ogni caso, appare plausibile l'ipotesi che si venne a creare una nuova serie di manufatti, tutti di forma discoidale, ma differenziati in due nuclei a seconda del soggetto iconografico; in altre parole, come affermano Gambacurta e Capuis, si tratterebbe di "votivi" prodotti da una «cerchia/bottega condizionata da una diversa committenza/ ideologia» da connettere «ad un omogeneo mutamento di significato/ messaggio», a seconda dell'area di provenienza.

Sebbene le modalità di rinvenimento non abbiano concorso a stabilire una datazione certa, sembra quanto meno probabile che l'orizzonte cronologico cui riferire i dischi vada compreso tra la fine del III secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., vale a dire nel periodo dalla romanizzazione del Veneto antico alla sua "trasformazione" in *x Regio Augustea*.

Più difficile comprendere se si tratti di oggetti espressione di una culturalità veneta, cioè se vennero realizzati come uno dei modi per affermare l'identità locale, oppure se i nuovi "coloni", i Romani, avessero preso a prestito elementi propri della tradizione autoctona per "investirli" di nuovi significati. I votivi sembrano comunque espressione del complesso processo di trasformazione che ha interessato il Veneto antico, la romanizzazione. Fenomeno transizionale dagli esiti differenziati, dalle numerose problematiche connesse all'incontro e all'integrazione di alloctoni e indigeni; fenomeno che diede vita a una commistione di idee, culti, manifestazioni religiose, nonché a nuove espressioni artistiche.

#### nota bibliografica

Fogolari 1956; Gerhardinger 1991; Di Filippo Balestrazzi 1994; Gambacurta, Capuis 1998, pp. 113-115; Capuis 1999, pp. 157-163; *Vigilia di romanizzazione* 1999; Zaghetto 2002b, pp. 31-43; *Veneti dai bei cavalli* 2003; Gangemi 2003b; Malnati, Pettenò, Rossignoli 2003; *Nelle campagne della rosa* 2004; Pettenò 2004, pp. 68-69; Croce Da Villa 2005; Pettenò 2006a; Pettenò 2006b, pp. 342-343; D'Isep, Pettenò, Vigoni 2011.

ORACOLI E SORTILEGI

12.1.1

CORNA DI CERVO ISCRITTE

Magrè, località Castello, Vicenza, 1912  
corno lavorato e iscritto; lungh. da 7,3  
a 14

A seguito della segnalazione, da parte di Giovanni Piccoli, del rinvenimento di alcune corna con iscrizioni sulla collina del Castello di Magrè, il Pellegrini diresse un intervento di scavo, nel quale individuò due lastre di pietra, pertinenti a una probabile struttura a cassone. All'interno era contenuto del sedimento ricco di carboni e ossa animali, nel quale furono recuperate le corna iscritte, 21 in totale, un'ascia in pietra e alcuni frammenti di bronzo, fra cui un manico di *simpulum*, un anellone. Il contesto è chiaramente un'area cultuale, con offerte di carni sul fuoco e con la deposizione di ex voto in una probabile stipe. Le corna, segate longitudinalmente, sono spesso prive di punta e presentano la superficie completamente levigata: le iscrizioni, eseguite con una lama metallica, sono in alfabeto retico meridionale, detto di Magrè. Questi manufatti presentano un foro all'estremità più stretta, forse per essere raccolti insieme tramite un legaccio, oppure per essere appesi/affissi durante o dopo il rituale: da Mechel, in Trentino, proviene infatti un frammento di corno iscritto affine, con un chiodo ancora nel foro. Si tratta probabilmente di una specifica tipologia di ex voto, come suggerisce la lettura delle iscrizioni, che seguono in alcuni casi il formulario tipico della dedica: al nome dell'offerente (fra i quali *Pizie, Pitale, Laste*) si affianca un verbo di offrire/dedicare (*zinake*, nelle sue varianti), sottintendendo quasi sempre il teonimo, sul quale permangono ancora molti dubbi. Tutte le corna recano nella parte posteriore una segnatura in caratteri non alfabetici o una sigla. Differenze nell'incisione dei caratteri alfabetici fanno pensare a più autori; si propone una datazione fra III-II secolo a.C., come confermerebbe anche la tipologia del *simpulum*.

1.2 pi[i]iekerpinake

1.3 pitalemais[i]inake

1.4 pitanmelka----[i]

1.5 ritiemetinu / triahis.

1.6 pitieikuni[i]

1.7 laste[i]uti[i]inu

1.8 es.stuatel.pakinua

1.9 ..]stuvatina[i]e

1.10 usti[i]u / zezeve

1.11 knusesusinu

1.12 valte[i]nu

1.13 ut

1.14 estualea[i]ir.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 58809-58819, 60455-60456.

*bibliografia:* Gambacurta 2002e; Pellegrini 1918; Ruta, Marinetti 2002; Ruta Serafini 2002c.

AM, DV

12.1.2

LA CASA DELLE SORTES

San Giorgio di Valpolicella, Verona, località Casaletti, abitato 2002

In località Casaletti è stata scavata una casetta seminterrata a struttura rettangolare della quale sono state individuate due fasi di utilizzo. Nella fase più antica, l'edificio aveva pianta di 600 x 700 ed era adibito all'attività metallurgica di fusione del bronzo. Nella fase più recente l'edificio è stato ampliato fino a 700 x 770. Dalla pavimentazione dell'edificio relativa a questa seconda fase, provengono numerosi materiali. Sono stati recuperati numerosi piccoli ossi animali, fra i quali undici piccoli ossi animali con iscrizioni e incisioni e due frammenti di barrette di bronzo, sempre con analoghe incisioni. Sotto le lastre perimetrali della seconda fase sono state trovate alcune monete in bronzo e dell'*aes rude*, come anche nel riempimento della vasca e sul pavimento, che ha restituito anche dracme padane e un denario di imitazione. Le evidenze archeologiche, epigrafiche e osteologiche indicano un contesto di carattere rituale nel quale gli ossi iscritti dovevano avere funzione di *sortes*. Fine del II-I secolo a.C.

SBAVeneto, Verona, VR 65196-65222.

*bibliografia:* Biondani 2003, pp. 101-106; Marinetti 2003a, pp. 111-117; Salzani 2003 pp. 95-101.

MB, GR, LS

12.1.3

DEPOSITO VOTIVO

Asolo, Treviso, villa Freja, teatro romano, deposito rituale, 1993

Il deposito rituale era deposto all'interno di una fossa connessa ad una buca di palo e conteneva numerose porzioni di diverse specie di animali offerte alla divinità, tra le quali anche delle uova, alcuni fittili frammentari, quattro dracme venetiche e una coppa in ceramica grigia intera e capovolta. Il numero e la varietà degli animali sacrificati (due buoi, tre ovicapri, dieci maiali, tre cani, un coniglio, un'anatra, pesci di acqua dolce) rivela un rituale a carattere pubblico di grande rilievo. Il deposito spicca per la presenza di un gruppo di nove ossa di maiale, sette con sigle e due con iscrizioni, che testimoniano pratiche oracolari in cui è coinvolto il culto delle dee madri e forse quello di *Tribusiatil Trumusiatil*, nonché l'esistenza del toponimo *Akelon*. Il palo o il segnacolo sembra potersi riferire a un rituale con valenza confinaria, segnalato anche in superficie. L'assottigliamento del muro della *porticus* può corrispondere a una nicchia, proprio in relazione a un segnacolo ancora visibile e rispettato in piena età imperiale romana. Inizi I secolo a.C.

Museo Civico, Asolo, Treviso, IG 292006-292014, 298587, 298594, 298599-298605, 298611, 298614-298617

*bibliografia:* Asolo 2000; Akeo 2002, cat. 58, pp. 235-238; Gambacurta 2005a.

VG

12.1.4

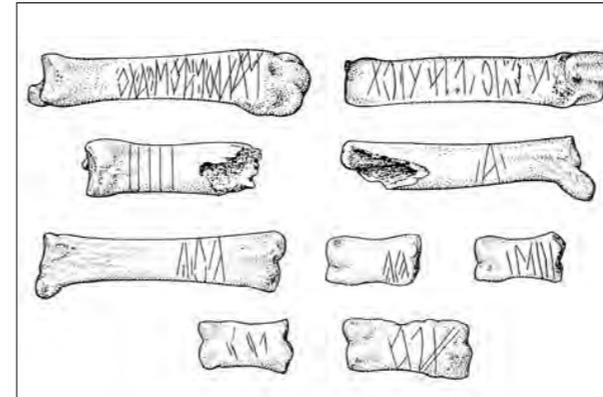
DEPOSITO VOTIVO

Santorso, Vicenza, Monte Summano, santuario, 2010

All'interno del complesso cultuale, entro un'area delimitata da un'imponente struttura muraria si raccoglievano le offerte alimentari o, verosimilmente, si svolgevano pratiche oracolari. Qui è stato messo in luce un deposito organico con carboni e faune segmentate associato a vasellame tra cui coppe e un boccale di tradizione retica, defunzionalizzato ritualmente, che riman-



[12.1.1]



[12.1.3]



[12.1.4]



[12.1.4]



[12.1.4]



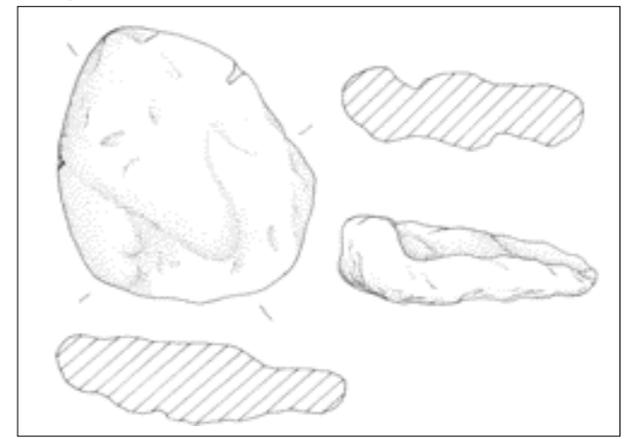
[12.1.4]



[12.1.2]



[12.1.4]



[12.1.4]



[12.1.5]



[12.1.5]

da al consumo di bevande fermentate, e costituisce l'esito del rito di chiusura di un ciclo di frequentazione dell'avanzata età del ferro (IV-III secolo a.C.). Dallo stesso deposito provengono reperti di valenza sacrale: un astragalo ovicaprino con segnature incise (*sors*) e un nucleo di materia resinosa aromatica assimilabile per funzione all'incenso, in corso di analisi, connesso a pratiche divinatorie e di purificazione. SBAVeneto, IG 349307, 356633, 356688 *bibliografia:* Gamba 2012, pp. 85-87.

RS

12.1.5  
DIVINITÀ FEMMINILE IN TRONO  
E MARTE A RIPOSO

Monte Summano, Santorso, Vicenza,  
luogo di culto, 2007 e 2008

argento, fusione piena a cera  
persa; elementi accessori, realizzati  
singolarmente in microfusione, assemblati  
tramite saldatura; h 3,3, largh.0,85,  
lungh. 1,75, peso gr 6,93; h 3,5

Le statuette con alcuni tratti comuni nella resa dei volti e nella parte posteriore meno accurata, perché non visibile, erano in origine saldate a sostegni forse entro edicole. La dea in trono e suppedaneo, con patera nella destra e ramo nella sinistra, indossa una lunga tunica, cinta sotto il seno e fissata sulle spalle con fibule. L'acconciatura raccolta è impreziosita da un diadema. Due serpenti si avvinghiano in grembo, un terzo si allunga verso la patera, altri due si attorcigliano sui due alberi dello sfondo. I simbolici attributi riconducono alle valenze agrarie e ctonie che connotano *Bona Dea*, connessa a *Igeal Salus*. Il Marte nudo, con mantello sulla spalla, stante sulla destra, regge con la mano destra uno scudo circolare e umbone centrale. Il braccio sinistro piegato si appoggiava a una lancia. Porta un elmo con cimiero crestato. Il volto, giovanile e imberbe, è incorniciato da lunghi capelli ondulati. Le iconografie, i tratti stilistici, la basetta rettangolare indicano una produzione locale, avvalorata anche dalla presenza di filoni argentiferi nel bacino minerario alto vicentino. Significativi gli unici confronti con

due statuine miniaturistiche dal santuario di *Poral Reitia* a Este. I dati iconografici e stilistici inducono a una datazione tra II e I secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 340005

*bibliografia:* Gamba Pettenò 2007, pp. 174-182; Gamba 2009, pp. 100-102; Gamba 2012, pp. 85-86.

MG

I DISCHI VOTIVI

12.2.1  
DISCO VOTIVO

Località indeterminata del medio corso  
del Piave (Montebelluna?)  
lamina di bronzo sbalzata e punzonata dal  
verso, rifinita a cesello al recto; ø max 24,5

Rispetto al disco cat. 6.16 – pertinente come questo allo stesso lotto di cinque dischi figurati, giunti nel museo "trivigiano" di Luigi Bailo nel secondo decennio del Novecento – questo disco votivo appare già prodotto di un lavoro "meno strutturato". Abbandonati alcuni elementi qualificanti come gli animali e il tralcio d'edera, l'esecutore di questo esemplare ripropone la figura femminile velata rivolta a sinistra, con chiave di tipo retico saldamente impugnata nella destra, ma pare incapace di gestirne il profilo del volto, insistendo piuttosto sull'effetto decorativo delle file di punti a sbalzo, di varie grandezze, allineati in file o isolati, sia a delimitare la specchiatura centrale, sia a sottolineare bordi e costolature della punta del mento, della gonna pieghettata, dei malleoli in evidenza negli stivali svasati, dei lunghi steli e delle infiorescenze, che ricordano crochi o gigli con grande pistillo. L'arrivo congiunto in museo a Treviso dei cinque dischi votivi (quattro con la figura femminile velata clavigera e uno con motivi geometrici "solari") dovrebbe coincidere con un probabile unico recupero dei reperti, da un unico contesto culturale di lunga durata che resta purtroppo imprecisato, ma a cui vanno riferite le attività di varie generazioni di artigiani, impegnati a riprodurre con progressive varianti l'archetipo della figurazione.



[12.2.1]

Musei Civici, Treviso, inv. A1  
*bibliografia:* Mastrocinque 1987, p. 26;  
 Malnati, Pectenò, Rossignoli 2003, pp.  
 184-185; Gambacurta 2011a, pp. 317-320;  
 Gerhardinger 2011, p. 68, 5.99.  
 MEG

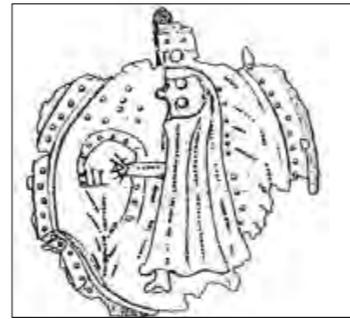
12.2.2  
 DISCO FIGURATO  
 Ponzano Veneto, Treviso, Paderno, 1995  
 bronzo, piombo, incisione, sbalzo;  
 ø max 15,5/16; elemento di sospensione  
 largh. 2

Rinvenuto fortuitamente, fu riutilizzato  
 come coperchio di un'olla ossuario di  
 una sepoltura forse isolata. Lacunoso del  
 margine superiore e di parte del settore  
 inferiore destro, presenta una fascetta di  
 sospensione, fissata con un ribattino di  
 piombo. La cornice è composta da due  
 cordoncini concentrici a sbalzo, che rac-  
 chiudono una fila irregolare di puntini.  
 Una fila di punti di maggiori dimensioni  
 margina la figura dietro la schiena, passa  
 sopra la testa fino ad aprirsi in tre raggi  
 davanti al volto. La figura femminile è  
 stante, di profilo a sinistra. I tratti del volto  
 sono resi mediante l'indicazione del naso,  
 dell'occhio e della guancia (?); nella parte  
 posteriore si intravede parte della capiglia-  
 tura, poco definita. Il corpo è avvolto da  
 un lungo mantello, che dalla testa scende  
 sulla spalle ed è reso mediante pieghe ver-  
 ticali, decorate al centro da file di puntini.  
 È difficile dire se la resa delle calzature sia  
 corsiva o se piuttosto i piedi siano scalzi.  
 Il braccio (destro o sinistro?) è proteso e la  
 mano regge un elemento ad arco, segnato  
 da una serie di punti e desinente a tre den-  
 ti, interpretabile come una grande chiave.  
 Sia alle spalle, sia davanti al soggetto,  
 che sembra chiaramente connotarsi come  
 una divinità clavigera, una serie di punti  
 suggeriscono elementi vegetali ramiformi.  
 I secolo a.C. - I secolo d.C.

Barchessa Rubbi Serena, Ponzano Veneto,  
 Treviso, IG 349519  
*bibliografia:* Capuis, Gambacurta 1998,  
 pp. 108-120; Capuis 1999, pp. 159-163;  
 Pectenò 2011, p. 609.  
 EP



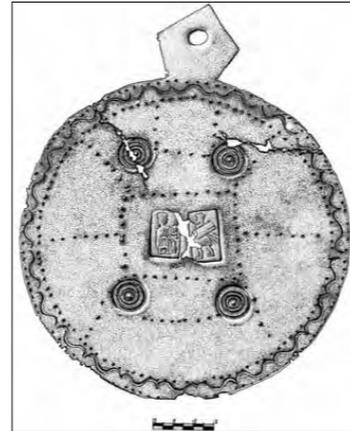
[12.2.2]



[12.2.2]



[12.2.3]



[12.2.3]



[12.2.4]



[12.2.4]



[12.2.5]



[12.2.5]

12.2.3  
 DISCO FIGURATO  
 Rosà, Vicenza, San Pietro, via Colosseo,  
 1994  
 bronzo, incisione, sbalzo, punzone;  
 ø 19,1; lunghezza, compresa l'appendice  
 pentagonale, 23,7

Rinvenuto fortuitamente, il disco si tro-  
 vava in un settore con tracce di frequenta-  
 zione agraria antica. È integro, con alcune  
 lacune esito di danneggiamento antico;  
 presenta un'appendice forata di forma  
 pentagonale. La cornice è composta da  
 due cerchi concentrici di punti che rac-  
 chiudono un motivo ad onda irregolare.  
 Al centro, entro cartigli, due figure affron-  
 tate; i cartigli sono inquadrati da quattro  
 borchie composte da cerchi concentrici a  
 sbalzo. Linee di punti sono funzionali a  
 evidenziare la scena centrale. La figura di  
 sinistra è di profilo a destra, con copricapo e  
 mantello che copre le spalle e la schiena;  
 con una mano regge un oggetto (una cop-  
 pa? un bicchiere? un fuso?), mentre ai pie-  
 di vi è un contenitore (un'anfora, un orcio,  
 una cista?). La figura a destra, di profilo a  
 sinistra, porta un elmo a calotta; imbraccia  
 uno scudo rettangolare e impugna una  
 lancia. Fine del II-inizi I secolo a.C.  
 Museo Civico, Bassano del Grappa,  
 Vicenza, IG 260787  
*bibliografia:* Malnati, Pectenò, Rossignoli  
 2003, pp. 176-188; Pectenò 2004, pp. 65-  
 75; Pectenò 2006b, pp. 341.  
 EP

12.2.4  
 DISCO FIGURATO  
 Isola Vicentina, Vicenza, fondo  
 Antoniazzi, 1984  
 bronzo, incisione, sbalzo, punzone; ø 9,1

Rinvenuto fortuitamente, in un conte-  
 sto probabilmente residenziale, è lacunoso  
 lungo il margine superiore destro e sinistro  
 e risulta privo dell'elemento di sospensio-  
 ne. La cornice esterna è composta da una  
 fila di punti rilevati; sul margine superiore  
 sinistro si legge una stampiglia ovale con  
 bottone rilevato al centro, mentre a sini-  
 stra se ne scorge solo la parte inferiore;

si tratta di elementi interpretabili come  
 occhi. A sinistra si intravede la parte della  
 veste (una gonna a pieghe con orlo) e i  
 piedi, con stivali, di una figura femmini-  
 le, di profilo a sinistra. Non è chiaro se  
 regga degli attributi nelle mani, mentre ai  
 piedi si legge un contenitore (un'anfora,  
 un orcio, una cista?). A destra si trova un  
 guerriero, di profilo a sinistra, con elmo  
 a calotta; imbraccia uno scudo rettango-  
 lare, con umbone, da cui partono delle  
 linee a raggiera e impugna una lancia. Tra  
 le due figure, non affrontate, è appena  
 riconoscibile un animale, probabilmente  
 un cavallo; anche nella parte inferiore del  
 disco si leggono altri quattro animali (su-  
 ini?), disposti in maniera diagrammatica.  
 Sebbene la raffigurazione sia intera, risulta  
 scarsamente leggibile a causa del lacunoso  
 stato di conservazione e della corsiva resa  
 iconografica. Fine II-inizi I secolo a.C.  
 SBAVeneto, Padova, IG 167466  
 Inedito.

EP

12.2.5  
 DISCO FIGURATO  
 Isola Vicentina, Vicenza, fondo  
 Antoniazzi, 1984  
 bronzo, incisione, sbalzo, punzone, ø 10,6

Rinvenuto fortuitamente, insieme al pre-  
 cedente, in un contesto probabilmente re-  
 sidenziale risulta frammentario: lacunoso  
 di parte dell'orlo ed è privo dell'elemento  
 di sospensione. La cornice è composta  
 da una fila di punti rilevati; sul margine  
 superiore si leggono due stampiglie ovali  
 con bottone rilevato al centro, a loro volta  
 interpretabili come occhi. Nella campitu-  
 ra centrale sono disposte le figure su tre  
 registri. Quello superiore consta di tre  
 soggetti realizzati con uno stesso punzone:  
 una figura maschile, di profilo a sinistra,  
 con le gambe flesse, la destra leggermente  
 avanzata. Porta l'elmo a calotta con cimie-  
 ro rialzato; regge una lancia, di cui non si  
 legge la forma della cuspidi, e uno scudo  
 rettangolare, con umbone centrale. Alla  
 sinistra, si vede un animale, forse un suino.  
 Nel registro immediatamente inferiore due  
 vi sono due figure maschili, di cui non si

legge la foggia dell'armatura e l'abbiglia-  
 mento, a cavallo, resi di profilo a sinistra.  
 Chiude la composizione il terzo registro  
 dove si riconoscono altri due animali, del  
 tutto simili a quello posto poco più in  
 alto, ma contraddistinti dal vello irsuto sul  
 dorso; si tratta probabilmente di cinghiali.  
 Sebbene la raffigurazione sia intera, risulta  
 scarsamente leggibile, come per il prece-  
 dente disco. Fine II-inizi I secolo a.C.  
 SBAVeneto, Padova, IG 167467  
 Inedito.

EP

13. IN SALITA AL BOSCO SACRO,  
FOLTO DI ALBERI

# IN SALITA AL BOSCO SACRO, FOLTO DI ALBERI

GIOVANNA GAMBACURTA

Dalle pendici delle Prealpi alle vallate alpine, i viaggiatori incontravano diversi luoghi ove sostare a onorare la divinità, per lo più collocati in punti strategici a dominio della pianura sottostante o di passaggi obbligati. Si tratta di santuari che fioriscono in gran parte dopo il IV secolo a.C., a frequentazione stagionale, lungo i percorsi della transumanza delle greggi, dove si celebravano le feste legate al calendario dell'agricoltura e del mercato degli animali. Luoghi ubicati su transiti strategici, diventano ben presto anche meta di una frequentazione militare, sia da parte di genti armate provenienti da nord, sia postazioni di sosta per le prime truppe romane che, negli anni attorno alla fondazione di Aquileia e alla costruzione delle strade consolari, iniziano a presidiare l'arco alpino per difenderlo dai celti dell'area carnica-carinziana. La presenza di militari a partire dal II secolo è ben documentata anche dalle monete, oboli norici e denari in argento accanto a qualche più rara dracma di imitazione greco-massaliota, costituivano spesso l'offerta dei militari di passaggio.

Se il monte Summano a ovest domina la pianura vicentina e costituiva il controllo dell'imbocco della valle dell'Astico, verso il Trentino, a est era il santuario di Villa di Villa a tutelare la strada che dal cenedese conduceva verso la valle del Piave e il Cadore. Tra la fine del IV e il III secolo a.C. il santuario, collocato sulle pendici del colle Castelit, era meta di una frequentazione legata alla propiziazione della fertilità dei suoli e del bestiame [cat. 13.2]. Le numerose lamine con mandrie di animali, accompagnati da una o più figure umane, dichiarano con chiarezza la natura della devozione. La figura, unica o replicata, che accompagna a volte nella più ovvia direzione di un mandriano/pastore, ma come immagine di una divinità marziale e agraria a un tempo, sul modello

del Marte agrario, anche se non manca chi crede di ravvisarvi una figura femminile, immagine di una divinità assimilabile ad Artemide. Le particolari lamine ritagliate in forma dentellata, interpretate come modelli di gioghi, non si discostano dalla sfera della propiziazione dei cicli stagionali delle messi e degli armenti. Si tratterebbe di una tipologia particolare di gioghi che venivano applicati alla fronte degli animali, solo in seguito sostituiti dai gioghi da garrese. La dedica di lamine che propiziano la buona sorte degli armenti insieme all'offerta del modello del giogo, simbolo del lavoro agricolo, esemplificano la peculiare destinazione di questo santuario, accanto a quelle manifestazioni che lo accomunano ad altri luoghi di culto. Fra queste, la più consueta è l'offerta dei bronzetti, sorta di auto-rappresentazione dei devoti [cat. 13.3.1-3], che raffigurano schematicamente uomini armati, volti alla tutela dei campi e dei pascoli, in un territorio prezioso per la caccia e il legnatico, contiguo all'incerto confine con il comparto celtico della montagna carnica, ben rappresentato in mostra dal santuario di Raveo [cat. 13.4]. Villa di Villa, località posta lungo una direttrice di transito a controllo delle vie provenienti da nord, doveva, pertanto, essere soggetta a un certo clima conflittuale; l'incontro/scontro con le genti celtiche è ben esemplificato dalla offerta della lunga lamina che raffigura quasi a grandezza naturale un guerriero con scudo celtico, elmo e lunghi capelli, che, forse affisso a uno stipite, accoglieva i viandanti, per alcuni rassicurante, per altri minaccioso.

Alla presenza di militari romani sono riferibili le offerte monetali, che documentano la frequentazione dei luoghi di culto fino al IV secolo d.C., e le *sortes* metalliche che accomunano il santuario di Villa di Villa e quello vicino di monte Altare. Le *sortes*, barrette metalliche con incise serie numeri-

che, era probabilmente utilizzate nella sfera di una ritualità divinatória: questi percorsi in parte sconosciuti e incerti per le milizie centro-italiche, favorirono l'affermazione di pratiche rituali volte a interrogare la divinità sulla fortuna di imprese dall'esito incerto. Imboccata la valle del Piave, dalla fine del V secolo a.C. e fino al IV d.C., il principale punto di riferimento per la religione era il santuario di Lagole di Calalzo, luogo di devozione ubicato in corrispondenza di sorgenti di acque solforose, sfiammanti e cicatrizzanti, in un contesto naturale particolarmente affascinante. Qui le cerimonie del culto erano strettamente legate all'acqua medicamentosa, come testimonia l'oggetto-simbolo del santuario, il *simpulum* o mestolo in bronzo che, dopo l'uso, veniva ritualmente spezzato staccando la vasca dal manico, sul quale compare l'iscrizione di dedica alla divinità. Accanto ai *simpula* e ad altro vasellame bronzeo, i devoti offrivano alla divinità lamine con la raffigurazione dei famosi cavalli, a volte riccamente bardati, simbolo identitario di una rilevante classe sociale, se non dei Veneti tout-court, oppure bronzetti di armati, anche di dimensioni medio-grandi, con un considerevole impiego di metallo, corrispondente a un impegno economico non trascurabile, come nel caso di armato con elmo celtico e cintura, colto nell'atto di scagliare la lancia [cat. 13.3.1]. La dedica che corre sul fianco del bronzetto ricorda il nome del dedicante insieme a quello della divinità: *Trumusiate/Tribusiate*, analogamente alle altre iscrizioni che compaiono su vari supporti, *simpula*, lamine eccetera. La divinità mostra nella radice del nome *-mus-* un legame con l'ambiente umido-muffoso, in riferimento alle molte polle d'acqua che sgorgavano nel luogo, formandone la precipua caratteristica. Il luogo, affascinante, ma facilmente praticabile solo con cadenza stagionale, era punto di riferimento nella valle soprattutto

per gli uomini, mercanti o soldati. La stessa trasformazione in epoca romana della divinità in Apollo conferma l'ipotesi che anche precedentemente la divinità avesse una connotazione maschile, dalle indubbie prerogative medico-sananti. A *Trumusiate/Tribusiate* venivano offerte dediche a nome della *teuta*, cioè di una "comunità", quindi dediche pubbliche da parte di una *civitas* che si riconosceva in un culto comune; una di queste compare su un particolare manico di *simpulum*, notevole per dimensioni e tipologia [catt. 13.3.5-9]. Altri bronzetti di armati, da quelli più chiaramente connotati da armamento celtico a quelli in posizione stante, più o meno schematici [cat. 13.3.2], completano il quadro dei frequentatori del santuario. Tra questi se ne distinguono alcuni, databili al V-IV secolo a.C., per la peculiare caratteristica di indossare calzari alati, che Adriano Maggiani accosta ai calzari di *Hermes-Mercurio*, proponendo di ravvisarvi l'immagine di una divinità assimilabile al messaggero degli dei del mondo greco e romano. In epoca romana almeno due statuette di Mercurio vengono dedicate nel santuario, accanto alle immagini di Marte, Giove, Ercole e, evidentemente, di Apollo, cui sono destinate le iscrizioni votive. In coerenza con la connotazione maschile del santuario, nemmeno in epoca romana sono documentate divinità femminili.

Accompagnano gli strumenti del culto e le immagini dei devoti, alcuni oggetti personali, lasciati nel luogo sacro come dono o ricordo di sé, ad esempio fibule, catenelle, fibbie da cintura e le monete che, dal II secolo a.C., vengono progressivamente a sostituire l'offerta di altri doni, fino a essere esclusive dei secoli più tardi, tra il II e il IV secolo d.C. Furono abbandonati nel santuario anche una serie di attrezzi che formavano l'*instrumentum* necessario al sacrificio e al consumo della carne e alle

piccole attività artigianali, tipiche di un santuario autosufficiente, in quanto probabilmente lontano da un vero centro abitato di riferimento. Spiedi in ferro, graffioni, set di ganci e catene da focolare, coltelli di diversa grandezza e tipologia venivano utilizzati per il sacrificio degli animali e la cottura delle carni, che avveniva i banchetti rituali collettivi, testimoniati anche dai numerosi resti animali di bovini, suini e ovicaprini. Attrezzi per la lavorazione delle pelli e per la piccola metallurgia ricompongono il quadro di un luogo di culto dalle molteplici sfaccettature: punto di sosta, luogo di richiamo devozionale riconosciuto dalle comunità locali e vicine, piccolo mercato, meta di riferimento per la guarigione.

Un centro di tale prosperità doveva esercitare un'attrattiva molto significativa sulle genti celtiche che si affacciavano al Cadore da nord e nordest, così che tra la seconda metà del IV e il III-II secolo a.C. Lagole presenta una connotazione celtica manifesta non solo nei materiali, ma nei nomi dei dedicanti. Le offerte più significative in questa chiave possono essere considerate le armi celtiche, con ogni probabilità spoglie o trofei che rispecchiano l'instabilità del confine con il mondo carnico. Il nucleo di armi rinvenute a Lagole trova un significativo riscontro sul monte Sorantri di Raveo nell'alto Friuli [cat. 13.4], santuario prettamente celtico, dove le armi sono state rinvenute in differenti località lungo le pendici del monte. In entrambi i casi si può ricordare la descrizione di Cesare che, nel *De Bello Gallico*, ricorda la consuetudine dei Galli di deporre nei santuari le spoglie delle battaglie, accumulandole in mucchi (*tumulos*) ben visibili a tutti, ai quali nessuno osava avvicinarsi per appropriarsene, perché la pena prevista era un supplizio non lontano dalla tortura.

Lungo la strada che seguiva la valle del Piave verso nord, in direzione di quei passi

alpini che consentivano il transito verso la valle della Gail in Carinzia, dove si trovava il santuario di Gurina, simile a Lagole in molte manifestazioni, a partire dal II secolo a.C., mercanti e militari trovavano un altro luogo di devozione, ad Auronzo di Cadore [cat. 13.5]. Qui il fulcro delle presenze sembra aver avuto il suo apice tra il I secolo a.C. e il I d.C., all'internodi uno spazio terrazzato, ben definito e strutturato con murature a secco, anche se, come in molti altri casi, le monete vi vengono dedicate fino al tardo impero. *Simpula* e lamine a lati inflessi con iscrizioni votive accomunano apparentemente Auronzo alla vicina Lagole, ma rappresentano una straordinaria eccezione due dischi figurati che si riallacciano alla tradizione dei dischi votivi dell'ambito plavense in pianura, da Montebelluna [catt. 6.16; 12.2.1] a Ponzano [cat. 12.2.2], a Nervesa e Musile di Piave, pur rappresentandone una *interpretatio* ormai legata alla circolazione dei misteri dionisiaci di epoca romana, come ben delineato da Giovanna Gangemi. Anche le lamine a lati inflessi con iscrizioni votive in venetico dedicate a divinità definite *Maisterator-*, nel senso di "reggitrici" sono state riconosciute come un tentativo di ripristinare forme e modelli venetici in epoca ormai romana, con un intento arcaizzante. Quale motivazione abbia indotto i frequentatori della valle, ancora militari e mercanti, in epoca ormai augustea, a ridare vita a una lingua, una scrittura venetica, fino a riesumare un formulario e probabilmente anche un cerimoniale di cui oggetti e iconografie sono espressione, rimane un mistero tutto da indagare.

## nota bibliografica

Maioli, Mastrocinque 1992; Gambacurta, Ruta Serafini 2006; Fogolari, Gambacurta 2001; Righi 2001; Gangemi 2003; Gangemi 2006; Brizzi 2001.



[13.1.1]

CORDIGNANO, COLLE CASTELIR

13.1.1  
LAMINA CON GUERRIERO  
Villa di Villa, Cordignano, Treviso,  
colle Castelir, 1999  
bronzo; lamina, h 170 circa, largh. 4

La lamina, rinvenuta fortuitamente, ripiegata in undici avvolgimenti, era costituita da cinque segmenti diversi, da 27,7 a 41,5, uniti da coppie di ribattini; con fori di affissione. È raffigurato un guerriero in altezza naturale, sproporzionato per la costrizione in larghezza. La testa, piccola, ma non priva di dettagli, con naso e mento prominenti, lunghi capelli con ciocche scomposte è divisa dal margine dello scudo da una doppia linea curva; la gamba sinistra di profilo è forse dotata di brache, ma lacunosa del piede; incisioni sullo stinco e sul polpaccio potrebbero indicare ferite. Le proporzioni risultano falsate: la testa troppo piccola rispetto allo scudo, enfatizzato e riconducibile al gruppo dei grandi scudi ovali piatti, celtici, a spina allungata, privi di umbone. Nel luogo di culto di Villa di Villa la lamina, forse affissa su strutture deperibili, costituiva l'offerta di un guerriero celta, per uno scampato pericolo nell'incontro/scontro con i Romani, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., epoca cui riconduce l'iconografia della testa che trova confronto nella coeva circolazione monetale. SBAVeneto, Padova, IG 304092  
bibliografia: Gambacurta, Ruta Serafini 2006.  
GGAM, ARS

IL SANTUARIO DI VILLA DI VILLA

13.2.1  
LAMINE CON FIGURE IMPRESSE  
UMANE E DI BOVINI  
Villa di Villa, Cordignano, Treviso,  
deposito votivo, 1976  
bronzo; lamine con decorazione  
a stampo, h 5-13, largh. 6,5-13,2

Le lamine provengono dall'area sacra di Villa di Villa, rinvenuta casualmente per i lavori di cava sul Monte Castelir di Cor-

dignano, che ha restituito un nucleo consistente di offerte votive, tra cui bronzetti schematici di guerrieri, lamine e frammenti ceramici, cui si aggiunge materiale di epoca successiva che documenta la frequentazione del sito fino in età romana e tardo antica. Le ricerche, tuttora in corso da parte dell'Università di Padova, hanno contribuito a far luce sulla lunga durata del sito, che si configura come area sacra, dal V secolo a.C. al IV secolo d.C. L'identificazione come santuario di tipo territoriale è connessa, non a caso, al controllo di un'area di congiunzione tra la direttrice pedemontana orientale e i percorsi che dalla costa nord adriatica portano verso l'alta valle del Piave, favorendo il collegamento con i principali valichi e il territorio centroalpino.

Le lamine, di forma sub rettangolare, riproducono a punzone immagini di quadrupedi in serie, o singoli, unite a figure umane. Diversità di dimensioni, di cura nell'esecuzione e irregolarità nell'accostamento delle stampiglie, ne determinano la varietà tipologica. La figura antropomorfa, variamente stilizzata ma sempre circondata dalle mandrie, è stata interpretata anche come divinità strettamente connessa alla natura, come pastore e guerriero con funzione di protezione degli armenti. Quale custode e difensore "in armi" l'immagine è stata riferita a *Quirinus* e, quando in coppia, come divinità gemellare. Una recente proposta fa riferimento a una iconografia di matrice greca, identificabile come una variante locale di *Artemide aetolis*. III-I secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 38690, 38689, 38694, 38695, 71893, 71901  
bibliografia: Maioli, Mastrocinque 1992, tav. 15, B. 2,4 e 2,8-9; tav. 16, B. 2,1; tav. 17, B. 2,2-3; Maggiani 2001, pp. 130-131.  
AA

13.2.2  
LAMINA A NASTRO CON TEORIA  
DI PERSONAGGI  
Villa di Villa, Cordignano, Treviso,  
deposito votivo, 1976  
bronzo; lamina con decorazione  
a stampo, h 2,9, largh. max 8,2

Frammenti di lamina con teoria di figure stanti, volta verso destra, con copricapo a punta e tunica a pieghe, nella mano destra un elemento ovale (scudo?) posato a terra e nella sinistra la lancia in verticale. Benché il deposito votivo nel suo complesso sia caratterizzato da lamine figurate con immagini stilizzate legate prevalentemente all'ambito della natura dei campi e degli armenti, la figura in questione sembra interpretabile come divinità maschile armata, comunque vicina alla sfera agricolo-pastorale, accostabile al tipo del Marte agrario. III-II secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 72025  
bibliografia: Maioli, Mastrocinque 1992, tav. 16, B. 3,1.  
AA

13.2.3  
LAMINE A RITAGLIO  
Villa di Villa, Cordignano, Treviso,  
deposito votivo, 1976  
bronzo; lamina ritagliata e impressa,  
h 3-4, largh 8,8-15

Lamine rettangolari ritagliate e dentellate, particolarmente rappresentative dell'area sacra, in parte ottenute dal riutilizzo di lamine con bovini e cavalli impressi a stampiglia. Il riutilizzo documenta un progressivo sviluppo nelle consuetudini del culto, poste continuativamente nel segno di attività di tipo pastorale. Tali pezzi dovevano infatti costituire la memoria di un elemento simbolico, dal significato perduto. La sagoma merlata con elementi laterali è stata interpretata come stilizzazione di un giogo da buoi di tipo frontale. Nonostante queste lamine siano più recenti rispetto agli esemplari con figure animali, rimangono cronologicamente poco definibili. II-I secolo a.C.

SBAVeneto, Padova, IG 38708, 38711, 27022  
bibliografia: Maioli, Mastrocinque 1992, tav. 18, C. 1,9; tav. 20, C. 1,1; tav. 21, C. 2,1.  
AA



[13.2.1]



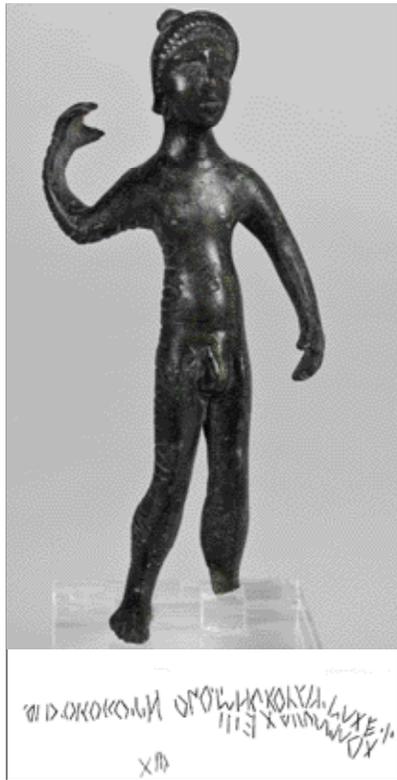
[13.2.2]



[13.2.3]



[13.2.3]



[13.3.1]



[13.3.2]



[13.3.2]



[13.3.3]



[13.3.4]

## IL SANTUARIO DI LAGOLE

13.3.1  
GUERRIERO CON ISCRIZIONE  
VOTIVA  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno,  
santuario, 1949  
bronzo, fusione a cera persa; h 15,5

Il bronzetto di guerriero è uno dei più significativi ex voto del sito di Lagole che corrisponde a un'area molto suggestiva connessa al culto dell'acqua terapeutica di sorgenti solforose nell'alta valle del Piave, significativamente posta lungo la principale direttrice di collegamento con le zone alpine. Tra le offerte più rappresentative, i manici e le vasche di *simpulum*, spezzati ritualmente, costituiscono il simbolo delle cerimonie di libagione legate all'acqua e ricordano raffinate tradizioni diffuse nel mondo antico. Valore unico hanno le numerose offerte arricchite da formule votive iscritte in lingua venetica, ma anche venetico-latina e latina, in alcuni casi dedicate a *Trumusiate sainate*, sostituita da Apollo in epoca romana. Significative le lamine in bronzo, per lo più a lati inflessi, tra cui esemplari preziosi con la raffigurazione di cavalli e dedicate a nome della comunità. Oltre ad armi defunzionalizzate e oggetti d'uso comune, sono numerosi gli elementi figurati, come i bronzetti di guerrieri, anche schematici.

Il guerriero è nudo con elmo conico dotato di visiera, paranuca e puntale a bottone, di ascendenza celtica, simile ai numerosi esemplari rinvenuti nell'alta Valle del Piave, tra cui Vallesella, Lozzo e Pozzale. Il braccio destro piegato verso l'alto e il sinistro abbassato dovevano reggere un'armatura; il volto ha caratteri simili agli altri bronzetti di medie dimensioni che potrebbero essere stati il modello per il tipo "schematico" di guerriero ampiamente presente a Lagole. La resa è accurata, di influenza centroitalica, con modellato di seni, ventre, muscoli dei glutei, polpacci e genitali pronunciati. Lacunoso del piede sinistro. Lo rende unico la lunga iscrizione che corre lungo tutto il fianco destro. L'iscrizione è disposta in tre sezioni: lungo il fianco destro della statuetta, nella parte

posteriore lungo la gamba destra, sulla spalla sinistra. Verso sinistrorso.  
□.roi.coko.s.zonomzoto ša.i.nate.i./  
trumusiate.i. / tir  
*Broiokos donom doto Šainatei Trumusijatei <tir>*  
«Broiokos in dono diede a Šainate Trumusiate». Il dedicante è designato col solo appositivo; il nome è celtico, da \**brogio-*, nota formante onomastica e toponomastica. A Lagole il formulario dedicatorio alterna tra *doto donom* (o *donom doto*) «diede in dono», *donasto* «donò» (iscrizioni con influenze di Este), *tolar* «portò». IV secolo a.C.  
Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 7310  
*bibliografia*: LV 1967 1, pp. 509-512, Ca 23 (iscrizione); Fogolari, Gambacurta 2001, n. 43.  
AA, AM

13.3.2  
GUERRIERI SCHEMATICI  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno,  
santuario, 1949  
bronzo, fusione piena; h 4,5 e 6,5

Due bronzetti nudi schematici, con gambe divaricate, tronco e testa rigidi e raffigurazione stilizzata del volto, che nel primo ha forma di maschera. Il tipo è ampiamente diffuso nel mondo veneto; doveva prevedere in origine anche lo scudo e la lancia in lamina e quindi difficilmente conservati. I dettagli sono rappresentati con cerchietti impressi a punzone e suggeriscono confronti nella stessa produzione di Lagole e nelle aree sacre di Villa di Villa e Monte Altare nel trevigiano. L'esemplare di dimensioni maggiori appartiene al gruppo "veneto orientale", e si distingue per i tratti leggermente più accurati e le estremità allungate. IV-II secolo a.C.  
Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 13, 1  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 2, 27.  
AA

13.3.3  
GUERRIERO A CAVALLO  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno,  
santuario, 1949  
bronzo, fusione; h 5,5, lamina scudo  
3,2 × 2,5

Cavaliere simile ai piccoli guerrieri veneti "stanti" di Lagole con cavallo piccolo e tozzo apparentemente al passo. Il guerriero è all'attacco, con armamento di influsso celtico: lancia nella mano destra e scudo nella sinistra. La resa del corpo è stilizzata, con cerchietti incavati per gli occhi e ampio incavo per la bocca. Questo tipo di produzione a Lagole, come in numerose altre aree sacre, dà riscontro della ben nota rinomanza del cavallo nella tradizione veneta antica, di cui sono testimonianza significativa i numerosi bronzetti di cavalli e cavalieri offerti nei santuari del Veneto, come ad Altino, a San Pietro Montagnon e a Este [cat. 10]. Fine del IV-III secolo a.C.  
Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 48706  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, n. 36.  
AA

13.3.4  
DEVOTO (?)  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno,  
santuario, 1951  
argento, fusione a stampo aperto  
e cesello; h 5,1, spess. 2-3,5

Figura molto esile e affusolata di devoto o guerriero, per la posizione simile ai bronzetti stanti, con gambe divaricate, braccio sinistro inarcato in basso e il destro teso, ma spezzato. Capo composto da un ovale, sul quale i tratti del volto sono ottenuti a punzone. Sia la scelta dell'argento sia la rappresentazione del volto, con grossi occhi sporgenti resi con incavi circolari, riconducono a caratteri di celtismo, evocati da mascherine celtiche note a Mel (Calzavara Capuis 1984, p. 855) e a Gurina. II-I secolo a.C.  
Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 130  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, n. 41.  
AA

13.3.5  
MANICO DI SIMPULUM ISCRITTO  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno,  
santuario, 1949  
bronzo, fusione piena; lungh. 26,  
largh. 2,4

Manico di *simpulum* a nastro, con ribattino e borchia per attacco della vasca. Si distingue tra gli ex voto del santuario per tipologia e notevoli dimensioni. Rastrezione centrale, sezione trapezoidale e caratteristiche dell'estremità superiore sagomata a spalla arrotondata suggeriscono il riferimento a tipologie di *simpula* etruschi, dove la defunzionalizzazione rituale avrebbe staccato una terminazione presumibilmente a testa di volatile. L'iscrizione è posta sulle due facce del manico, lacunosa a una estremità. Il verso nella prima faccia è sinistrorso, e nella seconda tendenzialmente destrorso, con capovolgimento di lettere.  
*turiconei.okicai.co.i.e.□os.kea.lerou.teu.ta[ ]/an.šores. ≥ ≥ | ≥ kvi-->VXV< X|*  
*Turijonei Okijajoi Ebos ke Alero u teuta[m ] anšores ..... kvi(dor?) ..... .....*  
«Per Turijone Okijaio, Ebos e Alero a nome della comunità... (in qualità di) *anšores*». Il testo presenta alcune particolarità rispetto alle altre dediche da Lagole; si tratta di una dedica, in cui il nome della divinità non è esplicitato, ma evidentemente presupposto, e ove è menzionato il beneficiario della stessa, *Turijon- Okijaio*; i dedicanti sono due personaggi, *Ebos* e *Alero*, che operano a nome della "comunità" (*teuta*), in qualità di *anšores*, termine che designa con ogni probabilità funzionari o magistrati della comunità stessa. Il verbo di dedica è stato riconosciuto in *kvi*, allora abbreviazione di *kvidor*. Nonostante i problemi che questo testo solleva, è evidente la rilevanza "sociale" di questa iscrizione, confermata anche dall'eccezionalità del supporto rispetto agli altri *simpula* ritrovati a Lagole. IV secolo a.C.  
Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 133  
*bibliografia*: LV 1967 1, pp. 512-5214, Ca 24; *bibliografia*: Prosdocimi 1988, pp. 311-312; Fogolari, Gambacurta 2001, n. 190.  
AA, AM

13.3.6

MANICI DI SIMPULA ISCRITTI  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1949, 1951  
bronzo, fusione; h 15,5, largh. 0,3, spess. 0,5/0,9; h 16,6, largh. 0,3, spess. 0,7; h 17, largh. 0,6, spess. 0,25

Campione rappresentativo di manici iscritti che si differenziano rispetto ai coevi nell'area veneta antica, richiamando fortemente modelli etruschi e riprendendone la verticalità rispetto alla vasca e il tema della terminazione a testa di volatile, espressa in modo molto stilizzato. Si distinguono tra loro per l'estremità inferiore biforcuta, o a losanga, e in particolare per il tipo di fissaggio alla vasca: in un caso è conservato il chiodo nel punto di massima espansione. Il manico è a nastro o a sezione rettangolare, con iscrizione posta sul dorso o lungo lo spessore, anche su entrambi i lati.

6.1 L'iscrizione si svolge sui due spessori; è in parte perduta. Verso sinistrorso. hu[ene.s.inico.n[.]ti[kos/[---] msa.i.nate.i. IXXI

*Fugenes Inijontikos* [?.dono]m *Sainatei* IXXI «Fugenes Inijontikos ... in dono a Sainate». Dedicata alla divinità, qui indicata con il solo epiteto di Sainate. L'integrazione [doto dono]m pare poco compatibile con lo spazio scrittoriale, ma *dono]m* è comunque ovvio. Il dedicante è indicato con formula binomia; il nome individuale è derivato dal ricchissimo filone onomastico venetico dalla base *F(o)ug-*.

6.2 L'iscrizione è incisa sui due spessori. Verso sinistrorso.

?]suro.s.resun.[ ]o.s.tona.s.to / trumu[?]Suros Resun[k]os donasto Trumu[s]iatin «Suros Resunkos donò (a) Trumusiante». Formulário votivo col verbo *donasto* («donò») e l'accusativo del nome della divinità *Trumusiante-*. Il dedicante è indicato con formula binomia.

6.3 L'iscrizione è sul retro. Verso sinistrorso, con rovesciamento di s.

hovohouvoniko.s.zotozono.m.trum[---]e.[ Fovo Fouvonikos doto donom Trum[us]ijat e/i

«Fovo Fouvonikos diede in dono a Trumusiante». Dedicata alla divinità *Trumusiante-*.

Nome individuale e appositivo del dedicante derivano dalla stessa base; per l'oscillazione *-o/-ou-* si è supposta un'influenza della grafia latina.

Come per molti ex voto dell'area sacra, mancando dati stratigrafici, la datazione è complessa: un riferimento cronologico è fornito dalla terminazione bifida di esemplari presenti in contesti alpini della Val d'Adige, del IV secolo a.C., anche se come offerta votiva, il *simpulum* perdura almeno fino alla prima età imperiale. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 48755, 71, 48757  
*bibliografia*: LV 1967 1, pp. 547-549, Ca 66 - Ca 67; p. 488, Ca 7; Prodocimi 1988, p. 314; Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 176, 183, 192.

AA, AM

13.3.7

MANICI DI SIMPULUM,  
UNO ISCRITTO  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1949  
bronzo, fusione e martellatura; h 12-16,6, largh. 0,3-0,95, spess. 0,1-0,7

Manici di *simpulum*, di cui uno iscritto, del tipo a nastro di spessore minimo, interessanti per l'aspetto legato al fissaggio della vasca: il primo infatti ha terminazione inferiore a trapezio, caratterizzata da tre fori posti a triangolo con parte di un chiodo ancora *in situ*; il secondo manico è frammentario, ma conserva ancora il foro per il ribattino nella parte bassa, ha un segno inciso sul retro. L'estremità superiore di entrambi prevedeva la protome di palmipede stilizzata.

L'iscrizione è disposta su fronte e retro. Verso sinistrorso con capovolgimento di *a* e *u*.

hutto.s.aplisikos.trikikos (oppure trikišos).toler/[---]--icate.i.zonom  
*Futtos Aplisikos Trikikos* (oppure *Trikišos*) toler [Tr--us]ijatei donom

«Futtos Aplisikos Trikikos portò a Trumusiante in dono». Dedicata alla divinità *Trumusiante-*. Il dedicante è designato con formula onomastica trinomia; il nome individuale

*Futtos* è uno dei più frequenti a Lagole. IV-III secolo a.C.

Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 3, 239

*bibliografia*: LV 1967 1, pp. 498-500, Ca 15; Prodocimi 1988, p. 311; Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 196, 239.

AA, AM

13.3.8

MANICI DI SIMPULUM,  
UNO ISCRITTO  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1951  
bronzo, battitura e ritaglio lamina; lungh. 10-12,4, largh. 1,1-1,35, spess. 0,2-0,5

Manici a nastro emblematici della progressiva semplificazione morfo-tipologica dei *simpula* di Lagole, connessa alla tradizionale ripetizione delle azioni rituali, che comporterebbe una progressiva perdita dell'interesse per l'oggetto. Il primo, di fattura migliore e maggior peso, termina a protome di palmipede stilizzata, ha estremità inferiore dritta e iscrizione sul retro a puntini impressi con dedica ad Apollo in latino. L'altro rappresenta invece la produzione legata al riutilizzo di lamine e scarti di lavorazione: è composto da due frammenti saldati con ribattini e lacunoso dell'estremità inferiore. I secolo d.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 48751, 69  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 227 e 288.

AA

13.3.9

VASCHE DI SIMPULA  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1953  
bronzo, fusione; h 2,1-2,5, ø 7,3-7,7

Vasche di *simpula* in bronzo a calotta asimmetrica, ritualmente staccate dal manico. La tipologia dei manici è documentata nel diverso attacco: a nastro, fissato con due ribattini in ferro, e di forma trapezoidale

con ribattino ancora *in situ* nel secondo. Tracce esterne di stagnatura e un terzo ribattino all'interno della prima vasca documentano una precedente immanicatura, secondo una pratica, frequentemente riconosciuta a Lagole, che prevede il riutilizzo di manici e vasche non solo prima della dedica, ma anche obliterandola successivamente. I *simpula* di Lagole mostrano la caratteristica del manico verticale rispetto alla vasca, accostandosi ai prototipi etruschi. IV-III secolo a.C.

Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 335, 322  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 300, 304.

AA

13.3.10

FIBULA TIPO "OSTALPINE  
TIERKOPFFIBELN"  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1951  
bronzo, ferro; lungh. 5,6

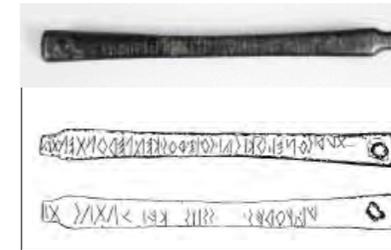
Fibula tipo "Ostalpine Tierkopffibeln", con molla bilaterale a quattro avvolgimenti per lato su perno mobile in ferro. La staffa termina con una stilizzazione di protome animale e all'altra estremità conserva una decorazione di due fasci di incisioni a "V". È lacunosa di ardiglione. L'esemplare è il più antico dell'area sacra ed è riferibile a una tipologia che caratterizza l'ambito alpino orientale tra la fine del VI e il V secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 153  
*bibliografia*: Fogolari, Gambacurta 2001, n. 347.

AA

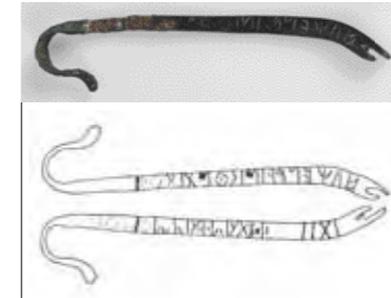
13.3.11

FIBULA MEDIO LA TÈNE  
Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario  
bronzo; lungh. 7,2, largh. spirale 4,5

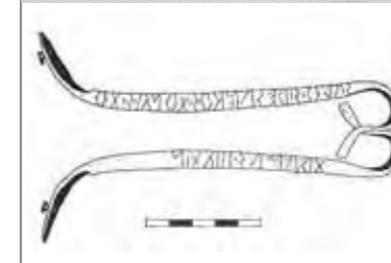
Fibula ad arco a ovale ripiegato verso la staffa e molla con spirale a 18 avvolgimenti,



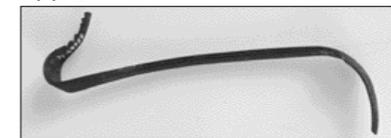
[13.3.5]



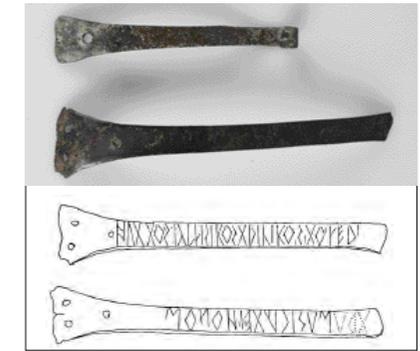
[13.3.6]



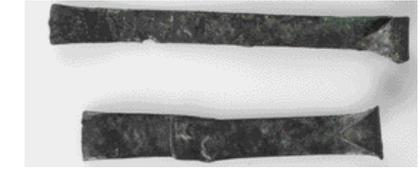
[13.3.6]



[13.3.6]



[13.3.7]



[13.3.8]



[13.3.9]



[13.3.9]



[13.3.10]



[13.3.11]

a balestra, e corda esterna. Decorazione a noduli e con tre incisioni ravvicinate vicino la molla. Costituisce una interessante testimonianza del contatto tra Lagole e l'ambito orientale: l'esemplare, di tipologia medio latèniana, sembra infatti riferibile al tipo "Pizzughi", diffuso prevalentemente in territorio istriano e che trova confronti per l'ambito veneto antico anche in una sepoltura di Altino. III-II secolo a.C.

Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 48737  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 349.  
 AA

13.3.12  
 SPIEDO IN FERRO  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario  
 ferro, forgiatura; lung. 95, largh. 2,9, spess. 0,8

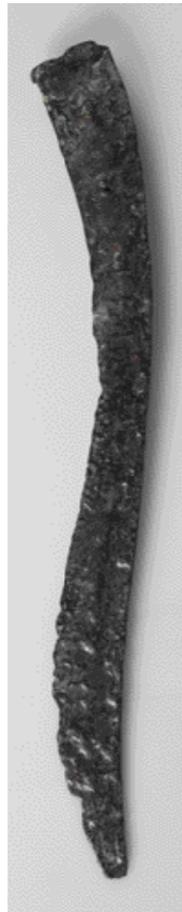
Spiedo piegato con testa subtriangolare ribattuta, foro per sospensione e parte dell'asta a sezione quadrangolare. Il tipo imita i prototipi etrusco-italici ampiamente diffusi in territorio alpino tramite la Val d'Adige. Gli spiedi in ferro di Lagole sono quasi tutti spezzati o incurvati ritualmente. Spiedi, anello reggispiedi con coltelli, alari, forchettoni, ganci e catene, rappresentano l'ampio complesso di attività connesse a fuoco, sacrificio e consumo delle carni che si svolgeva presso il santuario. III-I secolo a.C.

Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 530  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 539.  
 AA

13.3.13  
 COLTELLO A LAMA SINUOSA  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario  
 ferro, forgiatura; lung. tot. 33,3, lung. immanicatura 11, largh. 3



[13.3.12]



[13.3.13]



[13.3.18]



[13.3.14]



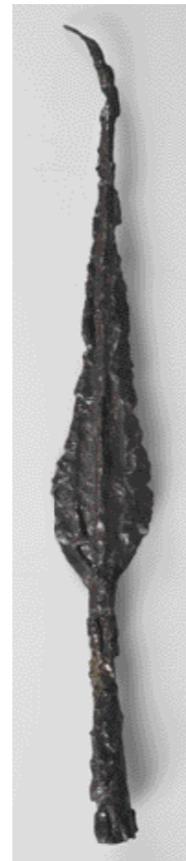
[13.3.16]



[13.3.15]



[13.3.15]



[13.3.17]

Grande coltello in ferro a lama sinuosa con solcatura presso il dorso, lacunoso della punta. Immanicatura a lingua con tre ribattini per il fissaggio del manico, originariamente in osso o corno. Nel contesto santuarioale i grandi coltelli erano utilizzati come strumento del sacrificio, oltre che per la macellazione e l'offerta delle carni. I secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 469  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 523.  
 AA

13.3.14  
 PICCOLO COLTELLO  
 O RONCOLETTA  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1949  
 ferro, forgiatura; lung. 12,3, lung. manico 2,5, largh. lama 1,8

Piccolo coltello in ferro probabilmente utilizzato anche come roncola, con lama a dorso angolato e tagliente concavo. L'immanicatura è di piccole dimensioni, principalmente in osso, decorato da tre solcature parallele e fissata da un ribattino; porta un ulteriore rivestimento in lamina di bronzo tenuta da un ribattino più piccolo, non passante. Il tipo sembra avere un buon riscontro in ambito alpino tardo laténiano e avere lunga durata. III-I secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 529  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 531.  
 AA

13.3.15  
 GANCIO DA CALDERONE. GANCIO PICCOLO E CATENA DA FOCOLARE  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1953  
 ferro, forgiatura; gancio h 24, largh. 9; gancio piccolo h 11, largh. 9,2, spess. 1,2; catena lung. 15, ø 4,5, spess. 0,6

Complesso da sospensione per focolare rappresentato da un gancio in ferro di grandi dimensioni con gambo allungato ed estremità ripiegata verso l'alto, funzionale a reggere un calderone, per mezzo della catena in ferro di cui rimangono alcuni anelli a sezione quadrangolare saldati e due sciolti; un gancio di piccole dimensioni poteva essere utilizzato per la sospensione di materiali o l'esposizione delle carni. Come altri attrezzi da fuoco provenienti dal santuario, l'insieme è legato all'offerta e al consumo delle carni ed è ampiamente in uso nei contesti di ambito alpino di lunga durata, come ad esempio nel sito tardo laténiano di Neuchâtel. III-I secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 514, 30649, 466, 527  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, nn. 557, 564, 555.  
 AA

13.3.16  
 SPADA  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1951  
 ferro, forgiatura; lung. 66, largh. 5,7

Spada spezzata in tre frammenti, lacunosa della punta. Lama allungata e stretta, con nervatura centrale appena rilevata, immanicatura a codolo e spalla campanulata, caratteristiche degli esemplari del La Tène B1. È possibile che sia conservata parte del fodero. La spada è stata intenzionalmente defunzionalizzata al momento dell'offerta nel luogo di culto e doveva far parte di spoglie militari, come nel santuario di Raveo, nell'alto Friuli [cat. 13.4]. Fine del IV-metà del III secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 491  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 500.  
 AA

13.3.17  
 PUNTA DI LANCIA  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1951  
 ferro, forgiatura; h 41,5, largh. 5,3, ø immanicatura 1,8

Grande punta di lancia in ferro con immanicatura a cannone, lama foliata a massima espansione nella parte inferiore e venatura centrale rilevata. Il tipo testimonia, oltre ai rapporti con gli altri santuari dell'ambito alpino nordorientale, come Raveo [cat. 13.4], le relazioni con l'area nord adriatica, attraverso la Valle del Piave, leggibili non solo nel confronto con esemplari di ambito padano, ma in particolare con la necropoli "le Brustolade" di Altino, dove l'arma si trova in associazione con una spada latèniana in un contesto funerario della fine del IV-inizi del III secolo a.C. (Gambacurta 2011c, p. 83, fig. 4). Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 494  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 503.  
 AA

13.3.18  
 PARAGUANCE TRILOBATO  
 Lagole di Calalzo di Cadore, Belluno, santuario, 1949-1950  
 ferro, forgiatura; h 15, largh. 11,1

Paraguance trilobato in doppia lamina, con snodo a cerniera per il fissaggio alla calotta dell'elmo, di tipologia diffusa nel contesto alpino orientale, come nel santuario di Raveo, in Friuli [cat. 13.4]. Presenta tre chiodi con ribattino, disposti a triangolo, che fissano le lamine e sono nascosti da borchie attorno alle quali si forma un motivo decorativo a solcature concentriche. Conserva il gancio di sospensione del sottogola. IV-III secolo a.C. Museo Archeologico della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, Belluno, IG 471  
*bibliografia:* Fogolari, Gambacurta 2001, n. 490.  
 AA

13.3.19  
MONETE  
Località Lagole, Calalzo di Cadore,  
Belluno, santuario  
argento, conio

19.1 AR; g 3,34; mm 18; h 2. *RRC*, 340/1  
Roma, Repubblica L. PISO L.F. L.N. FRVGI,  
denario, 90 a.C., zecca di Roma  
D/ Testa laureata di Apollo a d.  
R/ L PISO FRVGI; cavaliere a d. con palma  
e frusta

19.2 AR; g 3,52; mm 17; h 5. *RRC*, 345/1  
Roma, Repubblica, CN. LENTVL, denario,  
88 a.C., zecca di Roma  
D/ Busto elmato di Marte a d., visto di  
spalle, con lancia e spada sulle spalle.  
R/ Vittoria in biga a d., in esergo, CN  
LENTVL

Museo Archeologico della Magnifica  
Comunità di Cadore, Palazzo della  
Magnifica Comunità del Cadore,  
Pieve di Cadore, Belluno, IG 574, 572  
*bibliografia*: *RMRVe* 2006, 1/3, 2/5(4)/1-2;  
Gorini, 2001, nn. 647-248.  
MA

#### IL SANTUARIO DI RAVEO

13.4.1  
COLTELLACCIO CON FODERO  
Monte Quas, località Saustris presso  
Raveo, Udine, rinvenimento di superficie  
ferro e bronzo; lungh. cons. 21,8

Il monte Sorantri di Raveo in Carnia, di  
quasi 900 metri s.l.m., con alcune altu-  
re circostanti, si inserisce in un sistema  
insediativo-culturale che comprende vari  
rilievi alla confluenza del Degano nel  
Tagliamento. Sono stati raccolti, tra 1998  
e 2011, all'esterno delle cinta dell'abitato  
posto sulla sommità del monte, di cui  
è nota per ora solo la fase romana, più  
di un centinaio di frammenti di armi  
sia da offesa sia da difesa, per lo più con  
tracce di defunzionalizzazione, in un caso  
con chiodo per il fissaggio su un sup-  
porto ligneo (La Tène B2 e La Tène D1  
e prima età romana imperiale); inoltre

fibule, attrezzi, ganci da parete, *simpula*,  
un frammento di lamina votiva. Qualche  
oggetto attesta frequentazioni più antiche.  
Le indagini sistematiche hanno permesso  
di individuare inoltre, a sud-ovest dell'in-  
gresso dell'abitato, resti mal conservati  
attribuibili ad attività culturale (buche di  
palo, una fossa con materiali lateniani e  
romani contenente anche orli di recipienti  
con sigle in caratteri venetici e romani).  
Si ritiene che sul monte fosse ubicato, tra  
seconda età del ferro e prima età romana  
imperiale, un luogo di culto militare in cui  
erano venerate divinità guerriere ancora  
ignote, con aspetti confrontabili in tutto il  
mondo celtico.

Il coltellaccio proviene dal versante di  
un'altura situata a sud-ovest del monte e  
testimonia la frequentazione, culturale o  
funeraria, nell'età del ferro, di un'ampia  
area. Con manico pieno in bronzo e lama  
in ferro, incompleto, doveva essere dotato  
di fodero in legno su cui era applicata  
una lamina in bronzo bivalve, ritagliata e  
decorata a sbalzo con triple file di punti  
e borchiette e con passante applicato. Ri-  
entra in una tipologia attestata in Veneto  
nella fase Este III C (Bianco Peroni 1976,  
tav. 20, 156, pp. 41-43) in necropoli ma an-  
che in ambito culturale a Lagole (Fogolari,  
Gambacurta 2001, n. 522, p. 289) in par-  
ticolare nell'alto Trevigiano e nel Bellunese  
(Nascimbene 1999, fig. 29, 357). Fine del  
VI-V secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale  
di Cividale, Udine, cv 37589  
*bibliografia*: Concina 2001, fig. 5 n. 4,  
p. 57 n. 9; Vitri 2001, p. 57.  
GRIG, SV

13.4.2  
PICCOLA CISTA  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
bronzo; ø 8 circa

Del piccolo recipiente cilindrico rimango-  
no il corpo schiacciato costituito da una  
lamina sbalzata e inchiodata e il fondo li-  
scio a incastro. La decorazione geometrica  
sbalzata, in tre fasce a tripla fila di punti  
e piccole borchie, rientra in un repertorio

comune nel I millennio a.C. in un'area  
vastissima, ma presente su oggetti in la-  
mina bronzea di area alpina sudorientale  
soprattutto tra VI e V secolo a.C. Con-  
fronti per forma e decorazione, pur non  
puntuali, sono istituibili con elementi di  
corredi di Santa Lucia di Tolmino- Most  
na Soči (vedi una cista di analoghe dimen-  
sioni con decorazione a punti sbalzati dalla  
tomba 585 databile al V secolo, cfr. Teržan,  
Lo Schiavo, Trampuš-Orel 1984, II, p. 49,  
t. 585,4), con reperti di ambito funerario  
e culturale di Este (ad esempio la tomba  
di *Nerka Trostiaia*), della fascia collinare e  
montana veneta orientale, dell'area retica  
trentina. Rinvenuta a nord dell'area di  
culto lateniana va attribuito a una diversa  
e più antica area sacra o a necropoli. V se-  
colo a.C.?

Museo Archeologico Nazionale  
di Cividale, Udine, cv 37562  
*bibliografia*: Concina 2001, fig. 5 n. 3;  
Vitri 2001, p. 23.  
GRIG

13.4.3  
SIMPULUM  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; lungh. 31,2, ø vasca 8

Il manico in lamina dell'attingitoio in fer-  
ro, con apice ripiegato preceduto da un al-  
largamento a bordi rialzati, presenta nella  
parte mediana una frattura ricomposta in  
antico. È confrontabile con un esemplare  
proveniente dall'insediamento celtico di  
Rajecké Teplice nella regione carpatica  
della Slovacchia (Pieta 1996, pp. 183-195).  
Gli attingitoi sono oggetti d'uso comune,  
spesso presenti anche in ambito sacrale  
(vedi i numerosi esemplari del santuario di  
Lagole). La Tène D2: I secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale  
di Cividale, Udine, cv 34899  
*bibliografia*: Righi 2001, fig. 20, n. 81,  
p. 118.  
GRIG



[13.3.19]



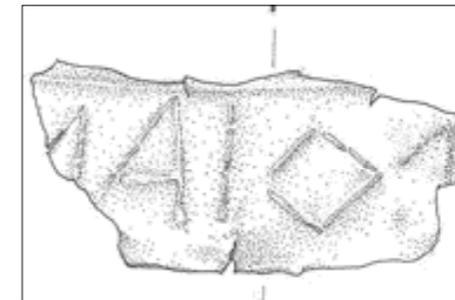
[13.3.19]



[13.4.1]



[13.4.2]



[13.4.4]



[13.4.3]



[13.4.5]



[13.4.5]



[13.4.6]

13.4.4  
FRAMMENTO DI LAMINA  
CON ISCRIZIONE  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
bronzo; 6,5 x 3

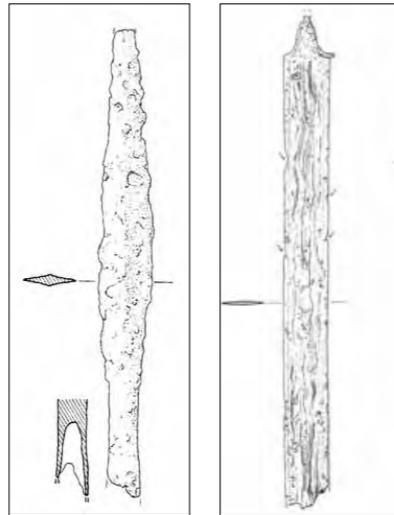
Il frammento appartiene a una laminetta  
votiva, probabilmente affissa a una delle  
strutture lignee del luogo di culto. Come  
tutti gli oggetti di questo tipo, essa conte-  
neva il nome del dedicante e – forse – il  
nome della divinità. Quanto si legge è  
poca cosa, ossia ]loial[, in una grafia che  
di massima è venetica ma che non rispetta  
l'ortografia classica e dunque è presumi-  
bilmente alquanto recente. Se, come pare  
possibile, il frammento ci restituisce parte  
di un nome proprio, è possibile comparare  
la formazione con i numerosi nomi celtici  
dell'Italia settentrionale antica in -alo-,  
ipotesi che ben si adatterebbe alle carat-  
teristiche culturali del luogo di culto militare  
di monte Sorantri. II-I secolo a.C.?  
Museo Archeologico Nazionale  
di Cividale, Udine, cv 37593  
*bibliografia*: Crevatin, Righi, Vitri c.s.  
FC

13.4.5  
DUE FIBULE FILIFORMI  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; lungh. 14,2, 10

Fibule in ferro con prolungamento del-  
la staffa ripiegato e fissato sull'arco con  
fascetta, molla a quattro spire e corda  
interna, spezzate ritualmente. Le fibule di  
grandi dimensioni in ferro erano portate  
dai guerrieri e serravano il pesante man-  
tello invernale. Documentano una fase  
intermedia di frequentazione dell'area, cui  
sinora sono riferibili scarsi materiali. La  
Tène C1: seconda metà del III secolo a.C.  
Museo Archeologico Nazionale  
di Cividale, Udine, cv 36458, 36436  
*bibliografia*: Righi 2001, fig. 19, nn. 72-73,  
p. 118; Giumlia Mair 2003, p. 613.  
GRIG

13.4.6  
PARAGUANCE TRILOBATA DI ELMO  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; lamina interna largh. 10,5, h 14,4

Lamina interna e frammento di lamina esterna decorata a sbalzo (“coccarda” con tre cerchi a rilievo), pertinenti a paragnatide trilobata. Si tratta di frammenti defunzionalizzati di un elmo in ferro di tipo “Förk-Trbinc”, «a calotta tondeggianti e apice a bottone con paranuca riportato» nella classificazione di Giovanna Gambacurta (Gambacurta 1995), la cui diffusione è attestata nel La Tène B2 tra penisola iberica e area danubiana centrale. Particolarmente numerosi gli esemplari rinvenuti in area alpina centro-orientale in contesti retici e soprattutto celtici (Adam 2001, fig. 1 e pp. 342-343). Fine del IV-metà del III secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Udine, cv 37394, 37395  
*bibliografia:* Righi 2001, fig. 13, n. 39b, 40, p. 116.  
GRIG



[13.4.7]

[13.4.8]



[13.4.9]

13.4.7  
PUNTA DI LANCIA  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; lungh. cons. 28, largh 2,3

La punta di lancia, con immanicatura a cannone e lama allungata con massima espansione al centro, parzialmente piegata e molto lacunosa, è una delle rare armi d'asta rinvenute sul monte Sorantri. Si tratta di un tipo di difficile datazione che trova solo generici confronti in ambito lateniano alpino (Vitri 2001, p. 48, fig. 11,7; Fogolari, Gambacurta 2001, p. 286, n. 504). La Tène C1-C2: III-II secolo a.C.? Museo Civico “Iulium Carnicum”, Zuglio, Udine, cv 36431  
*bibliografia:* Righi 2001, fig. 7, n. 3, p. 116.  
GRIG



[13.4.10]



[13.5.1]



[13.5.1]



[13.5.1]



[13.5.1]

13.4.8  
SPADA LATENIANA CON MARCHIO  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; largh. lama 4,2

Lama in ferro a fili paralleli e sezione lenticolare, piegata e spezzata; mancano il codolo, parte delle crociera e circa un terzo delle punta. Sotto la crociera, a sinistra, una semiluna o una protome umana impressa a punzone a cui è attribuibile valore apotropaico. La superficie della lama presenta solcature serpeggianti nel senso delle lama. Esami metallografici hanno rivelato che le solcature sono frutto di una particolare tecnica di fusione detta “piling”, creata dal suo artefice, coniugando strisce di acciaio con diversa carburazione, ottenendo così un particolare effetto ottico. I due fili della lama mostrano chiari segni di incrocio in combattimento con altre spade. La parziale piegatura e le fratture della spada, l'unica sinora rinvenuta sul monte, rivelano l'utilizzo sacrificale dell'arma. La Tène D1: fine del II secolo a.C. Museo Civico “Iulium Carnicum”, Zuglio, Udine, cv 36430  
*bibliografia:* Righi 2001, fig. 7 n. 1, p. 114; Giumlia Mair 2003, pp. 610-611, figg. 3,4.  
GRIG

13.4.9  
TALLONI DI GIAVELLOTTO  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; lungh. 10, 8, 7,5

I tre elementi – rinforzi inferiori di giavelotto del tipo in lamina piegata a cartoccio – sono muniti del foro circolare in cui passava il chiodo che li fissava all'asta lignea. Significativa la presenza sul monte Sorantri di numerosi talloni (ne sono stati rinvenuti venti circa) verisimilmente riferibili alla fase lateniana più recente, cui fa riscontro la scarsità delle cuspidi: la scelta di sacrificare una parte soltanto del giavelotto trova riscontro in vari luoghi di culto nel mondo celtico. La Tène D 1: tardo II-inizi del I secolo a.C.? Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Udine, cv 37407, 37408, 37409

*bibliografia:* Righi 2001, fig. 11, nn. 18, 19, 20, p. 116.  
GRIG

13.4.10  
FRAMMENTO DI UMBONE  
DI SCUDO  
Monte Sorantri di Raveo, Udine,  
rinvenimento di superficie  
ferro; h 14,5, largh. cons. 10

Frammento di umbone (rinforzo centrale in ferro) di scudo, di un tipo di transizione tra i tipi “Skorba” e “Arquà Mokronog”. Si conservano parte di una delle alette e parte dell'elemento centrale a botticella. Sono evidenti sulle superfici i colpi atti a defunzionalizzarlo. Gli umboni di tipo Skorba e Arquà Mokronog sono diffusi in ambito celtico principalmente tra le Alpi bergamasche e la Slovenia centrale. La Tène D1, fine del II secolo a.C.-inizi del I secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Udine, cv 36466  
*bibliografia:* Righi 2001, fig. 16, n. 60, p. 117.  
GRIG

#### IL SANTUARIO DI AURONZO

13.5.1  
LAMINE CON ISCRIZIONE VOTIVA  
Auronzo di Cadore, Belluno,  
località monte Calvario  
bronzo, lamina, sbalzo; h 17,5, largh. 20,3,  
spess. 0,5; h 18,2, largh. 20,1, spess. 0,4

Sulla sommità dell'altura di monte Calvario, sita a est-nord-est dell'attuale centro storico, a seguito del ritrovamento fortuito di materiali afferenti alla sfera votiva, di tradizione preromana e di epoca romana, le indagini archeologiche, intraprese a partire dal 2001, hanno portato alla luce i resti di un'area sacra, in uso, sulla base di quanto finora documentato, dall'età romana tardo repubblicana al periodo tardo imperiale. La presenza del luogo di culto sembra trovare la sua ragione di essere nella logica dell'espansione politico-militare

romana, per il convergere in questa zona di un antico percorso in direzione di *Littamum* e quindi del Norico, anche attraverso l'utilizzo di vie di valico.

Significativa è in tal senso la presenza di numerario argenteo repubblicano e di numerosi oboli norici, come pure di fibule Nauheim e Almgren 65 nonché di olle tipo Aueberg, veicolati, verosimilmente, in maniera preponderante dall'elemento militare. Oltre a rivestire un ruolo di frontiera strategica, l'area sacra, in quanto centro di scrittura, dovette rappresentare un polo di aggregazione politica e culturale.

Nella sua prima sistemazione strutturale sull'estremità meridionale del pianoro sommitale, l'area sacra si configura semplicemente come uno spazio delimitato da un basso recinto murario. Nel corso dell'età imperiale dovette concretizzarsi la strutturazione monumentale del luogo di culto che investe non solo il terrazzo sommitale del rilievo con strutture murarie e ambienti, fulcro delle attività di culto, ma anche le sue propaggini meridionali e occidentali con opere di terrazzamento adattate alle originarie articolazioni geomorfologiche, secondo consuetudini particolarmente diffuse nel mondo medio italico. Particolare interesse riveste la presenza di manufatti in bronzo di tradizione preromana, recanti iscrizioni votive in lingua e alfabeto venetici, quali una coppa e tre manici di *simpula*, del tipo, di lunga durata, attestato anche a Lagole di Calalzo e a Valle di Cadore. Le lamine quadrangolari del tipo a “pelle di bue”, peculiari del comparto veneto alpino orientale, presentano anch'esse iscrizioni venetiche, nonostante l'assenza di motivi figurativi sembri tradire tratti di anomalia che adombrano interferenze di elementi esterni nella tradizione locale riconducibili alla politica di Roma e in particolare alla restaurazione augustea. La tradizione venetica dei dischi bronzei figurati presenta a sua volta peculiarità diverse nelle raffigurazioni che, pur inserendosi nel filone di una continuità religiosa di carattere ctonio e vegetativo, indirizzano a una *interpretatio* romana in chiave misterica, nel segno di Dioniso/Bacco. Due lamine di bronzo quadrangolari “a pelle di bue” a specchio liscio. La cornice



[13.5.2]



[13.5.3]



[13.5.5]



[13.5.4]

comprende una fila di punti sbalzati fra due cordoni. In entrambi i casi l'iscrizione corre sotto la cornice su due lati e il verso è destrorso. Dal punto di vista grafico, è da rilevare nelle iscrizioni da Auronzo l'uso del grafo *f* per indicare la *b* interna, a differenza di Lagole dove per rendere *f* si usa il segno *h*.

I.1 zono.m.mai.s.terator.fo.s./o.s.t.i.s.  
tole.r.

*donom Maisteratorbos Ostis toler*

«Dono ai Maisterator- Ostis portò». Iscrizione di dedica. Il formulario votivo è analogo a quello delle dediche di Lagole, con il verbo *toler* "portò" accompagnato dall'oggetto, *donom*. Il dedicante è designato con il nome individuale, Ostis. Il nome della divinità va identificato nella forma *maisteratorbos*, dativo plurale, "ai maisterator-"; dal punto di vista formale, si tratta di un nome di agente dalla base verbale *maistera*, corrispondente del verbo latino *magisterare* (Paolo-Festo 113 L «Magisterare moderari», 139L «Magisterare regere et temperare est»). L'appellativo *Maisterator-* potrebbe indicare pertanto divinità "reggitrici, supreme" o simili.

I.2 Jo.m.ma.i.s.terato.r.fo.s./fo.u.vatole.r./<II&/

*don]om Maisteratorbos Fouva toler*

«Dono ai Maisterator- Fouva portò». Dedica ai *Maisterator-* (su cui cfr. n. 1), da parte di una persona, identificata col solo nome individuale, *Fouva*; è possibile che si tratti di una donna, dal momento che il corrispondente nome, secondo il tema in *-o-* (*Fouvos*) è ben attestato a Lagole: non è tuttavia da escludere un maschile in *-a*. I secolo a.C. - inizio I secolo d.C.

Museo Corte Metto, Sezione archeologica, Auronzo di Cadore, Belluno, IG 292457-292458

*bibliografia*: Gangemi 2002, pp. 222-223 (oggetti); Marinetti 2002c, pp. 222-223 (iscrizioni); Gangemi 2006; Prosdocimi 2006; Gangemi 2009; Marinetti, Prosdocimi 2011.

AM

13.5.2  
SIMPULUM

Auronzo di Cadore, Belluno, località monte Calvario, 2000  
bronzo, fusione; h 14,2, largh. 1,5, spess. 0,2

Manico di *simpulum* a nastro con terminazione superiore allargata e ripiegata per fungere da appiccagnolo, terminazione inferiore ripiegata con tracce della saldatura a stagno per l'attacco della vasca; ritualmente spezzato dopo il rito. Riporta una iscrizione venetica votiva con verso sinistrorso:

turicotriticonico.smai.s.terato.r.fo.s

*Turijo Tritijonijos Maisteratorbos*

«Turio Tritonio ai Maisteratores».

Dedica ai *Maisterator-* da parte di un personaggio designato con formula binomia; il nome individuale *Turion-* compare anche a Lagole.

Museo Corte Metto, Sezione archeologica, Auronzo di Cadore, Belluno, IG 292456

*bibliografia*: Gangemi 2002, p. 224 (oggetto); Marinetti 2002c, p. 224 (iscrizione).

AM

13.5.3  
VASCA DI SIMPULUM

Auronzo di Cadore, Belluno, località monte Calvario, 2000  
bronzo, fusione; h 3,4, ø 7,9, spess. 0,4

Vasca di *simpulum* a calotta emisferica, orlo appiattito e rifinito a lima. Conserva parte terminale di un manico losanga, fissato alla vasca tramite un ribattino. Rimanda a un restauro antico la traccia di saldatura a stagno sul fondo. Iscrizioni venetiche sulla parte terminale del manico e sul bordo esterno della vasca. Riporta due iscrizioni venetiche di mani diverse, la prima con verso sinistrorso, la seconda con verso destrorso:

a) ]toter

b) ?pu--is

Museo Corte Metto, Sezione archeologica, Auronzo di Cadore, Belluno, IG 292455

*bibliografia*: Gangemi 2002, p. 224 (oggetto); Marinetti 2002c, p. 224 (iscrizione).

AM

13.5.4  
DISCO FIGURATO

Auronzo di Cadore, Belluno, monte Calvario  
bronzo, incisione, sbalzo; ø max 21,3, spessore 0,8

Rinvenimento sporadico – cui sono seguite indagini archeologiche, che hanno consentito di individuare i resti di un santuario, databile tra la tarda età repubblicana e il I secolo d.C. – il disco, realizzato a incisione e a sbalzo, è lacunoso della parte superiore e di quella destra. La cornice si articola in un cordone sbalzato, cui seguono tre fili di puntini. Al centro campeggia una figura femminile stante, con il corpo frontale, mentre il volto, con buona probabilità, doveva essere di profilo. La donna, attornata da numerosi elementi vegetali (fiori con stelo e terminazioni a foggia triangolare, a bocciolo, semplici arbusti con foglie, una sorta di pianta), indossa un lungo abito in cui si riconosce il mantello riccamente decorato che ricade fino alle ginocchia, con terminazioni irregolari. Una veste più sottile, forse una tunica, anch'essa riccamente decorata scende fino ai piedi, che paiono calzati di stivali. Priva del volto, nella parte superiore del corpo due punti sono funzionali alla resa dei seni, come frequentemente attestato nelle figure femminili riprodotte sulle lamine votive. Regge con la sinistra un grappolo d'uva e con la destra un *kantharos*, elementi molto significativi dal punto di vista iconografico, che sembrano fungere da *trait d'union* con l'altro disco, di medesimo rinvenimento, raffigurante un soggetto maschile circondato da una serie di elementi (strumenti sacrificali, animali, un grappolo d'uva), interpretati come pertinenti alla sfera dionisiaca. Tarda età repubblicana - I secolo a.C.

Museo Corte Metto, Sezione archeologica, Auronzo di Cadore, Belluno, IG 297638  
*bibliografia*: Gangemi 2003b, p. 103.

EP

13.5.5  
MONETE

Auronzo di Cadore, Belluno, monte Calvario, santuario

1. AR; g 0,89, mm 12. Dembski 2001, n. 38.

2. AR; g 0,74; mm 11. Dembski 2001, n. 35.

3. AR; g 0,71; mm 11. Göbl 1973, D/ FF1, R/ ?.

4. AR; g 0,71; mm 11. Göbl 1973, D/ FF1, R/ IIId.

5. AR; g 0,60; mm 11. Göbl 1973, D/ FF1, R/ IAh.

Popolazioni celtiche del Norico occidentale, gruppo di cinque oboli, metà del I secolo a.C. circa.

D/ Tipo non determinato (globosità appiattita).

R/ Croce con globo al centro e talvolta globetti negli angoli.

Museo Corte Metto, Sezione archeologica, Auronzo di Cadore, Belluno, IG 299853, 299860-299863  
*bibliografia*: RMRVe 2006, 1/3, 1/3(3)/II, 8, 12, 5, 3.

MA

14. «PAVIMENTARONO VIE,  
INCANALARONO ACQUE,  
DIVISERO TERRE»



## L'ARRIVO DEI ROMANI

FRANCESCA VERONESE

L'inizio del III secolo a.C. vede l'affermarsi della potenza di Roma in Italia settentrionale. Da allora tutto il territorio situato a nord dei corsi dell'Arno e dell'Esino va incontro a un progressivo assoggettamento al dominio romano, in un processo dalle molteplici sfaccettature che, se da un lato si traduce in un vero e proprio controllo politico dei territori via via conquistati, dall'altro comporta forme di omologazione culturale che si declinano con modalità diverse a seconda delle aree coinvolte.

Molto articolata è, infatti, la realtà etnica con cui i Romani si devono confrontare nel momento in cui, nel decennio compreso tra il 290 e il 280 a.C., iniziano ad affacciarsi sulle pianure settentrionali della penisola. Nel versante centro-orientale, su cui vogliamo ora focalizzare l'attenzione, erano ormai saldamente stanziate le numerose tribù celtiche che, discese in modo graduale dalle regioni transalpine a partire dal VI secolo a.C., nel corso del IV avevano intrapreso massicce migrazioni, occupando vasti territori. A partire dal III secolo, dunque, lo scenario etnico dell'Italia nordorientale vedeva i Boi e i Lingoni stabiliti tra il delta padano e gli Appennini, gli Insubri e i Cenomani a nord del Po, questi ultimi a stretto contatto con il mondo dei Veneti.

La discesa delle tribù galliche non era stata priva di ripercussioni sul popolamento dei territori coinvolti. La pressione celtica aveva infatti avviato, nel caso dei Veneti, un sostanziale ridimensionamento del territorio da loro occupato e aveva innescato una progressiva perdita di quell'omogeneità culturale che ne aveva caratterizzato lo sviluppo fin dalle origini. La contiguità territoriale e le esigenze espansionistiche dei gruppi celtici avevano creato, infatti, una situazione di belligeranza più o meno latente con l'intero mondo veneto: ne

parlano diffusamente le fonti letterarie romane e in particolare lo storico Tito Livio (10, 2, 9), che racconta come i Patavini, nel IV secolo a.C., fossero *semper in armis* – sempre pronti alla difesa – proprio a causa della vicinanza dei Galli, evidenziando una situazione paradigmatica, in realtà estendibile a tutto il Veneto antico.

Ma si tratta di una situazione destinata a mutare nei secoli successivi. L'archeologia documenta infatti come, al di là dei momenti di tensione rievocati dalle fonti, i contatti tra Veneti e Celti si siano sviluppati su piani diversi, da un lato all'insegna degli scambi commerciali, dall'altro dell'osmosi culturale, come dimostrano la presenza stabile di gruppi celtici in più punti del territorio veneto – con conseguenti forme di commistione etnica – e il diffondersi, nella vita quotidiana così come nella ritualità funeraria, di un insieme di aspetti riconducibili alla cultura celtica che gli studiosi hanno definito “gusto celtizante”. Non è quindi un caso che Polibio – primo storiografo che ci descriva l'Italia padana – sottolinei come i Veneti del II secolo a.C. fossero poco diversi dai Celti per abitudini e costumi, pur differendone in modo radicale nella lingua (2, 17, 5-6).

Alla luce di tutto questo ben si comprende perché il mondo romano, rapportandosi all'ampio territorio situato a nord della fascia appenninica, lo abbia denominato Gallia Cisalpina. A questa compagine territoriale apparteneva anche quel *Venetorum angulus* che, sebbene già avviato a una serie di cambiamenti e ospitando al suo interno comunità celto-cenomani, era ancora sostanzialmente “veneto” quando, nel II secolo a.C., i Romani ne iniziano la conquista. Una conquista che, pur arrivando in breve tempo a un risultato compiuto, ovvero alla completa trasformazione del mondo veneto in realtà romana, non

ricorre ad alcuno strumento bellico o a forme di coercizione. Ma per comprendere appieno che cosa sia stato per i Veneti l'ingresso nell'orbita romana è necessario volgere lo sguardo un po' indietro nel tempo. I rapporti tra i Veneti e i Romani risalgono infatti a tempi antichi e da sempre si sono sviluppati all'insegna dell'alleanza, come ripetutamente testimoniano le fonti letterarie. Di un aiuto – vero o presunto – prestato dai Veneti ai Romani narra infatti Polibio (2, 18, 31) in riferimento alla nota invasione di Roma da parte dei Galli (Senoni) guidati da Brenno. L'episodio risale al 390 a.C.: in quell'occasione l'intervento dei Veneti sarebbe stato fondamentale per indurre i Galli a ritirarsi dall'Urbe. Anche se falsa, la notizia è fondamentale perché dettata dalla tradizione – destinata ad avere significativi sviluppi proprio nel momento in cui il Veneto si “romanizza” – della comunanza di sangue, e quindi della consonanza di interessi, tra Veneti e Romani, rafforzata dalla comune ostilità nei confronti dei Galli. È poi ancora Polibio (2, 24, 71) a riferire come nel secolo successivo, nel 225 a.C., al tempo dell'ultima incursione dei Celti contro Roma, i Veneti fossero nuovamente schierati a fianco di Roma, cui avrebbero fornito, unitamente ai Cenomani, il non trascurabile contingente di 20.000 uomini. Di un nuovo affiancamento dei Veneti ai Romani è testimone infine Silio Italico (8, 602-604) che, in pomposi quanto storicamente imprecisi versi poetici, racconta come, in occasione della seconda guerra punica, i Veneti – e i Patavini in particolare – fossero scesi in campo con Roma contro Annibale. Secondo la tradizione, dunque, i Veneti avrebbero aiutato i Romani in due momenti drammatici della loro storia: tradizione che, per quanto corredata da dati non sempre attendibili sul piano storico, deno-

ta il costante atteggiamento filoromano da parte del mondo veneto. Atteggiamento che tale si rivela ancora in occasione della guerra sociale contro i popoli italici, all'inizio del I secolo a.C., come si evince dal ritrovamento di ghiande missili opitergine, piccoli proiettili in piombo scagliati con una fionda, nelle terre di Ascoli Piceno. Qui infatti i frombolieri veneti di Oderzo erano scesi in campo a fianco dei Romani negli scontri dell'89 a.C.

Con il II secolo a.C., dunque, in concomitanza con l'avanzata di Roma verso la Cisalpina, i Veneti non oppongono alcuna resistenza, anzi i rapporti tra Roma e il Veneto si intensificano e per molti aspetti il Veneto si avvia a un definitivo cambiamento. Un primo intervento di Roma in territorio veneto risale al 186 a.C., quando un gruppo di Galli transalpini erompe dal confine orientale. Espulsi i Galli, nell'*ager Gallorum* nel 181 viene fondata Aquileia, la prima colonia di diritto latino in territorio veneto, e la parte restante del territorio confiscato viene assegnata ai veterani romani. E così, con il progressivo affermarsi di Roma nella terra dei Veneti, se a un lato per loro si avvia un processo di acculturazione, dall'altro l'autonomia politica va perdendosi.

A cambiare è tutto, a partire dall'aspetto del territorio, solcato dalle grandi direttrici di comunicazione, volute dai Romani per collegare tra loro i centri più importanti, e suddiviso negli appezzamenti agrari dei sistemi centuriati. Le strade – le *viae publicae* – realizzate da consoli e pretori per favorire lo spostamento degli eserciti, diventano a tutti gli effetti lo strumento con cui i Romani rendono visibile la presa di possesso dei nuovi territori, ma al contempo divengono anche il mezzo grazie a cui i nuovi territori si avviano al cambiamento e si “romanizzano”: oltre agli eserciti, attra-

verso le strade passano anche i beni materiali, le persone, le idee. Nel territorio dei Veneti ne sono testimonianza concreta la via Bologna-Aquileia, voluta nel 174 a.C. dal console Marco Emilio Lepido; la via Postumia da Genova ad Aquileia, voluta dal console Spurio Postumio Albino nel 148 a.C.; e infine la via Annia da Adria ad Aquileia, realizzata nel 151 o 131 a.C. da un magistrato della *gens* Annia, a oggi di non certa identificazione. E ne è conferma – per quanto concerne la centuriazione – il ricorso ai magistrati di Roma per risolvere antichi e mai sopiti conflitti confinari tra i due grandi centri della pianura veneta, Padova ed Este. Lo confermano tre cippi, databili all'incirca alla metà del II secolo a.C., su cui si legge che il proconsole Lucio Cecilio Metello – Calvo o Diademato che sia – stabilisce i confini tra i Patavini e gli Atestini in base a una decisione del Senato [in apertura]. Un altro cippo di poco posteriore parla invece di un'analogia disputa tra Vicentini e Patavini, risolta con la medesima modalità dal console Sesto Atilio Sarano.

Leggendo questi documenti non si può non rilevare come il ricorso a un alto magistrato romano per la risoluzione di un conflitto locale comprou, da parte dei Veneti, il riconoscimento della necessità di una garanzia esterna e con essa forse di un'autorità politica superiore. L'antica alleanza, o comunanza di intenti, andava così tramutandosi in subalternità e il mondo veneto si avviava senza traumi a entrare nell'orbita del mondo romano, in un processo che, sul piano istituzionale, vede negli anni 89 e 49 a.C. i momenti cruciali: il primo per il conferimento del diritto latino alle comunità transpadane, incluse quindi quelle venete, il secondo per il conferimento della *civitas optimo iure*, ovvero della vera e propria cittadinanza romana.

Poco dopo, nel 42 a.C., l'intera provincia della Gallia Cisalpina, divenuta ormai anacronistica, viene soppressa e il territorio diventa parte integrante dell'Italia romana. Da allora anche le città dei Veneti avviano piani di riassetto urbanistico e architettonico in seguito a cui, senza soluzioni di continuità con le fasi precedenti, gli antichi centri si dotano di quelle strutture, pubbliche e private, che ne fanno a tutti gli effetti città romane.

Il processo di “romanizzazione” è dunque rapidissimo e nel giro di poco più di un secolo il Veneto diventa romano non solo dal punto di vista politico-istituzionale, ma anche e soprattutto da quello culturale: ne sono espressione Catullo, nato a Verona, e Tito Livio, nato a Padova. Nel giro di poco più di un secolo, dunque, la società veneta cambia profondamente la propria dimensione identitaria, adottando, presumibilmente con gradi diversi di consapevolezza a seconda dei centri e dei ceti sociali, l'identità romana. La “romanizzazione” è perciò un processo complesso di trasformazione (e di autotrasformazione), di cui oggi si intravede forse solo in filigrana la reale portata, soprattutto per quanto concerne i risvolti socio-antropologici. Si tratta infatti di un processo di integrazione etnica concretizzatosi su piani diversi a partire da forme di unione matrimoniale, per arrivare ad aspetti di carattere religioso, rituale e linguistico, con sovrapposizioni di tradizioni difficili da cogliere.

Forse l'ambito che oggi consente di percepire la complessità del processo è la ritualità funeraria, archeologicamente meglio documentata e perciò, per molti aspetti, prezioso indicatore delle fasi della trasformazione: vi sono infatti corredi funerari – a Este, come a Padova e ad Altino, ma in realtà in ogni centro del territorio veneto – che denotano il crearsi di dinastie

“miste” o che evidenziano, nella scelta dei materiali di accompagnamento del defunto, il desiderio, da parte del mondo veneto, di autorappresentarsi secondo le proprie forme espressive, pur accogliendo nel corredo oggetti tipicamente romani nelle forme e nelle tecniche di realizzazione. Così come, ancora, non è infrequente, in contesti necropolari veneti, l'attestazione di modalità di sepoltura dei defunti che richiamano, nell'uso degli spazi, nelle tipologie tombali, nei testi delle iscrizioni, pratiche funerarie di tipo romano, in una sorta di spontanea adesione da parte veneta a usi romani, in una prospettiva di adeguamento alla nuova realtà che, non a caso, è stata definita “autoromanizzazione”. Ma se è principalmente la società dei Veneti ad adeguarsi alla realtà romana, nel mondo delle necropoli non è neppure sconosciuto il processo contrario, che vede esponenti del mondo romano ricorrere, nel momento della sepoltura, a pratiche di tipo veneto: “romanizzazione” e “venetizzazione” sono dunque due aspetti di un unico, radicale, processo di trasformazione culturale che coinvolge entrambi i gruppi etnici e che si dipana su molteplici livelli, inerenti, certo, a usi e costumi, ma anche e soprattutto all'universo dei valori e alle ideologie.

Simbologgia in modo pregnante questo processo la stele detta di Ostiala Gallenia [cat. 14.1], rinvenuta a Padova, in via San Massimo, in un'area della città caratterizzata dalla presenza di una necropoli utilizzata a partire dalle prime fasi vita dell'insediamento protostorico. Con la commistione di mondo veneto e mondo romano che la stele presenta dal punto di vista iconografico – in particolare nell'abbigliamento dei personaggi – e dal punto di vista linguistico – con l'utilizzo dell'alfabeto latino pur essendo la lingua

utilizzata nell'iscrizione il venetico – essa può essere considerata il monumento più significativo di questo processo di acculturazione. Un processo i cui più profondi risvolti attendono ancora di essere compresi, così come attendono di essere chiariti i tanti, non meno profondi, significati della stele da cui la veneta Ostiala, moglie del romano Gallenio, dritta sul carro guarda, enigmaticamente, verso lo spettatore.

#### nota bibliografica

Bandelli 1998; *Vigilia di romanizzazione* 1999; Rigoni 2003; Brecciaroli Taborelli 2007; Braccesi 2009; Capuis 2009; Braccesi, Veronese c.s.; Di Filippo Balestrazzi c.s.



[14.1]

14.1  
 STELE FUNERARIA  
 Padova, via San Massimo, 1962  
 calcare di Costozza, bassorilievo;  
 h 62,5; largh. 48; spess. 11

Stele rettangolare, lacunosa in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro. Al centro dello specchio figurato, delimitato da cornice, una biga di tipo romano con estremità a voluta, trainata da due cavalli incedenti verso sinistra. Sulla biga l'auriga, un uomo e una donna. L'auriga e l'uomo, raffigurati di profilo, vestono secondo la foggia romana: l'uno con una tunica, l'altro con la toga. La donna, al centro, rivolta verso lo spettatore e con le mani serrate una nell'altra, è invece vestita secondo la foggia venetica, con ampio scialle fissato sul petto ed enigmatico copricapo a disco; di incerta lettura la sequenza di elementi verticali situati in corrispondenza nella parte inferiore (veste? staccionata lignea?). Sotto le zampe anteriori dei cavalli uno scudo circolare. La scena è tradizionalmente interpretata come viaggio agli Inferi con la defunta protagonista; tuttavia sono stati messi in discussione sia la valenza funeraria del monumento sia, più di recente, il significato della raffigurazione, da intendersi, sulla base di una diversa lettura di alcuni dettagli, come "ratto della dea", con riferimento al mito di Artemide taurica: un mito barbaro riutilizzato come atto fondante di una nuova identità da parte della società patavina – o di alcuni dei suoi membri – che andava romanizzandosi. L'iscrizione è collocata entro la cornice, con inizio nell'angolo superiore destro, e prosecuzione sul lato sinistro; nella parte iniziale è mutila. Alfabeto latino; verso destrorso.

[...GALLE]NLM'.F.OSTIALAE.GALLEN/  
 IAEEQVPETARS

«*Ekupetars* di ... Gallenio figlio di M(anio) (e) di Ostiala Gallenia». Epitaffio di una coppia di coniugi, i cui nomi, al genitivo, sono collegati per asindeto. L'iscrizione, prodotto della fase di transizione dalla veneticità alla romanizzazione, mostra compresenza di tratti di entrambe le culture; sono latini l'alfabeto, la morfologia, l'uso formulare del genitivo, negli epitaffi, in

riferimento al defunto. Anche la formula onomastica dell'uomo è latina: prenome abbreviato (?), gentilizio e filiazione. La formula femminile, nome individuale e aggettivo derivato dal nome/gentilizio del marito, è invece di tradizione locale; il nome *Ostiala* (attestato anche ad Altino), dalla base *Osti-*, rientra in un filone onomastico venetico ben conosciuto. Tipicamente venetica è infine la designazione del monumento funebre come *ekupetars* (cfr. *ekupetaris* nei catt. 9.26-27, 10.1.1-2). I secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico,  
 Padova, IG 185647, inv. 813

*bibliografia*: LV 1967, 1 pp. 344-348, Pa 6;  
 Fogolari 1988, p. 105; Prosdocimi 1988,  
 pp. 286-288; Zampieri 1994, p. 109;  
 Malnati 2002a, p. 133; *Akeo* 2002, p. 217,  
 n. 41; Di Filippo Balestrazzi c.s.

AM, FV

# BIBLIOGRAFIA

A CURA DI MARTA CONVENTI

1863  
CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Borussicae editum*, Berolini.

1878  
Pigorini L., *Oggetti della prima età del Ferro scoperti a Oppeano nel Veronese*, BPI, v, pp. 105-124.

1880  
Prosdocimi A., *Le necropoli euganee ed una tomba della villa Benvenuti in Este*, BPI, vi, pp. 79-96.

1882  
Prosdocimi A., *Este*, in «NSc», pp. 5-37, 95-101.

1883  
Ghirardini G., *Caverzano*, in «NSc», pp. 27-43.

1884  
De Stefani S., *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a S. Anna del Faedo*, in «NSc», pp. 255-259.

1885  
De Stefani S., *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a San'Anna del Faedo*, in «AttiMemAccVerona», LXII, pp. 129-164.

Soranzo F., *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, Roma.

1887  
Prosdocimi A., *Avanzi di antichissime abitazioni nell'agro atestino*, in «BPI», XIII, pp. 156-201.

1888  
Ghirardini G., *Este. Intorno alle antichità*

*scoperte nel fondo Baratela*, in «NSc», pp. 3-42, 71-127, 147-173, 204-214, 313-385, 483-485.

1893  
Marchesetti C., *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino (1885-1892)*, Trieste.

1900  
Ghirardini G., *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*, MAL, x, coll. 5-232.

Marchesetti C., *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1899 a S. Lucia*, in «BollSocAdrScNatTrieste», xx, pp. 23-27.

1903  
Marchesetti C., *I Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste.

1914  
Déchelette J., *Utensiles servant au culte domestique. Utensiles de cuisine. Vases de métal*, in *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, II, III, pp. 1399-1457.

1918  
Pellegrini G., *Magrè (Vicenza). Tracce di un abitato e di un santuario, corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana, scoperta sul colle del castello*, in «NSc», pp. 169-207.

1922  
Alfonsi A., *Este. Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, riconosciuto nel fondo Rebato*, in «NSc», pp. 3-54.

1934  
Battaglia R., *S. Anna d'Alfaedo. Resti di un santuario veneto-gallico sul Monte Loffa*, in «NSc», XII, pp. 116-143.

1950-1951  
Montanari G., *Il sepolcreto felsineo Battistini*, in «StEtr», XXI, pp. 305-322.

1954  
Howard S., Johnson F.P., *The Saint-Va-lentin Vases*, in «AJA», 58, pp. 191-207.  
Kossack G., *Studien zum Symbolgut der Urnenfelder-und Hallstattzeit Mitteleuropas*, KGF, Berlin.

1955  
Johnson F.P., *A Note on Owl Skyphoi*, in «AJA», 59, pp. 119-124.

Stare F., *Vače*. Arheološki katalogi Slovenije, I, Ljubljana.

1956  
Fogolari G., *Dischi bronzei figurati di Treviso*, in «BA», XII, pp. 1-10.

1961  
Arte situle, *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio (VI-IV secolo a.C.)*, catalogo della mostra (Padova-Lubiana-Vienna), Padova.  
Zorzi F., *S. Anna d'Alfaedo*, in «RScPr», XVII, p. 263.

1962  
Lucke W., Frey O.H., *Die Situla in Providence (Rhode Island). Ein Beitrag zur Situlenkunst des Osthallstattkreises*, Römisch-Germanische Forschungen 26, Berlin.

1965  
Pellegrini G.B., Sebesta C., *Nuove iscrizioni preromane da Serse (Pergine)*, in «StTrentScStor», XLIV, I, pp. 3-33.

1966  
Pautasso A., *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, Varese.

1967  
Falconi-Amorelli M.T., *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"*. Settima campagna di scavo (ottobre-novembre 1964), in «NSc», XXI, pp. 87-319.  
LV, Pellegrini G.B., Prosdocimi A.L., *La lingua venetica I-II*, Padova-Firenze.  
Stjernquist B., *Ciste a cordoni (Rippenzisten): produktion, funktion, diffusion*, Bonn.

1968-1969  
Feleppa L., *Gli alari di Este*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore G. Fogolari, a.a. 1968-1969.  
Prosdocimi A.L., *Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta*, in «AttiIst.VenetoSS.LL.AA.», CXXXVII, pp. 123-183.

1969  
Frey O.H., *Die Entstehung der Situlenkunst. Studien zur figürlich verzierten Toreutik von Este*. Römisch-Germanische Forschungen 31, Berlin.  
Von Hase F.-W., *Die Trensen der Frühzeit in Italien*, PBF, XVI, I, München.

1970  
Bianco Peroni V., *Die Schwerter in Italien. Le spade nell'Italia continentale*, PBF, IV, I, München.

Castelletti L., *Materiale preistorico del Museo Fioroni a Legnago (Verona)*, in «Sibrium», 10, pp. 249-261.  
Fogolari G., Scarfi B.M., *Adria antica*, Venezia.

Perini R., *Ciaslir del monte Ozol (Valle di Non) scavo 1986*, in «StTrentScStor», XLVII, 2, pp. 150-234.

1971  
Morigi Govi C., *Il tintinnabulo della "Tomba degli ori" dell'Arsenale Militare di Bologna*, in «ACL», 23, pp. 212-235.

1972  
Bellintani G.F., Peretto R., *Il ripostiglio di Frattesina ed altri manufatti enei raccolti in superficie. Notizie preliminari*, in «Padusa», VIII, 1-2, pp. 32-49, riedit. in xx, 1984, pp. 55-72.

Negrone Catacchio N., *La problematica dell'ambra nella protostoria italiana: le ambre intagliate di Fratta Polesine e le rotte mercantili nell'Alto Adriatico*, in «Padusa», VIII, 1-2, pp. 3-86 (ried. in «Padusa», XX, n.s., 1984, pp. 73-90).  
Prosdocimi A.L., *Venetico VI. Una nuova iscrizione da Cartura (Padova)*, in «Arch. Glott.It.», LVII, pp. 97-134.

1973  
Göbl R., *Typologie und Chronologie der keltischen Münzprägung in Noricum*, Wien.

1974  
Lejeune M., *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.  
RRC, Crawford M.H., *Roman Republican Coinage*, London.

1975  
Bellato F., Bellintani G.F., *Dati per uno studio della tecnologia e tipologia dei manufatti in corno ed osso nell'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine*, in «Padusa», XI, pp. 15-52.

Peroni et alii, Peroni R., Carancini G.L., Coretti Irdi P., Ponzi Bonomi L., Rallo A., Saronio Masolo P., Serra Ridgway F.R., *Studi sulla cronologia di Este e Golasacca*, Firenze.

1976  
Bianco Peroni V., *I coltelli nell'Italia continentale*, PBF, VII, 2, München.  
Cavallotti Batchvarova A., *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "quattro Fontanili"*. Settima campagna di scavo, in «NSc», XXI, 1976, pp. 171-260.

Favaretto I., *Aspetti e problemi della ceramica greca di Este*, in «StEtr», 44, pp. 43-67.  
Padova preromana, Fogolari G., Chieco Bianchi A.M. (a cura di), *Padova preromana*, catalogo della mostra, Padova.  
Peroni R., *La 'koine' adriatica e il suo processo di formazione*, in *Jadranska obala u Protobistoriji*, Zagreb, pp. 95-115.

Prosdocimi A.L., *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in *Padova Preromana*, catalogo della mostra, Padova, pp. 45-59.

Teržan B., *Certoška Fibula*, in «Arheoloski Vestik», 27, pp. 317-443.  
3000 anni fa a Verona, Salzani L. (a cura di), *3000 anni fa a Verona, Dalla fine dell'età del bronzo all'arrivo dei Romani nel territorio veronese*, catalogo della mostra, Verona.

1977  
Mayer E.F., *Die Äxte und Beile in Österreich*, PBF, IX, 9, München.

1978  
L'arte preistorica, Aspes A. (a cura di), *L'arte preistorica nell'Italia settentrionale: dalle origini all'età paleoveneta*, catalogo della mostra, Verona.

Baggio E., *Fondo Pelà, località Campasso, Morlungo*, in *L'arte preistorica*, p. 103, fig. 30,2.

Calzavara Capuis L., *Ciottolone del Piovego (Padova)*, in «StEtr», XLVI, pp. 181-190.

Chieco Bianchi Martini A.M., *Ciottolone da Trambacche (Padova)*, in «StEtr», XLVI, pp. 190-196.

De Min M., *Il vaso in forma di stivale nella cultura atestina*, in *L'arte preistorica*, pp. 61-65.

De Ruiz M., Kozlovic A., Pirocca T., *Appunti su Santorso romana*, Seghe di Velo d'Astico.

Prosdocimi A.L., *Sui due nuovi ciottoloni*, in «StEtr», XLVI, pp. 196-203.

Roth H., *Venetische Ex voto-Tafelchen aus Vicenza, Corso Palladio*, in «Germania», LV1, pp. 172-256.

Tombolani M., *Scolo di Lozzo*, in *L'arte preistorica*, p. 109, fig. 31,1.

1979  
Calzavara Capuis L., Leonardi G., *Padova. Località S. Gregorio. Necropoli paleoveneta del Piovego*, in «RdA», III, pp. 137-141.

Buranelli F., *Utensili per la lavorazione del legno in due tombe villanoviane di Veio*, in «ArchCl», XXXI, pp. 1-9.

De Min M., Bietti Sestieri A.M., *I ritrovamenti protostorici di Montagnana: elementi di confronto con l'abitato di Frattesina*, in *Il Bronzo finale in Italia*, atti della XXI riunione scientifica (Firenze, 21-23 ottobre 1977), Firenze, pp. 205-219.

- Prosdocimi A.L., *Venetico. L'altra faccia di Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, pp. 278-307.
- Steingraber S., *Etruskische Möbel*, Roma.
- 1980
- Azzaroli A., *Venetian Horses from Iron Age Burials at Padova*, in «RScPr», xxxv, pp. 281-308.
- Colonna G., *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 1976), Firenze, pp. 177-190.
- 1981
- Baggio Bernardoni E., *Situla Benvenuti*, in *Prima Italia*, pp. 99-100.
- Leonardi G., Ruta Serafini A., *L'abitato protostorico di Rotzo (Altipiano di Asiago)*, in «PreistAlp», 17, pp. 7-75.
- Prima Italia, Prima Italia. L'arte italica nel primo millennio a.C.*, catalogo della mostra, Roma.
- Ruta Serafini A., *Deposito rituale dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, in «AV», iv, pp. 29-47.
- Tirelli M., *Una nuova lettura della tomba Nazari 161 di Este (Padova)*, in «AV», iv, pp. 7-27.
- Tombolani M. [a], *Bronzi figurati etruschi italici paleo veneti e romani del Museo Provinciale di Torcello*, Roma.
- Tombolani M. [b], *Statuetta raffigurante devota*, in *Prima Italia*, pp. 152-153, n. 103.
- 1982 [1984]
- Prosdocimi A.L., *Venetico. Due nuovi ciotoloni patavini (\*Pa 27, \*Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da \*Pa 28*, in «StEtr», I, pp. 199-224.
- 1982
- Salzani L., *Relazione preliminare sulle campagne di scavo 1978-1981 ad Archi di Castelrotto*, in «BollMusCivStNatVer», ix, pp. 359-402.
- 1983 [1985]
- Marinetti A., *Venetico*, in «StEtr», I, pp. 285-300.
- 1983
- Preistoria del Caput Adriae, Boiardi A., Svoljšak D. (a cura di), catalogo della mostra, Trieste.
- Prosdocimi A.L., *lv Pa 15=Lejeune 1974, 127*, in «StEtr», I, 1983 [1985], pp. 308-310.
- Zampieri G., *Bronzetti figurati etruschi, italici, paleoveneti e romani del museo civico di Padova*, Roma.
- 1983-1984
- Frey O.-H., *Un raro esemplare di morso equino da Caporetto*, in «AttiMusCivTrieste», 14, pp. 277-289.
- 1984
- Calzavara Capuis L., *La zona pedemontana tra Brenta e Piave e il Cadore*, in *Veneto nell'antichità*, pp. 847-866.
- Chieco Bianchi M., *Este*, in *Veneto nell'antichità*, pp. 617-873.
- Frey O. H., *Ein seltenes Zaumzeug aus Caporetto/Kobarid*, in *Preistoria del Caput Adriae*, atti del convegno (Trieste, 19-20 novembre 1983), Trieste, pp. 277-289.
- Prosdocimi A.L., *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (\*Od 7) con elementi celtici*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma, pp. 423-442.
- Riedel A., *The paleovenetian horse of Le Brustolade (Altino)*, in «StEtr», I, pp. 227-256.
- Ruta Serafini A., *Gli abitati d'altura tra Adige e Brenta*, in *Veneto nell'antichità*, pp. 753-776.
- Salzani L., *Il territorio veronese durante il I millennio a.C.*, in *Veneto nell'antichità*, pp. 777-808.
- Teržan B., Lo Schiavo F., Trampuš-Orel N., *Most na Soci (S. Lucia)*, I-II, in «Katalogi in Monografije», 23, Ljubljana.
- Tombolani M., *Altino e il Veneto orientale*, in *Veneto nell'antichità*, pp. 831-846.
- Veneto nell'antichità*, Aspes A. (a cura di), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, Verona.
- Werner W.M., *Latènezeitliche trensen in Jugoslawien*, in Guštin M., Pauli L. (a cura di), *Keltski Voz*, Brežice, pp. 141-151.
- 1985
- Balista et alii, Balista C., Bruttomesso A., Gamba M., Gherardigher E., Panozzo N., Ruta Serafini A., Tuzzato S., *Santorso (VI): osservazioni stratigrafiche ed interpretative sullo scavo 1982*, in «QdAV», I, pp. 69-99.
- Colonna G., *I caratteri costanti*, in Colonna G. (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Milano, pp. 23-27.
- Cristofani M., *I bronzi degli Etruschi*, Novara.
- Este 1, Chieco Bianchi A.M., Calzavara Capuis L., *Este 1. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi, Casa Alfonsi*, in «MAL», II (LI serie generale), Roma.
- Lacy L.R., *Acroteri a figura animale* (nn. 304-326), in Stopponi S. (a cura di), *Casa e palazzi d'Etruria*, catalogo della mostra (Siena 26 maggio-20 ottobre 1985), Milano, pp. 110-114.
- Salzani L. [a], *Ciringhelli (Vigasio)*, in *Contributi per la conoscenza della tarda età del Ferro nel Veronese*, «AttiMemAccVerona», xxxv, pp. 355-359.
- Salzani L. [b], *L'Età del Ferro*, in *Preistoria e protostoria nella media pianura veronese*, Oppeano, pp. 37-54.
- 1986
- Antico Polesine, *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, catalogo della mostra, Padova.
- Calzavara Capuis L., *Rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro*, in De Marinis R.C. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, I, catalogo della mostra, Mantova, pp. 90-102.
- Dämmer H.-W., *San Pietro Montagnon (Montegrotto). Ein vorgeschichtliches seeheiligtum in Venetien. Un santuario protostorico lacustre nel Veneto*, Mainz am Rhein.
- De Min M., Iacopozzi E., *L'abitato arcaico di San Basilio di Ariano Polesine*, in *Antico Polesine*, pp. 171-184.
- Frey O.H., *Zum Helm von Oppeano*, in «AqN», LVII, cc. 145-164.
- Gamba M., *Nuovi ritrovamenti di ceramica attica nel Veneto*, in «AqN», LVII, cc. 642-664.
- Lazzaro L., *Fons Aponi: testimonianze letterarie antiche*, in Dämmer 1986, pp. 111-132.
- Museo Ritrovato, *Museo Ritrovato. Restauri, Acquisizioni, Donazioni 1984-1986*, catalogo della mostra (Vicenza), Milano.
- Torelli M., *La religione*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, pp. 159-237.
- Zampieri G., *Bronzetti figurati etruschi, italici, paleoveneti e romani del Museo Civico di Padova*, «Collezioni e Musei Archeologici del Veneto», Roma.
- 1987
- Bonomi S., *Importazioni di ceramica attica nel Veneto*, in *Etruschi a nord del Po*, II, pp. 136-141.
- Celti ed Etruschi, Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, atti del colloquio internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Imola.
- Chieco Bianchi A.M., *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 191-236.
- Etruschi a nord del Po*, De Marinis R.C. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, catalogo della mostra, II, Mantova.
- Frontini P., *La necropoli della Ca' Morta*, in *Etruschi a nord del Po*, II, pp. 46-53.
- Gamba M., *La ceramica etrusco-padana a Este*, in *Etruschi a nord del Po*, I, pp. 122-130.
- Gambacurta G., *Perle in pasta vitrea da Altino (Venezia): proposta di una tipologia e analisi della distribuzione areale*, in «QdAV», III, pp. 192-214.
- Mastrocinque A., *Santuari e divinità dei Paleoveneti*, Padova.
- Migliavacca M., *Fibule Certosa nella zona prealpina*, in «AV», x, pp. 21-51.
- Panozzo N., *Le cose raccontano Santorso*, Bressanvido.
- Riedel A., *I Cavalli di Oppeano*, in *Prima della storia. Inediti di 10 anni di ricerche a Verona*, catalogo della mostra, Verona, pp. 109-112.
- Salzani L. [a] (a cura di), *La preistoria lungo la Valle del Tartaro*, Vago di Lavagno.
- Salzani L. [b], *Case dell'età del Ferro scoperte sul Monte Loffa*, in *La Lessinia. Ieri Oggi Domani*, pp. 55-62.
- Tombolani M. [a], *I bronzi etruschi di Adria*, in *Etruschi a nord del Po*, II, pp. 99-109.
- Tombolani M. [b], *I bronzi etruschi della seconda età del Ferro nel Veneto*, in *Etruschi a nord del Po*, II, pp. 146-152.
- Zanovello P., *L'Herakles di Contarina*, in «AqN», LVIII, cc. 153-188.
- 1988
- Chieco Bianchi A.M., *I Veneti*, in *Italia*, pp. 3-98.
- Fogolari G., *La cultura*, in *Veneti antichi*, pp. 13-195.
- Italia, Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano.
- Marinetti A., *Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica*, in «QdAV», IV, pp. 341-347.
- I Paleoveneti*, Chieco Bianchi A.M., Tombolani M. (a cura di), *I Paleoveneti*, catalogo della mostra, Padova.
- Prosdocimi A.L., *La lingua*, in *Veneti antichi*, pp. 221-420.
- Veneti antichi*, Fogolari G., Prosdocimi A.L., *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.
- Werner W.M. 1988, *Eisenzeitliche Trensen an der unteren und mittleren Donau*, PBF, XVI, 4, München.
- 1989
- Ginzburg C., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino.
- Salzani L. [a], *Necropoli dell'Età del Bronzo Finale alle Narde di Fratta Polesine. Prima nota*, in «Padusa», xxv, pp. 5-42.
- Salzani L. [b], *La necropoli di Baldaria*, in «Quaderni della Mainarda», II, pp. 22-23.
- Tovoli S., *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna.
- Voltan C., *Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria. I: da Omero a Strabone*, Venezia.
- 1989-1990
- Vanzetti A., *Le sepolture ad incinerazione a più deposizioni nella protostoria dell'Italia nord-orientale. Recenti dati di scavo dalla necropoli Casa di Ricovero in Este (PD)*, tesi di laurea, relatore R. Peroni, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1989-1990.
- 1990
- Champeaux J., "Sorts" et divination inspirée. *Pour une préhistoire des oracles italique*, in «MEFRA», 102-2, pp. 801-828.
- Dämmer H.-W., *Il santuario di Reitia di Este-Baratella. Prima relazione preliminare sugli scavi 1987-1989*, in «QdAV», VI, pp. 209-217.
- Modonesi D., *Museo Maffeiiano. Urne etrusche e stele paleovenete*, Bergamo.
- Necropoli via Tiepolo 1990*, Ruta Serafini A. (a cura di), *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*, catalogo della mostra, Padova.
- Pascucci P., *I depositi votivi paleoveneti. Per un'archeologia del culto*, in «AV», XIII.
- Prosdocimi A.L., *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in Pandolfini M., Prosdocimi A.L., *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, pp. 155-301.
- Teržan B., *The Early Iron Age in Slovenian Styria*, *Catalogi et Monographiae*, 25, Ljubljana.
- 1991
- Gerhardinger M.E., *Reperti paleoveneti del Museo Civico di Treviso*, «Collezioni e musei archeologici del Veneto», 37, Roma.
- Rodighiero G., Ruta Serafini A., Valle G., Lora S., *Trissino. Villaggio dell'età del ferro. Campagne di scavo 1989-90. Nota preliminare*, in «QdAV», VII, pp. 149-158.
- Salzani L., *La Preistoria*, in Chiappa B., Sandrini A. (a cura di), *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, Cerea, pp. 23-30.
- 1991-1992
- Pirazzini C., *Padova-Palazzo Zambelli (scavo 1980-1982). Vasellame in ceramica fine*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1991-1992.
- 1992
- Balista et alii, Balista C., De Vanna L., Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Lo scavo della necropoli preromana e romana tra via Tiepolo e via San Massimo: nota preliminare*, in «QdAV», VIII, pp. 15-25.

- Balista C., Ruta Serafini A., *Oderzo, via Savonarola (area SO.PRI.T. 1990). Uno scavo stratigrafico d'urgenza in ambito proto urbano (nota preliminare)*, in «QdAV», VIII, pp. 150-166.
- Capuis L., *Il Veneto nel quadro dei rapporti etrusco-italici ed europei dalla fine dell'età del bronzo alla romanizzazione*, in Aigner L. (a cura di), *Etrusker nördlich von Etrurien*, atti del convegno (Vienna, castello Neuwaldegg 2-5 ottobre 1989), Wien, pp. 27-44.
- Este antica, Tosi G. (a cura di), *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este.
- Le Fèvre-Lehöerff A., *Les moules de l'âge du bronze dans la plaine orientale du Po: vestiges de mise en forme des alliages base cuivre*, in «Padusa», XXVIII, pp. 131-243.
- Fogolari G., *L'arte delle situle: prima esperienza figurativa d'Europa*, in *Gli Etruschi e l'Europa*, catalogo della mostra, Milano, pp. 200-205.
- Leonardi G., Zaghetto L., *Padova Nord-Ovest. Archeologia e territorio*, Padova.
- Lora S., Ruta Serafini M., *Il gruppo di Magré*, in Metzger I. R., Gleirscher P. (a cura di), *Die Räter I Reti*, Bolzano, pp. 247-272.
- Maioli M.G., Mastrocinque A., *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi Veneti*, Roma.
- Ruta Serafini A., *Le terrecotte zoomorfe: ipotesi di studio*, in Balista C., Ruta Serafini A. (a cura di), *Oderzo, via Savonarola (area SO.PRI.T. 1990). Uno scavo stratigrafico d'urgenza in ambito proto urbano (nota preliminare)*, in «QdAV», VIII, pp. 158-162.
- Vanzetti A., *Le sepolture a incinerazione a più deposizioni nella protostoria dell'Italia nord-orientale*, in «RScPr», XLIV, pp. 115-209.
- 1993  
Balista C., Ruta Serafini A. (a cura di), *Saggio stratigrafico presso il muro romano di Largo Europa a Padova. Nota Preliminare*, in «QdAV», IX, pp. 95-111.
- Bianchin Citton E. (a cura di), *Ricerche interdisciplinari lungo il corso del fiume Bacchiglione tra Cervarese S. Croce e Saccolongo (Padova)*, in «QdAV», IX, pp. 112-130.
- Capuis L., *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano.
- Ruta Serafini A., *Nelle fauci della belva. Una novità al Museo Atestino*, in «Terra d'Este», III, 5, pp. 23-36.
- Sebesta C., *Nota sugli astragali di capride*, in «ArcheoApl», 2, pp. 5-29.
- 1994  
Bellintani P. (a cura di), *Breve guida al Museo Civico di Fratta Polesine*, Rovigo.
- Boldrini S., *Le ceramiche ioniche. Gravisca. Scavi nel santuario greco*, 4, Bari.
- Di Filippo Balestrazzi E., *s.v. Reitia*, in LIMC, VII, pp. 620-622.
- Leonardi G., Ruta Serafini A., *Dall'ottavo secolo alla romanizzazione*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. 1. Territorio e istituzioni*, Vicenza.
- Marinetti A., Prodocimi A.L., *Nuovi ciotoloni venetici iscritti da Padova paleoveneta*, in *Studi x Regio*, pp. 171-194.
- Menichetti M., *Archeologia del potere*, Milano.
- Ruta Serafini A., Serafini M., *Un nuovo gancio di cintura traforato da Montebello Vicentino (VI)*, in *Studi x Regio*, pp. 157-169.
- Studi x Regio, Scarfi B. M. (a cura di), *Studi di archeologia della x Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma.
- Zampieri G., *Il Museo Archeologico di Padova. Dal Palazzo della Ragione al Museo agli Eremitani. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Padova e guida alle collezioni*, Milano.
- 1995  
Bonomi S., Ruta Serafini A., Serafini M., in Rigon F. (a cura di), *Restituzioni opere restaurate*, catalogo della mostra, Vicenza, pp. 18-23.
- Gambacurta G., *Per una rilettura dell'elmo di Vallesella e di altri elmi celtici cadonini*, in «QdAV», XI, pp. 75-81.
- Shmandt-Besserat D., *Record Keeping Before Writing*, in *Civilization of the Ancient Near East*, a cura di Sasson J.M. et alii, IV/9, New York, pp. 2097-2106.
- Vitri S., *Nuovi dati sulla topografia della Destra del Tagliamento tra l'età del bronzo e la romanizzazione*, in Croce da Villa P., Mastrocinque A. (a cura di), *Concordia e la x Regio*, giornate di studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte, atti del convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994), Padova, pp. 207-228.
- 1996  
Gambacurta G., *Oderzo. Via delle Grazie, scavo stratigrafico d'urgenza 1994. I materiali*, in *Protostoria Sile Tagliamento*, pp. 149-153.
- Maggiani A., *Un programma figurativo altoarcaico a Tarquinia*, in «RdA», XX, pp. 5-37.
- Monterea Valcellina, Balista C., Vitri S., Corazza S., Donat P., Tasca G., Donner M., Pettarin S., *Monterea Valcellina*, in *Protostoria Sile Tagliamento*, pp. 393-459.
- Protostoria Sile Tagliamento, *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Padova.
- Pieta K., *Römische Import der Spätlatènezeit in der Slowakei*, in «Arheoloski Vestnik», 47, pp. 183-195.
- Ruta Serafini A. [a], *La "chiave di Penelope" nella prima età del ferro*, in Raffaelli U. (a cura di), *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, catalogo della mostra, Trento, pp. 35-38.
- Ruta Serafini A. [b], *Nuovi restauri di armi venete*, in «MEFRA», 108, 2, pp. 631-640.
- Ruta Serafini M., *Età del ferro*, in Dal Lago A. (a cura di), *Comune di Vicenza. Musei Civici. Il Museo archeologico*, Padova, pp. 29-35.
- Tasca G., *catt. 93-94 Alare (?) zoomorfo*, in *Protostoria Sile Tagliamento*, pp. 119-120.
- 1996-1997  
Facchi A., *Padova, via S. Canziano/via delle Piazze. Produzione vascolare ceramica dai livelli abitativi protostorici (fasi I, IIA, IIB, IIC, IIIA)*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1996-1997.
- 1997  
Delle antiche terme, Bonomi S. (a cura di), *Delle antiche terme di Montegrotto. Sintesi archeologica di un territorio*, Montegrotto Terme.
- Cassola Guida P., *Spunti sull'interpretazione dell'«Arte delle situle»: la situla della tomba Benvenuti 126*, in «Ostraka», VI, 1, 1997, pp. 201-213.
- Coarelli F., *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma.
- de La Genière J., *Note sur une muséologie disparue*, in *Héra. Images, espaces, cultes*, atti del convegno internazionale del Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille e dell'Association P.R.A.C. (Lille, 29-30 novembre 1993), Napoli, pp. 261-265.
- «Gioielli» del Museo Archeologico di Padova: vetri, bronzi, metalli preziosi, ambre e gemme, Zampieri G. (a cura di), catalogo della mostra, Padova.
- Marzatico F., *I materiali preromani della valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, Trento.
- Museo Alto Vicentino, Carollo E., Giovanetti E., Panozzo N. (a cura di), *Museo Archeologico dell'Alto Vicentino*, catalogo, Schio.
- Ori delle Alpi, Endrizzi E., Marzatico F. (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, Trento.
- Ruta Serafini A. [a], *La necropoli di Borso del Grappa*, in *Ori delle Alpi*, pp. 555-556.
- Ruta Serafini A. [b], *Veneto età del Ferro*, in *Ori delle Alpi*, pp. 543-546.
- Le terremare, Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (a cura di), *Le terremare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, Milano.
- Torelli M., *Il rango, il rito e l'immagine alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.
- 1998  
Adige ridente, Bianchin Citton E., Gambacurta G., Ruta Serafini A. (a cura di), ... «presso l'Adige ridente». *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, catalogo della mostra, Padova.
- Bandelli G., *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia*, pp. 147-155.
- Capuis L., Gambacurta G., *Dai dischi di Montebelluna al disco di Ponzano: iconografia e iconologia della dea clavigera nel Veneto*, in «QdAV», XIV, pp. 108-120.
- Castelletti L., Rottoli M., *Breve storia dei boschi padani prima e dopo la conquista romana*, in *Tesori della Postumia*, pp. 46-58.
- De Marinis R.C., *Gli elmi di Cremona e di Oppeano*, in *Tesori della Postumia*, pp. 76-79.
- Gambacurta G., Capuis L., *Dai dischi di Montebelluna al disco di Ponzano: iconografia e iconologia della dea clavigera nel Veneto*, in «QdAV», XIV, pp. 108-120.
- Panozzo N., *Alari a mattonella*, in *Adige ridente*, pp. 363-371.
- Tesori della Postumia, Sena Chiesa G., Lavizzari Pedrazzini M.P. (a cura di), *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo della mostra, Milano.
- 1998-1999  
Bolognesi B., *Le necropoli Campelli-Stoppa e Belluco in Località Pasetto (Adria)*, in «Padusa», XXXIV-XXXV, pp. 245-316.
- Salzani L., *Sepolture dell'antica età del bronzo a Valserà di Gazzo (VR)*, in «Padusa», XXXIV-XXXV, pp. 63-75.
- 1999  
Balista C., Ruta Serafini A., *Oderzo: verso la formazione della città*, in *Protostoria e storia*, pp. 73-90.
- Bianchin Citton E., *La necropoli altomedievale di Borso del Grappa, località Cassanego*, in Rigoni M., Possenti E. (a cura di), *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, catalogo della mostra, Padova, pp. 90-92.
- Bianchin Citton E., Manessi Caron P., *Il vasellame di scarto della prima età del Ferro di Montebelluna (TV)-via M. Civetta*, in *I Reti/Die Räter*, atti del simposio (Castello di Stenico, 23-25 settembre 1993), «ArcheoAlp», 5, II, pp. 259-295.
- Capuis L., *Gli aspetti del culto: tra continuità e trasformazione*, in *Vigilia di romanizzazione*, pp. 153-170.
- Culti nella preistoria delle Alpi, *Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, catalogo della mostra, Bolzano 1999.
- Grottanelli C., *Il sacrificio*, Roma-Bari.
- Malnati L., *Note sull'edilizia residenziale preromana a Oderzo e nell'Italia nord-orientale*, in *Vigilia di romanizzazione*, pp. 171-191.
- Marinetti A., *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia*, pp. 391-436.
- Nascimbene A., *Caverzano di Belluno: aspetti e problemi di un centro dell'Età del Ferro nella media valle del Piave*, Società per la Preistoria e Protostoria della regione Friuli-Venezia Giulia, «quaderno», 7, Trieste.
- Negrone Catacchio N., *Produzione e commercio dei vaghi d'ambra tipo Tirinto e tipo Allumiere alla luce delle recenti scoperte*, in *Protostoria e Storia*, pp. 241-265.
- Protostoria e Storia, *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi ed italici (Portogruaro-Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Firenze.
- Ruta Serafini A., *Le astine da divinazione di Trissino*, in *Culti nella preistoria delle Alpi*, p. 136-137.
- Ruta Serafini A., Balista C., *Oderzo, verso la formazione della città*, in *Protostoria e Storia*, pp. 73-90.
- Ruta Serafini A., Valle G., Pirazzini C., *Nuovi dati dallo scavo dell'abitato d'altura di Trissino (VI)*, in atti del II convegno archeologico provinciale (Grosio, 20-21 ottobre 1995), pp. 127-150.
- Sgubini Moretti A.M., *Elmo in bronzo a calotta composita*, in Franchi Dell'Orto L. (a cura di), *Piceni. Popolo d'Europa*, catalogo della mostra, Roma, pp. 80-81.
- Taglioni C., *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna.
- Vigilia di romanizzazione*, Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, atti del convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), Roma.
- 2000  
Ampolo C., *Il mondo omerico e la cultura orientalizzante*, in *Principi etruschi*, pp. 27-35.
- Asolo 2000, Gambacurta G., Tagliacozzo A., Marinetti A., Gorini G., *Prima del teatro: la fase veneta*, in Rosada G. (a cura di), *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, Treviso, pp. 43-61.

- Bonomi S., *Ceramiche d'importazione nel Veneto prima del 550 a.C.*, in «Hesperia», 12, pp. 119-123.
- Capuis L., *Etruschi e Veneti: forme di scambio e processi di acculturazione*, in Torelli M. (a cura di), *Gli Etruschi*, catalogo della mostra, Milano, pp. 51-57.
- Grassi B., *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, catalogo del museo provinciale campano, VIII, Pisa-Roma.
- Landolfi M., *Il Pittore di Filottrano e la tarda ceramica attica a figure rosse del Piceno*, in *La céramique attique du IV siècle en Méditerranée occidentale*, atti del convegno (Arles, 7-9 dicembre 1995), Napoli.
- Maggiani A., *Etruschi nel Veneto in età orientalizzante e arcaica*, in «Hesperia», 12, pp. 89-97.
- Malnati L., *L'età del ferro nel bacino centro-settentrionale dell'Adriatico*, in «Hesperia», 12, pp. 65-87.
- Principi etruschi, Dore A., Marchesi M., Minarini L. (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Venezia.
- Salzani L., Drusini A., Malnati L., *Orfeo in Veneto*, in «QdAV», XVI, pp. 138-148.
- 2001
- Adam A.M., *Relations transversales dans le Massif alpin du V au II siècle avant J.-C.*, in *I Celti in Carnia*, pp. 341-344.
- Bianchin Citton E., Malnati L., *Reperti bronzei protostorici dai fiumi veneti: offerte votive, contesti funerari o ripostigli?*, in *Orizzonti del sacro*, pp. 197-223.
- Brizzi G., *Presenze militari e transiti civili nel settore orientale alpino durante l'età romana*, in *Uso dei valichi alpini orientali dalla Preistoria ai pellegrinaggi medioevali*, atti del convegno (Belluno, 1999), Udine, pp. 111-121.
- Capuis L. [a], *Gli Etruschi nel Veneto*, in Camporeale G. (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, Verona, pp. 130-145.
- Capuis L. [b], *L'Italia nord-orientale e il Piceno*, in Franchi Dall'Orto E. (a cura di), *Eroi e Regine*, catalogo della mostra, Roma, pp. 161-162.
- I Celti in Carnia*, Vitri S., Oriolo F. (a cura di), *I Celti in Carnia e nell'arco alpino orientale*, atti della giornata di studio (Tolmezzo, 30 aprile 1999), Trieste.
- Concina E., *Contributo alla carta archeologica della Carnia: ritrovamenti dal neolitico all'età del ferro*, in *I Celti in Carnia*, pp. 50-84.
- Corazza S., Vitri S., *La necropoli di Misincinis. Dopo lo scavo. Primi risultati delle indagini 1995-1997*, Sequals.
- De Marinis R. C., *Una Floral band-cup da Colombara, tomba 183*, in «Padusa», n.s., XXXVII, pp. 133-135.
- Dembksi G., *Die Fundmünzen vom Mallnitzer Tauern-Norische und Tauriskische Obole*, in «Numismatische Zeitschrift», 108-109, pp. 33-52.
- Fogolari G., Gambacurta G. (a cura di), *Materiali veneti preromani e romani dal santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 51-57, 319-333.
- Maggiani A., *Elementi etrusco-italici nei santuari del Veneto*, in *Orizzonti del sacro*, pp. 121-138.
- Orizzonti del sacro*, Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia, 1-2 dicembre 1999), Roma.
- Riedel A., Tecchiati U., *Il cavallo della tomba 61*, in «QdAV», XVII, pp. 84-85.
- Righi G., *I rinvenimenti lateniani di Amaro e di Monte Sorantri a Raveo*, in *I Celti in Carnia*, pp. 113-148.
- Ruta Serafini A., *Il celtismo in area veneta*, in *I Celti in Carnia*, pp. 197-210.
- Salzani L., *Gazzo. Scavi nella necropoli della Colombara*, in «QdAV», XVII, p. 83.
- Villa L., *L'insediamento di altura in località Monte Sorantri a Raveo: cenni sulle indagini archeologiche e sulle evidenze di età romana*, in *I Celti in Carnia*, pp. 99-111.
- Vitri S., *Lo stato della ricerca protostorica in Carnia*, in *I Celti in Carnia*, pp. 19-50.
- 2002
- Akeo, AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Cornuda.
- Balista C., Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Sviluppi di Urbanistica Atestina*, in *Este preromana*, pp. 105-121.
- Bonomi S., *Skyphos attico a figure rosse con iscrizione venetica graffita* (scheda di catalogo), in *Este preromana*, p. 316, fig. 136.
- Capuis L., Ruta Serafini M., *L'uomo alato, il cavallo, il lupo: tra arte delle situle e racconti adriatici*, in «Padusa», XXXVIII, pp. 35-55.
- Chieco Bianchi A.M., *Le statuette di bronzo dal santuario di Reitia a Este. Scavi 1880-1916 e 1987-1991. Die Bronzestuetten aus Reitia-Heiligtum von Este*, in «Studien zu vor- und frühgeschichtlichen Heiligtümern», 3, *Il santuario di Reitia a Este*, 2, Mainz am Rhein.
- Culti nella preistoria delle Alpi*, Zemmer-Plank L. (a cura di), *Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, Bolzano.
- Este Preromana*, Ruta Serafini A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso.
- Gambacurta G. [a], *Bronzetto di donna*, in *Este preromana*, p. 293.
- Gambacurta G. [b], *Coltello* (scheda archeologica), in *Este preromana*, p. 320.
- Gambacurta G. [c], *Fusaiola* (scheda archeologica), in *Este preromana*, p. 269, fig. 114, 76.
- Gambacurta G. [d], *Le lamine*, in *AKEO*, pp. 101-110.
- Gambacurta G. [e], *Manufatti iscritti in osso o corno*, in *AKEO*, pp. 121-126.
- Gambacurta G. [f], *Schede nn. 2-4, 7-22*, in *Este preromana*, pp. 316-320.
- Gambacurta G. [g], *Stili scrittori anepigrafici*, in *AKEO*, pp. 167-168.
- Gambacurta G. [h], *Lamina con guerriero*, in *Este preromana*, p. 290.
- Gambacurta G. [i], *Lamina con donna*, in *Este preromana*, p. 292.
- Gangemi G., *Lamine e simpula dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)* (schede archeologiche), in *AKEO*, pp. 222-225.
- Gregnanin R., *La ceramica*, in *Este preromana*, pp. 164-179.
- Malnati L. [a], *Monumenti e stele in pietra preromani in Veneto*, in *AKEO*, pp. 127-138.
- Malnati L. [b], *La Tomba 13 di Lovara di Villabartolomea*, in *Preistoria Veronese. Contributi e aggiornamenti*, in «Memo-
- rie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», II, 5, Verona, p. 175.
- Malnati L. [c], *I Veneti nell'Italia preromana*, in *AKEO*, pp. 65-72.
- Marinetti A. [a], *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO*, pp. 39-54.
- Marinetti A. [b], *L'iscrizione votiva*, in *Este preromana*, pp. 180-184.
- Marinetti A. [c], *Lamine e simpula dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)* (schede iscrizioni), in *AKEO*, pp. 222-225.
- Marinetti A. [d], *Skyphos attico a figure rosse con iscrizione venetica graffita* (scheda di catalogo), in *Este preromana*, p. 318, fig. 138.5.
- Moffa C., *Frammenti di concotto dall'area della Struttura 1 dell'abitato della prima età del Ferro di Lovara*, in *Preistoria Veronese. Contributi e aggiornamenti*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», II, 5, Verona, pp. 172-174.
- Motella De Carlo S., *I resti botanici nel pozzo*, in *Il passaggio del guerriero. Viaggio tra i santuari di Este preromana*, Treviso, pp. 198-203.
- Ruta A., Marinetti A., *Corna di cervo iscritte*, in *AKEO*, pp. 188-192.
- Ruta Serafini A. [a], *Magrè*, in *Culti nella preistoria delle Alpi*, pp. 257-258.
- Ruta Serafini A. [b] (a cura di), *Il passaggio del guerriero. Viaggio tra i santuari di Este preromana*, Treviso.
- Ruta Serafini A. [c], *Gli strumenti per scrivere: stili e lamine alfabetiche*, in *AKEO*, pp. 93-100.
- Ruta Serafini A. [d], *Trissino*, in *Culti nella preistoria delle Alpi*, I, pp. 259-260.
- Salzani L., *Dolcè. Rinvenimento di un'ascia di bronzo a Volargne*, in «QdAV», XVIII, p. 61.
- Schönfelder M., *Das Spätkeltsche Wagengrab von Boé. Studien zu Wagen und Wagenräber der jüngeren Latènezeit*, in «Monographien», 54, RGZM, Mainz.
- Tirelli M., *Bronzi votivi dal santuario altinate in località Fornace: osservazioni preliminari su alcuni esemplari delle fasi più recenti*, in «AAAd», LI, pp. 191-206.
- Zaghetto L. [a], *Dalla "parola" alle "frasi": unità semplici e unità strutturate nel linguaggio delle immagini. Il caso dell'Arte delle situle*, in Colpo I., Favaretto I., Ghedini F. (a cura di), *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, atti del convegno (Padova, 30-31 maggio - 1 giugno 2001), Roma, pp. 31-43.
- Zaghetto L. [b], *Il santuario di Vicenza, in Este Preromana*, pp. 306-310.
- 2003
- Biondani F., *Lo scavo di località Casaletti a San Giorgio di Valpolicella. Le monete celtiche di imitazione massaliota e le monete romane repubblicane*, in «QdAV», IX, pp. 101-106.
- Bondini A., *I ganci di cintura traforati del Veneto: proposta di lettura iconografica*, in Vitali D. (a cura di), *L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell'antichità*, Bologna, pp. 85-112.
- Bonomi S. [a], *Ceramica attica ad Altino*, in «Hesperia», 17, pp. 234-237.
- Bonomi S. [b], *Ceramica attica ad Altino: nuovi dati, in Produzioni, merci e commerci*, pp. 47-60.
- Capuis L., Gambacurta G., *Altino: importazioni e direttrici commerciali in epoca romana*, in *Produzioni, merci e commerci*, pp. 27-45.
- Colonna G., *L'Adriatico tra VIII e inizio VI sec. a.C. con particolare riguardo al ruolo di Adria, in L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, atti del convegno internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), Firenze, pp. 146-175.
- Crevatin F., *Nuovi frammenti ceramici con iscrizioni venetiche da Monte Sorantri e da Verzegnis*, in «AN», 74, cc. 149-154.
- Fiore I., Salerno R., Tagliacozzo A., *I cavalli paleoveneti del santuario di Altino-Località "Fornace"*, in *Produzioni, merci e commerci*, pp. 115-141.
- Gambacurta G. [a], *Le fiere di Oderzo (Tv)*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 72-73.
- Gambacurta G. [b], *Le sepolture equine nella necropoli di Altino*, in *Produzioni, merci e commerci*, pp. 89-113.
- Gangemi G. [a], *Il santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 100-102.
- Gangemi G. [b], *I dischi votivi dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *Veneti dai bei cavalli*, p. 103.
- Giulia Mair A., *Iron-based finds from iron age sites in Carnia*, in *Archaeometallurgy in Europe*, atti del convegno (24-26 settembre 2003), 2, Milano, pp. 609-614.
- Huth Ch., *Menschenbilder und Menschenbild. Anthropomorphe Bildwerke der frühen Eisenzeit*, Berlin.
- Locatelli D. [a], *I corredi emergenti di Este (PD)*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 51-53.
- Locatelli D. [b], *Sepolture preromane dalla necropoli di Posmon. Scavi 2000-2001*, in Manessi P., Nascimbene A. (a cura di), *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, in «Archiologia», I, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, pp. 265-295.
- Malnati L. [a], *Gazzo (Vr): la stele e la bipenne*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 64-65.
- Malnati L. [b], *Le fonti greche e latine sull'antico popolo dei Veneti*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 11-18.
- Malnati L., Pettenò E., Rossignoli B., *Il disco votivo da S. Pietro di Rosà (VI): un caso di continuità culturale, Premessa, Alcune considerazioni*, in «QdAV», XIX, pp. 176-188.
- Manessi P., Nascimbene A. (a cura di), *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, in «Archiologia», I, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna.
- Marinetti A. [a], *Iscrizioni retiche da San Giorgio di Valpolicella*, in «QdAV», IX, pp. 11-17.
- Marinetti A. [b], *Il "signore del cavallo" e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico ekupetaris*, in *Produzione, merci e commerci*, pp. 143-160.
- Neri D., *Aes Signatum da S. Giorgio di Valpolicella*, in «QdAV», XIX, pp. 106-108.
- Produzione, merci e commerci*, Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), *Produzione, merci e commerci in Altino preromana e romana*, atti del convegno (Venezia, 12-14 dicembre 2001), Roma.
- Prosdocimi A.L., *Sul sacrificio del cavallo in alcune fonti di tradizioni indoeuropee*, in *Produzioni, merci e commerci*, pp. 61-88.

- Rigoni M., *L'alleanza tra le città venete e Roma (II-I secolo a.C.)*, in *Veneti dai bei cavalli*, pp. 93-95.
- Salerno R., Medas S., *La nave in lamina bronzea con dedica votiva dal santuario orientale di Este*, in «QdAV», XIX, pp. 133-140.
- Salzani L., *Sant'Ambrogio di Valpolicella. Nota preliminare sui rinvenimenti proto-storici in località Casaletti di San Giorgio*, in «QdAV», IX, pp. 95-101.
- Sebesta C., *Lo specchio della Galassina di Castelvetto: un'ipotesi interpretativa*, in «StudTrentStor», 82, pp. 605-626.
- Textiles, Bazzanella M., Mayr A., Moser L., Rast-Eicher A. (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti dalla preistoria europea*, catalogo della mostra, Trento.
- Veneti dai bei cavalli*, Malnati L., Gamba M. (a cura di), *I Veneti dai bei cavalli*, Treviso.
- Zaghetto L., *Il santuario preromano e romano di Piazzetta S. Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*, Vicenza.
- 2003-2004
- Aggujaro A., *Alari fittili preromani dall' Ospedale civile di Este: tipologia e cronologia*, tesi di laurea, relatore G. Gambacurta, Università Ca' Foscari, Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, a.a. 2003-2004.
- 2004
- Božič D., *The function of the bronze D-shaped ring from the Late Republican horse burial in Kobarid, Soča valley (SI)*, in «Instrumentum», 20, pp. 6-8.
- Buson S., *Tecnologia dei bronzi laminati e sbalzati, la cista figurata di Montebelluna*, in *Origini di Treviso*, pp. 72-73.
- Nelle campagne della Rosa*, Pettenò E. (a cura di), *Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà*, Bassano del Grappa.
- Di Filippo Balestrazzi E., *Cerimonialità socio-politica e formazione della città nel Veneto preromano*, in Agusta-Boularot S., Lafon X. (a cura di), *Des Ibères aux Vénètes*, Roma, pp. 379-407.
- Gambari F.M., Tecchiati U., *Il cane e il cavallo come indicatori di status nella preistoria e nella protostoria*, in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 231-241.
- Guerrieri Principi Eroi*, Marzatico F., Gleirscher P. (a cura di) *Guerrieri Principi Eroi fra il Danubio e il Po, dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, Trento.
- Leonardi G. [a], *Testimonianza greca dalla necropoli del Piovego*, in «Hesperia», 18, pp. 279-289.
- Leonardi G. [b] (a cura di), *La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego-Padova*, Venezia.
- Malnati L., *Lamina con guerrieri e cavallo* (scheda catalogo 6.14), in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 653-654.
- Marinetti A., *Iscrizione venetica su lebeta bronzeo da Cervarese S.Croce (Padova)*, in «StEtr», LXX, pp. 363-368.
- Nascimbene A. [a], *Coltello con fodero decorato, in Guerrieri Principi Eroi*, p. 654.
- Nascimbene A. [b], *Elementi di corredo della tb. 13 della necropoli di Posmon, località Le Rive, a Montebelluna (TV)*, in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 660-662.
- Origini di Treviso*, Bianchin Citton E. (a cura di), *Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, Treviso.
- Pettenò E., *Il disco di S. Pietro di Rosà, in Nelle campagne della Rosa*, pp. 65-75.
- Progetto Misincinis*, Degasperis N., Vitri S., *Progetto Misincinis 2004. Attività 2004*. 4.1, in Bandelli G., Vitri S. (a cura di), *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio*. IV.2004, in «AN», LXXV, cc. 557-572.
- Righi G., *Morso equino e sperone da Caporetto (Kobarid) (Slovenia)* (scheda catalogo 8.32.b), in *Guerrieri Principi Eroi*, p. 685.
- Ruta Serafini A., *Il mondo veneto nell'età del ferro*, in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 277-283.
- Ruta Serafini A., Tuzzato S. (a cura di), *La necropoli patavina di via Umberto 1*, in «QdAV», XX, pp. 91-102.
- Salzani L., *Elmo conico con fregio figurato*, in *Guerrieri Principi Eroi*, p. 619.
- Teržan B., *L'aristocrazia femminile nella prima età del Ferro*, in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 221-229.
- Turk P., *La prima età del Ferro nel territorio a Sud-Est delle Alpi*, in *Guerrieri Principi Eroi*, pp. 411-419; 642-643.
- 2005
- Archeologia e idrografia del Veronese*, Leonardi G., Rossi S. (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, atti della giornata di studio (Cologna Veneta, 15 maggio 2004), Cologna Veneta.
- Bondini A., *I materiali celtici di Montebello Vicentino. Tra cultura veneto-alpina e civiltà di La Tène*, in Vitali D. (a cura di), *Studi sulla tarda età del ferro in Italia centro-settentrionale*, Bologna, pp. 215-370.
- Bonomi S., *Le importazioni di ceramica attica a Padova*, in *La città invisibile*, pp. 76-77.
- Braccesi L., Veronese F., *Ceramica attica e commerci greci dal Timavo al Po*, in Giudice F., Panvini R. (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica*, atti del convegno internazionale di studi (Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa, 14-19 maggio 2001), Catania, pp. 99-110.
- La città invisibile*, De Min M., Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A. (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna.
- Croce Da Villa P., *Il sito votivo di Musile di Piave*, in Gorini G., Mastrocinque A. (a cura di), *Stipi votive delle Venezie. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*, Roma, pp. 235-245.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Balista C., *Topografia e urbanistica in La città invisibile*, pp. 23-31.
- Gamba M., Gambacurta G., Sainati C., *L'abitato*, in *La città invisibile*, pp. 65-75.
- Gambacurta G. [a], *Il bothros di Asolo: una cerimonia pubblica in epoca di romanizzazione*, in Comella A., Mele S. (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, atti del convegno (Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari, pp. 491-505.
- Gambacurta G. [b], *Padova, necropoli orientale tra via Tiepolo e via S. Massimo: la tomba 159/1991*, in Vitali D. (a cura di), *Studi sulla media e tarda età del ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna, pp. 325-358.
- Gambacurta G., Locatelli D., Marinetti A., Ruta Serafini A., *Delimitazione dello spazio e rituale funerario nel Veneto preromano*, in Tirelli M., Cresci Marrone G. (a cura di), *Terminavit Sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, atti del convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003), Roma, pp. 9-40.
- Marazzi M., Tusa S., *Tokens, counters e altri dispositivi mnemotecnici fra Vicino Oriente e Mediterraneo nel II millennio a.C.: qualche riflessione alla luce dei nuovi ritrovamenti da Pantelleria*, in Perna M. (a cura di), *Studi in onore di Enrica Fiandra. Contributi di archeologia egea e vicinorientale*, I, Napoli, pp. 163-190.
- Motella De Carlo S., *La ricostruzione del paesaggio attraverso lo studio dei reperti vegetali*, in *La città invisibile*, pp. 49-55.
- Neri D., *Gazzo Veronese. Note sul rinvenimento di un Aes Signatum da Coazze*, in «QdAV», XXI, pp. 86-89.
- Petrucci G., *Ambiente naturale: dati archeozoologici ed economia*, in *La città invisibile*, pp. 57-63.
- Pirazzini C., *I materiali preromani*, in Cipriano S., Ruta Serafini A. (a cura di), *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, in «QdAV», XXI, pp. 147-148.
- Reggiani P., Rizzi Zorzi J., *I cavalli della "Tomba della Biga" conservata al Museo Archeologico Nazionale di Adria (RO)*, in Malerba G., Visentini P. (a cura di), atti del 4° convegno nazionale di archeozoologia (Pordenone, 13-15 novembre 2003), «Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale», 6, pp. 315-322.
- Rossi S. [a], *La "necropoli del Fiume Nuovo"*, in *Archeologia e idrografia del Veronese*, pp. 267-290.
- Rossi S. [b], *L'iconografia della "scimmia accovacciata" sulla fibula di Baldaria*, in *Archeologia e idrografia del Veronese*, pp. 387-394.
- Rossi S. [c], *Uso alimentare o ritualità alimentare? Il caso dei mortai in ceramica di tipo etrusco-padano in Veneto: analisi tipo cronologica, aspetti tecnologici e ipotesi su funzione ed uso*, in *Papers in Italian Archaeology VI, Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, atti del 6° convegno internazionale di archeologia italiana, (Groningen, Olanda, aprile 2003), I, Oxford, pp. 426-434.
- Salzani L., *La necropoli protostorica di Ponte Nuovo a Gazzo Veronese*, in «NAB», XIII, pp. 7-111.
- Tagliacozzo A., Facciolo A., *Sepulture animali paleovenete da Padova, via S. Eufemia (VIII-VII sec. a.C.)*, in atti del 3° convegno nazionale di archeozoologia (Siracusa, 2000), Roma, pp. 329-350.
- Tirelli M., *Il santuario altinate di Altino-Altino*, in Sassatelli G., Govi E. (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, atti del convegno di studi (Bologna, 3-4 giugno 2003), Bologna, pp. 301-316.
- Turk P., *Images of Life and Myth*, Narodny Muzej Slovenije, Ljubljana.
- 2006
- Bianchin Citton E., *La circolazione del metallo nel Veneto orientale tra la seconda metà del III e il II millennio a.C. Rapporti tra nord e sud delle Alpi*, in ...ut...rosae...ponerentur, pp. 35-45.
- Buson S., *Riproduzione sperimentale della situla Benvenuti eseguita nel 1997*, in *Este II*, pp. 472-476.
- Cultraro M., *I vaghi d'ambra del tipo Tirinto nella protostoria italiana*, atti xxxix riunione scientifica I.I.P.P., Firenze, III, pp. 1533-1553.
- Este II*, Capuis L., Chieco Bianchi A.M., *Este II. La necropoli di villa Benvenuti*, in «MAL», VII (LXIV serie generale), Roma.
- Iaia C., *Strumenti da lavoro nelle sepolture dell'Età del Ferro italiana*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, pp. 190-201.
- Facciolo A., Fiore I., Tagliacozzo A., *Archeologia dei contesti rituali paleoveneti*, in Curci A., Vitali D. (a cura di), *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, atti del convegno internazionale (Bologna, 8-9 novembre 2002), Studi e Scavi 14, Bologna, pp. 53-76.
- Gabrovec S., Kruh A., Murgelj I., Teržan B., *Stična III. Gomile starejše železne dobe I Grabhügel aus der älteren Eisenzeit*, in «Katalogi in monografij», 37, Ljubljana.
- Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Alii immani magnitudine simulacra habent (Caes. De Bello Gallico, V, XVI)*, in ...ut...rosae...ponerentur, pp. 47-55.
- Gangemi G., *A proposito delle lamine iscritte a specchio liscio dal santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (Belluno): spunti di riflessione*, in ...ut...rosae...ponerentur, pp. 57-66.
- Gregnanin R., *Un culto privato preromano a Padova: le stipi domestiche alla luce degli ultimi rinvenimenti*, in Bellinati C. (a cura di), *Santa Giustina e il paleocristianesimo a Padova. Studi e ricerche nel XVII centenario della prima martire patavina*, «Quaderni dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova», 6, pp. 29-50.
- Pettenò E. [a], *Nel segno di Marte. Una proposta di lettura per il disco di Marostica*, in ...ut...rosae...ponerentur, pp. 67-81.
- Pettenò E. [b], *Dischi figurati dalla Pedemontana vicentina: i casi di Rosà e Marostica*, in *Alpis Graia. Archéologie sans frontières au col du Petit-Saint-Bernard*, seminario di chiusura (Aosta, 2-4 marzo 2006), Quart, pp. 341-345.
- Prosdocimi A.L., *Luogo, ambiente e nascita delle rune*, in *Lettura dell'Edda. Poesia e prosa*, atti del VI seminario avanzato di filologia germanica (Torino, 19-23 settembre 2005), Alessandria, pp. 147-202.
- RMRVé*, 1/3, Marcer J., *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, 1/3, Provincia di Belluno: Cadore, Padova.
- Salzani L., *Albaredo d'Adige. Nuovi scavi nella necropoli di Desmontà*, in «QdAV», XXII, pp. 92-95.
- Torelli M. [a], *Insignia Imperii. La genesi dei simboli del potere nel mondo etrusco e romano*, in «Ostraka», xv/2, pp. 407-430.
- Torelli M. [b], *'Solida sella'. Archeologia del costume nella pratica degli auspici di Etruria e Roma*, in *Studi in onore di Renato Peroni*, Firenze, pp. 684-690.
- ...ut...rosae...ponerentur, Bianchin Citton E., Tirelli M. (a cura di), ...ut...rosae...ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, «QdAV», s.s., 2.

- Vitali D., *Cavalli in tombe-Tombe di cavalli in necropoli lateneane d'Italia*, in Curci A., Vitali D. (a cura di), *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, atti del convegno internazionale (Bologna, 8-9 novembre 2002), «Studi e Scavi, 14», Bologna, pp. 53-76.
- Zaghetto L., *La ritualità nella prima Arte delle Situle*, in von Eles P. (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, atti del convegno (Verucchio, 26-27 giugno 2002), Roma, pp. 41-55.
- 2006-2007
- Millo L., *Le strutture con "vespaio" fittile da Piazza Castello a Padova, tra l'VIII e la metà del V sec. a.C.*, in «AV», xxx, 2, pp. 25-97.
- 2007
- Brecciaroli Taborelli L. (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, atti delle giornate di studio (Torino, 2006), Firenze.
- Colonna C., *Fratta Polesine le figurine antropomorfe di Frattesina*, in «QdAV», xxxiii, pp. 31-35.
- De Min M., *Lambra nel Veneto protostorico*, in Nava M.L., Salerno A. (a cura di), *Ambre. trasparenze dall'antico*, catalogo della mostra (Napoli, 26 marzo - 10 settembre 2007), Milano, pp. 112-115.
- Di Filippo Balestrazzi E., *Tratti di regalità in area padano-veneta in Regalità e forme di potere nel Mediterraneo antico*, atti del convegno internazionale di studi (Padova, 6-7 febbraio 2001), pp. 157-183.
- D'Onofrio A.M. (a cura di), *Tallies, Tokens & Counters. From the Mediterranean to India*, Napoli.
- Donat P., Righi G., Vitri S., *Pratiche culturali nel Friuli settentrionale tra tarda età del ferro e prima età imperiale. Alcuni esempi (Italia)*, in *Blut und Wein. Keltisch-Roemische Kulturpraktiken*, in Akten des von Oesterreichischen Archaeologischen Institut und vom Archaeologischen Verein Flavia Solva veranstalteten Kolloquiums am Frauenberg bei Leibnitz (Oesterreich), maggio 2006, Montagnac, pp. 91-117.
- Dular J., *Pferdegräber und Pferdebestattungen in der hallstattzeitlichen Dolenjsko-Gruppe*, in *Scripta praehistorica in honorem Biba Teržan*, «Situla», 44, pp. 737-752.
- Gamba M., Pettenò E. (a cura di), *Una statuetta in argento di Marte dal Monte Summano. Nota preliminare*, in «QdAV», xxiii, pp. 174-182.
- Gambacurta G., *L'aspetto Veneto Orientale. Materiali della Seconda Età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, Gruaro.
- Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Dal fuso al telaio. Profili di donne nella società di Este nell'età del ferro*, in *Le ore e i giorni delle donne*, pp. 45-53.
- Gerhardinger M.E., *Manufatti dalla necropoli di San Martino dei Camaldolesi e da aree sacre di Oderzo*, in *Musei Civici di Treviso. Le raccolte archeologiche a Santa Caterina*, Treviso, p. 68.
- Gleirscher P., *Invasioni o influssi culturali: cimmeri e sciti in Europa centrale?*, in Bonora G.L., Marzatico F. (a cura di), *Ori dei cavalieri delle steppe*, catalogo della mostra, Trento, pp. 118-131.
- Lücke J., *Das Lappenbeil im mittleren Alpenraum als Motiv in bildlichen und plastischen Darstellungen*, in *Scripta praehistorica in honorem Biba Teržan*, «Situla», 44, pp. 597-612.
- Mainardis F., *Graffiti venetici e latini sulla ceramica Auerberg "nera" di area carnica*, in *Produzione, funzione e commercializzazione dei vasi Auerberg nei territori di Aquileia, Tergeste, Forum Iulii, Iulium Carnicum e Iulia Concordia*, in «AAAd», lxxv, pp. pp. 198-204.
- Le ore e i giorni delle donne*, Von Eles P. (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, catalogo della mostra, Verucchio.
- Rossi S., *Padova, la "stipe del Liviano"*, in «QdAV», xxiii, pp. 116-123.
- Ruta Serafini A. et alii, *Un deposito di ceramica dell'età del Ferro in Oderzo. Panoramica tecnica e prospettive di ricerca*, in «RdA», xxxi, pp. 211-226.
- Sakara Sučević M., *Il motivo dei cavallini nelle culture nordadriatiche*, in Buora M., Guštin M., Ettl P. (a cura di), *Piceni ed Europa*, atti del convegno, Udine, pp. 67-73.
- Salzani L. [a], *Rinvenimenti archeologici nel Veronese*, in «QdAV», xxiii, p. 76.
- Salzani L. [b], *Sepolture dell'età del Rame nel Veronese*, in «BollMusCivStNatVer», 31, pp. 69-98.
- 2008
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in Dupré Raventós X., Ribichini S., Verger S. (a cura di), *Saturmia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-12 novembre 2004), Roma, pp. 49-68.
- Gamba M., Tuzzato S., *La necropoli di via Umberto I e l'area funeraria meridionale di Padova*, in *Veneti Antichi*, pp. 59-77.
- Gangemi G., *Dinamiche insediative nel Bellunese: aggiornamenti*, in *Veneti antichi*, pp. 139-153.
- Landolfi M., *Elmo in bronzo a calotta composita*, in Kruta V., Kruta Poppi L., Magni E. (a cura di), *Gli occhi della notte. Celti, Etruschi, Italici e la volta celeste*, catalogo della mostra, Milano, p. 53.
- Neri D., *Nuovi ritrovamenti: nota preliminare*, «QdAV», s.s., 3, p. 161.
- Ruta Serafini A., Balista C., *Spazi urbani e spazi sacri a Este*, in *Veneti antichi*, pp. 79-100.
- Salzani L., *Necropoli dei Veneti antichi nel territorio veronese*, in *Veneti Antichi*, pp. 47-58.
- Veneti antichi, I Veneti Antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno di studio (Isola della Scala, 15 Ottobre 2005), Verona.
- 2009
- Altnoi, Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Roma.
- Bonomi S., *La ceramica attica di importazione*, in *Altnoi*, pp. 168-169.
- Braccesi L., *L'antichità*, in Gullino G. (a cura di), *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea*, Verona, pp. 11-74.
- Bressan C., *Bostel di Rotzo: il primo villaggio*, in Rigoni P., Varotto M. (a cura di),
- L'altopiano dei Sette Comuni*, Sommacampagna, pp. 139-141.
- Capuis L., *La romanizzazione del Venetorum angulus*, in Cuscito G. (a cura di), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, atti della 39ª settimana di Studi Aquileiesi, (Aquileia, maggio 2008), in «AAAd», lxxviii, pp. 179-205.
- Gamba M., *La dea del Summano*, in Gamba M., Salerno R. (a cura di), *Santorso (Vicenza), Monte Summano. Indagini preliminari 2008*, in «QdAV», xxv, pp. 100-102.
- Gangemi G., *Le emergenze strutturali del santuario di Monte Calvario ad Auronzo di Cadore (BL) nel contesto della viabilità antica tra Italia e Norico*, in *Altnoi*, pp. 247-262.
- Marinetti A. [a], *Da "Altno" a Giove: la titolarità del santuario. La fase preromana*, in *Altnoi*, pp. 81-127.
- Marinetti A. [b], *Per una interpretazione della nuova iscrizione su osso da Oderzo*, in «QdAV», xxv, pp. 206-209.
- Montagnaro L., *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo: proposte di lettura*, in «QdAV», xxv, pp. 203-206.
- Nascimbene A., *Le Alpi Orientali nell'Età del Ferro (VII-V secolo a.C.)*, Udine.
- Pizzirani C., *Il sepolcro etrusco della Gallassina di Castevetro (Modena)*, Bologna.
- Sainati C., *I depositi di epoca protostorica, in La casa vicariale dei santi Fermo e Rustico. Recupero di un'architettura di Padova dall'epoca preromana al Liberty*, Rubano, pp. 93-105.
- Salerno R., *Le lamine figurate*, in *Altnoi*, pp. 170-171.
- Salzani L., *S. Ambrogio di Valpolicella. Rinvenimento di alare protostorico in loc. La Grola*, in «QdAV», xxv, p. 91.
- 2010
- Braccesi L., *Livio e le stele patavine con cavalieri combattenti*, in «Hesperia», 26, pp. 113-117.
- Campagnari S., Malnati L., *"...Equum duci lubet. Hoc decus illi, hoc solamen erat; bellis hoc Victor abibat" (Eneide X, 859-860)*, in *Cavalieri etruschi dalle valli al Po*, pp. 3-25.
- Capuis L., Chieco Bianchi A.M., *Le lamine figurate del santuario di Reitia a Este*.
- Figural verzierte votivbleche aus dem Reitia-Heiligtum von Este*, in «Studien zu vor-und frühgeschichtlichen Heiligtümern», 6,1, *Il santuario di Reitia a Este*, 5,1, Mainz am Rhein.
- Cavalieri etruschi dalle valli del Po*, Burzio R., Campagnari S., Malnati L. (a cura di), *Cavalieri etruschi dalle valli del Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia nell'VIII e VII secolo a.C.*, catalogo della mostra, Bologna.
- Colonna C., Salzani L., Tomaello E., *Catalogo. Tomba 75 (Settore 1)*, in Salzani C., Colonna C. (a cura di), *La fragilità dell'urna*, catalogo della mostra, Sommacampagna, pp. 210-212.
- Gamba M., Gambacurta G. (a cura di), *Per una revisione della tomba patavina "dei vasi borchiate"*, in «AV», xxxiii, pp. 44-115.
- Marinetti A., *Un nuovo cippo votivo con iscrizione dal Colle del Principe (Este)*, in «QdAV», xxvi, pp. 229-232.
- 2011
- Altnoi antica, Tirelli M. (a cura di), *Altnoi antica. Dai Veneti a Venezia*, Venezia.
- Bassani M., *Le terme, le mandrie e Gerione: nuove ipotesi per l'area euganea*, in Bassani M., Bressan M., Ghedini F. (a cura di), *Aquae Patavinae. Il termalismo antico nel comprensorio euganeo e in Italia*, atti del convegno (Padova, 2010), in «Antenor Quaderni», 21, Padova, pp. 223-243.
- Damiani I., *Gli uccelli acquatici nelle età del Bronzo e del Ferro della penisola italiana*, in *Le grandi vie*, pp. 173-179.
- De Guio A. (a cura di), *Bostel di Rotzo (VI)-stato di avanzamento delle ricerche*, in «QdAV», xxvii, pp. 168-183.
- D'Isep L., Pettenò E., Vigoni A., *Il pozzo di Musile di Piave (Venezia): per una revisione dei dati*, in Cipriano S., Pettenò E. (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna*, atti del convegno (Borghorico, 11 dicembre 2010), in «AAAd», lxx, pp. 251-260.
- Fiore I., Tagliacozzo A., *Gli animali nei riti e il sacrificio dei cavalli nel santuario di Altnoi*, in *Altnoi antica*, p. 89.
- Gamba M., *Bronzetto raffigurante coppia abbracciata*, in *Restituzioni. Tesori d'arte restaurati*, Venezia, pp. 52-56.
- Gamba M., Gambacurta G., *Le statue di Gazzo Veronese al confine tra Veneti ed Etruschi*, in *Tra protostoria e storia*, pp. 159-193.
- Gambacurta G. [a], *L'arte delle situle*, in *Le grandi vie*, pp. 317-321.
- Gambacurta G. [b], *I cavalli: tra allevamento, commercio e ritualità*, in *Altnoi antica*, pp. 72-73.
- Gambacurta G. [c], *Le sepolture in dolio nella necropoli Fornasotti: una peculiare ritualità*, in *Altnoi antica*, pp. 76-77.
- Gambacurta G. [d], *Altnoi preromana (VII-IV secolo a.C.)*, in Tirelli M. (a cura di), *Altnoi antica*, pp. 55-61.
- Gerhardinger M.E., *sub scheda 5.99*, in *Le grandi vie*, p. 68.
- Le grandi vie*, Marzatico F., Gebhart R., Gleirscher P. (a cura di), *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità*, catalogo della mostra, Trento.
- Grosso V. [a], *1.16. Bardatura equina*, in *Le grandi vie*, pp. 407-408.
- Grosso V. [b], *I bronzetti preromani dalle raccolte di superficie*, in Gorini G. (a cura di), *Alle foci del Medoacus Minor*, Limena, pp. 89-102.
- Leonardi G., *Proposte interpretative riguardo al popolamento della Pedemontana veronese e vicentina nella polity veneta, tra prima età del ferro e romanizzazione*, in *Tra protostoria e storia*, pp. 35-47.
- Marinetti A., Cresci Marrone G., *Ideologia della delimitazione spaziale in area veneta nei documenti epigrafici*, in Cantino Wataghin G. (a cura di), *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, atti del convegno internazionale (Vercelli, 2008), Vercelli, pp. 287-311.
- Marinetti A., Prosdocimi A.L., *Varietà alfabetiche e scuole scritte nel Veneto antico. Nuovi dati da Auronzo di Cadore*, in *Tra protostoria e storia*, pp. 305-324.
- Marzatico F., *Forme e idee in movimento, dal sole al Signore e Signora degli animali*, in *Le grandi vie*, pp. 327-333.
- Mattioli C., *La ceramica etrusca padana tra Etruschi e Veneti*, in *Tra protostoria e storia*, pp. 119-129.

- Migliavacca M., Padovan C., Ferrari G., *I materiali*, in De Guio A. (a cura di), *Bostel di Rotzo (VI)-stato di avanzamento delle ricerche*, in «QdAV», xxvii, pp. 176-180.
- Mlinar M., Gerbec T., *Keltskih konj topôt. Naidišče Bizjakova hiša v Kobaridu-Hear the horses of Celts. The Bizjakova hiša in Kobarid*, Tolmin.
- Museo Montereale, Vitri S., Corazza S. (a cura di), *Museo archeologico Montereale Valcellina*, guida alla mostra, Montereale Valcellina (Pordenone).
- Pettenò. E., 5.101. *Disco in bronzo*, in *Le grandi vie*, p. 609.
- Salzani L., *Campestrin di Grignano Polesine (Rovigo)*, in *Le grandi vie*, pp. 429-430.
- Salzani L., Cupaiuolo A. (a cura di), *Una sposa dai numerosi doni. Il rituale funerario ai tempi di Frattesina*, catalogo della mostra, Badia Polesine.
- Sebesta C., *Contributo all'analisi del gruppo dei bronzetti votivi retici di Sanzeno*, in *Le grandi vie*, pp. 641-643.
- Teržan B., *Horses and cauldrons: Some remarks on horse and chariot races in situla art*, in «NAB», 19, pp. 303-325.
- Tirelli M., *Bronzetto di guerriero con armamento celtico*, in *Le grandi vie*, p. 543.
- Tra protostoria e storia, Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma.
- 2012
- Carraro C., *Il Linguaggio degli animali nell'Arte delle situle*, in *L'arte preistorica in Italia*, atti della XLII riunione scientifica dell'I.I.P.P., (Riva del Garda, 2007), Firenze, pp. 333-351.
- De Min M., *La ricerca d'archivio*, in *Carta Geomorfologica e Archeologica del Comune di Montebelluna-Progetto ARCHEOGEO*, Montebelluna, pp. 49-51.
- Gamba M., *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza*, in *Lana nella Cisalpina*, pp. 81-95.
- Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Indicazioni della lavorazione tessile nel Veneto preromano*, in *Lana nella Cisalpina*, pp. 353-365.
- Lana nella Cisalpina*, Busana M.S., Basso P. (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in ono-*

*re di Stefania Mattioli Pesavento*, «Antenor Quaderni», 27, Padova.

2013

- Capuis L., Chieco Bianchi A.M., *Gli ex voto a disco dei santuari di Este*, in Chiamonte Trerè C., Bagnasco Gianni G., Chiesa F. (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano, pp. 775-787.

IN CORSO DI STAMPA

- Braccesi L., Veronese F., *Padova prima di Padova. La città e l'universo veneto*, c.s.
- Cassola Guida P., Vitri S., *Documenti di arte delle situle nelle regioni del Caput Adriae*, in *Giulia Fogolari*, c.s.
- Cipriano S., Gambacurta G., *Die nicht metallenen Kleinfunde aus dem Reitia-Heiligtum von Este (Ausgrabungen 1880-1916 und 1987-1991)*, 7, 1, c.s.
- Ciurletti G., *Una stele funeraria protoveneta di tipo patavino da Levico in Valsugana (Trentino)*, c.s.
- Crevatin F., Righi G., Vitri S., *Frammento di lamina votiva con iscrizione venetica da monte Sorantri (Raveo, Carnia)*, in «Incontri linguistici».
- Di Filippo Balestrazzi E., *La stele di Ostia-la Gallenia*, in *Giulia Fogolari*, c.s.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., *Magnifici, focosi, scintillanti. I cavalli nell'arte delle situle*, in *Giulia Fogolari*, c.s.
- Giulia Fogolari, Giulia Fogolari e il suo "repertorio... prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, atti del convegno di studi (Este-Adria, 19-20 aprile 2012), «Archeologia Veneta», xxxv.
- Marinetti A., Prosdociami A.L., Tirelli M., *Il cippo del lupo dal santuario di Altino*, in *Giulia Fogolari*, c.s.
- Sassatelli G. [a], *Etruschi, Veneti e Celti: relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Giulia Fogolari*, c.s.
- Sassatelli G. [b], *Etruschi, Veneti e Celti: relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*, atti del xx convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto, 14-16 dicembre 2012), c.s.

- Wiel-Marin F., *La ceramica attica degli abitati a nord-est del fiume Po*, in Bonomi S., Guggisberg M. (a cura di), *Griechische Keramik nördlich von Etrurien: mediterrane Importe im archäologischen Kontext*, Guggisberg, c.s.

